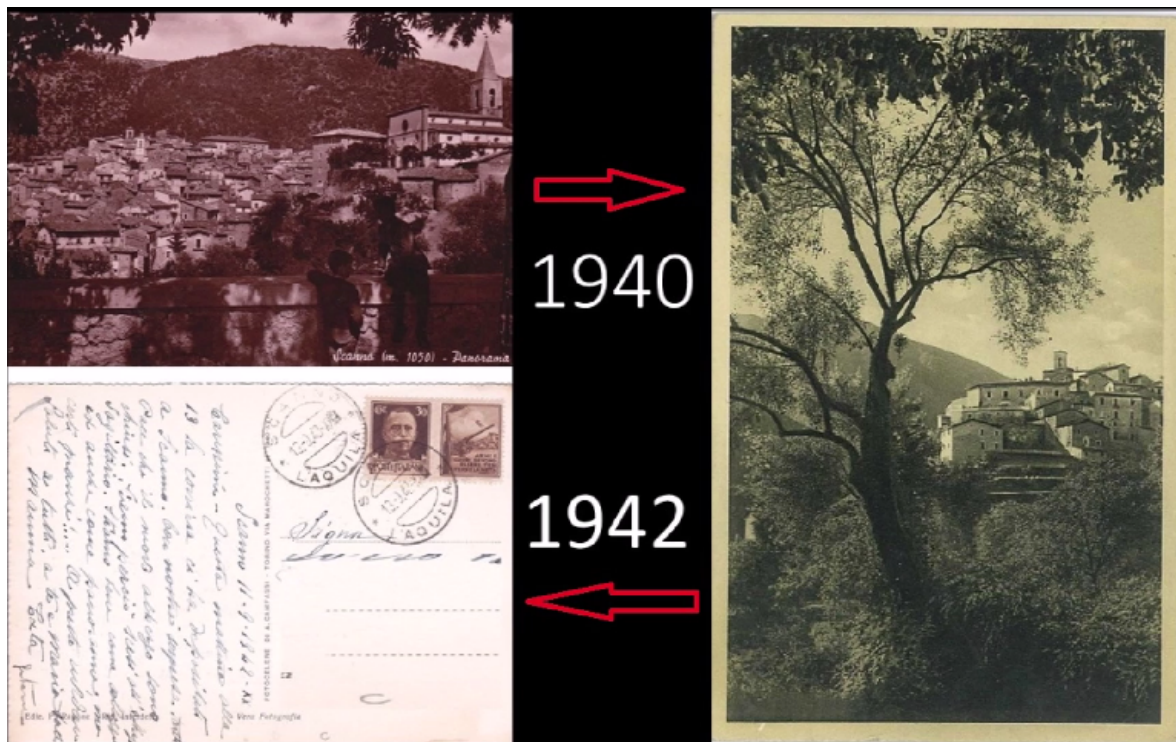


SCANNO 1942

Si può diradare la nebbia con le mani?

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



*(Tratta dal video "Cartoline viaggiate", agosto, 2022, di Aniceto La Morticella)
Ringrazio A. La Morticella, per la generosa e assidua collaborazione;
le foto da lui reperite fanno da corredo, condiscono e alleggeriscono
questi Racconti, talvolta piuttosto pesanti e difficili da digerire.*

Testo della cartolina: «Scanno, 11 settembre 1942 – XX. Carissimi, questa mattina alle 13, la corriera ci ha depositato a Scanno. Con nostra sorpresa sia il Pace che il nuovo albergo sono chiusi. Siamo perciò scesi all'albergo Sagittario. Stiamo bene come alloggio ed anche come panorama, ma certi pranzi!... A parte nel sacco. Saluti a tutti»

20 gennaio 2024: Pesaro Capitale italiana della cultura 2024

Pesaro, 20 gennaio 2024 (II mandato) - Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia d'inaugurazione di Pesaro Capitale italiana della cultura 2024:

«Rivolgo un saluto di grande cordialità a tutti i presenti, al Ministro della cultura, al Presidente della Regione, a tutti i Sindaci presenti.

Un saluto e un augurio particolari al Sindaco di Pesaro e, suo tramite, a tutti i pesaresi. I cittadini di Pesaro e dei Comuni ricordati si apprestano a vivere - con curiosità, con speranza, certamente anche con motivato orgoglio - quest'anno da "Capitale italiana della cultura".

Ringrazio per gli interventi che si sono succeduti, così coinvolgenti; e ringrazio Paolo Bonolis per la brillante conduzione, per la guida che ci ha assicurato.

Invio un saluto riconoscente alla Senatrice Segre per il messaggio che ci ha donato.

Lo splendido video che abbiamo appena visto, raccordato con i pannelli dei presenti in tribuna, si è aggiunto alla magnifica esecuzione dell'ouverture de "la Gazza ladra" dell'orchestra Olimpia; si è aggiunto alla poesia che ci ha donato Mariangela Gualtieri.

Tutto questo ha fornito un'anticipazione di quel che accadrà negli eventi previsti dal ricco programma che oggi viene aperto.

Da Bergamo e da Brescia giunge qui il testimone, reso ancor più prezioso da quanto è stato realizzato nel 2023 e dall'interesse che, nel corso dell'anno trascorso, le due città - unite da una così grande sofferenza durante la pandemia - hanno saputo insieme suscitare dentro e fuori il nostro Paese, avvalendosi della propria storia e delle tante risorse che hanno presentato e valorizzato.

L'Italia raccoglie un gran numero di luoghi della cultura: dai centri più remoti della nostra provincia a importanti città. Questa catena è molto più di una teoria di siti esposti in vetrina, indicati come da scoprire e visitare.

È l'espressione della pluralità delle culture che fanno così attraente la nostra Patria e che rendono inimitabile la nostra identità.

Si tratta un percorso di grande valore che attraversa l'Italia e mette in evidenza le radici antiche e robuste di ciascuno dei nostri luoghi e dei nostri centri.

Radici che vanno, quindi, valorizzate e preservate, nella loro peculiarità.

Radici che, tutte insieme, contribuiscono a definire l'immagine del nostro Paese.

L'Unità d'Italia ha trovato con la Repubblica e il conseguente rispetto del sistema delle autonomie - per millenni, tanta parte della nostra tradizione - la possibilità di raccogliere il meglio delle tradizioni civiche delle nostre popolazioni e di esprimerle e consolidarle nei valori di coesione sociale alla base del nostro patto costituzionale. È la cultura espressa in tutti i questi luoghi, con le sue diverse sensibilità e la sua irriducibilità a pretesi stereotipi, a essere alla base di tutto questo.

La cultura. Libera da ogni ideologia, mai separata dalla vita quotidiana e dall'insieme dei diritti e dei doveri scanditi dalla Costituzione. Diritti e doveri che ci rendono e ci fanno sentire partecipi della comunità nazionale; cui conferiamo vita con le nostre diversità.

Quella cultura che, proprio per la natura dei processi storici che hanno caratterizzato il progressivo divenire dell'Italia, è fatta di rapporti con i Paesi vicini, con gli altri popoli, con le aspirazioni proprie alla dimensione europea.

La cultura delle cento Corti, dei Comuni autonomi, dei tanti mecenati che hanno dato vita all'impareggiabile patrimonio di cultura che oggi l'Italia offre al mondo.

Una civiltà fondata sull'umanesimo, che parla al mondo essendo riuscita a porre alle proprie fondamenta la dignità e la libertà della persona, l'uguaglianza dei diritti, la partecipazione solidale al bene comune.

Tutto questo è stato costruito nei tempi lunghi della storia e trova testimonianza nelle opere pittoriche, nelle sculture, nei libri, nella musica, in ogni forma d'arte, negli spettacoli, nell'architettura dei palazzi, negli ordinamenti che compongono l'immenso patrimonio di cui disponiamo.

Da questo patrimonio, dalla civiltà che ne è derivata, viene un appello alla responsabilità.

Responsabilità di capitalizzare il valore della libertà della cultura oggi e per l'avvenire, insieme alla consapevolezza che si tratta di un patrimonio indivisibile per tutta l'umanità.

Attraversiamo una stagione difficile, per molti aspetti drammatica, in cui l'uomo sembra, ostinatamente, proteso a distruggere quel che ha costruito, a vilipendere la propria stessa dignità.

Le guerre che si combattono ai confini d'Europa ci riguardano.

Non soltanto perché il vento delle morti, delle distruzioni, degli odi percorre le distanze ancora più rapidamente di quanto non facciano le armi e incide sulle nostre esistenze, sulle nostre economie e soprattutto sulle nostre coscienze.

Ci riguardano perché l'Europa, rinata nel dopoguerra, ha iscritto la parola pace nella sua identità.

L'Europa è tornata a vivere con la pace e nella pace.

La straordinaria stagione di creatività culturale della seconda metà del Novecento è figlia di quella scelta.

Quella promessa di pace ha generato libertà e uguaglianza, consentendo anche di rianimare la parola "fraternità" - che la Rivoluzione francese aveva issato sui pennoni, e poi oscurata nell'evolvere dei conflitti sociali, dagli insorgenti nazionalismi, dalla pretesa di ridurre "ad unum" il volere dei popoli, dalle volontà di potenza.

Questioni cruciali, queste, che chiamano alla responsabilità i governanti.

Responsabilità che coinvolge le comunità e le persone, non meno degli Stati.

Ma la pace è anche un grande tema che riguarda la cultura.

La cultura è un lievito che può rigenerare la pace. E con essa i valori umani che le guerre tendono a cancellare, annegandoli nell'odio, nel rancore, nella vendetta, indotti dagli estremismi nazionalistici.

In questo momento parlare di cultura, pensare la cultura, trasmettere cultura vuol dire alzare lo sguardo, per un compito di grande portata.

Perché la cultura è paziente semina, specialmente nelle nuove generazioni.

Perché la cultura è beneficamente contagiosa e permette di riflettere sulla storia per non ricadere negli errori del passato.

Permette di ammirare la bellezza, l'arte, l'ingegno, consapevoli che l'estetica non può separarsi da un'etica di rispetto per la persona.

Pesaro si è assunta questo compito, proponendo come tema per il suo anno da capitale: "La natura della cultura".

La natura, il suo equilibrio da ricostituire, la riconciliazione con l'ambiente, gravemente violato e sfruttato, sono anch'essi obiettivi urgenti di civiltà e di pace.

La distruzione di risorse non può essere gabbellata come sviluppo ma va indicata come regressione.

La sostenibilità è un nome della pace.

Cultura è conoscenza. Ma anche coscienza.

Ci vogliono intelligenza e coraggio per battere strade nuove.

Pesaro si propone quest'anno di far interagire arte, natura e tecnologia.

"Artigiani dell'immaginario" è uno degli slogan per unire il fare, proprio all'artigiano, con la cultura immateriale, con la creatività.

Tanti verranno a Pesaro, da ogni parte d'Italia, d'Europa, da altri luoghi, per incontrarvi, per conoscere il vostro patrimonio storico-artistico.

È una conseguenza di quella circolarità della cultura che non sopporta restrizioni o confini, che pretende il rispetto delle opzioni di ogni cittadino, che respinge la pretesa, sia di pubblici poteri o di grandi corporazioni, di indirizzare le sensibilità verso il monopolio di un pensiero unico.

Se la cultura è sapere, creatività, emozione, passione, sentimento, ebbene, è il presupposto delle nostre libertà, inclusa quella di stare insieme.

Pesaro è ricca di retaggi culturali e il progetto che coinvolge cinquanta Comuni della Provincia amplierà ancora di più le opportunità di questo anno straordinario.

Un posto d'onore appartiene a Gioachino Rossini, uno dei grandi della musica europea, compositore innovativo, geniale, ironico, simbolo affascinante dell'Italia che stava sorgendo.

Per Pesaro, certamente, la prossima sarà una stagione rossiniana del tutto particolare.

Oltre che eredità del passato la cultura è soprattutto presente e futuro, non semplice consumo di ciò che è casualmente disponibile: è un passaggio di testimone da una generazione all'altra.

Il passaggio del testimone è uno dei compiti più importanti che appartengono a una comunità e alla sua civiltà.

Un grande momento di civiltà, oltre che un dovere.

Fare cultura significa creare opere dell'ingegno.

"Il fatto che si continui a sognare - ha scritto l'antropologo Roger Bastide - conferma che la creazione resta da completare".

Per Pesaro inizia, quindi, oggi, un sogno operoso.

Un sogno sorretto dall'impegno di realizzazioni concrete.

Buon anno da Capitale italiana della cultura per il 2024!».

26 gennaio 2024: Giorno della Memoria

Palazzo del Quirinale - Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

«Rivolgo un saluto di benvenuto ai Presidenti del Senato, della Camera dei deputati, del Consiglio dei ministri, della Corte costituzionale.

Ringrazio per i loro interventi il Ministro Valditara, la Presidente Di Segni, la Dottoressa della Seta. E Sami Modiano che è stato abbracciato da tutti i presenti.

Un ringraziamento a Sara Zambotti, ad Alessandro Albertin, a Gabriele Coen e al suo gruppo, a Rai Storia per il filmato e, a nome di tutti, vorrei inviare un augurio per la sua salute a Tatiana Bucci.

A tutti i presenti un saluto, sapendo che sono fortemente coinvolti in questo momento di memoria.

“La storia della deportazione e dei campi di concentramento non può essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: ne rappresenta il fondamento condotto all’estremo, oltre ogni limite della legge morale che è incisa nella coscienza umana”. Con queste parole, un sopravvissuto all’inferno di Auschwitz, Primo Levi, scolpiva, nel 1973, il giudizio sulle radici e sulle responsabilità prime dello sterminio organizzato e programmato ai danni di donne e uomini definiti di razze inferiori, il più grave compiuto nella storia dell’umanità.

Il più abominevole dei crimini, per gravità e per dimensione – il genocidio di milioni di persone innocenti – commesso a metà dello scorso secolo nel cuore della civile Europa, dove già da molto tempo gli ideali di libertà, di rispetto dei diritti dell’uomo, di tolleranza, di fratellanza, di democrazia si erano diffusi, e venivano proclamati e largamente praticati.

Il senso di incredulità registrato di fronte a quanto accaduto in quegli anni sventurati, accanto al pudore dei sopravvissuti, rinchiusi, in un primo momento, nel silenzio, traeva la sua origine anche da una concezione ottimistica della Storia e della natura dell’uomo.

L’uomo del Novecento – immerso nel tempo della ragione, della fiducia incondizionata nell’avanzamento della scienza, della cultura, della tecnica - mai avrebbe pensato di trovarsi di fronte a un tornante così tragico; mai avrebbe concepito la possibilità di una simile regressione: mentre si confidava – come veniva conclamato – in un’alba radiosa per l’umanità, si trovò improvvisamente precipitato nelle tenebre più fitte.

Auschwitz spalancava – e spalanca tuttora – i suoi cancelli su un abisso oltre ogni immaginazione. Un orrore assoluto, senza precedenti – cui null’altro può essere parificato - ideato e realizzato in nome di ideologie fondate sul mito della razza, dell’odio, del fanatismo, della prevaricazione. Un orrore che sembrava inconcepibile tanto era lontano dai sentimenti che normalmente si attribuiscono al genere umano.

Eppure Auschwitz e tutto il meccanismo di sterminio – che ha inghiottito milioni di ebrei, e anche appartenenti al popolo Romani, omosessuali, dissidenti, disabili, testimoni di Geova – sono stati concepiti e realizzati da menti umane. Menti che, per quanto perverse, hanno sedotto, attratto e spinto alla complicità centinaia di migliaia di persone, trasformate in “volenterosi carnefici” secondo la lucida definizione di Daniel Goldhagen.

Eppure le ideologie di superiorità razziale, la religione della morte e della guerra, il nazionalismo predatorio, la supremazia dello Stato, del partito, sul diritto inviolabile di ogni persona, il culto della personalità e del capo, sono stati virus micidiali, prodotti dall’uomo, virus che si sono diffusi rapidamente, contagiando gran parte d’Europa, scatenando istinti barbari e precipitando il mondo intero dentro una guerra funesta e rovinosa.

“Siamo uomini – ammoniva ancora Primo Levi – apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartennero i nostri carnefici”, dimostrando “per tutti i secoli a venire quali insospettite riserve di ferocia e di pazzia giacciono latenti nell’uomo dopo millenni di vita civile.”

Nel buio più fitto, nella lunga e oscura notte dell’umanità, prendendo a prestito un’immagine di Elie Wiesel, tante piccole fiammelle hanno indicato una strada diversa dall’odio e dalla oppressione.

Sono stati i “Giusti”, secondo una terminologia cara al popolo ebraico perseguitato. Persone che, per motivazioni diverse, hanno rischiato la propria vita e talvolta l’hanno perduta per mettere in salvo cittadini ebrei dalla furia omicida nazifascista. Un lungo elenco di nomi, quasi ottocento – come abbiamo ascoltato – quelli finora accertati in Italia, una costellazione di luci e di speranza che continua a rassicurare sul destino dell’umanità.

Persone tra le più disparate: donne e uomini, laici e religiosi, partigiani, appartenenti alle forze dell’ordine, funzionari dello Stato, intellettuali, contadini. Accomunati dal coraggio, dalla rivolta contro la crudeltà, dal senso di umanità.

C’è chi ha nascosto e protetto, chi ha falsificato documenti e liste, chi ha aiutato a espatriare. Migliaia di gesti, grandi e piccoli, di ribellione contro il conformismo e contro l’ideologia imperante.

Abbiamo ricordato quest’oggi qualche nome: da Giorgio Perlasca a Gino Bartali e gli altri che, nel video e nelle letture, sono stati riproposti alla nostra riconoscenza.

Desidero citarne alcuni altri che hanno condiviso il tragico destino della deportazione delle persone che hanno tentato di salvare.

Odoardo Focherini, amministratore del giornale cattolico Avvenire d’Italia; Torquato Fraccon, partigiano, morto a Dachau insieme al figlio; il domenicano, padre Giuseppe Girotti; Calogero Marrone, capo ufficio anagrafe del comune di Varese, Giovanni Palatucci, reggente della questura di Fiume; Andrea Schivo, agente di custodia nel carcere San Vittore di Milano. Scoperti e arrestati dai nazifascisti hanno concluso la vita nei lager tedeschi.

Di fronte alla barbarie, di fronte all’ingiustizia, tutte queste persone non hanno girato la testa, non hanno volto lo sguardo altrove.

Hanno sconfitto, innanzitutto dentro loro stessi, la paura, l’inerzia complice, l’indifferenza che, come ci ricorda spesso Liliana Segre – cui rivolgo un pensiero affettuoso a ottant’anni della sua deportazione – è la più perniciosa delle colpe.

I “Giusti” hanno dimostrato, a rischio della propria vita e di quella delle loro famiglie, che il senso di umanità, se rettamente coltivato, resiste in ogni condizione e supera persino i confini del tempo e della morte. Ci hanno insegnato, anche di fronte a tragedie immani, il valore salvifico dei gesti di coraggiosa solidarietà. Perché, per ripetere anch’io questa mattina il celebre detto del Talmud, “chi salva una vita salva il mondo intero.”

L’esempio dei Giusti rischiarerà la nostra via e il nostro percorso. E consente di ritessere quella trama di fiducia nel genere umano che con la costruzione dei campi di sterminio sembrava per sempre distrutta.

Tuttavia, di fronte a questi esempi di altruismo, di coraggio, di abnegazione, risaltano ancor di più i crimini commessi da altri uomini e altre donne, in nome di regimi dittatoriali e brutali.

Celebrare doverosamente i Giusti non deve far dimenticare i tanti, troppi ingiusti: i pavidetti, i delatori per denaro, per invidia o per conformismo; i cacciatori di ebrei; gli assassini; gli ideologi del razzismo. Non c’è torto maggiore che si possa commettere nei confronti della memoria delle vittime che annegare in un calderone indistinto le responsabilità o compiere superficiali operazioni di negazione o di riduzione delle colpe, personali o collettive.

Non si deve mai dimenticare che il nostro Paese, l’Italia, adottò durante il fascismo – in un clima di complessiva indifferenza – le ignobili leggi razziste: il capitolo iniziale del terribile libro dello sterminio; e che gli appartenenti alla Repubblica di Salò collaborarono attivamente alla cattura, alla deportazione e persino alle stragi degli ebrei.

Un portato inestinguibile di dolore, di sangue, di morte sul quale mai dovremo far calare il velo del silenzio. I morti di Auschwitz, dispersi nel vento, ci ammoniscono continuamente: il cammino dell’uomo procede su strade accidentate e rischiose.

Lo manifesta anche il ritorno, nel mondo, di pericolose fattispecie di antisemitismo: del pregiudizio che ricalca antichi stereotipi antiebraici, potenziato da social media senza controllo e senza pudore.

La nostra Costituzione dispone con chiarezza: tutti i cittadini sono portatori degli stessi diritti.

La presenza ebraica è stata fondamentale per lo sviluppo dell’Italia moderna e nella formazione della Repubblica.

Le comunità ebraiche italiane sanno che l'Italia è la loro casa e che la Repubblica, di cui sono parte integrante, non tollererà, in alcun modo, minacce, intimidazioni e prepotenze nei loro confronti.

Anche ai nostri giorni, la ruota della storia sembra talvolta smarrire la sua strada, portando l'umanità indietro, a tempi e stagioni che mai avremmo pensato di dover rivivere.

Le conquiste della pace e delle libertà democratiche sono esaltanti e vanno salvaguardate di fronte a risorgenti tentazioni di risolvere le controversie attraverso il ricorso alla guerra, alla violenza, alla sopraffazione.

Parole d'ordine, gesti di odio e di terrore sembrano di nuovo affascinare e attrarre, nel nostro Continente ma anche altrove.

Su questo occorrerebbe compiere un'approfondita riflessione: indagando le motivazioni che spingono numerose persone a coltivare in modo inaccettabile simboli e tradizioni di ideologie nefaste e minacciose, che hanno portato all'umanità soltanto dolore, distruzione, morte.

Va richiamata, a questo riguardo, l'importanza decisiva della cultura, dell'istruzione. Di quanto – ad esempio – sono preziose le collaborazioni di studio e ricerca tra le Università, sempre positive; sempre fonte di avanzamento di civiltà, al di sopra di ogni frontiera. Sempre affermazione del carattere della cultura, che unisce e non può separare.

Il fanatismo, religioso o nazionalista, che, mosso da antistoriche e disumane motivazioni, non tollera non soltanto il diritto ma neppure la presenza dell'altro, del diverso, ritiene di poter imporre la sua visione con la forza, la guerra e la violenza, violando i principi fondamentali del diritto internazionale e della civiltà umana.

Siamo di fronte a un nuovo "crinale apocalittico" per usare un'espressione cara a Giorgio La Pira.

In alcune zone del mondo, in un'epoca così travagliata come la nostra, sembra divenuta impossibile non soltanto la convivenza, ma persino la vicinanza.

Assistiamo, nel mondo – ripeto –, a un ritorno di antisemitismo che ha assunto, recentemente, la forma della indicibile, feroce strage antisemita di innocenti nell'aggressione di terrorismo che, in quella pagina di vergogna per l'umanità, avvenuta il 7 ottobre 2023, non ha risparmiato nemmeno ragazzi, bambini, persino neonati. Immagine di una raccapricciante replica degli orrori della Shoah.

Siamo convinti che i giacimenti di odio siano stati ingigantiti da parole e atti spietati, persino blasfemi. Il sogno di una pace, sancita dal reciproco riconoscimento e rispetto delle tre religioni monoteiste figlie di Abramo, appare lontano – forse come non è mai stato in tempi recenti – ma rimane l'orizzonte di un riscatto di questa parte del mondo, e non soltanto di questa.

Guardiamo a Israele come Paese a noi vicino e pienamente amico, oggi e in futuro, per condivisione di storia e di valori. Siamo e saremo sempre impegnati per la sua sicurezza.

Sentiamo crescere in noi, di giorno in giorno, l'angoscia per gli ostaggi nelle mani crudeli di Hamas.

L'angoscia sorge anche per le numerose vittime tra la popolazione civile palestinese nella striscia di Gaza.

Anzitutto per l'irrinunciabile rispetto dei diritti umani di ciascuno, ovunque. E anche perché una reazione con così drammatiche conseguenze sui civili, rischia di far sorgere nuove leve di risentimenti e di odio.

Può accrescere gli ostacoli per il raggiungimento di una soluzione capace di assicurare pace e prosperità in quella regione, così centrale nella storia dell'umanità e così martoriata.

Coloro che hanno sofferto il turpe tentativo di cancellare il proprio popolo dalla terra sanno che non si può negare a un altro popolo il diritto a uno Stato.

Ci ostiniamo a rimanere fiduciosi nel futuro dell'umanità. Nella convinzione profonda che un futuro intriso di intolleranza, di guerra e di violenza, non sia il desiderio iscritto nelle coscienze delle donne e degli uomini.

I Giusti, con il loro coraggio, con la loro speranza e il loro sacrificio ci indicano la direzione e ci esortano ad agire, con determinazione e a tutti i livelli, contro i predicatori di odio e contro i portatori di morte.

I Giusti italiani sono tra le radici migliori della nostra Repubblica. Per questo li celebriamo e li onoriamo, tutti insieme, come popolo italiano e come comunità, oggi, nel Giorno della Memoria».

26 gennaio 2024: Decisione della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia

Nello stesso giorno in cui si celebra il Giorno della Memoria – 26 gennaio 2024 – La Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, il principale organo giurisdizionale delle Nazioni Unite, ha ordinato a Israele di "prevenire qualsiasi azione" che si possa configurare come genocidio a danno dei palestinesi, evitare e "punire ogni incitamento pubblico" a commetterlo, e consentire l'accesso immediato di assistenza e aiuti umanitari nella Striscia di Gaza.

«La Corte ha accolto, sebbene in parte, le richieste di "misure urgenti" presentate dal Sudafrica che accusa lo Stato ebraico di violare la Convenzione contro il genocidio nella sua guerra contro Hamas.

I giudici dell'Aja hanno quindi riconosciuto che "esiste" un caso da valutare - respingendo così la richiesta di archiviazione avanzata da Israele - e che la situazione umanitaria a Gaza necessita di un intervento tempestivo a protezione dei civili. Ma non si sono spinti fino a imporre un immediato cessate il fuoco, che era la prima richiesta di Pretoria.

Nell'aula del Palais de la Paix la presidente della Corte, l'americana Joan Donoghue, ha spiegato che, pur non potendo verificare le cifre fornite da Hamas sulle vittime della guerra nella Striscia, il tribunale è consapevole della portata della tragedia umana e della perdita di vite in corso: "Gaza è diventata un luogo di morte e disperazione", ha detto, citando il vicesegretario agli Affari umanitari dell'Onu, Martin Griffiths. Di qui la natura "urgente" delle decisioni prese, che mirano a evitare ulteriori danni "irreparabili" ai palestinesi, un rischio che si ritiene "plausibile".

Donoghue ha poi riferito che la Corte ha preso nota delle parole espresse dai vertici israeliani dopo il 7 ottobre 2023, tra cui quelle del ministro della Difesa Yoav Gallant secondo cui le forze israeliane stavano combattendo "animali umani". In base alle sei misure imposte dai giudici, inoltre, Israele deve impedire la distruzione "degli elementi di prova" relativi al caso e fornire ai giudici un rapporto sull'adempimento dei suoi obblighi - sulla carta vincolanti - tra un mese. Ci vorranno invece altri mesi, se non anni, perché la Corte si pronunci nel merito delle accuse a Israele, ma la prima decisione è stata comunque accolta con favore dal Sudafrica, che ha parlato di "una vittoria decisiva per lo stato di diritto" e "una pietra miliare nella ricerca di giustizia per il popolo palestinese".

Secondo la ministra degli Esteri di Pretoria, Naledi Pandor, presente all'Aja, le misure imposte a Israele equivalgono ad una richiesta di cessate il fuoco: "Come sarebbe possibile fornire gli aiuti umanitari a Gaza? Senza un cessate il fuoco non si può fare", è stato il suo ragionamento. Agli antipodi la lettura di Israele: pur definendo "vergognoso" anche il solo fatto che la Corte prenda in esame l'accusa "oltraggiosa" di genocidio, il premier Benjamin Netanyahu è convinto che l'ordinanza dei giudici non privi lo Stato ebraico del "diritto all'autodifesa".

"La guerra giusta contro i mostri di Hamas", che il 7 ottobre hanno compiuto "le peggiori atrocità contro il popolo ebraico dall'Olocausto", continuerà per evitare un'altra Shoah, ha commentato il primo ministro alla vigilia del Giorno della Memoria.

Soddisfazione è stata invece espressa dall'Autorità nazionale palestinese, secondo cui i giudici "si sono pronunciati in favore dell'umanità e del diritto internazionale". Hamas dal canto suo ha sottolineato come la decisione dell'Aja isoli ancor di più Israele e ha invocato il rispetto delle misure imposte, ignorando però del tutto la richiesta della Corte di rilasciare immediatamente e senza condizioni gli ostaggi israeliani. Appelli più credibili ad attuare l'ordinanza dei giudici sono invece arrivati dall'Ue, mentre gli Stati Uniti continuano a ritenere "infondate" le accuse mosse contro Israele: "Notiamo che la Corte non ha accertato il genocidio né ha chiesto un cessate il fuoco nella sua sentenza", ha sottolineato il Dipartimento di Stato.

"Il genocidio per me è molto di più di una semplice parola" e in questo caso "non ve n'è l'intenzione", ha obiettato all'Aja anche Aharan Barak, scelto dal governo Netanyahu per il ruolo di giudice ad hoc nominato da Israele. Sopravvissuto alla Shoah, 87 anni, Barak ha votato contro tutte le disposizioni della Corte, tranne una: quella sulla fornitura degli aiuti umanitari alla Striscia. "Guidato da profonde convinzioni umanitarie, ho votato a favore - ha poi spiegato nelle sue motivazioni - nella speranza che ciò possa alleviare le conseguenze del conflitto armato per i più vulnerabili". Ma, ha assicurato, il diritto internazionale umanitario "è già nel Dna dei militari israeliani"».

(Da Ansa, 26 gennaio 2024)

Premessa

Il filosofo e saggista bulgaro, Tzvetan Todorov distingue tra “memoria buona”, quella che archivia senza cancellare, e “memoria cattiva”, quella che incatena al passato (lo “musealizza”, lo “tradizionalizza” potremmo dire noi) e impedisce di aprirsi al futuro, perché – egli sostiene – perpetua il meccanismo della rivincita e della vendetta. In *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, 2001, Todorov ha chiamato “trivializzazione della memoria” quel processo mediante il quale gli avvenimenti passati perdono la loro specificità e sono assimilati ad altri eventi. In quest’abuso si annida la retorica, uno dei parassiti più nocivi del linguaggio, che inevitabilmente infiacchisce il senso e la lezione che possiamo trarre da un fatto.

È tenendo conto di queste avvertenze che affronto il Racconto del 1942 a Scanno, il paese che mi ha cresciuto fino ai miei indimenticabili e poi “scannati” dieci anni di età. Anche questo è un Racconto “spettinato” e “crepato”, nel senso di soltanto in parte comprensibile. Le numerose e accidentate “cerniere” che lo introducono stanno a rappresentare un ponte, più che altro simbolico e immaginario, che lega il passato all’anno 1942; un passato vissuto a, per, lontano da e pensando a Scanno. Parto dal secolo 1100 per arrivare al 1941: si tratta solo di accenni di cui ho trovato riferimenti scritti e non da me pubblicati prima o pubblicati solo parzialmente, nulla di più.

Proseguo poi, con il presentare gli avvenimenti del 1942 che in qualche modo hanno inciso, direttamente o indirettamente, sull’esistenza degli abitanti di Scanno.

1100 - CERNIERA N. 1

Dal Dipartimento della Protezione Civile – Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - Programma quadro 2000-2022 – Valutazione del rischio sismico del patrimonio abitativo a scala nazionale. SAVE: Strumenti Aggiornati per la Vulnerabilità sismica del patrimonio Edilizio e dei sistemi urbani – ANALISI DI VULNERABILITÀ E RISCHIO DEI BENI CULTURALI NEI PARCHI DELL’ITALIA MERIDIONALE (PROGETTO LSU PARCHI), a cura di S. Lagomarsino e S. Podestà:

Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise, Comune di Scanno- Frattura:

Denominazione	Indirizzo	Datazione	Posizione	Morfologia	Stato conservativo
Chiesa S. Nicola		1100	Isolato	Cresta	Pessimo
Chiesa S. Nicola	Piazza S. Nicola		Testa/Ang.	Pendio	Buono

1200 - CERNIERA N. 2

Da Ministero dell’Interno – Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Abbazia di Montecassino: *I Regesti dell’Archivio*, Vol. III a cura di Tommaso Leccisotti, 1966:

- 13 giugno 1277:

«Il giudice Filippo e Raimondo di Giovanni Bruno di Sulmona, garanti per maestro Giacomo di Simone da Sulmona, presso Stabile di Giovanni da **Scanno** abitanti in Sulmona, danno in pegno per la residua quantità di onces due dovute agli eredi e figli di maestro Giacomo a Bartolomeo di Giovanni da **Scanno**, fratello ed erede di Stabile, sui. Beni del fu maestro Giacomo, metà di una pezza di terra indivisa nelle pertinenze di Sulmona, “in padule”».

Giudice: Aristotele
Notaio Adamo di Girardo

- 22 novembre 1281:

«Bartolomeo da **Scanno**, cittadino e abitante di Sulmona, dona a Matteo di Gionata, come procuratore e per conto di fra Pietro, priore e rettore della chiesa di S. Spirito della Maiella, e del consorzio, collegio o ordine suo e dei suoi frati, una pezza di terra in contrada Le Padule, nelle pertinenze di Sulmona».

Giudice: Marino

Notaio: Adamo di Girardo

#

Da *Il Mistero delle Origini – Storia del Casato Antinolfi e della Casa Imperiale Medievale di Ramchadal e Transistria d'Occidente dell'Imperio Medievale Russo:*

«... Adenolfo IV, 3° Conte di Acerra dal 1273; Signore di Ariola e Cassine e del Castello di Vicalno il 2.9.1273, Regio Commissario atto alla riscossione delle imposte nelle regioni di Aversa e Capua da 27.12.1283, Signore di Stornaria dal 6.2.1283 e di Marigliano e Ugento il 27.2.1284 (feudi confiscati sul finire del 1284 e in parte restituiti l'8.11.1292; fu confiscato ancora il 27.9.1293 e imprigionato; Cristoforo Atenolfo d'Aquino, 1298, cavaliere di re Carli I d'Angiò, nel 1294 fu insignito del titolo di conte di Ascoli; sposò Margherita di Sangro ed ottenne, a partire dal 1283, numerosi feudi dislocati fra le odierne regioni di Abruzzo, Lazio e Campania, Calabria, in particolare a Valva, **Scanno**, Pescasseroli, Civitella, Castel di Sangro e Roccasecca, aggiungendo poi Introdacqua, Raiano, Celenza e Sant'Angelo e Sicilia. Margherita d'Aquino 1328 fu l'amante di re Roberto I di Napoli. Giovanni Boccaccio, durante il suo soggiorno a Napoli, si innamorò di Maria Atenolfo d'Aquino, figlia naturale di re Roberto, che poi immortalò nel suo Decamerone col nome di Fiammetta. Regio Consigliere di Carlo I d'Angiò. Adinolfo d'Azzia (de Aczia), da Capua, 1301...».

1300 - CERNIERA N. 3

Da Ministero dell'Interno – Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Abbazia di Montecassino: *I Regesti dell'Archivio*, Vol. III a cura di Tommaso Leccisotti, 1966:

- 6 agosto 1347:

«Donna Letizia vedova del fu Gualtiero da Rocca, abitatrice di Atessa, vende a Federico di Guglielmo di Rainaldo da Rocca di **Scanno**, una pezza di terra nelle pertinenze di detta Rocca di Scanno, in contrada detta La Livella, pel prezzo di una oncia».

Giudice: maestro Giovanni di Giacomo

Notaio Giacomo di notar Rainaldo

1400 - CERNIERA N. 4

Da *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della Dogana*, 1988, di Raffeale Colapietra, leggiamo:

Pag. 910

«L'istituzione della Dogana della mena delle pecore di Puglia, nel 1447, coglie le regioni medioadriatiche del regno di Napoli all'indomani di una lunga e rovinosa guerra di successione che precisamente in esse aveva trovato uno degli epicentri ambientali e strategici più caratteristici...».

Pag. 913

«...Una situazione così organica di grande feudalità armentaria nel cuore della montagna appenninica non può on riflettersi anzitutto all'interno di esso, con i D'Afflito, che daranno vita al più compatto e programmatico stato feudale armentario abruzzese cinquecentesco, e che già nel 1595 sono signori di Barrea e nel 1507 conti di Trivento, ma altresì in direzione della Marsica, dove l'antica unità ambientale e culturale dugentesca viene infranta con violenza...».

Pag. 915

«...Anche per Castel di Sangro la vendita ai D'Afflito da parte degli Avalos, nel 1563, suggellava una vocazione ormai univocamente e compattamente pastorale, che aveva proprio bisogno dell'*enclave* commerciale del tratturo sangritano per vitalizzare uno dei più omogenei stati feudali abruzzesi (si ricordi che Castel di Sangro è sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Trivento, roccaforte del mondo pastorale dei D'Afflito: in *Documenti per la storia di Castel di Sangro*, 1915, di V. Balzano)...».

Pag. 917

«...Le frangie del grande banditismo di Marco Sciarra, notoriamente indirzzatosi contro centri nodali del sistema, come Serracapriola ed il vescovo di Lucera, si esauriscono negli ultimissimi anni del Cinquecento in sintomatica contemporaneità con l'assodarsi definitivo, anche dal punto di vista istituzionale, del mondo della Dogana, né appaiono lontanamente in grado d se non di scalfire appena alla superficie, ancorché in modo significativo, la compattezza e la vitalità di un assestamento fiscale, feudale ed ecclesiastico che è andato esso stesso consapevolmente alla ricerca delle sue nuove dislocazioni e dei suoi diversi equilibri.

Questi ultimi, con i Di Capua e i D'Afflito, duchi di Barrea a partire dal 1587, si configuravano in una prepotente scelta pastorale ed in un disegno strategico armentario anche nel Molise e nell'Abruzzo appenninico, arroccandosi in un sistema agrario-pastorale che faceva peraltro perno sulla montagna e sui pascoli, e quindi sul controllo del territorio, più che del centro urbano, come in Capitanata, e vanificando l'alternativa agricola anche in quelle zone collinari di granicoltura dove essa avrebbe avuto qualche ragion d'essere...».

Pag. 918

«...Il discorso ci ha condotto a Masaniello ed al ruolo spiccatissimo che vi gioca il grande baronaggio, soprattutto in Abruzzo Citra e non soltanto per chiara ricerca di omogeneità rispetto al limitrofo Molise.

La battaglia demaniale che caratterizza i moti nelle due principali località della provincia, infatti, Lanciano e Chieti, e dei cui numerosi e suggestivi risvolti non è qui il caso di fornire neppure un cenno sommarissimo, s'indirizza contro due sfumature feudali profondamente diverse, e la cui compresenza ed intima concorrenza è indice di una situazione delicata, in movimento, che andrà accelerandosi nel corso del secondo Seicento.

Mentre in realtà Lanciano, una delle città tradizionalmente più attive del regno sul piano commerciale, è governata da una oligarchia imprenditoriale proterva ed intrattabile, che ha costretto all'esilio l'arcivescovo, combatte per la vita o per la morte con la marea contadina che il marchese del vasto le muove contro dalle valli del Trigno e del Sangro per ruralizzarla e quindi per sommergerla senza alternative, Chieti è alle prese con un personaggio che chiameremmo di transizione, Ferrante Caracciolo duca di Castel di Sangro, fratello di Marino primo principe di Santobuono, che ha appena portato a termine, nel 1638, con Agnone e, appunto, Castel di Sangro, lo sgretolamento del vecchio stato armentario dei D'Afflito e di quello dei Colonna in direzione del Trigno, ma è ancora a mezza strada tra questa solida tradizione pastorale dell'antico ridotto caldorese, le suggestioni commerciali sempre assai vivaci di Castel Di Sangro, e la coltura specializzata, dal frutteto al gelso, del nucleo feudale della famiglia, intorno a Bucchianico, immediatamente a sud di Chieti...».

Pag. 919

«...È stato Aurelio Lepre, come è noto (*Feudi e masserie. Problemi nella società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli, 1973), ad aver documentato per i Caracciolo di Santobuono e per quelli affini e limitrofi di Villa S. Maria, con le dipendenze già note ed in più l'*enclave* della Maiella (Guardiagrele e Gessopalena) e S. Vito sul litorale, la prevalenza della commercializzazione del grano fra le alternative che in Abruzzo Citra si presentavano a metà Seicento, ma con l'avvertenza che essa si verifica pressoché esclusivamente a spese della gelsicoltura e del vigneto, mentre il ridotto agro-pastorale di Agnone, in un costante emergere di quest'ultima località rispetto alla sede vescovile di Trivento, rimasta ai D'Afflito, mantiene sostanzialmente invariato il suo contributo al bilancio complessivo dello stato.

Siamo, infatti, a fine Seicento in presenza di un rinnovato e più consistente *exploit* armentario, del quale peraltro, è importante rilevarlo, non è più protagonista la grande feudalità, come un secolo addietro, bensì la serie dei nuclei

comunitari più forti, Palena, **Scanno**, Pescocostanzo, mentre anche tra Isernia e Frosolone si assiste ad una certa persistente compattezza sociale in chiave agro-pastorale più o meno rispettivamente paternalistica in chiave feudale, con gli Avalos, o sempre più accentuatamente privatistica, ben lontana comunque dall'autentico disgregamento in cui sprofonda dopo la peste il Basso Molise, con vescovi e feudatari ad azzuffarsi per usurpazioni e conflitti giurisdizionali senza risparmio di colpi.

Si tratta del resto di un disgregamento la cui matrice è complessa e profonda, l'artificiosità coatta, cioè, di una situazione ambientale agricola, e magari cerealicolo-latifondista, tenuta istituzionalmente in buona parte sottomessa ai vincoli doganali, o comunque subordinata a quella logica, e quindi impacciata nel suo esplicitarsi privatistico più o meno nobiliare o borghese...».

#

Dal *Dipartimento della Protezione Civile – Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - Programma quadro 2000-2022 – Valutazione del rischio sismico del patrimonio abitativo a scana nazionale. SAVE: Strumenti Aggiornati per la Vulnerabilità sismica del patrimonio Edilizio e dei sistemi urbani – ANALISI DI VULNERABILITÀ E RISCHIO DEI BENI CULTURALI NEI PARCHI DELL'ITALIA MERIDIONALE (PROGETTO LSU PARCHI)*, a cura di S. Lagomarsino e S. Podestà:

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Comune di Scanno:

Denominazione	Indirizzo	Datazione	Posizione	Morfologia	Stato conservativo
Chiesa del Carmine	Str. Giuseppe Tanturri	1400	Tesa/Ang.	Pendio	Mediocre
Chiesa S. Rocco		1400	Testa/Ang.	Pendio	Mediocre
Chiesa S. Maria Costantinopoli	Piazza S. Rocco, 12	1400	Testa/Ang.	Pendio	Buono

E ancora:

Da *Fonti Aragonesi – Grassa di Abruzzo e Fiere (1446-1447)*, 1970, a cura degli Archivisti Napoletani, leggiamo che:

«Da Massciutio de Mastro de Scando (**Scanno**) pro bovi dui domati et uno iencho traxit extra Regnum, ducati dui, carlini tre».

E ancora, dall'*Inventario dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di San Pelino a Corfino*, 2005, a cura di Pasquale Orsini:

- **1499–1514.** Liber visitationum et introituum. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Carapelle, Castel del Monte, Castelvechio, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gamberale, Goriano Sicoli, Lettopalena, Ofena, Pacentro, Palena. Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacinquemiglia, Roccaraso, **Scanno**, Scontrone, Villa S. Lucia, Vittorito.

1500 - CERNIERA N. 5

Al solo fine di dare uno sguardo a quanto si agita intorno a Scanno, dagli *Annali di Storia Moderna e Contemporanea - Università Cattolica del Sacro Cuore - Al servizio degli Asburgo: i Gallio d'Alvito tra Napoli, Roma, Milano e Madrid*, 2018, di Giuseppe Cirillo, leggiamo:

«1. *Feudi e feudalità militare nel Regno di Napoli nel periodo asburgico*

Oggi, grazie ad una serie di ricerche sul Cinquecento, sappiamo molto della nuova ricomposizione dei feudi (stati feudali), sulla loro funzione "militare", sulle strategie di integrazione all'interno della monarchia asburgica, sullo

status attribuito ai titoli nobiliari. I protagonisti, per il Regno di Napoli, sono cinque-sei lignaggi che accentrano i grandi stati feudali e che controllano le decisioni prese all'interno del Parlamento Generale del Regno.

Esaminiamo questi quattro punti, partendo sempre dalle fonti primarie dei grandi archivi feudali napoletani.

Il primo punto concerne la rifondazione del sistema feudale. Nel Napoletano, tra XV e XVIII secolo, si ha una doppia tipologia di feudi: antichi e nuovi.

I nuovi nascono molto tardi: si va dal secondo Seicento alla fine del Settecento; provengono dagli scorporamenti dei vecchi feudi, servono allo stato per fare cassa ed hanno anche la funzione di promuovere ai ranghi della piccola nobiltà centinaia di famiglie che emergono dalle professioni, dal ceto togato e mercantile.

Invece, i feudi antichi sono costituiti da grandi feudi storici nati con il primo feudalesimo normanno ed angioino. Sono le contee normanne ed i ducati angioini, con pochissimi marchesati. Il titolo di barone è generico, gli altri titoli di principe e di utile signore entreranno nella terminologia feudale molto tardi. Gli stati feudali dei Carafa, dei Caracciolo, dei Pignatelli (la stessa contea di Alvito, comprata dai Gallio) sono feudi antichi, definiti feudi nobili che, nati già nel periodo normanno, hanno subito, però, profonde modificazioni strutturali interne lungo l'età moderna e che sono rifondati, con privilegi di Carlo V e di Filippo II, nel Cinquecento.

Questo processo di "rifondazione" dei feudi, secondo Cernigliaro, ha origine negli anni Trenta del Cinquecento, quando si assiste ad una riorganizzazione istituzionale e giudiziaria degli istituti feudali. Incide in primo luogo l'ampliamento delle giurisdizioni attribuite al baronaggio. Il mero e misto imperio, generalizzato da Alfonso d'Aragona a tutti i baroni del Regno di Napoli, è integrato nel secondo decennio del Cinquecento con la concessione delle seconde cause (spesso con l'attribuzione delle lettere arbitrarie). Il feudo si trasforma da *ius in re* in *ius propter rem*. Ora le *iurisdictiones*, le *primae et secundae causae*, il *merum et mixtum imperium*, il *bancum justitiae* non sono concessi nell'interesse dei baroni ma "piuttosto a vantaggio generale dell'ordinamento e della sua stabilità (*status*) ovverosia, in assoluta identificazione secondo la pubblicistica dell'epoca, a pro degli interessi specifici della Corona". Così il barone viene a contraddistinguersi come *iudex ordinarius loci* – in base alla netta distinzione tra titolarità ed esercizio dei poteri giurisdizionali – e diventa un ufficiale regio.

In secondo luogo, Carlo V persegue, da una parte, una politica di conservazione della struttura verticistica dei feudi, ora nelle mani di un numero ristretto e fidato di grandi baroni dopo le vicende del Lautrec; dall'altra, cerca di riempire le casse della monarchia con i beni dei baroni ribelli. "Fu, pertanto, congruo che il feudo si configurasse come elemento essenziale, costitutivo e funzionale della nuova struttura dell'ordinamento".

In terzo luogo, si procede ad una ristrutturazione giurisdizionale ed amministrativa interna dei feudi, attraverso i privilegi di riconferma (*confirmatio*) o mediante nuove investiture (*concessio*), che permettono una ricompattazione dell'equilibrio giurisdizionale ed amministrativo interno dei vecchi e dei nuovi feudi.

In quarto luogo, questa ristrutturazione giurisdizionale determina anche una razionalizzazione amministrativa. Cernigliaro individua l'inizio di questa tendenza a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, quando nei privilegi di investitura comincia a comparire il termine "Status", che richiama una nuova unitarietà dei complessi feudali. Dunque, "status", o stato, nei documenti ufficiali indica la nuova stabilità giuridica e territoriale. Poi, all'interno dell'involucro degli Stati feudali "storici" del Regno di Napoli, si formano gerarchie territoriali ed amministrative che danno vita, nel corso dell'età moderna, a istituti che raggruppano da poche a decine di centri organizzati gerarchicamente intorno ad una "terra" o a una piccola città (definiti dalla storiografia come "città di casali"). Si tratta degli "stati feudali-territoriali" della tipologia amministrativa prevalente, nata dall'evoluzione del processo di territorializzazione degli istituti feudali, che si impone nel Regno di Napoli nell'età moderna. Da un esame che ho condotto sugli incartamenti della Camera della Sommaria, il tribunale regio che si occupa del regio fisco e quindi dei feudi, tra secondo Cinquecento ed inizi Seicento, il termine – usato specificamente come sinonimo di ducati, contee, e qualche marchesato storico, ma sempre in presenza di feudi originari o nobili – è utilizzato per circa 100-120 complessi feudali.

Questo significa che parte dei vecchi complessi feudali di origine medievale non sono più riaggregati e sono smembrati in diversi tronconi ed attribuiti a diversi piccoli baroni.

Il secondo punto: la funzione di reclutamento militare svolta dalla feudalità titolare degli "stati feudali" storici. Le comunità di vassalli dei grandi stati feudali del Regno sono utilizzate a livello di reclutamento militare di contingenti feudali che sono utilizzati dagli Asburgo nei diversi fronti militari europei. Ho cercato di individuare gli elementi di tale reclutamento attraverso la particolare politica di *patronage* per il caso paradigmatico dei Carafa di Maddaloni.

Questo lignaggio, soprattutto nella prima metà del Seicento, attua due pesi e due misure con le comunità vassalle dei propri feudi. Da una parte, una larga politica di *patronage* attuata attraverso una capillare rete di assistenza verso le comunità che fanno parte dello Stato di Maddaloni. Dall'altra, una politica di terrorismo aristocratico, volta ad estorcere denaro, come per l'industriosa comunità di Cerreto Sannita. In quest'ultimo caso i Carafa si impossessano dei corsi d'acqua e di altri *ius proibitivi* della comunità dando vita alla costruzione di imponenti complessi protoindustriali. Gli introiti sono poi accresciuti fino all'inverosimile attraverso il maggiore prelievo praticato sui diritti giurisdizionali ed i taglieggiamenti inferti a mercanti ed ai produttori di lana dei centri dello Stato feudale.

Il terzo punto: l'integrazione verso gli Asburgo della grande nobiltà del Regno di Napoli. Esaminiamo la politica dei grandi lignaggi come i Carafa, i Caracciolo, i Pignatelli.

Il lignaggio di aristocratici più numeroso nel Regno di Napoli è quello dei Carafa. Sono organizzati in più rami, con diversi esponenti aggregati nei seggi napoletani. Gli esponenti principali sono quelli dei conti di Montorio, dei duchi di Nocera, dei principi di Maddaloni, dei principi di Stigliano. Dai primi decenni del Cinquecento, come altre grandi famiglie aristocratiche del Regno, i Carafa si caratterizzano soprattutto per il fatto che sono esponenti della nobiltà militare. I Carafa sono, nella prima metà del Cinquecento, tra gli oppositori, insieme ai principi Sanseverino di Salerno, degli Asburgo. Una militanza filofrancese, quella dei diversi esponenti dei Carafa, che diviene generalizzata, tanto che la storiografia ha parlato di una vera e propria «guerra carafesca» svoltasi tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa, subentrata con l'elezione a pontefice di Paolo IV Carafa. Una politica che mira a ritagliarsi, dopo aver acquisito feudi nelle aree di confine sia nel Regno di Napoli sia nello Stato della Chiesa, dei principati indipendenti nelle aree dell'Italia padana.

Sono interessanti le vicende dei duchi di Nocera. Nella seconda metà del Cinquecento, anche questo ramo è completamente legato da profondi legami di fedeltà agli Asburgo. La prima funzione di questo ramo dei Carafa e dello stato feudale Nocera e di circa altri 40 centri di vassalli, è quello del controllo militare del territorio dell'Agro Nocerino-Sarnese, da cui si accede direttamente alle porte della capitale. Funzioni militari ancora più rilevanti sono svolte agli inizi del Seicento, con il duca di Nocera, Francesco Maria Carafa. La sua biografia è fra le più avvincenti del baronaggio meridionale del Seicento: arma reparti militari di cavalleria al servizio della Spagna. Il Carafa è descritto dai contemporanei come uomo dotato di grande forza fisica, esperto «in tutte le grandezze di cavalleria», generoso, di amabili costumi, corteggiato dalla maggior parte della nobiltà, uomo di molte erudizioni e di varie letterature, è uno dei fondatori dell'Accademia napoletana degli Oziosi, animatore di un importante cenacolo culturale, poeta di versi in italiano e castigliano. Non solo è letterato, ma anche un mecenate che anima, nel suo palazzo di Nocera, una delle ultime corti principesche del periodo barocco napoletano. Nonostante questo, perseguita i sindaci dei suoi feudi, è in collusione con bande di fuorbanditi, pratica atti di vero e proprio terrorismo aristocratico.

Dopo i Carafa di Nocera è importante il ramo di Maddaloni, che gioca un ruolo di primo piano nella geografia politica del Regno. Anche in questo caso emerge il ruolo militare in funzione del controllo delle aree strategiche della capitale. A partire dagli inizi del Cinquecento, i principali esponenti del lignaggio arruolano reparti di irregolari che si affiancano all'esercito spagnolo nelle guerre italiane ed europee. Il reclutamento militare è possibile in quanto lo Stato di Maddaloni è uno dei pochi complessi feudali del napoletano che, fra Cinque e Seicento, presenta un forte aumento delle entrate. Diomede Pacheco Carafa, figlio di Marzio Carafa (che Filippo II nel 1558 ha investito del titolo di duca di Maddaloni, per ripagarlo del proprio impegno militare al servizio della Spagna) e di Maria di Capua Pacheco y Zúñiga, figlia del principe di Conca, è anche erede del maggiorascato Pacheco in Spagna. Protettore di numerose comitive di fuorbanditi, fa parte del gruppo di aristocratici in affari con Bartolomeo d'Aquino. Il Carafa si mette in mostra come uno dei baroni del Regno più fedeli alla monarchia. Nel 1625 e nel 1629 arruola, a sue spese, compagnie da inviare in Lombardia; altri reparti, durante il periodo del conte di Monterrey. Durante i moti del 1647 tenta di uccidere Masaniello e per questo motivo subisce l'incendio e il saccheggio dei palazzi napoletani. Poi partecipa, alla testa di milizie baronali, alla presa di Capua ed Aversa, e ad altri episodi militari legati al periodo della rivolta. Pacheco Carafa, nella prima metà del Seicento, spende troppo nel servizio prestato alla Spagna; ed alle spese personali si aggiungono gli effetti della crisi del XVII secolo, che il Carafa cerca di scaricare sulle comunità vassalle aumentando i prelievi fiscali sui propri sudditi. Negli stessi anni, il blasonato è accusato dell'uccisione dell'eletto dell'università di Maddaloni Angelo Lombardi. La misura è colma ed arriva il castigo vicereale. Nel 1658 prima è incarcerato a Sant'Elmo, poi confinato dal viceré, conte di Castrillo, fino alla morte. Muore a Madrid nel 1660.

Anche il lignaggio dei Caracciolo emerge per la propria vocazione militare. È Camillo Caracciolo che, nella seconda metà del XVI secolo, getta le basi per il lustro del lignaggio. Imparentato con i Carafa (ha sposato la figlia del potente duca di Maddaloni), milita prima agli ordini di Alessandro Farnese in Fiandra con una compagnia di cavalleria, poi si distingue in altre importanti imprese. Altra figura di rilievo del lignaggio è Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, duca di Venosa, d'Ascoli, di Sora, marchese d'Atella, conte d'Avellino e gran siniscalco del Regno di Napoli. Nel 1525 difende Barletta dai francesi; poi, con l'invasione del Lautrec, si prodiga nelle fortificazioni di Melfi. Il mancato riscatto da parte degli spagnoli, dopo che è caduto prigioniero dei francesi, ne determina un repentino passaggio di fronte. In questa nuova veste filofrancese arruola truppe, assedia Gaeta, poi, in Puglia, si distingue ulteriormente per l'assedio alle città di Molfetta e Barletta. È il capo riconosciuto degli esuli napoletani in Francia. Nel 1528 l'imperatore requisisce i suoi beni, che sono riassegnati ad Andrea Doria e al capitano imperiale Antonio de Leyva (1531).

Un rilevante profilo ricopre anche Ascanio Caracciolo. Entrato al servizio di Carlo V nel 1533, partecipa alla spedizione di Tunisi, quindi, con un proprio contingente, opera in Lombardia. Segue l'imperatore in Germania e partecipa all'attacco di Algeri. Capitano di fanteria spagnola in Abruzzo, diplomatico presso il duca di Urbino, partecipa alla campagna contro Siena e diventa, alla morte di Pedro de Toledo, consigliere di guerra delle truppe spagnole in Italia. Delegato dalla città di Napoli a porgere un donativo a Filippo II, viene poi inviato dalla Spagna

a Roma a negoziare con Paolo IV la restituzione dei feudi sequestrati ai Colonna. E, alla morte del pontefice, il Caracciolo diventa segretario dell'ambasciatore spagnolo de Vargas a Roma.

Altro grande lignaggio con caratteristiche spiccatamente militari è quello dei d'Avalos d'Aquino, i marchesi di Pescara. La linea principale è costituita da Innico d'Avalos (1578-1632), marchese di Pescara e Vasto, principe di Francavilla, conte di Montedorisio, che sposa Isabella d'Avalos nel 1597. Il secondo ramo è quello di Giovanni d'Avalos, principe di Montesarchio (morto nel 1638).

A partire da Innico, comandante dell'esercito spagnolo in Lombardia, e da Andrea, capitano generale delle galere del Regno, diversi esponenti della famiglia si distinguono nelle campagne militari della penisola al servizio degli Asburgo e vengono premiati con il grandato di Spagna e con numerosi feudi nell'Italia meridionale. Il ruolo di capitani imperiali consente ai d'Avalos di scavalcare la gerarchia politica interna propria all'antica feudalità del Regno, affrancandosi dall'autorità vicereale. Nel 1690, morto l'ultimo esponente del ramo dei principi di Pescara, Cesare Michelangelo unifica i due rami e il patrimonio dei d'Avalos sposando la parente più prossima Ippolita d'Avalos, figlia del principe di Troia Giovanni d'Avalos d'Aquino. Però è proprio con Cesare Michelangelo che il patrimonio dei d'Avalos subisce il colpo definitivo. L'aristocratico aderisce infatti alla congiura di Tiberio Carafa, il principe di Macchia, appartenente al partito filoasburgico, con il conseguente sequestro dei beni.

Nel Seicento, ormai, i diversi rami dei Carafa, dei Caracciolo, dei Pignatelli, dei d'Avalos, degli Acquaviva, diventano fedelissimi degli Asburgo. Sono fra i principali esponenti della feudalità lealista che si mette in mostra durante la rivolta di Masaniello. Con i loro reparti arruolano truppe nei loro feudi ed armano un esercito feudale che affianca gli spagnoli nella riconquista del Regno.

Molti esponenti di lignaggi aristocratici combatteranno sui diversi fronti europei al servizio degli Asburgo. Le formazioni militari dei reparti italiani sono presenti sui vari fronti europei spagnoli; emerge, però, che i *tercios* del Regno di Napoli superano quantitativamente quelli dello Stato di Milano, del Regno di Sicilia e di Sardegna. Agli inizi della Guerra dei Trent'Anni, gli italiani arruolati sono circa 10.000, oltre 14.000 nel 1622. Le formazioni italiane sono presenti sul fronte delle Fiandre, poi nella riconquista della Catalogna, durante la sollevazione del Portogallo, la guerra d'Olanda, durante la rivolta di Messina. Secondo Rodríguez Hernández, tra 1660 e 1668 gli italiani al servizio degli Asburgo aumentano a 20.000 soldati, con 2.000 effettivi annuali. Di questi, oltre 8.000 sono napoletani.

Al comando dei *tercios* del Regno di Napoli troviamo i principali esponenti delle famiglie aristocratiche napoletane. Andrea Cantelmo, Carlo Andrea Caracciolo, Tiberio Brancaccio, Federico Colonna, il duca di Nocera Francesco Maria Carafa. In Catalogna si distinguono le formazioni di Giovan Battista Brancaccio, di Tiberio ed Emanuele Carafa, di Francesco Carafa, di Marcello Filomarino.

A partire dagli anni Novanta del Seicento vi è il protagonismo del principe di Macchia, che guida una formazione di oltre 1.000 soldati...».

#

Dal Dipartimento della Protezione Civile – Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - Programma quadro 2000-2022 – Valutazione del rischio sismico del patrimonio abitativo a scana nazionale. SAVE: Strumenti Aggiornati per la Vulnerabilità sismica del patrimonio Edilizio e dei sistemi urbani – ANALISI DI VULNERABILITÀ E RISCHIO DEI BENI CULTURALI NEI PARCHI DELL'ITALIA MERIDIONALE (PROGETTO LSU PARCHI), a cura di S. Lagomarsino e S. Podestà:

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Comune di Scanno:

Denominazione	Indirizzo	Datazione	Posizione	Morfologia	Stato conservativo
Casa con Loggia	Via Silla 12	1500	Incluso	Pendio	Buono
CHIESE					
Chiesa S. Maria Della Valle		1500	Testa/Ang.	Pendio	Buono
Chiesa S. Antonio Da Padova		1595	Testa/Ang.	Pendio	Buono
Chiesa S. Antonio Abate	Via Ciorla	1589	Testa/Ang.	Pendio	Basso
Chiesa S. Lorenzo		1572	Isolato	Valle	Buono

E ancora, dall'*Inventario dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di San Pelino a Corfino*, 2005, a cura di Pasquale Orsini:

- **1515** feb.16. Nomina ad abate della Abbazia di S. Antonio di Scanno di Pasquale Petri di Scanno da parte del vescovo Giovanni Battista Cadicchio.
- Scanno. Atti diversi **1555 - 1803** 19 pezzi. Fogli e fascicoli sciolti cartacei. Pergamena n.: 1 (a. 1555) Ausili per la consultazione: – Inventario sommario manoscritto (Colella, Inventario).
- **1558** ott.6. Permuta di beni tra Donato de Cero e Martino Santillo in territorio di Scanno. Notaio: Di Berardone Giovanni di Scanno.
- **1562** ott.5. Antonio de Ciacchio di Scanno vende a Giovanni Battista di Giovanni Pascalone di Scanno una terra in Scanno. Notaio: Di Berardone Giovanni di Scanno.
- Frattura. Atti diversi **1568 – 1725**. 3 pezzi. Fogli e fascicoli sciolti cartacei. Ausili per la consultazione: – Inventario sommario manoscritto (Colella, Inventario).
- **1568 – 1574**. Visite pastorali del vescovo Vincenzo Donzelli. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Capestrano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Carapelle, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Lettopalena, Molina, Ofena, Palena, Pentima, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacinquemiglia, Roccacaso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Villa S. Lucia, Villalago.
- **1575–1580**. Visite pastorali del vescovo Vincenzo Donzelli. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Carapelle, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Lettopalena, Ofena, Pacentro, Palena, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villalago, Ville di Ofena, Vittorito.
- **1579–1584**. Visite pastorali del vescovo Vincenzo Donzelli. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Subequo, Castelvechio Carapelle, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villalago, Ville di Ofena, Vittorito.
- **1586–1588**. Visite pastorali del vescovo Francesco Carusi. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Calvisio, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, Collemenaturo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, Introdacqua, Lettopalena, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Villa S. Lucia, Villalago.
- **1589** ott.27. Stefano di Angelo di mastro Marco di Scanno vende a Berardino di Onofrio Carreto de Martino di Scanno un pezzo di terra in Casale Iuvane a Scanno. Notaio: Aglieta Massiballo di Scanno.
- **1589-1590**. Visite pastorali del vescovo Francesco Carusi. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, Collemenaturo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Villa S. Lucia, Villalago.
- **1592** set.28. Onesta Santa, moglie del fu M. Cipollone, vende a Filippo Cipollone, suo figlio, parte di una bottega. Notaio: Di Mastro Silvestro Marco Antonio di Scanno.
- **1592–1593**. Visite pastorali del vescovo Francesco Carusi. Paesi visitati: Anversa, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Caporciano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Subequo, Castelvechio Carapelle, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Lettopalena, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villa S. Lucia, Villalago, Vittorito.
- **1594-1603**. Visite pastorali del vescovo Cesare Del Pezzo. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Subequo, Castelvechio Carapelle, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli,

Introdacqua, Lettopalena, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pentima, Pescocostanzo, Pettorano sul Gizio, Pietransi, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccaloscuro, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villa Colle Venatorio, Villa S. Lucia, Villalago, Vittorito.

- **1595** ott.17. Gaspare de Placitis di Scanno vende a Matteo Massaro di Scanno alcuni suoi beni immobili. Notaio: Ognibene Ortensio di Scanno.

E ancora, dall'*Archivio privato D'Avalos*, 2012, di Flavia Luise:

- Altra (pergamena) del 19 agosto 1521 contenente lo strumento della compera fatta dalla Contessa di Aversa delle castelle di **Scanno**, Introdacqua e Castro;
- Altra (pergamena) del 19 agosto 1521 promesse di retrovendita dei Castelli di **Scanno** ed Introdacqua a favore della Casa Vasto;
- Altra (pergamena) dell'11 luglio 1526 contenente strumento di retrovendita prorogata delli Castelli di **Scanno**, Introdacqua e Scanno;
- Una pergamena del di 11 luglio 1526, contenente assensi alla proroga della retrovendita dei feudi di **Scanno**, Castello ed Introdacqua;
- Altra (pergamena) del 1531, contenente prorogazione della promessa di rivendere le castella di **Scanno** in Abruzzo fatta dalla Contessa d'Avalos in favore del Marchese del Vasto;
- Altra (pergamena) del 20 dicembre 1540, assenso alla aggregazione di ducati 2.000 sopra i feudi Introdacqua e **Scanno**;
- Altra (pergamena) del 1546 relativa alla Pegliata delle Castelle di **Scanno** fatta da Giovan Francesco d'Avalos.

E ancora, dalla *Dogana delle Pecore di Puglia – Serie II – Processi civili (1563-1692) Vol. I*, veniamo a sapere:

- **1568-1569**. *Scanno e Agnone*. Paolo di Francesco e altri locati della locazione di Salpi; Giuseppe Marchetto e altri. Pascolo abusivo degli animali dei convenuti sugli erbaggi del "ristoro" di Santa Lucia.

A latere

Dal settimanale *Voce di Popolo* dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, 1° marzo 2007, apprendiamo quanto segue:

«Il 23 febbraio scorso nella sede della Fondazione Banca del Monte "Domenico Siniscalco Ceci" in via Arpi, alla presenza dell'Arcivescovo mons. Tamburrino, sono state "presentate" ai foggiani che le avevano dimenticate o mai viste due delle quattordici tele che, sette da un lato della navata della chiesa del Purgatorio e sette da un altro, attraverso il linguaggio delle immagini, catechizzavano i fedeli sulle 14 opere di misericordia, spirituali e materiali. Sono state restaurate e recuperate ad una buona fruizione, dopo una storia travagliata di pessimi restauri che hanno rischiato di rovinarle per sempre, grazie alla Fondazione che ha dato l'incarico dei lavori alla restauratrice Loredana Mastromartino. Campeggiano sulla parete di una delle sale al pianterreno di via Arpi, 152, sistemate al meglio, visto che questa sarà la loro sede per molto tempo, fino al completamento dei lavori di ristrutturazione della Chiesa del Purgatorio o della Misericordia, per la quale erano nate nel 1677. In quell'epoca, ha ricordato lo storico Saverio Russo alla presentazione, Foggia, sede della Dogana, era florido mercato di lana per gli operatori che venivano o da Nord o dalla area salernitana della Campania. Dalle indicazioni apposte in basso sulle tele, oltre alla data e alla firma, si apprende che una delle tele è stata commissionata, quindi pagata, dai locati delle "Nazioni" di **Scanno**-Pescasseroli che con Pescocostanzo facevano parte delle 23 locazioni cosiddette di Salpi. Ogni locazione eleggeva i deputati e tutti insieme nominavano i rappresentanti (che costituivano un Parlamentino). Ciascun locato pagava la quota per i deputati, le messe e le regalie a rappresentanti della Dogana o ai cavallari. Una delle tele potrebbe risultare, se si facessero ricerche su documenti, sul bilancio della deputazione. L'altra tela come committente indica il cognome Niger, cioè Nigro, appartenente ai mercanti di lana di S. Severino (Salerno). Il prof. Russo ha sottolineato che le tele documentano, al di là del valore artistico, presenze significative nel nostro territorio e ha auspicato ricerche sui committenti delle altre tele. GIUSTINA RUGGIERO».

E ancora: dal sito on-line *Academia.edu - Per l'Arte in Abruzzo - Ancora sull'attività abruzzese di Bernardino Monaldi: la Madonna del Rosario e santi di Caporciano*, di Enrico Santangelo, veniamo a sapere quanto segue:

«Un nuovo, felice ritrovamento – che qui si presenta – giunge a riproporre con forza il problema della permanenza e dell'attività in Abruzzo del pittore fiorentino Bernardino di Lorenzo Monaldo, a cavallo tra i secoli XVI e XVII.

Occorre preliminarmente dare conto della “dinamica”, del tutto singolare, che ha determinato il rinvenimento di quest’ultimo, importante numero da aggiungere al repertorio delle opere che a più riprese, nel corso di una carriera peraltro non lunga, il Monaldi dovette realizzare in regione, e segnatamente nel circondario della città dell’Aquila: di un quadro con la Madonna del Rosario e santi ci ha dato notizia già nel 2010 Arianna Petraccia, pubblicandone la foto in bianco e nero, nell’ambito di un suo articolato saggio sulla pittura all’Aquila dal 1560 al 1630. L’immagine del dipinto, inserita in un registro di opere in appendice (“Catalogo dei dipinti della Diocesi extramoenia dell’Aquila”), è corredata da una didascalia incompleta ed ambigua nella quale, con una datazione al XVII secolo e senza luogo di provenienza ma con un generico riferimento all’Italia centrale, la sigla “attr.” risulta sospesa, non facendo cenno a nessun artista, al di là di un ricordo monaldiano: “gli ovali sospesi nella fascia superiore richiamano la soluzione di Monaldi nella Madonna di Certaldo”. Si vuole credere al refuso, anche in considerazione del fatto che i vantati “ovali sospesi” nel quadro non figurano, al punto da indurre a ritenere che quella didascalia non corrispondesse al quadro citato, e del resto il pur approfondito lavoro di tesi di dottorato della Petraccia, disponibile on-line sul sito academia.edu in una versione probabilmente non definitiva anzi di bozza, risulta spesso lacunoso per citazioni sospese e per un impaginato non sempre comprensibile.

Tuttavia, sulla scorta della sola immagine, e constatando che la Petraccia di fatto non si pronunciava esplicitamente per una attribuzione (anzi escludendo la paternità del nostro, se il quadro “richiamava” giusto “la soluzione di Monaldi”), chi scrive ha precisato nel 2017, sebbene di passata in una nota all’interno di un saggio dedicato a Giovan Battista Bedeschini, che il dipinto in parola fosse “da assegnare con certezza a Monaldi, con un riferimento puntuale alla Pentecoste nella chiesa dell’Annunziata a Sulmona”. L’ubicazione che si indicava, seppure espressa in misura dubitativa con un “forse”, era Cagnano Amiterno, e ciò semplicemente per il fatto che nell’impaginato del saggio della Petraccia il dipinto precedente aveva quella indicazione.

Una situazione chiaramente assai provvisoria, che aspettava di essere presto chiarita. E come è ancora possibile in un Abruzzo tuttora capace di riservare sorprese, il chiarimento non ha tardato ad arrivare. È accaduto infatti che, nel corso di una visita al borgo “in rinascita” di Caporciano, nella chiesa parrocchiale di San Benedetto lo scrivente si imbattesse proprio in questa Madonna del Rosario presunta di Monaldi, che faceva bella mostra di sé sul secondo altare di sinistra, appunto dedicato alla “Regina S.S. Rosari”; per di più con uno stupore insperato, che certamente non poteva essere colto da una foto in bianco e nero di non eccessiva risoluzione: sul basamento scuro del trono in cui campeggia la Vergine si sono potute leggere (non a occhio nudo, ma zoomando sullo scatto digitale) la firma e la data: BERNA. US MONA. US FLO. US FECIT / 1595.

Il conforto della firma, a piena conferma dell’attribuzione, viene ad imbastire da subito una serie di questioni con il catalogo finora noto dell’attività abruzzese del Monaldi, le cui opere firmate annoverano i seguenti, esigui numeri, in ordine cronologico:

1594 – *Ascensione di Cristo*, Carapelle Calvisio, chiesa di San Francesco, con due scomparti superiori in forma di cimasa raffiguranti la Conferma della Regola di San Francesco e le Esequie del Santo;

1598 – *Pentecoste*, Sulmona, chiesa dell’Annunziata (firmata e datata: BERNA. NUS MONALDIU(S) / FLO. US FACIEBAT / 1598);

1620 - *Martirio di San Mattia* (1620), Castelli, chiesa di San Giovanni Battista (firmata e datata: B.M. FLÕ - F.1620).

In sostanza, come si può osservare dalla successione delle date, tenendo da parte la tela di Castelli che sarà da riferire ad un ultimo anzi estremo soggiorno abruzzese, il quadro di Caporciano, datato 1595, viene a collocarsi tra l’*Ascensione* di Carapelle Calvisio (1594) e la

Pentecoste di Sulmona (1598). Peraltro, la vicenda di Carapelle appare più complessa rispetto al dipinto disponibile; ci riferisce infatti l'Antinori: "Nel 1593 Bernardino di Lorenzo di Monardo pittor fiorentino promise di dipingere tre quadri per l'altar maggiore della chiesa di San Francesco di Carapelle (instr. V.n. Ios. Grascia Aqu. 24 sett. 1593)". Doveva trattarsi, evidentemente, di un polittico, sostenuto da una complessa carpenteria come lasciano intuire i due comparti superiori adattati a cimasa, ma anche per la presenza di ulteriori due semilunette raffiguranti la Vergine nunziata e l'Angelo nunziante, riferibili sempre al Monaldi (De Mieri), che attualmente sono adattate a coronamento di una Madonna del Rosario collocata nella stessa chiesa, ma quadro di altra mano di ambito cesuresco-cardoniano.

Gli anni '90 sembrano dunque rappresentare un momento fecondo di Bernardino Monaldi, ed ancora dobbiamo cercare di spiegarci le ragioni, ma prima occorrerà verificare in quale contesto geo-artistico locale si colloca quest'intervento così articolato per un pittore "forestiero". L'ultimo scorcio del Cinquecento rappresenta in realtà un momento transitorio per la situazione artistica aquilana: l'esperienza del più autorevole esponente della pittura cittadina, Pompeo Cesura, il campione del manierismo raffaellesco filtrato attraverso la riforma perinesco-salviatesca, si era già chiusa nel 1571 con la morte di questi a Roma mentre era impegnato nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, ed il suo più promettente allievo, il gesuita Giuseppe Valeriano, si era trasferito con lui a Roma per affermarsi presto nella pittura e nell'architettura, mentre l'altro allievo di Cesura, Giovan Paolo Cardone, che aveva dominato la scena aquilana negli anni '70 e '80, doveva avere probabilmente chiuso da poco la sua parabola per un'assenza di notizie successive al 1586; il fiammingo Aert Mijntens tardava ancora a trasferirsi all'Aquila: vi arriverà sullo scadere del decennio, nel 1599, per una brevissima ma intensissima attività prima di morire anch'egli a Roma nel 1601. Gli artisti che invece continuano a lavorare in città esportando opere anche fuori dello stretto distretto aquilano, e sui quali non è stata ancora fatta piena chiarezza, sono di minore livello: i fratelli Pompeo e Giovan Paolo Mausonio, Giovan Paolo Donati, un Giuseppe Donati autore nel 1600 di una Deposizione (da Barocci) in San Martino d'Ocre, Pasquale Richi, Ottavio del Rosso, gli sfuggenti Francesco Antonio Cascina, Tobia di Cicco (o Chicco o Cicchini) e Mariano Troylo (che al sottoscritto continua a sembrare tutt'uno con Troilo Emiliani). A ben vedere, al tempo del soggiorno aquilano di Monaldi, poche sono le botteghe di pittori operanti in città (mentre è quasi del tutto tramontata la stagione della scultura): tra le più attive spicca quella di Pasquale Richi (o Rigo) allievo di Cesura (Montereale 1550 - 1624 circa), che nel 1592 realizza un'*Incredulità di San Tommaso* per Rieti ed una *Madonna e santi* per Leonessa, ma che vediamo esportare opere tra l'Aquilano e il Teramano (Filetto, Capitignano, **Scanno**, Cerqueto, Canzano, Tossicia) ed anche fuori regione (per la chiesa di Sant'Agostino di Montescaglioso in Basilicata). Ma furono ugualmente attivi in quegli anni i fratelli Mausonio, Pompeo e Giovan Paolo che spesso si confondono e che dovettero in più d'una circostanza collaborare: del 1592 è una Circoncisione a Città Sant'Angelo firmata da Giovan Paolo, ancora del 1592 una *Madonna del Rosario* a San Demetrio ne' Vestini (firmata e datata: IO. PAULUS MAUSONIUS AQUIL. PINXIT 1592), del 1593 una Trinità e Santi per la chiesa di Sant'Eusanio Forconese (in cui si legge appena (...) SONIUS / (...)) NZIT 1593, ma quasi sicuramente di Giovan Paolo), del 1596 una *Madonna del Rosario* per il Santuario di Appari firmata da Pompeo, del 1602 un'*Ascensione* sempre di Pompeo ad Alanno...»

Ma chi è Enrico Santangelo?

Enrico Santangelo (Pescara 1963), architetto, vive e lavora a Loreto Aprutino. Professionalmente impegnato nel campo del restauro e della progettazione architettonica, è particolarmente attivo in studi e ricerche di storia dell'arte in Abruzzo. Per Carsa ha pubblicato, nella collana "Scrigni", numerose monografie sulle città d'arte abruzzesi, tra cui: Loreto Aprutino (2001), *Castelli e Tesori d'Arte della Media Valle dell'Aterno* (2002), *Roccamarice e gli Eremiti Celestini* (2006), *Pettorano sul Gizio* (2007), *Ortona* (2009), *Atri* (2011). Sempre per

Carsa è autore della monografia storica *Una storia a Teatro. Il Comunale di Loreto Aprutino*. Autore di saggi e articoli, soprattutto sulla pittura e la scultura dal Duecento al Cinquecento, collabora con varie riviste specializzate. Recentemente ha partecipato come autore a importanti iniziative editoriali sull'arte in Abruzzo, come i *Documenti dell'Abruzzo Teramano VI* (Tercas 2003), *Il tesoro di San Panfilo* (Spoltorestate 2006) e *L'Arte svelata* (Tracce 2006).

Tra le altre attività, ha esordito in narrativa nel 2001 vincendo il Premio Caripe con *Il paese di Aiace* e altri racconti. Per Ricerche&Redazioni è coautore del volume *Il duomo di Teramo* (2014).

1600 - CERNIERA N. 6

E ancora, dall'*Inventario dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di San Pelino a Corfino*, 2005, a cura di Pasquale Orsini, leggiamo:

- **1600** set. 8. Ercole Ciorlis di Scanno concede a Leonado di Antonio di Scanno alcuni suoi beni. Notaio: Di Mastro Silvestro Marco Antonio di Scanno.
- **1604 – 1621**. Visite pastorali del vescovo Cesare Del Pezzo. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Carapelle, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, Collemenatorio, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pentima, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, Santo Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villa S. Lucia, Villalago, Vittorito.
- **1606** apr. 18. Contillo di Simeone di Martino di Scanno vende a Domenico Carusio suo fratello un censo annuo di ducati 8. Notaio: Cognolo Ortensio di Scanno.
- **1608** giu. 14. Leonardo detto “Lo Nasuni” de Melone di Scanno vende a Convento de Melone di Scanno un pezzo di terra in località “la Vicenda” in Scanno. Notaio: Silvestri Marco Antonio di Scanno.
- **1619** set. 1. Giovanni Berardino di Scanno e Alfidia di Pasquale, sua moglie, dispongono dei beni dotali di lei. Notaio: Silvestri Paolo di Scanno.
- **1622–1629**. Visite pastorali del vescovo Francesco Cavalieri. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Carrufo, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Carapelle, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, Corvara, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pentima, Pescosansonesco, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villa S. Lucia, Villalago, Vittorito.
- **1632** mar. 24. Chiara di Antonio Pascalello di Scanno, vedova del fu Ascenso Paletta di Scanno, vende a Giovanni di Berardo de Arcangelo di Scanno una stalla in località “Santa Maria” in Scanno. Notaio: Silvestri Paolo di Scanno.
- **1659–1668**. Visite pastorali del vescovo Gregorio Carducci. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Carrufo, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Carapelle, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pentima, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villa S. Lucia, Villalago, Vittorito.
- **1670–1695**. Visite pastorali del vescovo Gregorio Carducci. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Carrufo, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvechio Carapelle, Castelvechio Subequo, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pentima, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Prezza, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccacalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Sulmona, Villa S. Lucia, Villalago, Vittorito.
- **1679** set. 19. Elena di Angelo Gentile di Scanno e Donata di Angelo Gentile di Scanno vendono a Polasio di Scanno una casa in località “la Codacchiola” in Scanno. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.
- **1682** ago. 30. Annibale de Rocco di Scanno assegna una dote a Maria di Giuseppe de Annibale de Rocco, sua nipote. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.

- **1690** ott. 26. Vito Buccino di Villalago vende a Giovanni Antonio Ciancarella di Scanno alcuni beni immobili. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.
- **1690** ott. 27. Agostino Grande di Villa Collelongo vende a Giovanni Antonio Ciancarella di Scanno alcuni terreni in Villalago. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.
- **1694** ago. 31. Giovanni Battista Grosio di Villalago vende a Giovanni Antonio Ciancarella di Scanno due pezzi di terra in Villalago. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.
- **1695** set. 3. Cesidio di Antonio de Ballo de Rocco Ballone di Scanno concede a Donato e Domenico de Ballo de Rocco Ballone di Scanno tutti i suoi beni mobili e immobili. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.
- **1697** ott. 19. Giuseppe di Francesco di Pasquale di Frattura vende a Santo Ioannella di Frattura parte di una casa in località "pizzo di pietre" in Frattura. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.

Dagli Annali di Storia Moderna e Contemporanea - Università Cattolica del Sacro Cuore - *Al servizio degli Asburgo: i Gallio d'Alvito tra Napoli, Roma, Milano e Madrid*, 2018, di Giuseppe Cirillo, leggiamo:

«2. *L'aristocrazia napoletana e le nuove "catene di comando" nel Seicento*

È a partire dal Regno di Filippo III, con il sopraggiungere del partito di Lerma, e poi con la Guerra dei Trent'Anni, che si aprono nuove prospettive per le aristocrazie del Regno di Napoli ed italiane. La prima è quella delle carriere militari giocata, come si è visto, dalle formazioni di reparti dei regni italiani, guidati dalla grande feudalità, presenti sui fronti europei.

Alcuni di questi lignaggi utilizzano la congiuntura del nuovo sistema di potere che ruota intorno ai *validos*, alle fazioni di corte, al ruolo svolto dal Consiglio d'Italia, per proiettarsi dalla «periferia al centro dell'Impero». Mentre prima, in gioco, è il ruolo egemonico ricoperto dai lignaggi all'interno del Regno di Napoli o dello Stato di Milano, ora vi sono strategie complessive che mirano a ricoprire ruoli di vere *élites* transnazionali. Strategie che non sono rivolte solo verso l'acquisizione di un maggior peso all'interno dei propri stati di appartenenza, ma guardano verso le "catene di comando" madrilene. Sono politiche che, però, passano non solo per Madrid, ma anche per Roma. Proponiamo alcuni casi paradigmatici di figure dell'aristocrazia napoletana che ci permetteranno di inquadrare meglio la vicenda dei Gallio d'Alvito.

Un primo caso, studiato magistralmente da Maria Anna Noto, di *élite* transnazionale è quello della famiglia degli Acquaviva di Caserta. Un caso esemplare di integrazione nobiliare dell'aristocrazia del Regno di Napoli all'interno di quello che è stato definito il "sistema imperiale spagnolo".

Alcune grandi famiglie dell'aristocrazia, come gli Acquaviva, i Pignatelli, i Lannoy, i Caracciolo, cominciano a formare un gruppo compatto di baroni che ruota tra la corte vicereale di Napoli e quella del favorito a Madrid. Gruppi aristocratici che, alleati tra loro mediante diversi matrimoni, troveranno una legittimazione definitiva (ottenendo titoli importanti come il Toson d'oro o il Grandato di Spagna) nel sistema di potere asburgico come condottieri militari, arruolano diverse formazioni nei loro feudi napoletani, combattono valorosamente nei principali fronti europei.

I lavori di Giulio Sodano e di Maria Anna Noto indagano sugli Acquaviva d'Atri e degli altri rami (Caserta, Conversano, Nardò) del casato. La loro non è solo una politica finalizzata alla salvaguardia del patrimonio, ma mira anche ad importanti strategie volte ad aumentare il loro impatto politico e militare nel Regno accrescendo i rami cadetti.

I duchi d'Atri esprimono figure importanti come, agli inizi del Cinquecento, Andrea Matteo e Baldassarre Acquaviva. Schierati su posizioni filofrancesi in diversi momenti, rischiano di compromettere le fortune del casato. È proprio con Baldassarre Acquaviva che comincia a diventare importante il ramo degli Acquaviva di Caserta. L'apogeo del casato dei conti di Caserta (poi principi) si ha fra l'ultimo periodo del lungo regno di Filippo II ed il regno di Filippo III.

Andrea Matteo Acquaviva ricopre un ruolo di primo piano nelle riforme che i seggi napoletani hanno messo in campo nei confronti del viceré, il duca d'Olivares; protagonismo politico che viene ottimizzato con il nuovo viceré conte di Lemos. Il conte di Lemos è il cognato del duca di Lerma (in quanto ha sposato la sorella Catalina de Sandoval) ed uno degli esponenti di spicco della nuova fazione vincente a Madrid, del *valido* di Filippo III. È in questo contesto, è il fuoco dell'interpretazione della Noto, che Andrea Matteo Acquaviva si trasforma da aristocratico del Regno in aristocratico d'Europa. L'autrice dimostra, infatti, che la grande integrazione dell'aristocrazia del Regno, nel sistema imperiale spagnolo, avvenga soprattutto a partire dal periodo del Lerma e di Filippo III.

Lo stesso percorso di posizionamento al centro dell'Impero asburgico è seguito dalla famiglia dei Pignatelli di Monteleone.

I Pignatelli posseggono una signoria, che accentra diversi Stati feudali, la quale si estende su una compatta area della Calabria Ulteriore, in Principato Citra ed in Terra di Lavoro. La signoria feudale è costituita soprattutto dal

primo duca di Monteleone: Ettore Pignatelli, vicario del Regno con gli ultimi aragonesi e poi, con Ferdinando il Cattolico, viceré di Sicilia. Il terzo duca di Monteleone, Ettore Pignatelli, agli inizi del Seicento, è intimo del sistema di potere messo in piedi dal duca di Lerma nel Regno di Napoli. Soggiorna a Madrid ed è coinvolto dalla corte spagnola in diverse ambascerie. Proprio per far fronte alle spese di rappresentanza, ed in particolare per una di queste missioni, è costretto ad attingere a piene mani dal proprio patrimonio.

Importante per una ricostruzione della carriera di Ettore Pignatelli è la ricerca di Laura Oliváan Santaliestra su Anna d'Austria, la principessa spagnola che, sposando Luigi XIII, lascia la Spagna alla testa di un folto gruppo di servitori. Si tratta di una vera e propria corte nella corte che deve creare i presupposti per la formazione di una fazione filospagnola nei vertici della monarchia francese, ossia il personale spagnolo che, periodicamente, verrà espulso da Maria de' Medici in quanto accusato di spionaggio (soprattutto nel 1617). La Santaliestra afferma che le espulsioni potrebbero anche essere condivise dalla regina e significare una maggiore autonomia, della nuova regnante, dalla Spagna; una scelta obbligata volta alla sua "naturalizzazione" per avere un ruolo autonomo nel nuovo Regno.

Anna d'Austria, nello scontro con Maria de' Medici, era stata affiancata da una dama di compagnia che nella corte francese risultava molto intrigante: la contessa de la Torre, cugina di Lerma; inoltre, la regina poteva contare sulle abili capacità diplomatiche dell'ambasciatore spagnolo in Francia: il duca di Monteleone Ettore Pignatelli. Sono personalità scelte con cura nella cerchia del partito del favorito di Filippo III, il duca di Lerma.

In questo frangente, emergono le doti diplomatiche di Ettore Pignatelli alla corte di Parigi. Gli obiettivi diplomatici del duca di Monteleone sono molteplici: far apprendere il francese alla regina; controllare la casa della regina e la sua composizione; favorire come damigella d'onore della regina la contessa de la Torre, vero "agente" del duca di Lerma; svolgere le mansioni di maggiordomo della casa della regina.

Proprio su quest'ultima funzione, la composizione della casa della regina, vi è uno acceso scontro tra Maria de' Medici ed il Monteleone. Maria de' Medici vuole imporre come damigella d'onore di Anna d'Austria la vedova del Montmorency, invece della contessa de la Torre. Scontro che finisce con un compromesso e con la condivisione del ruolo di damigella d'onore fra la contessa de la Torre e la vedova del Montmorency. In seguito, la dialettica politica cambia velocemente con l'esilio di Maria de' Medici a Blois e la fine della fazione filospagnola alla corte di Luigi XIII. Con la caduta di Lerma, cadono in disgrazia la contessa de la Torre ed il duca di Monteleone. Non cessa, tuttavia, l'attività politica diplomatica di Ettore Pignatelli, che continuerà per molto tempo a risiedere a Madrid.

La carriera di Ettore Pignatelli rilancia il prestigio del casato dei Monteleone nel sistema imperiale spagnolo, ma le spese militari e di *status* sono molto onerose per il patrimonio familiare. Ettore Pignatelli ha dovuto partecipare alle spese politiche di rappresentanza. Queste spese, soprattutto l'alterazione del fedecomesso, porteranno all'alienazione della Baronìa di Novi, dello Stato di Lauro e di feudi calabresi.

Diversi esponenti dei Pignatelli di Monteleone sono prevalentemente militari. Nel 1643 Giovan Battista Pignatelli, nella guerra di Catalogna, guida una formazione di 1.398 uomini; nel 1644 si distingue in Portogallo con un proprio *tercio* nella battaglia di Montijo; continua a comandare una formazione di fanteria napoletana, in Olanda nel 1672; nel 1673, oltre a Giovan Battista, compare, al comando del *tercio* italiano, Domenico Pignatelli. Dal 1689 in poi le formazioni napoletane sono guidate da Ferdinando Pignatelli e da Francesco Serra; ancora Ferdinando Pignatelli compare al comando del *tercio* napoletano nel 1692 e 1693. Poi, alla fine del Seicento, Giulio Pignatelli guida le formazioni napoletane insieme al principe di Macchia. Negli ultimi decenni del Seicento non cessa il ruolo europeo dei Monteleone. Nicola Pignatelli, duca di Monteleone, è viceré di Sardegna e maggiordomo maggiore della regina Marianna di Neuburg, la seconda moglie di Carlo II.

È Ferdinando Pignatelli, duca *uxoris iure* di Híjar, che raggiunge i vertici delle catene di comando. Lo troviamo, in seguito, governatore in Galizia e capitano generale dell'esercito nel regno di Filippo V. Ancora nel periodo castigliano della Guerra di Successione (1710), detiene una posizione di rilievo nell'*élite* di potere di Carlo III d'Asburgo, soprattutto nel Consiglio di Stato e nella tesoreria generale del Consiglio d'Italia a Barcellona.

Su un altro versante, si osserva che gli Asburgo favoriscono rapide carriere ai principali lignaggi del Regno. Queste famiglie, però, sono attentamente seguite nelle loro strategie di alleanze sociali. Così si attua un controllo stretto sui fedecomessi, sui titoli nobiliari, sugli incarichi politici e diplomatici. Sono monitorate e approvate le stesse unioni matrimoniali, le successioni e devoluzioni dei feudi. In alcuni casi si giunge a forti pressioni sull'aristocrazia, quando si estinguono le linee maschili, per indirizzare gli imparentamenti. Questo è il caso dei Carafa di Stigliano. Soprattutto a partire da Filippo II, i rapporti di questi blasonati con Madrid sono molto stretti. Il sovrano li coinvolge nell'arruolamento di reparti militari e li ricopre di onori. Il principe, Luigi Carafa, non ha figli maschi e la vasta signoria cade in eredità ad Anna Carafa (1630). Il vasto Stato feudale di questa casata entra così nella sfera della grande politica degli Austrias. La Spagna, come nel caso di altre grandi signorie feudali ereditate da rami femminili, per dare il consenso alla successione, ne indirizza le strategie matrimoniali. L'episodio della principessa di Stigliano costituisce dunque un caso paradigmatico della politica di integrazione delle *élites* italiane ricercata dalla Spagna: Anna va in sposa, portandosi in dote il ducato di Sabbioneta, al Medina de las Torres, che di lì a poco, succedendo al Monterrey, è nominato viceré del Regno di Napoli (1637). Con questo matrimonio si risolvevano una serie di problemi concomitanti. Il primo è costituito dal Parlamento

Generale del Regno di Napoli, controllato dai rami del lignaggio dei Carafa. Infatti, il prestigio del nuovo viceré – goduto presso la nobiltà napoletana – spiega, secondo Galasso, l’eccezionale donativo di 11.000.000 di ducati votato dal Parlamento Generale del Regno nel 1642. Una seconda questione concerne la possibilità di alienare e vendere singolarmente le parti della vasta signoria dei principi di Stigliano; misura importante, in un momento di crisi economica per la Spagna. Una terza questione concerne la politica spagnola seguita nei confronti dei principati indipendenti padani, come quello di Sabbioneta. Per i principi italiani Madrid è larga di prebende ed onori. In questo caso, invece, si risolve la questione senza grandi sprechi di risorse, visto che il principato passava ad una famiglia che faceva parte della catena di comando madrilenia.

Non sono solo le famiglie castigliane a beneficiare di questa politica. A trarne vantaggi, quando si presentano circostanze simili, sono anche le famiglie dei pontefici romani o quelle cardinalizie.

I principi romani Boncompagni-Ludovisi hanno ampliato il proprio patrimonio feudale con Gregorio XIII Boncompagni, che acquisisce il marchesato di Vignola, un feudo collocato nel ducato di Modena, dal duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere. Poi, nel secondo Cinquecento (1579), i Boncompagni approfittano della crisi dei d’Avalos per acquisire due importanti Stati feudali: lo Stato di Sora e lo Stato di Aquino e Roccasecca. L’acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni è stato letto, dalla storiografia, all’interno della politica medicea in funzione antifarnesiana. Ferdinando de’ Medici, con l’intermediazione del cardinale Francesco Maria del Monte, al servizio dei della Rovere, favorisce l’acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni. Ne scaturisce un contrasto, tra i Boncompagni e i Farnese, anche in merito al conclave che elegge Sisto V Peretti. La strategia dei Boncompagni è quella di creare un principato vicino a Roma, alternativo a quello dei Farnese, che avvantaggi non solo la famiglia, ma anche la fazione medicea, che ora può contare sull’appoggio di un nuovo alleato durante gli interregni. Il passo successivo è l’acquisto della contea di Aquino e Roccasecca, Stato feudale che è smembrato dallo Stato di Monte San Giovanni, che sfocia nello Stato della Chiesa, e venduto per 243.000 ducati napoletani. Feudi, questi ultimi, che sono uniti a Sora e costituiscono una delle porte d’ingresso del Regno. Per questo motivo i Boncompagni cercano di comprare anche l’adiacente ducato di Alvito, acquisito, poi, come vedremo, dal cardinale Tolomeo Gallio, fedele segretario di Stato di Gregorio XIII.

Le stesse fazioni cardinalizie sono interessate altresì al patrimonio feudale di un’altra grande famiglia del Regno di Napoli, i Gesualdo, che posseggono il principato di Venosa. Gli ultimi eredi di Carlo ed Emanuele Gesualdo non riescono ad assicurare la successione maschile dei propri Stati feudali. In questo modo, nel 1613, quando l’erede del patrimonio dei principi di Venosa

mostrano un particolare interesse per la signoria feudale. Vi è un doppio intervento sia della fazione madrilenia dell’Olivares sia del pontefice, che premono affinché la Gesualdo sposi Nicolò Ludovisi (1622). Dopo la morte di Isabella, i Ludovisi ereditano i beni dei Gesualdo...».

#

Dall’*Archivio di Stato di Napoli - Archivi Privati* – Vol. II, 1967, leggiamo:

1611, 26 febbraio - Madrid - Priv. di Filippo III di Spagna - Assenso all’obbligazione di beni feudali in Napoli contratta da Isabella Caracciolo, principessa di Santo Bono per la compera di Castel di Sangro da Giorgio **d’Afflitto**, duca di Castel di Sangro.

[Nota: I D’Afflitto e i Caracciolo hanno molto a che vedere con la storia socio-economica di Scanno].

#

Da Ministero dell’Interno – Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Abbazia di Montecassino: *I Regesti dell’Archivio*, Vol. V a cura di Tommaso Leccisotti, 1969, leggiamo:

- 1° marzo 1613:

«Francesco de Ortensio da Roccasale vende, pel prezzo di dodici ducati, ad Alferio Ottavio de Sanctis della stessa Rocca un pezzo di terra arativa nel territorio di detta Rocca in località detta Duma, riservata la terziaria al monastero di S. Spirito del Morrone».

Giudice: Paolo Callarozzo da Pentima.

Notaio Marco Antonio di maestro Silvestro da **Scanno**

- 22 luglio 1674:

Santo Spirito del Morrone:

D. Mauro Forlino da **Scanno**

Decano: Mauro Crescenzo in. Vece e nome del generale Mauro Leopardi.

#

Dal Dipartimento della Protezione Civile – Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - Programma quadro 2000-2022 – Valutazione del rischio sismico del patrimonio abitativo a scala nazionale. SAVE: Strumenti Aggiornati per la Vulnerabilità sismica del patrimonio Edilizio e dei sistemi urbani – ANALISI DI VULNERABILITÀ E RISCHIO DEI BENI CULTURALI NEI PARCHI DELL'ITALIA MERIDIONALE (PROGETTO LSU PARCHI), a cura di S. Lagomarsino e S. Podestà:

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Comune di Scanno:

Denominazione	Indirizzo	Datazione	Posizione	Morfologia	Stato conservativo
Casa Cipriani		1600	Angolo	Pendio	Cattivo
Casa De Crescentis		1600	Angolo	Pendio	Cattivo
Casa	Str. Silla Vico III	1600	Testa	Pendio	Mediocre
Palazzo Mosca	Str. Giuseppe Tanturri	1600	Angolo	Pendio	Mediocre
Casa Ricciotti		1600	Testa	Pendio	Mediocre
Casa Colarossi	Str. Silla 101	1600	Incluso	Pendio	Mediocre
Casa Mancini	Str. Silla 22	1600	Angolo	Pendio	Buono
CHIESE					
Chiesa Dell'Annunziata		1627	Testa/Ang.	Valle	Buono
Chiesa S. Giovanni Battista	Str. Silla	1630	Incluso	Pendio	Buono

E ancora, dalla *Dogana delle Pecore di Puglia* – Serie II – Processi civili (1563-1692) Vol. I, veniamo a sapere quanto segue:

- **1649.** *Scanno.* Vittoria Masciarellò; Eredi di Carlo Antonio Cimino. Mancata ratifica da parte dei convenuti di un contratto stipulato per procura a L'Aquila.
- **1650-1652.** *Scanno-Calascio.* Salvo d'Aniello e Giovanni Rubino, procuratori degli eredi del Barone di Opi; Carlo Masciarellò procuratore di Vittoria Masciarellò. Debito sottoscritto dagli attori, sotto la minaccia delle armi del caporale Sansone Fonseca e dei suoi uomini.
- **1651.** *Scanno.* Paolo Antonio Moro; Tommaso di Stefano. Rimborso chiesto dall'attore del prezzo del vestito da lui in pegno al convenuto che l'aveva venduto senza avviare alcun provvedimento di sequestro.
- **1651-1652.** *Carovilli-Scanno.* Vincenzo Padula; Lorito de Antonio. Attribuzione di un possesso di un cavallo.
- **1652.** *Scanno.* Giulio di Giovanni; Giovanni Battista Morgese; Giovanni Battista Tozza; Debitori di Michele ed Orazio Tabasco. Presentazione da parte dei convenuti delle "taglie" del pane loro consegnato dai panettieri Tabasco, dei quali gli attori erano creditori.
- **1653-1660.** *Lucoli-Scanno.* Filippo Nicola Mancino; Donato Colasanto; Francesco di Paolo Colasanto. Protesto di una lettera di cambio emessa a favore dell'attore da parte di Donato Colasanto.
- **1653.** *Foggia-Scanno.* Ambrogio Verardi; Salvatore Mungiguerra; Lorito Caruso. Liquidazione del credito vantato dall'attore 1653 per una lettera di cambio emessa a suo favore dai convenuti.
- **1652-1653.** *Scanno-Foggia.* Lorito d'Antonio; Beatrice Ciurciula. Revisione dei conti della società già esistente tra l'attore e Pasquale Malatesta, defunto marito della convenuta, per il subaffitto dell'arredamento della "pece e pecola".
- **1654.** *Scanno.* Leonardo de Stasio; Graziano Serafino. Pretesa di riscossione della somma di 21 ducati in virtù di polizza di cambio.

- **1654.** *Scanno-Lucera.* Lucio Palorcia ed altri; Ippolita Caropresa. Pretesa di riscossione della somma di ducati 72 e tari 4 per lavori effettuati.
- **1656.** *Scanno.* Francesco Zarrillo; Leonardo di Stasio. Pretesa liquidazione di somma.
- **1656.** *Scanno-Spinazzola.* Nicola di Rocco, panettiere di Pantanello; Francesco Pascullo e Paolo Romeo. Restituzione di una somma estorta con minacce.
- **1660.** *Scanno.* Loreta Gentilozzi; Carlo di Gregorio. Indebita pretesa di ducati 434, ricavato di una vendita mai avvenuta di animali della masseria del defunto marito Nicola di Gregorio.
- **1660.** *Scanno.* Loreta Gentilozzi. Restituzione dei conti dell'amministrazione dei beni del defunto marito Nicola di Gregorio, lasciati in eredità alla confraternita del Santissimo Rosario e al convento di Sant'Antonio di Scanno.
- **1661.** *Censo-Scanno.* Giovanni d'Antonio; Cola di Gregorio. Liquidazione di spettanze per il servizio prestato quale gargaro nella masseria del convento.
- **1660-1661.** *Scanno.* Matteo e Lorita Gentilozzi; Carlo di Gregorio. Richiesta dell'attore di poter proseguire la lite nel tribunale della r. Dogana senza dover subire molestie dai commissari dellastessa o di altra Corte.
- **1661.** *Scanno.* Lorita Gentilozzi; Carlo di Gregorio. Recupero dei beni dotali dell'attrice.
- **1664.** San Severo-Rodi. Testimonianze rese da Nicola Bresciano di *Scanno*, Francesco Bracco di Corato e Angelo Celentano circa le modalità della carcerazione di Giovanni Bucu sindaco di Rodi da parte dei famigli di Giovanni Angiletto segretario della Regia Dogana e commissario deputato del r. collateral consiglio in Rodi.

Dal sito *Cose di Napoli*, leggiamo:

«Tutti. Noi conosciamo il Cristo Velato della famosa cappella Sansevero che si trova ne nostro centro storico, ma quanti di noi conoscono invece il Cristo Svelato che si trova al terzo piano dello stesso palazzo?

Sì, avete capito bene. Nello stesso edificio che ospita la Cappella Sansevero, ma raggiungibile da un ingresso in Via Nilo al civico 34, si trova un altro Cristo, ma questa vola "SVELATO". Per poterlo vedere basta recarsi presso il Palazzo de' Principi di Scanno nel nostro centro storico e raggiungere con un comodo ascensore il terzo piano dello stabile dove, dopo aver attraversato pochi gradini e una piccola galleria ricca di arredi sacri, potete accedere ad una piccola chiesa. Si tratta della chiesa del REAL MONTE DI MANSO DI SCALA. al centro di questo piccolo gioiello, è situata ad occupa la scena, la statua molto particolare di cui vi abbiamo accennato: il Cristo Svelato (o "Luce Nascosta")».

Oltre alla sua particolarità, quello che maggiormente colpisce di questa statua è la sua particolare posizione. Esso infatti appare posto perpendicolarmente rispetto al Cristo Velato, che si trova nella sottostante cappella Sansevero del Principe Raimondo di Sangro. La scultura collocata in questa posizione all'interno della chiesa vuole simboleggiare proprio per la sua diversa posizione, il momento della resurrezione di Cristo dopo la morte (a differenza del Cristo Velato, che rappresenta la morte).

La chiesa nacque come cappella privata del nobile **Palazzo de' Principi di Scanno** (detto anche seminario de' nobili), che però, contrariamente a diversi edifici nobiliari di Napoli, risulta essere grande quanto una normale piccola chiesa. Si tratta di uno dei palazzi più belli e monumentali di Napoli, che anticamente appartenne, **fino al 1654**, alla **famiglia D'Afflitto, principi di Scanno**. In quell'anno, infatti, il principe vendette lo storico edificio alla nota fondazione Real Monte Manso, che vi instaurò una famosa sede di istruzione per giovani nobili napoletani. Lo scopo del Marchese era quello di dare la possibilità ai figli dei nobili decaduti, di ricevere gratuitamente un'adeguata istruzione servendosi dei frati Gesuiti ai quali affidò l'istituto.

Il seminario dei Nobili (una delle strade vicine ne ricorda il nome) ebbe nel tempo un grande successo ed un numero sempre maggiore di giovani iscritti. Il numero dei suoi giovani frequentatori, verso la metà del Settecento era talmente alto che si rese necessario un ingrandimento della struttura.

Di conseguenza la fondazione acquistò nel 1747 da Don Raimondo de Sangro, Principe di Sansevero, l'area sovrastante la vicina famosa cappella Sansevero, dove poi, nel 1748, per concessione di Papa Benedetto XIV, fu edificata una piccola chiesa (per gli esercizi spirituali dei seminaristi), che a famiglia Manso arricchì di numerose opere d'arte. I lavori per la sua edificazione furono affidati all'architetto Mario Gioffredo.

La cosa incredibile quindi è che questa chiesa a molti sconosciuta, posta al terzo piano di uno storico edificio, nel centro storico della città, si trova esattamente sulla precisa verticale della famosa cappella Sansevero. In un unico palazzo quindi, troviamo al piano terra l'opera d'arte più conosciuta in città e al terzo piano quella meno nota...».

Foto n. 2



Foto n. 3



#

- **1666.** *Scanno.* Francesco Cola Russo. Richiesta della trasmissione degli atti relativi all'ordinanza emessa dalla Corte di Scanno al tribunale della r. Dogana, giudice competente.
- **1668.** *Scanno.* Carlo di Gregorio. Richiesta dell'attore di non essere molestato dai cavallari della r. Dogana di Barletta per la vendita di alcuni agnelli a bascettieri di Pescasseroli, e di poter ottenere subito la "passata" essendo le sue pecore sul punto di morire.
- **1668.** *Ascoli-Scanno.* Nicola Russo e Orazio Grosso, arrendatori della gabella della farina; Vincenzo Raciotto.

- **1669-1670. Scanno-Barletta.** Francesco Colarusso e Gregorio di Ponno; Michele Pascale. Pagamento del prezzo di alcune partite di cacio e ricotta.
- **1670. Scanno.** Giovanni Cicero. Liquidazione di una polizza di cambio 1670 ammontante a ducati 5.
- **1671. Corato-Scanno.** Mauro Morante e Sebastiano Fangiano; Nanno Pavone. Pagamento di una lettera di cambio ammontante a ducati 38.
- **1672. Scanno.** Lorito Santillo; Vito Nicola Russi. Restituzione di un somaro.

Da *Dogana delle Pecore di Puglia* – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivistico dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1673	Scanno Barrea Salpi	Locati di Salpi	Principe di Scanno	Reclamo dei locati di Salpi costretti forzatamente dal principe di Scanno a comprare l'erbaggio della Montagna di Chiarano in territorio di Barrea.	Pietro Fanticchio, già governatore della terra di Scanno e Francesco Colarusso erario del principe dello stesso luogo, presentarono ricorso alla Regia Camera della Sommaria contro l'ordine del governatore doganale di presentarsi presso il palazzo di Foggia nel termine di 10 giorni senza spiegare il motivo della convocazione.
-------------	---------------------------	-----------------------	--------------------------	---	--

1673. DALL'ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI - MANOPPELLO. REGIA UDIENZA. Procedimento civile. Ricorso del dottor Francesco Giuseppe de Angelis di Scanno ex vice marchese di Atesa e uditore di Manoppello per essere sottoposto a sindacato.

- **1673-1674. Scanno.** Gregorio di Carlo di Gregorio. Richiesta del beneficio della dilazione quinquennale.
- **1676. Scanno-Pescasseroli.** Nanno Nicola Russo; Pomponio d'Adezio. Abusivo sequestro di 80 agnelli.
- **1681. Ascoli-Scanno.** Orazio Grosso r. compassatore; Vincenzo Ricciotto. Carcerazione del convenuto per mancato pagamento di lettera di cambio.
- **1681-1685. Scanno.** Rattienno di Carlo. L'attore chiede che non venga accolto il ricorso presentato in dogana da Francesco Colarusso e Leonardo di Muzio contro la sentenza pronunciata nella corte di Scanno che li condannava al risarcimento dei danni compiuti nella difesa Jovane dai loro animali.
- **1681. Scanno.** Orazio Serafini; Eredi di Francesco Colarusso. Pagamento di una polizza di cambio.
- **1681. Scanno-Foggia.** Pietro d'Orazio di Palo; Pietro Zanetti pubblico mercante in Foggia. Preteso pagamento di una polizza di cambio.

Da *Dogana delle Pecore di Puglia* – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivistico dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1682	Salpi Scanno Barrea	Padronali di pecore della terra di Scanno, locati in Salpi	Governatore e principe di Scanno, principe di Barrea.	Inibitorie contro i convenuti per l'inosservanza dei privilegi concessi ai locati della Dogana delle pecore.	Non veniva riconosciuto ai locati doganali di Scanno il diritto del privilegio del foro per cui venivano continuamente "trapazzati" dalla regia Udienza provinciale dell'Aquila. Inoltre, veniva loro impedito il passaggio nel territorio denominato Canale presso Barrea, riposo utilizzato sin dall'antichità dai pastori durante le migrazioni stagionali. Le richieste sono firmate da tutti i padronali di pecore di Scanno.
-------------	---------------------------	---	---	--	--

- **1682. Scanno.** Orazio Serafino; Lorenzo e fratelli Colarusso. Pagamento di una polizza di cambio ammontante a ducati 270.
- **1682. Scanno.** Orazio Serafino; Eredi Francesco Colarusso. Liquidazione di polizza di cambio.

E ancora, dalla *Storia Mediterranea – Il nuovo ordine del marchese del Carpio - L'azione antinobiliare del Viceré e la lotta al banditismo*, anno, veniamo a sapere che:

«...Nella seconda metà del **1684** e nei mesi seguenti il Duca di Termoli, il Duca di Acerenza, il **Principe di Scanno** (Ferdinando D'Afflitto?), il Marchese di Salcito, il Duca di Casacalenda, il Duca di Sant'Elia e altri nobili furono incarcerati in Castelnuovo, Sant'Elmo e Castel dell'Ovo e dovettero sottostare a un trattamento particolarmente rigoroso...».

- **1684-1685. Ascoli-Villalago.** Potito Visciola canonico del capitolo di Ascoli; Antonio Buccino. Liquidazione di annui censi accesi su di una casa dal convenuto.
- **1686. Scanno.** Matteo Giovanni Paolo; Francesco di Vito d'Annibale. Recupero dei beni dotati di Livia Giovanni Paolo sorella dell'attore.

- **1685-1686. Lucera-Scanno.** Ignazio Mariano priore del convento di Santa Maria del Carmine di Lucera; Eredi di Giovanni di Carlo. Attribuzioni dei beni ereditari di Giovanni di Carlo.
- **1686. Scanno.** Leonardo Zappitone e Rella di Gregorio; Gregorio di Gregorio e Domenico Valerio. Divisione dell'eredità di Carlo di Gregorio morto senza testamento.
- **1686. Scanno-Lucera.** Angelo di Placito; Carlo del Porro. Restituzione di una "borrica" e di un puledro.
- **1686. Scanno.** Procuratore del monastero di Sant'Antonio di Scanno. L'attore chiede di poter vendere parte delle 1686 pecore affittate al defunto Giovanni di Carlo alias Bottianno, onde poter pagare la fida alla regia corte.
- **1686. Scanno.** Paolo d'Adezio panettiere in Foggia; Giovanni di Pavone di Paolo. Diritto di prelazione vantato dall'attore su di una casa acquistata dal convenuto.
- **1691. Scanno.** Carlo d'Orazio. L'attore chiede che la causa intentatagli nella corte di Scanno dalla sorella Maria Nobile d'Orazio per l'attribuzione della quarta parte dell'eredità di Biase e Francesco d'Orazio, venga trasmessa nel tribunale della r. Dogana in virtù dei privilegi concessi ai locati.

Notai di Scanno o residenti a Scanno dal 1682 al 1810

Archivio di Stato dell'Aquila

Repertori dei notai antichi della provincia dell'Aquila - Indici dei notai e delle località
(1595-1810)

N°	Notaio	Località di origine	Località di residenza	Data iniziale	Data finale
1	Ciancarelli Francesco Eliseo	Scanno	Scanno	1682	1729
2	Serafini Nobile Antonio	Scanno	Scanno	1683	1691
3	Petrone Nicola	Scanno	Scanno	1720	1744
4	Federici Berardino	Scanno	Scanno	1724	1787
5	De Crescentis Pietrangelo	Scanno	Scanno	1738	1797
6	Roncone Donato	Scanno	Scanno	1740	1778
7	Abrami Falco	Lecce	Scanno	1762	1782
8	Notarmuzi Tommaso	Scanno	Scanno	1787	1810
9	De Crescentis Michele	Scanno	Scanno	1788	1810
10	Paris Giovanni	Scanno	Scanno	1790	1806
11	Abrami Rocco	Scanno	Scanno	1795	1802

1700 - CERNIERA N. 7

1709. DALL'ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI - Ricorso dell'università di Tocco del barone d'Alanno Leognani Ferramosca ed il **principe di Scanno** per un sequestro di grano effettuato dall'università non seguito dal pagamento.

Dalla *Cancelleria e Consiglio Collaterale. Consulte originali – Pandetta 547 documenti*, veniamo a sapere quanto segue:

«**1727.** Giacomo Gozzi, arrendatore generale del tabacco in Abruzzo non riconosce alle università di Pescocostanzo, **Scanno** e altre terre in Abruzzo l'esenzione ottenuta dall'acquisto forzoso del tabacco».

«**1727.** Arrendamento del tabacco. Le università di Pescocostanzo, **Scanno** e altre terre d'Abruzzo ricorrono contro il loro arrendatore generale, Giacomo Gozzi, che non riconosce loro l'esenzione dall'acquisto forzoso del tabacco».

«**1727. Scanno** protesta insieme con le università di Pescocostanzo e di altre terre d'Abruzzo per il mancato riconoscimento da parte dell'arrendatore generale dell'esenzione dall'acquisto forzoso del tabacco».

Arrendatore = Termine antico di finanza, indicante gabella o imposta indiretta di consumo. Era in uso nella finanza napoletana, e s'incontra fino all'anno 1806: si parla infatti di "arrendamenti generali del Regno", che comprendevano il tabacco, la manna, l'acquavite, la seta, lo zafferano, il sale, il ferro, l'acciaio, l'olio, il sapone, le

carte da gioco, ecc. Di qui *arrendare*, per "appaltare", e *arrendatore* per "appaltatore" delle gabelle. Troviamo anche nella finanza pontificia il vocabolo *arrendatore*, a proposito di una controversia sorta per l'appalto del dazio sull'olio a Ferrara, e decisa dalla S. R. Rota in data 4 febbraio 1726.
(Da *Treccani* - Luigi Nina)

#

Da Ministero dell'Interno – Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Abbazia di Montecassino: *I Regesti dell'Archivio*, Vol. V a cura di Tommaso Leccisotti, 1969:

- 10 settembre 1755:
«Giovanni Carlo del fu Marco Andrea Finucci ed il dottor fisico Giovanni Gregorio Rosati, entrambi da Celano, sottopongono alcuni loro beni ad un annuo censo redimibile di ducati sei su un capitale di ducati cento avuto da Leonzio del fu Andrea d'Innocenzo da Celano». Giudice: Giuseppe Antonio Ciccotti.
Notaio: Leonardo Mangiasale da **Scanno** abitante in Celano.

#

Dal *Dipartimento della Protezione Civile – Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - Programma quadro 2000-2022 – Valutazione del rischio sismico del patrimonio abitativo a scana nazionale. SAVE: Strumenti Aggiornati per la Vulnerabilità sismica del patrimonio Edilizio e dei sistemi urbani – ANALISI DI VULNERABILITÀ E RISCHIO DEI BENI CULTURALI NEI PARCHI DELL'ITALIA MERIDIONALE (PROGETTO LSU PARCHI)*, a cura di S. Lagomarsino e S. Podestà:

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Comune di Scanno:

Denominazione	Indirizzo	Datazione	Posizione	Morfologia	Stato conservativo
Casa Cavallotti		1700	Angolo	Pendio	Mediocre
Casa Giandonato	Strada Silla 32	1700	Angolo	Pendio	Mediocre
Palazzo Scarpitti		1700	Angolo	Pendio	Mediocre
Edificio della Congregazione		1700	Angolo	Pendio	Buono
Casa Ciorla		1700	Incluso	Pendio	Buono
Casa Ciorla	Via Ciorla	1773	Angolo	Pendio	Buono
MONASTERI					
Castello	Nessuno	Senza data		Pendio	Pessimo
CHIESE					
S. Eustachio	Str. Santa Maria Di Loreto	1700	Testa/Ang.	Cresta	Buono
Anime Sante		1720	Testa/Ang.	Pendio	Buono
Madonna Della Grazie		1700		Pendio	Buono
S. Liborio		Senza data	Valle	Mediocre	Medio

#

E ancora:

1741. Napoli, 14 maggio. *Nota di fatto e ragioni a pro de' creditori, contro al principe di Scanno*, di Domenico-Antonio d'Avena:

«Essendosi fin dall'anno 1646, dedotto nel S.R.C. il Patrimonio del Signor Principe dell'Avetrana, si pretese dal quondam Paolo Francesco essere graduato Creditore nella somma di docati 5000 una coll'annualità di docati 350, coll'antiorità dell'anno 1599, ovvero dell'anno 1603: ma per la opposizione degli altri Creditori, i quali dicevano, che altra antiorità a lui non potesse spettare se non se quella del 1635, sia dalli 7 Febraro 1635, con decreto del S.C. ritrovasi ordinato, che si procedesse alla spedizione di tal causa, con essersi nel 1707, ed in varj altri tempi rinviate le monizioni, per darsi su tal controversia dal S.C. la provvidenza...

Dovendosi ora tal causa proporsi, noi, che abbiamo dal S.C. ricevuto l'onore di rappresentare le ragioni de' Creditori, brevemente narreremo i fatti, per entrare alla disputa di una controversia, che per la poca ragione di Paolo Francone, egli medesimo, e i suoi successori per sì lungo tempo la lasciarono involta in sì lungo silenzio.

Il fu Marchese di Salice Giannantonio Albrizio nell'anno 1599, avendo istituito erede Giovanni Albrizio suo nipote, legò a D. Vittoria Albrizio sua figliola per le sue doti duc. 20000, in contanti. Ella si maritò con Francesco Antonio Francone, portando in dote (per questo si afferisce da ambe le parti negli stromenti del 1603 e 1635, che da qui a poco si riferiranno) *oreterut* i riferiti ducati 20000, li quali a' 24 Marzo dell'anno 1603 furono depositati dal Principe D. Giovanni Albrizio in pubblico Banco, e fu il deposito notificato a detta Vittoria, ed a Paolo Francone per la soddisfazione de' sopradetti docati 20000.

Nell'anno 1603, a' 14 Agosto, il Regio Consigliere D. Giacomo De Franchis, come Procuratore di Paolo il vecchio, e di Francesco Antonio Francone padre e Figlio *respellere* intervenendo da una parte, ed il Principe D. Giovanni Albrizio dall'altra, afferendo il sopradetto legato, deposito, e notificazione, soggiunsero, che a preghiere delli medesimi Vittoria e Paolo erasi il Principe contentato di ritirare a sé il deposito de' docati 20000, e dare in *solutum, et pro soluto*, come in fatti in *solutum* diede, vendé e cedé annui ducati 1600, cioè annui ducati 1200, dovuti alla Regia Corte sopra la Bagliva di Taranto, ed annui docati 400, debiti dalla Università di Cellino colla obbligazione *in solidum* di molti particolari. Tralasciamo qui di riferire tutte le circostanze, colle quali si dimostra essere stata vera e perfetta dazione *in solutum*, riservandoci di farne altrove parola.

Nell'anno 1635, mediante pubblico stromento il Procuratore del Principe dell'Avetrana D. Giannantonio, e Paolo Francone il giovane, il quale si asserì *figlio, ed erede del quondam Francisco Antonio Francone, e Vittoria Albrizio*, asserendo il legato dell'anno 1599, il deposito delli docati 20000, lo stromento dell'anno 1603, *al quale in omnibus disdire doversi avere relazione*, la esazione delle annue entrate fatte da Francesco Antonio Francone Padre di detto Paolo, la lite dell'anno 1610, in cui detta D. Vittoria si era lagnata della dazione *in solutum*, perché in detrimento delle sue doti, non perché. Non vi avesse quelle esatte, il secondo matrimonio del 1614 di Vittoria, la quale avesse portato in dote le dette partite *citra prejudicium* di conseguire li docati 20000 da detto Principe: asserendo parimente, *che D. Placido de Sangro secondo marito aveva esatte l'annue rendite* di dette partite per il tempo, che visse Vittoria, e che dopo la morte di questa *citra prejudicium* della lite mossa, erasi ordinato, che fosse lecito a detto D. Placido esiggere le terze maturate fino alla morte di Vittoria, e che l'altre s'intestassero ad esso Paolo, il quale avea esatto alcune quantità, ma non tutte, essendosi resa impotente la Università (fin qui certamente sono assertive communi d'ambe le parti) perloche si pretendevano da detto Paolo li docati 20000, in contanti una coll'interesse.

All'incontro si asserì parimenti, che per parte di detto Signor Principe si replicava (qui crede l'Oppositore essere assertive del Principe dell'Avetrana) che stante la dazione *in solutum* delli detti ducati 20000, consistenti, parte sopra la Bagliva di Taranto, e parte sopra la Università di Cellino, non era tenuto a rifare cosa alcuna, tanto più, che il Signor D. Placido di Sangro, ed il detto Sig. Paolo si erano concordati colla Regia Corte, e ne avevano ricevuto per detta Bagliva tante terre falde; ed a riguardo della partita sopra la Università di Cellino, questa non essere impotente, perché possiede le sue entrate, e gabelle, e vi è la situazione dello stato del Reggente Tappia in beneficio della Signora Vittoria, e successive di esso Paolo.

Quindi è che non volendo le parti litigare, vennero a convenzione, in virtù della quale così per lo pagamento delli ducati 20000, in contanti una coll'interesse, come per la pretenzione del supplemento della legittima intentata, o da intentarsi; il detto Signor Polo dovesse a tale lite rinunziare, e che dovesse restar ferma la dazione *in solutum* delli docati 15000 sopra detta Bagliva.

E per li rimanenti docati 5000., il detto Signor Principe ne fe la vendita d'annui ducati 550, ed all'incontro detto Signor Paolo *ad majorem cautelam* retrocedé li detti docati annui 350, una col capitale di docati 5000, dovuti dalla Università di Cellino, colla riserva però delle cautele, Regi assensi, e scritture qualsivogliano a favore di detto Signor Paolo appartenenti, pozieri, ed anteriori ragioni, delle quali se ne potesse avvalere per l'osservanza della presente convenzione.

Dal testamento del Marchese D. Giannantonio, dallo stromento dell'anno 1603 e da quello dell'anno 1635, dipende la determinazione della causa presente. Stimiamo essere troppo chiara ed evidente la ragione de'

Creditori, che l'illustre **Principe di Scanno**, che appunto rappresenta il credito de' Signori Franconi, altra anteriorità non possa rappresentare se non quella dell'anno 1635. A tal fine dimostreremo:

1. Che il legato del 1599, del fu Marchese D. Giannantonio fu estinto, e fu soddisfatto non meno col deposito de' docati 20000, in contanti, che coll'istromento della dazione *in solutum* dell'anno 1603;
2. Che nello stromento del 1603, essendosi fatta una perfetta dazione *in solutum* l'illustre **Principe di Scanno** non possa altra cosa pretendere dal Patrimonio, non ostante, che dicasi decotta la Università di Cellino;
3. Dimostreremo che coll'istromento di transazione del 1635, non si possa dare alcuna forza alla pretesa anteriorità del 1599, ovvero del 1603.

«...Inoltre ne' termini della causa presente già mai può risultare utile a' creditori intermezzi la riferita transazione. Se il Franccone non si transigeva, e fosse stata felice la sua causa, avrebbe potuto pretendere ducati 20. M. colle sue terze e così escludere i creditori intermezzi: Ma avrebbe potuto soccombere, e non aver nulla; e cos' rimaner capienti i detti creditori. Transiggendosi, dovrà ricevere, senza timor di perdita, soltanto ducati cinque mila colle sue terze.

Ma il punto si è, che la roba del patrimonio non è bastevole a pagare i docati cinque mila e sue terze. Onde sempre era meglio per i creditori intermezzi disputare delle prime ragioni in virtù dello stromento del 1603, perché in tal caso avevano la speranza (speranza per altro fondata a ragioni molto evidenti, per quanto si è dimostrato nel primo, e secondo capo della presente scrittura) che i medesimi creditori, guadagnando la ausa, sarebbero soddisfatti; ed all'incontro standosi alla transazione del 1635, indubitatamente restano esclusi: e da chi? Forsi da D. Vittoria, o da' suoi eredi? Restono esclusi dall'illustre **Principe di Scanno** cessionario, il quale con vilissimo prezzo ha procurato acquistare un tal credito, che nasce dallo stromento di transazione del 1635...»

#

1744. Napoli, 10 agosto. *Ragioni per lo Venerabile Real Collegio delle Scole Pie della Terra di Scanno sotto il titolo di Gesù e Maria contro il magn. Francesco Simboli di Piscina:*

«L'Enorme lesione patita dal Real Collegio delle Scole Pie della Terra di Scanno colla dazione *insolutum* (**Datio in solutum** è una locuzione latina utilizzata, nell'ordinamento giuridico italiano, dal codice civile per indicare la "prestazione in luogo di adempimento", vale a dire la sostituzione della prestazione alle origini dovuta con una di natura diversa. NdR.) fattali dal magnifico Francesco Simboli della Città di Piscina del di lui territorio nel luogo detto Corbella, in estinzione delli docati 1200, a detto Collegio dovuti, più che manifesta apparisce dall'Apprezzo, e prove fatte, colle quali ne pure docati 500 si dice detto territorio valere, e fu per l'intero debito ceduto: Ed assai più chiara altresì riluce dal vedersi, che lo stesso Simboli si è diffidato di fare alcuna prova in contrario, tantoché avendo la Revisione dell'Apprezzo richiesta, non si curò poi quella di far seguire. Quindi si attende che condannar di debba o a supplire il giusto prezzo, una coll'interesse legittimamente dovuto, o che ripigliar si debba il territorio, con pagare l'intero suo debito delli docati 1200, compensandosi colla rata dell'annualità di questi, li piccioli frutti da quello percepiti dall'anno 1716 a questa parte, allorché ne seguì la cessione, siccome si procurerà di fondare colla presente scrittura, dopo esposti i fatti, che occorrono.

Sin dalli 10 ottobre 1716, avea Francesco Simboli fatta vendita d'annui docati 84 alla ragione del 7 per cento al Collegio di Scanno, e mediante la persona del Padre Gasparo di San Michele Rettore di quello, gli furono pagati docati 1200, che manualmente furono da detto Simboli ricevuti nell'atto della stipola dell'istromento rogato per Notar Felice Mascioli di Piscina, dichiarando, che dovea di tal denaro avvalersi per soddisfare il magnifico Tommaso Lusi di Capistrello di lui creditore di simil somma, per così effettuare la ricompra di molti suoi beni stabili, con patto di far subentrare il Collegio nelle ragioni di detto Lusi, e sottoporre l'istessi beni al debito dell'annualità, che al Collegio vendeva; come si riscontra da tal istromento.

Non avendo adempiuto alla promessa fatta nel decorso di più anni, e dovendosi docati 400, per terze decorse, e non pagate a detto Collegio, si convenne a 10 luglio 1725 col Padre Giovan Giacomo di S. Orsola Rettore di quello, e di lui congiunto, con notevole pregiudizio dello stesso Collegio, di sodisfarli tra lo spazio d'anni 40, il debito sudetto a ragione di docati 10 l'anno, ma che però mancando per due anni, fosse tenuto a sborzare l'intera summa, non ostante la dilazione accordatali.

Lo stesso giorno de' 10 Luglio dell'anno medesimo, per mano dello stesso Notaio, fingendosi già soddisfatto il Collegio delle terze decorse, nella già detta somma, fu proceduto con altro istromento alla ricompra dell'annualità, come sopra vendute del riferito capitale di ducati 1200, ed asserendosi dal Simboli di mancarli il denaro per ciò fare, venne a convenzione con lo stesso P. Giacomo di S. Orsola, di cedere al Collegio *insolutum*, *et pro soluto*, col patto di ricomprare

In più volte un suo territorio, che si asserì di coppe 70, sito nelle pertinenze di Piscina nel luogo detto Ponte dell'acqua, seu Corbella, giusta li confini, che si descrissero, in cui fu detto esserci 12 piedi di Noce, uno di Sorbo, e 76 di Olmi, con due Pioppi...

...Attento dunque quanto finora si è dimostrato, senza esitazione si spera doversi rescindere il riferito ingiusto contratto, che in detto anno 1725 fu celebrato tra detto Simboli col Rettore detto Collegio, il quale per beneficiare il di lui congiunto, non ebbe ribrezzo di così gravemente pregiudicare il Collegio, caggionandoli una sì enorme lesione, e da Creditore, che era del Simboli in annui ducati 84 per il già detto capitale di ducati 1200, li fe cedere il territorio controverso di valore meno assai di ducati 500, e quando attenta una tal rescissione, che indubitatamente si attende, eligerà il Simboli di supplire con altri stabili quel, che manca al prezzo delli ducati 1200, sarà tenuto soddisfare *pro rata* tutti quei frutti, ed interessi, che al Collegio si doveano per il suo capitale, e che non ha potuto riscuotere dal fondo assegnatoli.

Da tutto ciò non puole affatto dispensarsi detto Simboli, venendone convinto con tutte le prove, e giustificazioni di sopra riferite tanto con le deposizioni de' testimonj, quanto con il giudizio dei Periti, e con le medesime scritture dallo stesso Simboli fabricate, vedendosi tutte uniformi, ed unifone a palesare la lesione dal Collegio patita, e l'obbligo indispensabile dello stesso Simboli a supplire tutto e quanto per giustizia è tenuto a pro del Collegio, al quale è convenuto soffrire il dispendio d'una sì lunga lite, nel di cui decorso non ha il Simboli avuto coraggio di affacciar cosa in sua difesa, perché troppo chiara ed evidente fu l'ingiustizia al Collegio cagionata, e perciò dalla somma rettitudine del S.C. si attende altresì, che sia detto Simboli condannato a rimborsare tutte le spese dal Collegio patite, e sofferte finoggi, come si attende doversi ordinare».

(Napoli 10, Agosto 1744 - Oronzio Landolino)

#

Torniamo a parlare di pastorizia nomade.

Da *Viaggio per la Capitanata*, 1790, dell'abate Francesco Longano*, veniamo a conoscere la sua "riflessione sulla pima epoca, detta di numerazione":

«In questo contratto, tra le molte si convenne di tre cose più principali, che lo faceano valere. Il tempo dei 25 novembre sino al dì 8 maggio; il pascolo comunque ritrovavasi; il numero di bestiame da essere annoverato. La durata del tempo è invariata. Ora, dato il tempo fisso, la Regia Corte esibiva il pascolo al Locato. Questi l'accetta, e propone di pagare un dato prezzo ad ogni migliaja di pecore con ricevere una data quantità di erbaggi. Donde se ne ritrae che quanto più bestiame il Locato immettea, più pascolo dovea ricevere; e quanto più ne ricevea, più dovea pagare. Onde siccome il consumo era la misura del pagamento così dal numero del bestiame immesso veniva fissato il quantitativo del pascolo. Quivi la lesione potea aver luogo, per parte della Regia Corte*, quando non somministrava il pascolo pattuito per ogni migliajo, o centinajo di bestiame. Per parte del Locato qualora frodolentemente immettea più pecore di quelle che erano state annoverate. In tal caso, perché consumava più di quel che pagava, il Fisco veniva leso. Eranvi delle squadre di cavallari destinati alla numerazione del bestiame, divisi secondo i differenti tratturi, e di loro altri contavano il bestiame grosso, ed altri il. Minuto. Ma contribuì in parte la furberia dei Locati, ed in parte la rapacità dei cavallari ad alterare in male questo gran piano, per cui venne il Fisco a progettare la transazione. Del resto in tale contratto eravi uguaglianza, perché l'uno pagava, come consumava; ed era pagato l'altro, come somministrava erbaggio. In questa aurea età giunsero tostamente le pecore a passare un milione. Il bestiame grosso maggiormente si estese, e le razze dei cavalli divennero famose. Le Province si resero ricche, il Monarca formidabile: il senso nazionale era d'agraria, e di pastorale. Si coltivava tanto di terreno, quanto era sufficiente ai bisogni dello Stato. In fine, la gente mercenaria era ristretta.

Coltivava il massaro il suo campicello co' proprij buoi nelle pianure di Foggia, di Lucera, di Sansevero, di Torremaggiore e di Serracapriola. E i Locati, chi da Cicoli, chi dall'Aquila, chi

da Tagliacozzo, chi da Sulmona, e chi da **Scanno** ne' principj d'Ottobre abbandonavano le loro moglie, e per mezzo d'asprissime montagne e valli; fra freddi, pioggia, neve, e gelo co' proprj occhj, e con bastone in mano notte, e di esposti a ogni intemperie guidavano i loro greggi e le conduceano in Novembre nella vaste pianure, assistendo ciascuno al proprio interesse di rado si portavano negli abitati. Erano tante le masserie di pecore, quanto quelle di campo ben ragguagliate. D'ambidue prosperavano le industrie, né attentava il Locato sopra l'interesse del massaro di campo, né ardiva questo d'attentar quello. Ritornavano i Locati nelle loro case nel maggio ricchi di bestiame, e di denaro, e rinsanguinavano tostamente le loro Province, e le rendeano opulente. Rimanea il massaro di campo padrone delle terre abbandonate, e dopo poco tempo si metteva a raccorre il frutto de' suoi sudori con copia maggiore de' suoi desiderii, perché limitati, e perché coltivava colle proprie mani. Ah, care ceneri di Alfonso, perché non vi rianimate, e ritornate a rendere prosperi non che gli abitanti, ma i monti, i piani, le valli, e i colli stessi di tali Province!»

***E che cosa sono le Regie Udienze?**

Le Regie Udienze erano tribunali di prima istanza con competenza civile e penale sul territorio provinciale, probabilmente istituite in epoca aragonese. A capo dell'Udienza vi era un preside, che era il più alto rappresentante del potere regio nella provincia. Il preside riuniva qualità di amministratore e di magistrato, in diretta collaborazione col sovrano, ma non aveva diritto di voto nei dibattimenti civili e penali. Era affiancato da due uditori, da un avvocato fiscale, da un procuratore fiscale da un avvocato dei poveri, da un procuratore dei poveri, da un segretario, da un mastrodatti e da molti subalterni. Gli uditori ed il capo-ruota erano i veri e propri giudici, che, udite le parti, pronunciavano poi la sentenza. Il preside affidava a turno le cause ad uno di loro, chiamato commissario della causa e preposto all'istruttoria e all'interrogatorio di imputati e testimoni. La sentenza era poi emanata collegialmente con il voto di entrambi gli uditori e del capo-ruota. L'avvocato fiscale era una sorta di pubblico ministero, mentre l'avvocato dei poveri era addetto alla difesa dei più indigenti. Il segretario teneva registro di qualunque cosa si facesse in tribunale e al mastrodatti era affidata la redazione degli atti giudiziari e la custodia dell'archivio dell'Udienza. La venalità di queste ultime due cariche compromise notevolmente l'amministrazione della giustizia, essendo possibile comprare innocenza e impunità. Il preside e gli uditori duravano in carica tre anni per poi passare ad un'altra provincia, mentre il segretario ed il mastrodatti quattro. Per l'esecuzione delle sentenze le Udienze si servivano dei fucilieri di montagna che, alle dipendenze del preside, eseguivano gli arresti e venivano impiegati anche per contrastare la delinquenza. In Campania dipendevano dalle Udienze anche le squadre di campagna, una sorta di forza pubblica, alquanto inefficace contro i malviventi per scarsità di numero, mezzi e salario. Le Udienze talora avevano funzioni di tribunali di prima istanza, talora di tribunali di appello e talora funzionavano come corti delegate. Procedevano come tribunali di prima istanza nelle cause civili promosse da minori orfani, da vedove o da poveri oppure per giudicare i reati commessi dai governatori e dai giudizi baronali nello svolgimento del proprio ufficio. Le Udienze erano tribunali di appello per cause civili fino a 100 ducati per le corti più vicine alla capitale e fino a 200 ducati per le corti più lontane. Nei casi in cui le corti locali emanavano sentenze di pena di morte o di lavori forzati, le Udienze si pronunciavano in seconda istanza, anche senza appello dei condannati. Esse fungevano come corti delegate nei casi di furti commessi sulle strade pubbliche o nelle campagne, di incendi di case, di vigne o di boschi, di ricatti, di scorrerie armate, di grassazioni, di omicidi. Su delega del Sacro Regio Consiglio le Udienze giudicavano in cause in cui non vi era interesse dell'erario dello Stato; su delega della Regia Camera Sommaria viceversa giudicavano in cause in cui vi era l'interesse del fisco rispetto agli interessi feudali o delle università. Talora le Udienze istruivano gli atti delle cause della corte dell'Arte della Lana o dell'Arte della Seta o anche del tribunale della Regia Dogana di Foggia. Contro le sentenze delle udienze si produceva appello alla Gran Corte della Vicaria, ad eccezione delle cause in cui le udienze giudicavano come corti delegate, caso in cui l'appello si produceva alla Real Camera di Santa Chiara. In seguito alla conquista francese del Regno di Napoli, con legge 20 Maggio 1808 l'antico sistema giudiziario fu abolito. Le corti locali furono sostituite dai Giudicati di pace, le regie Udienze dai Tribunali di prima istanza.

[Da ARCHIVIO DI STATO DI AVELLINO - INVENTARIO a cura di Eugenia Granito (1975/1978) revisione e nota introduttiva a cura di Marisa Bellucci (2018) trascrizione dall'originale dattiloscritto a cura di Gerardo Petruzzello e Stefano Spinelli (2018)]

#

Ma chi era Francesco Longano?

Nacque a Ripalimosani, nel Molise, da Vito e da Dorotea Gentile, di povera famiglia. Secondo Borgna (p. 23, che cita l'atto di battesimo conservato nell'Archivio parrocchiale della chiesa di S. Maria Assunta, *Libro dei battezzati*, anni 1723-1732, c. 84) la data di nascita è il 5 febr. 1728; le due edizioni dell'autobiografia del L., pubblicate da Albino e da Venturi, riportano invece la data del 3 febr. 1729.

Il L. iniziò gli studi nel borgo natale, e li continuò nel seminario di Bojano e poi a Baranello, sempre nel Molise, sotto la guida di Ottavio Zurlo. Trasferitosi a Campobasso, si avviò al sacerdozio avendo per guida spirituale il vescovo B. Cangiano. Ordinato sacerdote nel 1751, si trasferì a Napoli l'anno successivo, riprendendo gli studi di logica, geometria, diritto e teologia. Cominciò a seguire anche le lezioni di Antonio Genovesi, del cui magistero e delle cui idee rimase sempre più affascinato. Rientrato in patria verso il 1754, insegnò per breve tempo filosofia nel seminario di Cerreto Sannita ma, scoraggiato dalla chiusura culturale di quell'ambiente, rientrò ben presto a Napoli. Dopo il 1760 conobbe una svolta importante, destinata a durature conseguenze sulla sua attività di pensatore e scrittore: segnalato da Domenico Forges Davanzati, ebbe l'incarico di sostituire temporaneamente Genovesi nelle lezioni dalla cattedra di commercio. Dal 1763 cominciò a tenere lezioni private e nel 1764 pubblicò un *Piano d'un corpo di filosofia morale*, sorta di progetto per una futura opera in più volumi, dedicato a B. Latilla, vescovo di Avellino. In quell'epoca iniziarono pure gli scontri del L. con gli ambienti ecclesiastici più rigidi, acuiti nel 1767 dalla pubblicazione del volume *Dell'uomo naturale* (Napoli).

In questo scritto, destinato ad attirargli ben presto accuse di irreligiosità, il L. riprendeva una parte dell'insegnamento genovesiano, portando a esiti più radicali alcune riflessioni del maestro, soprattutto nella polemica anticlericale, accentuata nella seconda edizione con l'attacco contro gli ordini regolari. Il saggio, considerato tra i più significativi per la diffusione della nuova religione della natura che andava circolando anche nella cultura italiana, proponeva quale primo obiettivo quello di condurre l'uomo a una nuova saggezza, grazie alla riconciliazione con se stesso, la natura e Dio.

Il L. si poggiava su una rilettura di Vico, Spinoza e Montesquieu. Per il L. la libertà naturale nasceva dalla critica alle disuguaglianze dovute alla differente distribuzione delle ricchezze, al lusso smodato, alla crudeltà della società, denunciati già negli scritti di Rousseau, da lui indicato come "martire dell'umanità". Al centro della sua polemica si trovavano dunque i poteri e le istituzioni della società meridionale che più rappresentavano questo mondo di disuguaglianze, per lui rappresentato dai ricchi e dai baroni, dai frati e dalla Chiesa.

A quell'epoca risale l'affiliazione massonica del Longano. Il suo nome compare già in un elenco della loggia napoletana La parfaite union del 22 ott. 1768 (e nel 1770 in quello della loggia Armonie, di rito inglese) mentre a quello stesso periodo risale anche l'amicizia con Isidoro Bianchi, documentata da una lettera del 1771. Alla morte del Genovesi, nel 1769, il L. si candidò a succedergli nella cattedra di commercio, ma incontrò l'ostilità del presidente del tribunale di commercio G.B. Iannucci e del cappellano maggiore monsignor L. De Rosa. Attaccato da numerosi fronti, e in particolare sulle pagine delle *Novelle letterarie* di Firenze a causa della pubblicazione della seconda edizione di *Dell'uomo naturale* (Cosmopoli 1778), il L. cercò di attenuare i contrasti con gli ambienti ecclesiastici. Già nel 1773 aveva dedicato al nuovo cappellano maggiore, monsignor G. Testa, un'edizione della *Logica o sia Arte del ben pensare* (Napoli); quindi si accinse a criticare anche il saggio *Sul matrimonio* di M. Delfico. In quegli anni attese anche a un'opera di traduzione in italiano de *L'Essai politique sur le commerce* di J.-F. Melon, apparsa con il titolo *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'abate Longano* (I-II, Napoli 1778).

Nella scia del magistero genovesiano annotò abbondantemente l'opera sulla scorta degli scritti di L.-S. Mercier e G.-T. Raynal, premettendovi un *Discorso del notatore* in cui interpretava l'economia politica e il commercio in generale come parte di un'evoluzione cosmica e umana. Si trattava già dell'accettazione di una cosmogonia diffusa nelle logge massoniche, che per il L. serviva a studiare le "periodiche rivoluzioni" nella storia dell'uomo e i loro effetti nei costumi e nel commercio mondiale. Alludendo esplicitamente all'allontanamento del ministro B. Tanucci, individuava nel nuovo regno di Ferdinando IV l'inizio di una benefica "rivoluzione dei costumi". Con toni profetici e apocalittici ripercorreva quindi anche le periodiche rivoluzioni del commercio, utilizzando il mito massonico del sapere mosso da Oriente verso Occidente e reinterpretando la storia e la natura attraverso i grandi eventi catastrofici dell'antichità e dei suoi tempi.

Dopo la traduzione di Melon e la seconda edizione di *Dell'uomo naturale*, il L. pubblicò nel 1779 una *Raccolta di saggi economici per gli abitanti delle Due Sicilie* (Napoli), dove esaltava la funzione educativa ed emancipatrice delle riforme agricole, unica rivoluzione necessaria per una società, come quella meridionale, composta di "popoli paurosi d'ogni novità anche utile". Poco dopo iniziò a scrivere il *Trattato teologico politico sull'esistenza del purgatorio*, commissionatogli da un libraio viennese e di cui probabilmente non fu terminata la stampa. Il testo, che fu immediatamente sequestrato e che è andato perduto, iniziò comunque a circolare e a suscitare reazioni opposte e critiche feroci. Fu attaccato in particolare da G. Conforti, allora revisore dei libri, e da numerosi altri intellettuali della penisola. I contenuti dell'opera sono noti soprattutto attraverso una confutazione pubblicata con il titolo di *Lettere critiche contro l'autore di un certo purgatorio politico*, attribuita a Francesco Antonio Zaccaria (Siena 1779).

Secondo Zaccaria, il L. aveva avanzato riserve sull'efficacia delle preghiere e dei suffragi, sostenendo che tali dubbi potevano essere superati solo considerando in modo nuovo il rapporto tra viventi e defunti, in quanto tutti

partecipi di una medesima comunità umana. Si trattava quindi di un contratto sociale "interminabile", esteso sino al purgatorio, che diveniva a questo punto la metafora di un purgatorio politico quale luogo per la realizzazione di una maggiore giustizia sociale e correzione delle disuguaglianze e delle ingiustizie terrene.

Nell'aprile 1780, anche per sottrarsi alle polemiche e alle continue richieste di rettifiche e di correzioni ai suoi scritti, partì da Napoli per una serie di viaggi e di ispezioni scientifiche alla volta delle paludi Pontine, della Lombardia e di Torino. Tuttavia ciò non gli impedì di continuare la sua riflessione filosofica e politica. Di lì a poco pubblicò il primo tomo della *Filosofia dell'uomo*, dedicato a un *Esame fisico e morale dell'uomo* (Napoli 1783), cui seguirono un secondo (*Della morale naturale*, ibid. 1783) e un terzo, intitolato *L'uomo religioso* (ibid. 1786), dedicato al nuovo cappellano maggiore, monsignor T. Mazza, già vescovo di Castellammare.

Il progetto del L. prevedeva la pubblicazione di sei trattati, ma apparvero in realtà solo questi primi tre. Con essi il L. spingeva la sua riflessione oltre i limiti di *Dell'uomo naturale*, accogliendo alcune istanze del neonaturalismo e confrontandosi con il pensiero scientifico di J.B.R. Robinet, A. von Haller, J. de La Mettrie e P.-H.T. d'Holbach, cercando però di discuterli, anche per non soggiacere all'accusa di materialismo, attraverso l'opera e la concezione filosofica di Genovesi. Un autore tuttavia assai presente era Pietro Giannone, utilizzato già per la redazione di *Dell'uomo naturale* e letto soprattutto attraverso il *Triregno*, di cui possedeva una copia manoscritta forse identificabile con quella oggi conservata presso la Biblioteca nazionale di Napoli. L'ultimo volume della *Filosofia dell'uomo* era interamente dedicato a un'indagine sulla coincidenza dell'uomo razionale con l'uomo religioso, attraverso l'utilizzo di prove cosmologiche per affermare l'esistenza di Dio e il rapporto stretto fra ragione e religione. Per il L., il governo di Dio agisce come regolatore della natura e degli esseri viventi; la materia stessa, animata dal Creatore, gli appariva come un immenso essere vivente. All'interno della natura l'uomo, dotato di spirito, compie atti fondamentalmente autonomi e liberi e perciò non guidati dal destino o dalla provvidenza. Anzi, egli sostiene che è in armonia con la provvidenza stessa, sino a qualificare la libertà dell'uomo come un ulteriore articolo di fede. Significativo è anche il collegamento con la visione rousseauiana e contrattualista. Nel suo racconto sull'origine della religione, il L. risaliva fino alla religione di Noè e a un antichissimo stato di natura, riportando il cattolicesimo a una dimensione storica, definendolo solo come culto proprio dei cittadini degli Stati che lo avevano accettato. Le sue fonti, risalenti al corpo ermetico (Ermete, Sanconiatone, Mosè) e a Marsilio Ficino, gli servivano per proporre un paragone fra creazione ermetica e creazione mosaica, ripreso poco prima da P.M. Doria. Mosè, in particolare, non era visto come personaggio ispirato da Dio ma come profano, narratore e storico, testimone della natura informativa e documentaria del racconto biblico ormai spogliato di autorità rivelatrice.

Prossimo ai sessant'anni, il L. ottenne dal vescovo suo compaesano L.N. De Luca un piccolo beneficio ecclesiastico nella diocesi di Muro, con una rendita di 80 ducati, e ben presto cominciò a rimettersi in viaggio. Dall'ottobre 1786 visitò il Molise (su cui pubblicò il *Viaggio per lo contado di Molise* nel 1788), poi la Capitanata (di cui lasciò una descrizione in *Viaggio in Capitanata*, Napoli 1790), quindi la Puglia e la regione di Bari nel 1790-1791 e la Terra di Lavoro nel 1793. Negli ultimi anni ottenne il beneficio di S. Pietro in Campis, nella diocesi di Aquino e riuscì ancora a pubblicare un trattato dal titolo *Philosophiae rationalis elementa* (Neapoli 1791), che riprendeva in larga misura le riflessioni avviate negli anni precedenti con la *Filosofia dell'uomo*.

Il *Viaggio per lo contado di Molise* acquista in tale quadro un significato particolare. Pubblicato una prima volta nel 1788, venne riscritto in gran parte nel 1796 (ma edito solo in tempi recenti), quando ormai dopo gli eventi rivoluzionari era venuta meno la fiducia nella possibilità di seguire la via moderata delle riforme per ottenere provvedimenti e risultati significativi sul piano sociale e politico attraverso la collaborazione dei principi. Il L. immaginava nel Sannio un luogo chiamato Filopoli, un'utopica società perfetta e democratica in cui Montesquieu stesso, scriveva, avrebbe voluto soggiornare e scrivere. Era il luogo in cui veniva armonizzato il rapporto tra città e contado, e L. vi rivelava ancor più la sua militanza massonica (quella più recente, risalente forse al 1786 e alla fondazione a Napoli della loggia degli Illuminati a opera di Friedrich Münter) ed esaltava il mito del popolo sannita, attaccato alla patria e amante della libertà. La costituzione stessa di Filopoli prevedeva l'uguaglianza perfetta dei beni, dei diritti e dei doveri, di fronte a una religione civile senza Chiesa e senza poteri, conservata da sacerdoti scelti fra i più illuminati e benevoli padri di famiglia.

Poco si sa degli ultimi anni del L., ormai lontano da Napoli e dagli echi riformatori. Agli anni fra il 1793 e il 1796 risale un breve testo autobiografico, il cui manoscritto è andato perduto, pubblicato postumo da P. Albino (1865) e riedito da F. Venturi (1952). Risulta che nel 1794 tentò di partecipare a un concorso a cattedra.

Mentre ancora attendeva alla nuova versione del *Viaggio* nel Molise, il L. morì il 28 apr. 1796 a Santopadre in Terra di Lavoro.

(Da *Treccani* - Antonio Trampus)

E ancora, dall'*Inventario dell'Archivio Capitolare della Cattedrale di San Pelino a Corfino*, 2005, a cura di Pasquale Orsini:

- **Sec. XVIII, prima metà.** Notamento di tutti i terreni di ragione del Real Convento di S. Antonio di Scanno colla distinzione di tutti i locali, le rispettive quantità, ed acquisti, ossia pervenienze.
- **1701** nov. 7. Lucio de Eramo di Bugnara vende ad Anello Antonio Ciancarella di Scanno alcuni suoi beni immobili. Notaio: Ciancarella Ettore Eleuterio di Scanno.
- **1707 - 1792 (1707; 1734; 1756; 1759; 1792).** Copie cartacee di atti notarili riguardanti i territori di Raiano, Scanno, S. Stefano di Sessanio.
- **1708-1719.** Visite pastorali dei vescovi Bonaventura Martinelli e Francesco Onofrio Odierna. Paesi visitati: Anversa, Bugnara, Bussi, Calascio, Campo di Giove, Cansano, Capestrano, Carapelle, Carrufo, Castel del Monte, Castel di Ieri, Castelvecchio Carapelle, Castelvecchio Subequo, Castrovalva, Cocullo, **Frattura**, Gagliano Aterno, Gamberale, Goriano Sicoli, Introdacqua, Molina, Ofena, Pacentro, Palena, Pettorano sul Gizio, Pietransieri, Pizzoferrato, Popoli, Quadri, Raiano, Rivisondoli, Roccalascio, Roccacasale, Roccacinquemiglia, Roccaraso, Roccavalloscura, S. Stefano di Sessanio, **Scanno**, Scontrone, Secinaro, Villa S. Lucia, Villalago.
- **1711** ago. 21. Laurentio Gentilontio di Scanno vende a Marino de Blasio Cerceo di Scanno due pezzi di una casa in Scanno. Notaio: Ciancarella Francesco Eliseo di Scanno.
- **1711** nov. 14. I frati del Convento di S. Antonio di Padova in Scanno vendono a Onofrio de Masso alcuni loro beni immobili. Notaio: Roncone Isidoro di Scanno.
- **1714** gen. 19. Carlo Spinosa di Bugnara, procuratore di Angela Rosa de Sanctis di Bugnara sua legittima moglie, vende a Nicola e Nardello di Angelo di Nardello Di Giovanna Donato di Scanno alcuni beni immobili in Scanno. Notaio: Ciancarella Francesco Eliseo di Scanno.
- **1716** apr. 27. Orazia di Francesco Colella di Scanno fa una donazione a Leonardo di Scanno. Notaio: De Pace Giuseppe Antonio di Sulmona.
- **1718** mar. 25. Nicola e Giuseppe Parlasco di Bugnara vendono ad Antonio Paulone di Scanno alcuni loro beni immobili. Notaio: De Pace Giuseppe Antonio di Sulmona.

Foto n. 4



Scanno, 1724 (1774?)

Nicchia sita all'interno della Porta della Croce, in via Ciorla
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

- **1725** ago. 13. Lettera esecutoria di papa Benedetto XIII al vicario capitolare (Oblata nobis nuper pro parte). Dispensa matrimoniale per Nicola Ricotta e Annarosa Ciancarella di Scanno. In allegato: Sigillo plumbeo pendente cum filo canapis.

Da *Il Cerchio - "Napoli, la città del nulla"*, 2016, di Gerardo Mazziotti, veniamo informati che:

«Nel **1737**, quando a Palazzo Reale c'erano il re Carlo di Borbone e il primo ministro Bernardo Tanucci, furono sufficienti otto mesi per costruire il Real Teatro di San Carlo, il primo teatro lirico italiano. Negli anni '40, quando a palazzo Venezia c'era Benito Mussolini e palazzo San Giacomo c'era il podestà *Giovanni Orgera* (del quale torneremo a parlare prossimamente. NdR), bastarono venti mesi per realizzare a Fuorigrotta il grandioso complesso architettonico della Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare con venti padiglioni espositivi

(tra questi il Cubo d'Oro e la Torre del PNF), un teatro di duemila posti, un'arena per diecimila spettatori, un teatrino dei piccoli, una piscina olimpionica, due ristoranti, due chiese, un aquarium tropicale, le serre botaniche, un parco archeologico delle vestigia romane, viali alberati e fontane (tra queste la stupefacente fontana dell'Esedra, unica al mondo). Completarono la mirabile opera un avveniristico Zoo e un modernissimo parco divertimenti, noto come Edenlandia. E, per collegarlo alla città, furono realizzati un tunnel e un viale alberato (la prima autostrada urbana d'Europa con due corsie di marcia separate da un'aiola alberata) e una funivia che univa Posillipo con Fuorigrotta. Nel mese di gennaio 2016 il dr. Salvatore Nastasi, commissario di governo per Bagnoli, e il dr. Domenico Arcuri, presidente di Invitalia, ente attuatore, sono venuti alla Prefettura di Napoli per dire ai rappresentanti di varie associazioni cittadine cosa intendono realizzare sulle aree dismesse e hanno mostrato progetti mirabolanti. Sono trascorsi ben otto mesi, quanti ne occorsero per costruire il San Carlo, senza che un solo cantiere sia stato aperto. E nessun operaio di nessuna impresa si è visto alle prese con la rimozione della "famosa" colmata che il 7 aprile scorso (sei mesi fa) il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha promesso di rimuovere "immediatamente". In luogo dei fatti promessi e non inverati solo parole, parole, parole. Le stesse che abbiamo sentite nei sette anni del sindaco Antonio Bassolino, nei dieci anni della sindaca Rosa Russo Iervolino e nei cinque anni del sindaco Luigi de Magistris. A dimostrazione che ha ragione il magistrato Raffaele Cantone nel dire che "Napoli è diventata la città dove si decide il Nulla"».

- 1756 set. 17. Spera Caranfa di Villalago dona al convento di S. Antonio di Scanno un censo di carlini 12. Notaio: De Crescenti Pietro Angelo di Scanno.

1766. Dall'Archivio di Stato di Napoli - Processi antichi – Pandetta nuovissima – Inventario secc. XVI-XVIII: Per la validità di una donazione fatta al monastero da Muoro Nicola, ed opposizione alla spedizione del decreto di preambolo in favor dei figli. Attore: Monastero di S. Antonio di Padova in Scanno.

- 1793 gen. 3. Giovanni Angelo Santillo e Leonardo di Giovanni Battista di Bugnara vendono al convento di S. Antonio di Padova di Scanno una vigna in località "il Tricaglio" in Scanno. Notaio: Ciancarella Francesco Eliseo di Scanno.
- Debito di Giovanni Ferdinando Massi de Onufrio di Scanno nei confronti di un certo Rocco.

E ancora, da Dogana delle Pecore di Puglia – Serie II – Processi civili (1563-1806), Vol. X:

1715. Scanno. Nicola Ciancarella. Intestazione dei beni ereditari del defunto padre Antonio Ciancarella.

1727. Scanno. Antonio Valerio. Atti di preambolo dell'eredità del defunto Leonardo Valerio a favore dell'unico figlio Antonio.

E ancora, da Dogana delle Pecore di Puglia – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivista dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1745	Salpi Scanno Pescasseroli	Locati di Salpi	Regio Fisco	Richiesta di scomputo di fida per i locati che hanno subito una perdita di circa la metà dei loro animali.
------	---------------------------------	--------------------	----------------	--

1746	Scanno Bitonto	Locati Di Salpi	Gabellotti Di Bitonto	Ordine impartito all'affittatore della gabella della farina di Bitonto di non molestare i locati di Salpi a cui veniva sequestrato il pane che portavano con sé per uso personale per costringerli ad acquistare quello locale gravato del dazio.
------	-------------------	--------------------	--------------------------	---

1747. Ruvo. Don Giuseppe Palmullo. Ricorso contro quanto disposto dal defunto padre Andrea Palmullo con l'istituzione di Francesco Palmullo a erede universale dell'eredità paterna senza rispettare la legittima spettante al ricorrente e alle altre eredi: la vedova Carmesina di Scanno e le figlie Angela, Vittoria e Caterina.

1753. Scanno. Loreto Quaglione. Emanazione del decreto di preambolo sull'eredità dello zio Rosato Quaglione a favore del nipote ricorrente.

E ancora, da Dogana delle Pecore di Puglia – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivista dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1755	Grumo	Locati	Governatore e naturali	Usurpazione degli erbaggi dei	L'ufficiale d'inverno della regia Dogana
1756	Toritto	di	di Grumo e Toritto	boschi di Grumo e Toritto	residente a Bitonto, Donato Roncone di

	Salpi	Salpi		assegnati alla locazione di Salpi ma in parte seminati e in parte pascolati dagli animali neri degli abitanti del luogo.	Scanno, fu minacciato dal governatore di Grumo di carcerazione presso la regia Udienza di Trani con "cannale e manette di ferro".
--	-------	-------	--	--	---

«...Nel **1757**, Antonio Silla (1737-1790), ribellandosi alla volontà del padre che l'aveva destinato al sacerdozio fugge a Napoli a studiare letteratura greca e latina e quindi diritto, non mancando di seguire le lezioni di Antonio Genovesi. Dopo la laurea e prima di tornare a Scanno, nel 1775, per ereditare la gestione del grande gregge di famiglia alla morte del padre, accompagna la pratica forense nella capitale con la frequentazione degli ambienti storici e filosofici più vivaci e si accosta al pensiero di Giambattista Vico. Il risultato di questo appassionato decennio di studi sono quattro ambiziose opere che spaziano dalla storia antica al diritto alla filosofia e che lo segnalano agli ambienti napoletano e romani, richiamato nel 1775 a Scanno a condurre l'azienda paterna, nei tra lustri che lo dividono dalla prematura morte non si rinchiude nella cura delle proprietà: la sua esperienza di avvocato e di cose napoletane lo fa prescegliere come deputato dei locati della Dogana di Foggia e in questa veste pubblica nel 1783 una delle più importanti e documentate opere sulla transumanza abruzzese in Puglia: *La pastorizia difesa...*».

(Da *Erminio Sipari – Origini sociali e opere dell'artefice del Parco nazionale d'Abruzzo*, 1997)

1760-1761. Scanno. Giorgio Giovanniello e Pasquale e Roda di Benedetto. Emanazione del decreto di preambolo sull'eredità di Venanzio Giovanniello a favore del fratello Giorgio e dei nipoti Pasquale e Rosa di Benedetto.

E ancora, da *Dogana delle Pecore di Puglia – Serie I*, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivistico dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1768	Scanno Bitonto	Giacomo Ciancarelli ed altri locati di Salpi della nazione di Scanno	Cittadini di Bitonto	Restituzione delle pelli degli attori sequestrate dai cittadini di Bitonto in attesa dell'appezzo dei danni provocati nel demanio in occasione della neve caduta durante il mese di marzo.	Gli appezzi dovevano farsi il 10 e 25 aprile e il 20 maggio "secondo la consuetudine della marina". I locati di Salpi chiedevano che l'appezzo fosse fatto dagli ufficiali residenti in Ruvo, non fidandosi di quelli di Bitonto.
-------------	----------------	--	----------------------	--	---

1773-1787. Scanno. Ignazio Loy e Liberata di Berardino. Diodato Ciacco. Attribuzione di beni ereditari di Nunzio di Virgilio.

E ancora, dalla Università degli Studi di Napoli "Federico II" - Tesi di Dottorato - *La chiesa di Santa Maria la Nova: primo saggio di una topografia storica*, A.A. 2019/2020, di Viviana Costagliola:

1776. «...L'ultima notizia, in ordine cronologico, riguardante il legame dei D'Afflitto con Santa Maria la Nova è del 1776. Camillo Minieri Riccio, nella sua *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, c'informa dell'esistenza di un'orazione recitata dal sorrentino Gaetano Marziale, cimiliarca della chiesa metropolitana di Napoli, in occasione dei funerali "celebrati nella real chiesa di Santa Maria la Nova de' frati minori osservanti di San Francesco, nel di 19 di dicembre 1776", di Giovanni d'Afflitto, "**principe di Scanno** e di Vetrana, duca di Barrea, conte di Trivento e di Loreto, patrizio del Sedile di Porto". Dal testo apprendiamo che Giovanni morì all'età di 85 anni senza discendenza, e i suoi possedimenti vennero ereditati tutti dalla sorella Stefania, vedova del conte Lucio di Sangro...».

#

17 dicembre 1776

L'Ordine dei **Canonici Regolari di Sant'Antonio di Vienne** (*Eleemosyna Sancti Antonii*) era un istituto religioso maschile di diritto pontificio; i canonici erano anche conosciuti come **Cavalieri del Tau**.

Quasi alla fine del primo millennio (viene solitamente indicata la data del **997**) Jocelin, figlio di Guglielmo e conte di Chateau Neuf d'Albon, uomo pio che aveva frequenti visioni mistiche, andò in pellegrinaggio in Terra Santa e, nel viaggio di ritorno in Francia, passò prima da Costantinopoli dove l'Imperatore gli fece dono delle spoglie di Sant'Antonio abate. Egli le portò con sé nel Delfinato (antica provincia francese corrispondente circa agli attuali dipartimenti dell'Isère, della Drôme, delle Hautes-Alpes e all'alta Val Susa in Italia) e le seppellì nel villaggio di **La Motte aux Bois**, situato nei pressi della cittadina di Vienne, da dove queste reliquie dal potere taumaturgico venivano riesumate per seguire i cavalieri della famiglia nelle loro spedizioni militari al fine di guarirli dalle ferite di guerra.

Nel **1070** Guigue di Didier, suo discendente, fece costruire una chiesa per meglio conservare le preziose reliquie, che fu consacrata dall'arcivescovo di Vienne, Guy de Bourgogne (futuro papa Callisto II). Il luogo divenne in breve tempo meta di

pellegrinaggio, soprattutto per invocare la guarigione dal “fuoco di Sant'Antonio”. In seguito il villaggio mutò nome in **La Motte Saint Didier** (attualmente Saint Antoine l'Abbaye).

Gaston de Valloire, un nobile locale, dopo la guarigione del figlio Guerin dal “fuoco” avvenuta pregando sulle reliquie, decise insieme al figlio e ad altri cavalieri nobili del luogo (si tramanda che i fondatori iniziali della Confraternita fossero sette) di fondare una Confraternita riferita a Sant'Antonio abate e dedita presso un *hospitium* all'assistenza e alla cura dei malati dal “fuoco” che qui ora accorrevano dopo il pellegrinaggio. Presto il flusso dei visitatori divenne imponente; e poiché come detto i monaci guaritori erano una Confraternita di laici, nel **1083** fu deciso che il luogo fosse posto sotto la supervisione dei Benedettini dell'Abbazia di Montmajur, incaricati dell'assistenza religiosa ai pellegrini.

Nel **1095** grazie alla fama di guaritori conosciuta ormai in tutta Europa, per interessamento di Gastone de Valloire la confraternita laica ottiene l'approvazione di Papa Urbano II durante il Concilio di Clermont. Era dunque ufficialmente costituito l'**Ordine dei Canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne** formato per il momento da infermieri e da frati laici, che aveva come superiori religiosi i Benedettini dai quali, se non la Regola, poiché i canonici si attenevano alla Regola di Sant'Agostino, che prescriveva povertà, castità ed obbedienza, essi mutuarono lo stile, a partire dal colore nero della veste, indossata anche dai canonici sulla quale però, cucito sul petto dalla parte del cuore, portavano il *Tau* di panno celeste.

In possesso di nozioni infermieristiche e mediche, ma anche capacità militari, nella seconda metà del XII secolo i canonici cominciarono a fondare nuovi centri, a volte ex novo, a volte prestando la loro opera presso ospedali già esistenti, finché nel **1218** papa Onorio III emise una bolla con cui istituì l'**Ordine Ospedaliero dei Canonici regolari di Sant'Antonio abate**, detto comunemente degli **Antoniani**, e concesse loro di pronunciare i voti religiosi (rimanendo tuttavia un priorato benedettino).

L'Ordine, già ben strutturato, fece un ulteriore balzo in avanti: dalla casa madre, dove il maestro era divenuto ora *Gran Maestro*, dipendevano le case figlie, rette da un *Precettore*, donde il nome di *Precettoria* (il titolo di Gran Maestro ed il termine Precettoria furono usati anche da altri ordini del tempo, fra cui i Templari).

Durante tutto il secolo XIII l'Ordine crebbe ulteriormente e molte nuove Precettorie (con annessi ospedali e allevamenti di maiali) furono fondate in tutta Europa (Germania, Italia, Spagna, Inghilterra, Scozia, Ungheria, Lorena, Savoia, Piemonte) ed anche – in piena epoca delle Crociate - nelle terre d'Oltremare (Cipro, Peloponneso, Eubea, Grecia, San Giovanni d'Acri, Costantinopoli, Etiopia). Nella sola Francia, agli inizi del Duecento si contavano circa duemila ospedali.

In Italia la prima Precettoria fu quella di **Sant'Antonio di Ranverso in val Susa (Piemonte)**, ma subito ne sorsero altre a Roma, Sarno, Barletta, Bari. Nel 1253 gli Antoniani vennero chiamati ad organizzare una vera e propria unità medica mobile che doveva seguire ovunque la corte papale.

Nello stesso tempo cominciarono inevitabilmente ad acuirsi i contrasti con l'Abbazia benedettina di Montmajur e nel **1254** gli Antoniani convocarono un loro *Capitolo Generale*, volendo dimostrare di non ritenersi un priorato dipendente dai benedettini, ma un istituto religioso autonomo.

Verso la fine del XIII secolo divenne *Gran Maestro* dell'Ordine Aimone de Montigny il quale, dopo che l'abate Etienne gli aveva concesso *pro bono pacis* il possesso della chiesa di Saint Antoine, vedendosi revocare poco dopo il beneficio in favore di un discendente di Jocelin, Graton de Chateau Neuf, benedettino di nobile lignaggio, si pose in aperto contrasto con i Benedettini fino a che la disputa verbale lasciò posto alle armi. Il fratello di Graton, Ainard, prese le armi contro gli Antoniani, i quali a loro volta invocarono il sostegno del conte di Puy-Richard. La pace fu sottoscritta nel **1297** nella vicina città di Romans-sur-Isère, grazie alla mediazione di Umberto I de la Tour-du-Pin, Delfino del Viennois. Ainard vendette ad Aimone i diritti sulla terra e sull'Abbazia, in cambio di quindicimila lire e di un vitalizio per Graton di trecento lire.

Grazie all'appoggio di papa Bonifacio VIII, il 10 giugno **1297** il monastero di **La Motte Saint Didier** divenne *Abbazia* e il *Gran Maestro* di conseguenza divenne *Abate*; il papa trasformò i monaci di Vienne in un ordine religioso di canonici regolari retti dalla Regola di Sant'Agostino, concedendo loro le esenzioni dalla giurisdizione del vescovo. Il Capitolo generale del **1298** approvò la nuova Regola, redasse il primo statuto e cambiò il proprio nome in **Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Antonio di Vienne**, trasformandosi così da militare-ospedaliero in Ordine strettamente religioso avente funzioni ospedaliere. Finalmente svincolatisi dai Benedettini, l'Ordine religioso divenne dipendente direttamente da Roma e nel **1312** tutte le Precettorie avevano accolto la nuova Regola.

Il Trecento fu il secolo d'oro dell'Ordine: furono fondate centinaia e centinaia di nuove Precettorie in tutta Europa; esso acquisì privilegi, donazioni nonché il priorato su parecchie abbazie. La fortuna economica lo rese anche oggetto di critiche e satira: ricordiamo infatti l'asprezza di Dante nel Paradiso: *Di questo ingrassa il porco sant' Antonio* (Dante Alighierii, Divina Commedia, Paradiso, XXIX, 124) e l'arguzia degli sberleffi di Boccaccio nel ritratto di frate Cipolla, questuante furbo e ciarlifero (Giovanni Boccaccio, Decameron, Sesta giornata, Novella decima) *Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrar loro la penna dell'agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostitono san Lorenzo*.

Come è attestato dalle cronache del tempo, per tutto il Quattrocento e fino alla metà del Cinquecento l'Ordine sviluppò ed ampliò la sua attività e nel **1534** per i tipi di Teobaldo Payen, editore in Lione, fu anche compilato un compendio di Storia Antoniana (*Antonianae Historiae Compendium ex variis iisdemque ecclesiasticis scriptoribus necnon rerum gestarum monumentis collectum, una cum externis rebus quae plurimis scitu memoratuque dignissimis*).

Dopo la seconda metà del Cinquecento però le sorti dell'Ordine mutarono ed una lenta ma inesorabile crisi iniziò a spingerlo verso il decadimento. Molte le ragioni, tra cui ad esempio il fatto che altri ordini ospitalieri sul modello degli Antoniani erano nel frattempo sorti numerosi, assieme alle migliorate condizioni igieniche e le abitudini alimentari delle persone (l'ultima grande peste fu quella del 1630, dopo di che il flagello non scomparve ma fu possibile circoscriverlo nel territorio; anche le colture migliorarono e molte epidemie di origine alimentare si attenuarono).

Dai documenti conservati nell'archivio dell'Ordine di Sant'Antonio in Vienne si legge che il **1774** fu l'anno della fine: il *Capitolo Generale* dell'Ordine, viste perse molte delle proprietà e delle rendite, deliberava l'unione con l'Ordine di Malta,

avente la stessa vocazione ospitaliera. L'abolizione ufficiale infine arrivò con la bolla *Rerum Humanarum Condicio* emessa da papa Pio VI il 17 dicembre 1776.

In Francia cessò del tutto il pagamento delle decime al re e i canonici assieme ai beni passarono all'Ordine di Malta. In Italia, dove la situazione geopolitica era invece molto frammentata, i passaggi furono più variegati; nel Regno di Napoli il beneficiario fu il borbonico *Ordine Costantiniano di San Giorgio*, nel resto della penisola invece i canonici passarono all'Ordine di Malta ma i beni furono talvolta donati a quest'ultimo talvolta ad altri Ordini presenti sul territorio e legati ai Signori locali (ad esempio Sant'Antonio di Ranverso cedette i beni mobili e immobili all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (attuale Ordine Mauriziano).

L'ergotismo, il "fuoco" e il maiale.

Come visto, i laici prima e i canonici dopo si contraddistinsero per la loro forte vocazione assistenziale-ospedaliera, venendo riconosciuti degli autentici specialisti nella cura dell'*ergotismo* e del *fuoco di Sant'Antonio*.

L'*ergotismo* era una malattia cutanea tipica della povera gente, causata da un'intossicazione alimentare da ingestione di *ergot*, un fungo allucinogeno parassita delle graminacee, detto comunemente segale cornuta. A questa malattia, di cui all'epoca era del tutto sconosciuta la natura, si aggiungeva il *fuoco di Sant'Antonio*, (nome scientifico: *herpes zoster*) di natura virale ma con sintomi simili all'*ergotismo*, che affliggeva anch'esso gli strati più poveri della popolazione, facili all'infezione per la scarsità dell'alimentazione e per le pessime condizioni igieniche.

Curate con le minime conoscenze mediche del tempo, le due patologie provocavano affezioni dolorosissime, che conducevano spesso a cancrene e all'amputazione degli arti.

L'Ordine Antoniano si era specializzato nella cura di questo male, per la cui terapia i monaci usavano soprattutto il grasso di maiale quale emolliente per le piaghe. Così descrisse l'operato degli Antoniani di Vienne Joahnes Alzog nella sua "Storia universale della Chiesa": "*Essi si assunsero il difficile incarico della cura di questi abbandonati infermi, che erano il più delle volte schifosi anche solo a mirarli. Per amore di Cristo soffrivano facendo violenza a se stessi pel sudiciume ed il fetore, molestie così insopportabili, che nessuna maniera di penitenza che loro venisse imposta, si sarebbe potuta paragonare a questo santo e prezioso martirio agli occhi di Dio*".

Ecco il motivo per cui, grazie ad uno speciale permesso del papa, i canonici allevavano i maiali, che simbolicamente vennero poi raffigurati ovunque nelle chiese dell'Ordine e nell'iconografia del Santo, che infatti appare sempre circondato dagli animali domestici, tra cui appunto il maiale.

Sotto il pretesto di riverenza al loro Santo protettore, qui come altrove, i canonici lasciavano i maiali liberi di scorazzare per la città, con un campanellino all'orecchio per essere riconoscibili. Razzolando liberamente, mangiavano i rifiuti e gli avanzi delle case, tuttavia, essendo questi animali motivo di deturpamento della città e anche origine di molte disgrazie a causa della loro proverbiale voracità (a danno anche di bambini in tenera età lasciati incustoditi), con *Parte presa* il 10 ottobre del 1409 il *Mazor Consejo* proibì categoricamente a Venezia tale irreligiosa consuetudine.

Dal sito: www.veneziamuseo.it

#

«**PUR ESSENDO REMOTI** i tempi in cui i chierici dell'Ordine Monastico di Sant'Antonio Abate di Vienne, (soppresso nel 1776) solevano offrire ai poveri del paese un piatto di minestra calda – scrive M. Antonietta Mancini nel *Gazzettino Quotidiano* online del 18 gennaio 2024 –, sopravvive a Scanno la tradizione delle sagne con la ricotta, distribuite alla popolazione il 17 gennaio. La chiesa cinquecentesca, molto probabilmente inglobata al monastero (se ne ipotizza l'esistenza sulla base degli archi presenti nei fabbricati vicini), dopo il restauro del 2000 appare molto decorosa, per il rispetto degli elementi architettonici di chiesa rurale, abbellita dal pavimento in mattoni, resa luminosa dalle pareti bianche e dalla luce delle due finestre ogivali che fiancheggiano l'unico altare. La mattina della festa, il crepitio del fuoco ardente sotto il calderone riempito d'acqua nel piccolo piazzale della chiesa e il lento salmodiare dei fedeli si avvertono appena varcato l'arco della Porta della Croce. Poi viene spalancata la porta e inizia la celebrazione della messa, seguita anche all'esterno in un continuum fra religiosità e ritualità tradizionale. I volontari, al bollire dell'acqua, sono pronti per cucinare le sagne preparate con l'impiego di 200 uova e 210 chili di farina, aggiunti al condimento di lardo e di ricotta salata. Don Luigi, nell'omelia, illustra la figura di Sant'Antonio, distante dai nostri tempi di molti secoli, che fece dono dei suoi beni ai poveri in applicazione del Vangelo, che non si serviva dei libri, perché nella sua memoria tratteneva tutte le parole della Sacra Scrittura. Al termine della celebrazione la minestra è pronta, si tolgono i carboni spenti, si solleva il grosso coperchio di rame per rimestarla con il lungo cucchiaino di legno, ma per la benedizione bisogna attendere l'arrivo delle scolaresche, perché seguano da vicino il rito e, da osservatori, lo memorizzino visivamente, associandolo al gusto di una minestra che si assapora soltanto in questa circostanza. Dopo la benedizione inizia la distribuzione nei recipienti domestici, non più quelli di una volta, diventati con la modernità dei tempi fuori uso, eppure un nostalgico, tornato apposta da Torino, ha con sé il "tragno", quello che serviva per il latte, fornito di un coperchio con chiusura sicura per il trasporto.

Antonio Gavita, uno dei volontari, riempie una pentola capiente di sagne e le distribuisce in ciotole di plastica fornite ai ragazzi delle scuole».

1782. Scanno. Nunziantonia Colarossi. Divisione della società costituita tra il defunto marito dell'attrice e il convenuto per la gestione di una masseria di pecore.

1784. Scanno. Pasquale Paris. Rilascio di due terreni siti in località denominata "Iovara" e "Pinto" sui quali l'attore vantava il diritto di prelazione.

E ancora, da *Dogana delle Pecore di Puglia* – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivistico dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1785	Scanno Pescasseroli	Locati di Salpi della nazione di Scanno	Locati di Salpi della locazione di Pescasseroli	Usurpazione da parte dei convenuti delle poste del bosco di Grumo assegnate nel passato ripartimento della locazione di Salpi ai locati nazionali di Scanno
------	------------------------	--	---	---

E ancora, da *Archivio di Stato di Napoli – Gran Corte della Vicaria* - Processi antichi* – Pandetta Verde:

1786. Istanza per il recupero di un credito, pena il sequestro dei beni, su istanza di Liberata di Bernardino Pasquale di Scanno (L'Aquila) contro Leonardo e Domenico d'Urso.

***Gran Corte della Vicaria.**

La Gran Corte della Vicaria ha origine nel periodo angioino, quando sotto il regno di Giovanna II si giunse all'unificazione delle competenze della Curia del Vicario e di quella del Maestro Giustiziere. Il nuovo tribunale prese il nome di Gran Corte della Vicaria e si divise in due rami: civile e criminale.

Esso giudicava le cause civili il cui contenzioso non oltrepassava il valore di 500 ducati, ed era considerato tribunale di prima istanza per la città e di appello per le Udienze Provinciali e per i giudici di seconda e terza istanza di tutto il Regno.

Tra i documenti della Vicaria conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e che sono stati oggetto di ordinamento, manca quasi completamente la parte relativa all'attività della Ruota Criminale.

Questi processi, infatti, furono tutti distrutti nel 1852, quando l'apposita Commissione diplomatica del Grande Archivio di Napoli, previo parere positivo della Consulta di Stato, giudicò che si potessero scartare.

Numerosa, invece, è la documentazione della Ruota civile: decreti di preambolo, di expedit, di solvat, di sfratto, intestazione di capitale, esercizio di sindacato, emanazione di bandi. La Gran Corte della Vicaria aveva anche il compito di dirimere le questioni relative a cariche pubbliche e all'esercizio del sindacato cui erano sottoposti alla fine della carica i pubblici funzionari.

Era inoltre il tribunale privilegiato per le vedove che, in virtù del diritto di opzione di foro, potevano chiedere la trasmissione degli atti dalle Corti locali.

A essa spettava anche il diritto di emanare bandi relativi alla tutela dell'ordine pubblico o al divieto di affitto o di passaggio di animali e persone attraverso proprietà.

Numerosi sono infine gli atti riguardanti questioni ereditarie, salvaguardia di beni dotali e adempimento di capitoli matrimoniali, riconoscimento di maggiore età.

E ancora, da *Dogana delle Pecore di Puglia* – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivistico dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1788	Scanno Ortona	Antonio Panni	Saverio Mascitelli cassiere della locazione di Ortona	Deduzione dal canone del terzo del bosco di Ruvo spettante alla locazione di Ortona e assegnata all'attore, ritrovata tutta scommessa dagli animali dei nazionali.
------	------------------	------------------	---	--

1793. Dall'ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI. "Informazione sommaria sull'eredità giacente di Giuseppe Manziani di Francavilla, compilata in osservanza di provvisori di Regia Camera spedite nella causa vertente tra Aniello Antonio Ciancarelli di Scanno e Vincenzo Manziani di Francavilla."

Nota. Il lettore/la lettrice interessato/a può consultare *“Una peculiarità appenninica: pastorizia, redditi e struttura sociale a Scanno alla metà del Settecento*, in *“Proposte e Ricerche”*, XXXIV, (2011), n. 67.

1800 - CERNIERA N. 8

1808. I giudicati di pace furono istituiti con legge 20 maggio 1808 n. 140 subentrando alle Corti locali regie e baronali aventi sede in ogni "ripartimento", circoscrizione giudiziaria corrispondente al "circondario" durante la restaurazione borbonica e poi al "mandamento" in epoca unitaria. I giudici di pace esercitavano giurisdizione penale nelle cause civili di lieve entità, fino a 200 ducati; fungevano anche da giudici istruttori raccogliendo le prove per i processi. Per le cause che prevedevano pene fino a 10 giorni di carcere era previsto l'appello al tribunale di prima istanza.

Dalla Relazione letta al Convegno di Studi su: *"Le istituzioni nel Mezzogiorno e l'opera di Francesco Ricciardi"*, tenuto a Foggia il 15 aprile 1993: *COLLABORATORI ABRUZZESI DI FRANCESCO RICCIARDI*, da Raffaele Colapietra, leggiamo:

«...Quanto specificamente ad Abruzzo Citra, l'intervento governativo avrebbe dovuto aver di mira l'identificazione delle "sorgenti della ricchezza" nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio, allo scopo di "rapprossimar gli estremi al più che sia possibile", secondo l'ammonimento di Rousseau.

La forbice tra l'emigrazione bracciantile e la scarsità dei raccolti, l'insicurezza delle campagne donde l'impossibilità di una colonizzazione razionale, la mancata utilizzazione delle acque del Sangro e dell'Aventino per i lanifici di Palena e della zona contermina, le prepotenze feudali che impediscono il completamento della litoranea della Puglia e soprattutto il passaggio dei fiumi, insieme con le rivalità municipali, tutto ciò tratteggia per Abruzzo Citra un quadro largamente prevedibile ma non per questo meno suscettibile d'interventi particolari, che Liberatore sostanzia nella rivitalizzazione della struttura confraternale in forma di "compagnie agrarie" o altrimenti assistenziali, appoggiate dai monti frumentari, nella canalizzazione del Pescara, in una rete organica di ponti.

I *Pensieri* costituivano la testimonianza concreta, tangibile, della maturità con cui la classe dirigente formatasi in Abruzzo Citra nell'ultimo quindicennio del Settecento era in grado di recepire, assimilare e soprattutto far rapidamente fruttificare le sollecitazioni del nuovo regime.

Perciò esso si avvale con prontezza, ed al più alto livello, della sua collaborazione, Nolli e Liberatore, l'abbiamo visto, rispettivamente in Capitanata ed in Calabria, donde l'avvocato lancianese sarebbe passato nel 1808 procuratore generale alla gran corte criminale dell'Aquila, dove avrebbe lasciato fama duratura di rigore, Borrelli nel 1807 alla segreteria della commissione feudale e due anni più tardi a quella della prefettura di polizia, che gli avrebbe procurato un'ardua convivenza col ministro Maghella ed il trasloco, con pratico danno finanziario, alla gran corte civile di Napoli, Nicolini rimasto avvocato dei poveri alla conquista francese e solo nel novembre 1808, a quanto pare contro la sua volontà, designato alla procura generale della gran corte criminale di Terra di Lavoro, il De Thomasis, infine, subito nell'ottobre 1806 sottintendente di Sulmona, e dopo pochi mesi, nel luglio successivo, intendente di Calabria Ultra.

L'atmosfera del trapasso sarebbe stata rievocata col consueto fervore, trent'anni più tardi, nell'agosto 1835, nell'*Elogio dedicato alla memoria di Amodio Ricciardi* che Pasquale Borrelli pronunciava in casa di Giuseppe Poerio sintetizzando l'esperienza di una generazione in quella di uno dei suoi più cospicui e rappresentativi esponenti proprio in quell'ordine giudiziario e più latamente giuridico che è il protagonista del nostro discorso:

Innanzi di spiegare presso questo collegio (scil. la magistratura) le proprie funzioni, era uopo formarlo. Era uopo bandire, senza punto irritare, le antiche abitudini: era uopo farne sorgere gradatamente delle nuove, senz'aver l'aria d'imporre: era uopo insegnare, senza prender giammai la fisionomia del maestro: ed a forza di lodare il poco era uopo spingere destramente gli animi al molto. In opera sì disagevole e la soverchia lentezza e la fretta soverchia avrebbero potuto essere fatali all'amministrazione della giustizia. Indarno il saper legale avrebbe avuto l'ambizione di giunger da sé solo al fine prefisso. Era mestieri congiungergli quella modestia disinvolta che, senza urtar l'amor proprio, istruisce e dirige: quella purità d'intenzione che disarmava la calunnia: quell'amor di giustizia che sorprende ed edifica, pur quando dispiace.

Quasi contemporaneamente ad Amodio Ricciardi, come sappiamo, scompariva il Petroni, e qui era il Nicolini a calare nel concreto dell'attività quotidiana del responsabile di un'amministrazione periferica ciò di cui Borrelli aveva delineato la "filosofia":

Sue furon la divisione territoriale, la formazione de' decurionati e de' consigli distrettuali e provinciali, la istituzione de' collegi e delle scuole primarie, la forma e la ripartizione della coscrizione militare e de' tribunali, le prime tracce delle strade interne, le prime linee di separazione tra l'amministrativo e il giudiziario nella provincia, le prime applicazioni delle leggi abolitrici della feudalità e de' dritti proibitivi.

L'uomo che aveva saputo meglio congiungere nella propria personale attività la poesia di Borrelli e la prosa di Nicolini, per così dire, era stato il loro amico e comprovinciale Giuseppe De Thomasis, quanto meno per quel che sappiamo di lui dall'abruzzese Egidio Grilli, in attesa che opportune ricerche ci facciano conoscere qualche cosa di più della sua successiva molteplice attività in Calabria e nella capitale.

Dall'ottobre 1806 al luglio 1807 sottintendente di Sulmona paese mancante di ogni risorsa, avvilto dalle passate sciagure, nel quale le piaghe dell'anarchia sono ancora fresche (il riformatore intransigente che è De Thomasis non parla, naturalmente, dell'abolizione del regime doganale e dell'avvio dell'affrancamento del Tavoliere, che aveva sovvertito alla lettera una vasta zona appenninica tradizionalmente e compattamente armentaria) egli avanzava infatti con immediata concretezza la proposta, che si sarebbe realizzata tra il marzo ed il luglio 1807, per la bonifica di circa 8 mila ettari della conca peligna grazie alla riapertura ed al riassetto dell'antichissimo canale di *Corfinium*, ora diventata Pentima, allo scopo di far rientrare dall'Agro romano la gioventù emigrata nella stagione invernale, e così sottrarla al brigantaggio.

Coinvolgeva inoltre il De Thomasis la pubblica opinione con l'immissione di una sorta di assegni mensili e con una serie di appalti particolari, il cui governo peraltro non poteva non rimanere affidato all'aristocrazia ex feudale, con le conseguenze e le vischiosità del caso.

Quest'ultima clausola, ed il paternalismo tanto dei presupposti quanto delle finalità dell'impresa, s'inquadra perfettamente e precocemente nella filosofia della continuità propria della monarchia amministrativa in Abruzzo a livello ambientale, ma che vedremo tra poco ragionata compiutamente da Nicolini nella sua cornice culturale, e nella più impegnativa delle circostanze.

Essa s'irrobustiva, peraltro, nel sistema di De Thomasis volto alla formazione di una classe dirigente post gesuitica (a Sulmona c'era stata la Compagnia, non c'erano stati gli Scolopi, come invece, in Abruzzo, oltre che a Chieti, soltanto a Lanciano ed a Scanno) con un collegio regionale d'istruzione ed educazione istituito a Sulmona nel maggio 1807, affiancato da scuole di disegno e da una biblioteca, che sarebbero rimaste di massima sulla carta.

Simile sorte sarebbe parimenti toccata all'ambizioso progetto per un'autentica università provinciale (si rammentino le analoghe idee di Liberatore), anch'esso comunque indicativo della necessità di prendere le cose da lontano, se s'intendeva riassetare lo sbandamento strutturale della società post armentaria, denunciato così drasticamente dall'insorgenza, e soprattutto dalla disoccupazione od emarginazione di migliaia d'individui e d'intercomunità e zone appenniniche, che intorno alla pastorizia si erano strutturate...».

#

E ancora, da *Dogana delle Pecore di Puglia* – Serie I, dalla busta 44 alla busta 74 – schedatura a cura del funzionario archivista dott.ssa Maria Rosaria Tritto:

1804	Scanno	Francesco Colarussi, Giovanni Paletta Nicola Rotolo	Angelo Foschi Marino Bruno	Divisione della posta denominata Gemma in locazione di Salpi, assegnata nel passato ripartimento alle parti.
------	--------	---	-------------------------------	--

E ancora, dall'*Archivio di Stato di Foggia* – Gran Corte di Capitanata – Processi Penali, leggiamo:

1816. Scanno, Stornarella, Orta. Serafini Giuseppe ed altri contro ignoti. Aggressione e furto di animali e oggetti mobili commesso notte tempo in una pagliaia abitata.

E ancora, dall'*Archivio di Stato di Foggia* – *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, 1984, a cura di Pasquale Di Cicco e Dora Musto, leggiamo:

1816. «Intestazione di terre di regia corte a coltura, proprie e ottenute per cessione chiesta da Marco e Nunzio Quaglione di Scanno».

1816-1820. «Censuazione ed intestazione di terre a pascolo a favore di Vincenzo, Andrea, Maria Concetta, Pasquale e Nunzio Parente di Scanno».

1816-1820. «Censuazione ed intestazione di terre a pascolo a favore di Giuseppe Ciarletta di Scanno».

1816-1820. «Censuazione ed intestazione di terre a pascolo a favore di Marino Bruno di Scanno».

1817. La legge organica sull'ordinamento giudiziario del 29 mag. 1817, n. 727 istituisce, in ogni Comune capoluogo di circondario, un giudice di circondario, deputato ad esercitare la giustizia civile e quella correzionale, con compiti di polizia.

1818-1819. «Atti di rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Pietro Cellitto di Scanno».

1818-1819. «Atti di rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Luca Silla di Scanno».

1818-1819. Da *Archivio di Stato di Teramo – Inventario Affari Ecclesiastici* - Spoltore. Sul dissequestro dei beni del Beneficio di S. Biagio a favore del novello sacerdote D. Cristofaro Serafini di Scanno.

1818-1820. «Atti di rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Pasquale di Rocco di Scanno».

1818-1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Concezio Armenti di Rocco di Scanno».

1818-1820. «Atti di rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Giovanni Paris di Scanno».

1818-1843. «Atti di rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Giuseppe Liberatore di Scanno».

1819. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Domenico Gentile di Scanno».

1819. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Angelo Nicola Notarmuzi di Scanno».

1819. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Leonardo e Pasquale Novelli di Scanno».

1819. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Giuseppe Quaglione di Scanno».

1819. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Salvantonio Ruotolo di Scanno».

1819. Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Nunzio Colanero di Scanno».

1819. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Giuseppe Quaglione di Scanno».

1819-1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Loreto Quaglione di Scanno».

1819-1840. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Venanzio e Giacinto Ricciotto e di Francesco Langione di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Vincenzo Bruno di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Francesco Bruno di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Michele Bruno di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Angelo Giovannelli di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Biase Fusco di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Francesco, Luigi e Giuseppe Serafini di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Francesco e Giuseppe Tanturro di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Nunzio e Pasquale Di Rienzo di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Giuseppe Mastrogiovanni di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Nunzio Quadrino di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Toma Notarmuzio di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Pasquale Armiento di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Egidio e Giuseppe Mancinelli di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Eustachio, Ilario, Egidio e Francesco Colarossi di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Cesidio Armenti di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Domenico Guaglione di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Pietro di Rienzo di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Pasquale Ciancarella di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Nunzio Ciancarella di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Antonio Quadrino di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Vito Antonio Ciancarella di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Nicola e Domenico Ciancarella di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Orazio di Rocco di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Michele Rossicone di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Felice Buccino di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Nunzio Paris di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Carmine Colarusso di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Concezio Ciarletta di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Liborio Cellitto di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Angelo di Rienzo di Scanno».

1820. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Maria gentile, tutrice del figlio minore Francesco Serafino di Scanno».

1820-1827. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Francesco, Domenico, Vito Gaetano e Giacomo Nannarone di Scanno».

1820-1827. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Gregorio Ciancarella di Scanno».

1820-1828. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Costanzo Colanegro di Scanno».

1820-1829. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Elisabetta Mancinelli e Pietrantonio Serafino di Scanno».

1821. «Rinnovazione e intestazione di terre a pascolo a favore di Silverio Paletta di Scanno».

INTENDENZA GOVERNO E PREFETTURA ATTI DI POLIZIA - SERIE II:

1822. Furto di una giumenta commesso a danno di Cancensio Armenti di Scanno.

1822-1827. «Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Francesca Gianpaolo, madre e tutrice del figlio Nicola Paletta di Scanno».

1823. «Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Domenico Tortis di Scanno».

Da *Censuazione ed Affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, 1964, di Pasquale Di Cicco:

«Le voci delle lane bianche (*maggiorina* di I condizione) furono, dal 1825 al 1828, a rubio, di due. 6.25, 7.40, 6.80, 5.70; quelle delle lane nere (I condizione: **Scanno**) di due. 5.45, 5.77, 6.03, 5.16, a rubio; quelle dei formaggi, di due. 3.14, 2.70, 1.95, e 2.00 a pesa (A.s.F., Amministrazione del Tavoliere, Scritture dell'Ufficio, fascio n. 22, incarto «*Voci delle lane, formaggi e pane dal 1820 in poi*»).

«Fra tutti si distinguevano, per aver introdotto e perfezionato vari tipi di innesti (svizzeri, sassoni e con merinos) i de Meis di Rocca Valloscura, i Cappelli, i Barone, i Frascolla e gli Scillitani di Foggia, i Varo di Troia, gli Spagnoletti di Andria, i **di Rienzo di Scanno**, il principe di Torella ed il principe di S. Severo (SCIPIONE STAFFA, *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata*, 1860)».

1826-1827. ««Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Germano Scelza (Barletta) e di Luca Silla di Scanno»».

1826-1827. «Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Tommaso Russo (Cerignola) per concessione fatta da Eleonora Silla di Scanno».

1829. «Censuazione di terre a pascolo a favore di Domenico Tanturri di Scanno».

1830. «Atti riguardanti il giudizio introdotto nel consiglio d'intendenza da Francesco Serafino di Scanno contro il capitolo di Cerignola, per l'occupazione di versura 1,27 della posta Viro di Salpi da arte dei fittavoli del capitolo».

A latere

Da: *Viaggio in Abruzzo*, 1838, di Richard Keppel Craven – *Introduzione* di Chiara Magni, 2006:

Introduzione

Ritenuto quasi inaccessibile a causa della sua natura aspra e accidentata, per secoli l'Abruzzo fu considerato una terra chiusa in un irrimediabile isolamento, frequentata da terribili briganti. Già Guinizzelli e Boccaccio ne tramandarono l'immagine leggendaria di un paese primitivo e selvaggio. Nel XVI secolo il padre domenicano Serafino Razzi non riuscì a sfatare il mito di una regione arcaica e impenetrabile, mentre nell'Ottocento il viaggio in Abruzzo giunse a rappresentare un'avventura nell'ignoto anche per i viaggiatori esperti del Grand Tour, attratti particolarmente dai paesaggi maestosi e dagli aspetti più marcatamente romantici delle zone interne. Tra questi vanno ricordati gli inglesi Richard Keppel Craven e Edward Lear, entrambi protagonisti di soggiorni nel territorio abruzzese (negli anni Trenta Craven, nel decennio successivo Lear), nonché autori di interessanti resoconti di viaggio. Richard Keppel Craven nacque nel 1779 da Richard Craven, sesto barone di Craven. Della sua biografia non si hanno molte notizie: sappiamo che i suoi genitori si separarono quando Richard aveva soli tre anni e che, qualche tempo dopo, egli fu messo in collegio sotto falso nome. Nel 1791, dopo la morte del padre, sua madre sposò il margravio Braunschweig-Ansbach-Bayreuth. Richard si trasferì per lungo tempo a Napoli e divenne famoso grazie a due pubblicazioni: *A tour through the Southern Province sin the Kingdom of Naples* (1821) ed *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* (1838). Morì nel 1851. Craven visitò l'Abruzzo due volte, nel 1826 e nel 1830-31.

Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples (pubblicato a Londra dall'editore Bentley nel 1838, pur riportando sul frontespizio la data del 1837) è il resoconto del viaggio compiuto nella regione nel 1830. Il testo non può considerarsi un diario, poiché non è suddiviso cronologicamente, ma in base ai luoghi visitati. L'opera consta di due volumi e fu illustrata dall'inglese William Edward Westall (1788-1857), noto per un quadro del celebre scrittore Percy Bysshe Shelley, dipinto a Livorno, e per vari ritratti di Byron. Nel testo di Craven, le illustrazioni di Westall rappresentano la città di Sulmona e una veduta del lago di Scanno.

Foto n. 5



LAGO DI STANCO

I viaggiatori del Grand Tour, descrivendo un Abruzzo a loro confacente e assecondando preferenze e interessi individuali, delinearono un'immagine mitica della regione. Mostrarono grande sensibilità nello scrivere, aggiungendo al semplice racconto di viaggio nozioni erudite; con quella di Lear, l'opera di Keppel Craven può essere considerata uno dei più importanti scritti odepóricos sull'Abruzzo, presentandosi all'attenzione dei lettori come una vera opera letteraria, ingentilita da espressioni fresche e immediate. Nel testo, Craven dimostra di possedere un forte senso del passato e della storia; le nozioni che egli fornisce si basano su fonti di rilevanza locale e nazionale. Inoltre, molte descrizioni di luoghi sono accompagnate da citazioni letterarie: Tagliacozzo e le sue vicende storiche, ad esempio, ricevono forza dai versi danteschi inerenti la battaglia che si svolse in questa località e che vide in primo piano l'episodio di Corradino. I libri di Craven furono tra le fonti più importanti utilizzate da Octavian Blewitt, il primo compilatore del *Murrays Handbook for Traveller sin Southern Italy*, che contiene molti rinvii all'indice di Craven, riecheggiandone anche alcune frasi. Come s'è detto, al pari di Craven molti viaggiatori stranieri durante l'Ottocento scelsero l'Abruzzo quale meta e vi giunsero imbevuti della visione romantica che celebrava l'esplorazione di lande barbare e inviolate; tuttavia, essi dimostrarono spesso di non comprendere realmente le cause socio-economiche della povertà degli abruzzesi, scorgendo nella loro arretratezza piuttosto il fascino del primitivo roussoviano. Inoltre, la grazia, la gentilezza e l'ospitalità delle popolazioni d'Abruzzo furono considerate quasi alla stregua di caratteristiche esotiche, inesistenti in altre parti del mondo. Soprattutto inglesi e americani, abituati alla freddezza nordica, giungendo nei territori abruzzesi erano profondamente catturati dai modi ospitali che vi trovavano. La zona geografica su cui Craven si sofferma maggiormente nelle sue descrizioni è quella dell'Abruzzo Ultra, ovvero la regione appenninica che racchiude tutta la provincia dell'Aquila e parte delle località montuose e collinari delle province limitrofe. Il panorama delle montagne suscitava nei viaggiatori inglesi grandi emozioni, dovute alle suggestioni del sublime, che rendevano il mondo pastorale degli Appennini un luogo arcadico, rifugio romantico dalla realtà industriale. Se i territori interni rappresentano un mondo organizzato, trasudante una cultura passata, la zona costiera è invece considerata piatta da Craven: Pescara, Castellammare, Giulianova sono viste come località monotone e prive di attrattive, inducendo l'autore (e, in seguito, anche Lear) ad abbandonarle per dirigersi di nuovo verso le montagne. Tra le versioni italiane di *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples* si ricordano quelle curate da Luigi Lopez per l'editore aquilano Japadre (1976) e da Ilio di Iorio per gli editori Di Cioccio (Sulmona, 1979) e Adelmo Polla (Cerchio, AQ, 2001)».

(Chiara Magni)

«...Nei pressi di Sulmona c'è un solo monumento degno di nota, uno di quei maestosi edifici che la magnificenza degli ordini monastici, più che la devozione, innalzò in onore del fondatore. È l'Abbazia (ora soppressa come comunità religiosa) di S. Pietro Celestino, un religioso di straordinaria personalità che, nel 1294, all'età di 79 anni, fu tratto quasi con violenza dalla umile cella di anacoreta e posto a forza sul trono papale, che volontariamente lasciò, dopo un breve periodo di soli cinque mesi, e tirò avanti poi la sua esistenza per altri due anni, in uno stato di onorevole, ma stretta cattività, chiamata eufemisticamente ritiro. Pietro, detto del Morrone, nativo di Isernia, abitò in un eremo che esiste ancora nel lato più basso di una montagna, a circa tre miglia da Sulmona. Al di sotto di questo luogo, per ricordare quelle virtù per le quali Pietro ottenne un posto tra i Santi, l'Ordine, da lui fondato

col nome che egli assunse come massimo moderatore, cioè di Celestino, innalzò uno dei monasteri più grandi, non solo del Regno, ma forse di tutta l'Europa. Da allora la comunità visse sempre diffondendosi in altri paesi, ma questa abbazia ne fu la culla. Danneggiata notevolmente da ripetuti terremoti, essa fu ricostruita con le offerte dei vari conventi soggetti alla stessa regola in tutto il mondo cattolico, e in un modo così splendido che l'ha quasi innalzato al livello della stessa Montecassino. È posta ai piedi del Morrone, a non più di due miglia di distanza dalla Città, con una buona via carrozzabile che conduce fino al suo ingresso. Il governo francese soppresse l'Ordine, e per lungo periodo l'abbazia rimase completamente vuota. Recentemente c'è stata una iniziativa per renderla di pubblica utilità, ponendo tra le sue mura una piccola comunità di ragazzi poveri che dipende dal Serraglio o Casa dei Poveri della Capitale, per prepararli alle più umili professioni meccaniche: ma l'aspetto dei ragazzi non testimoniava a favore dell'ambiente e del vitto fornito in quest'istituto, che, sotto altri aspetti, appariva bene organizzato, anche se confinato in una piccola parte della costruzione, tanto da suscitare un singolare contrasto con le vaste dimensioni dell'edificio. L'architettura dell'abbazia è caratterizzata più dalla solidità che dall'eleganza: vi sono un cortile, un chiostro interno, doppi corridoi che corrono intorno al quadrato principale, magazzini, refettori, dormitori, stalle, cantine, cucine, insomma tutti gli immensi servizi di cui necessita una comunità cresciuta, di proporzioni che possono essere giustamente definite gigantesche. I marmi e le pitture che adornano la chiesa non sono stati rimossi. Fra i primi si notano quattro colonne di verde antico, che il gusto del 1718 (epoca in cui la chiesa fu restaurata) sfigurò dando loro una forma ritorta o a spirale. Tra le pitture, l'unica veramente bella è quella del Mengs. Il monumento, che secondo la mia modesta opinione è molto più attraente di quelli già ricordati, è il sepolcro innalzato da una donna della famiglia Cantelmo allo sposo e ai suoi due figli. Posto sotto una volta scura, o nicchia, in un angolo dell'antica Chiesa, non è agevole da vedersi, ed occorrono candele e torce per poterlo esaminare dettagliatamente. Ciò non permette che ci si renda ragione della squisita bellezza delle teste e della naturale semplicità delle figure, che, nella maggior parte dei monumenti sepolcrali del quattordicesimo secolo, sono rappresentate giacenti, come nel sonno o nella morte. Fui colpito dalla somiglianza fra questa scultura e quella già descritta nella Chiesa di S. Bernardino all'Aquila: perciò non mi sorprese apprendere che erano tutte opere dello stesso artista. Un rapido corso d'acqua, proveniente da alcune vicine sorgenti, corre proprio dinanzi al monastero; esso forma alcuni piccoli stagni che facilmente infettano l'aria, rendendola alquanto insalubre, ancor più per il fatto che l'edificio, benché così vicino alla montagna, appare più in basso rispetto alla parte occidentale della valle, e per questo, e per la prossimità del Morrone, non gode di una libera circolazione di aria. M.Temaux, conosciuto come uno dei più intraprendenti ed illuminati industriali manifatturieri di Francia, ha ottenuto dal governo napoletano la licenza di impiantare uno stabilimento per la produzione di indumenti di lana in una parte inutilizzata del convento; quando lo visitai nel giugno del 1830, un tecnico aveva di recente eseguito un sopralluogo per accertare se la portata e la forza del piccolo corso d'acqua fossero idonee a far muovere le macchine, ed in verità il risultato era stato positivo. A venti minuti di cammino dal convento sorgono le rovine di una costruzione romana, conosciuta come *Le stanze di Ovidio*, per una tradizione infondata che vuole lì la villa del poeta; questo posto domina la pianura sottostante, le rovine sono addossate alla montagna e guardano su un versante pietroso, scarsamente coperto di piccole querce. La caratteristica principale di questi resti consiste nell'ampia e interessante veduta che di lì si allarga a tutta la valle; infatti le strutture in sé sono niente più di una terrazza o di un bastione di considerevole larghezza e altezza, costruito con un *opus reticulatum* in tutta la sua estensione.

Dalle sorgenti del Sagittario al lago di Scanno

Gli antichi resti si trovano contro la roccia brulla e fanno da base a dodici archi divisorii o camere, che si suppone fungessero da terme o bagni, se vi si trovasse condutture d'acqua; ma le sorgenti sopra ricordate sgorgano più in basso, nel piano, e si onorano del nome di *Fonte d'amore*, come a rappresentare quella così chiamata dal poeta sulmonese. Queste sorgenti formano un laghetto a cui è stata data una forma circolare e che ha un bel bordo di pietra: era probabilmente una riserva di pesci di cui si riforniva il convento. Più su rispetto alle rovine è situato l'eremo dal quale Pietro da Morrone fu strappato per fargli occupare il soglio pontificio; è poco più che un tugurio di pietra, attaccato a perpendicolo alla montagna, su una sporgenza appena sufficiente a sostenerlo. L'accesso a questo rifugio è tanto roccioso e ripido da richiedere molto tempo per raggiungerlo, sebbene non sia posto molto in alto. Fino a poco tempo addietro vi abitavano due eremiti, ma essi morirono a breve distanza l'uno dall'altro e un posto così poco attraente non ha trovato ancora nessuno che volesse succedere loro. Avendo seguito le fortune di Mario, Sulmona soffrì molto per il risentimento di Silla, che ne demolì le mura e si impegnò in altre devastazioni e oltraggi per deprimere il rango della città. Sotto gli imperatori, essa fu ridotta alle condizioni di colonia. In era cristiana fu insignita di sede episcopale, unita a quella di Valva, che era l'erede di Corfinio; in età meno remota, essa formò una porzione del territorio dei Marsi. Carlo V la concesse in feudo a Carlo di Lannoy, uno dei suoi generali belgi, i cui discendenti continuarono per qualche tempo a possederla, con il titolo di principi; dopo di questo passò, per eredità o per matrimonio, ad altre illustri famiglie, tra le quali va

ricordata quella dei Borghese. La città è posta tra due fiumi: il Gizio, molto più copioso, corre dalla parte ovest, mentre il più piccolo, la Vella, ha le sue acque all'estremità opposta e si unisce al fiume precedente un po' più in basso. Tra i numerosi tributari dell'Aterno, che contribuiscono a fertilizzare la valle di Sulmona, nessuno ha un ruolo più eminente del Sagittario, che con le sue abbondanti acque perenni irriga quasi tutta la parte sud del piano. Un'escursione alle sue sorgenti si presenta estremamente interessante per le loro peculiarità e, finché mi ci trovai vicino, trassi le maggiori occasioni di conoscenze. Lasciai la città di primo mattino e, superando il fiume Gizio, procedetti verso la valle, verso le montagne che ne delimitano l'estremità sud-ovest. Dopo essere passati sotto il paese di Bugnara, che si trova in piacevole posizione presso un bosco di querce sul pendio delle colline, e dopo essere scesi in una valletta profonda e boscosa, superammo il corso del Sagittario passando attraverso i suoi oscuri recessi e, salendo al versante opposto, girammo bruscamente a sinistra, per seguire il decorso di questo fiume durante tutto il percorso che dovevamo compiere nella giornata. Sopra al nostro sentiero correva molta acqua, deviatasi dalla corrente principale del fiume; essa è convogliata in un letto artificiale su un fianco della montagna per nove miglia. Più in là entra in un acquedotto sotterraneo, antica opera dei Romani, tagliato attraverso una montagna di considerevole altezza, dal quale fuoriesce in direzione di Raiano, all'altro termine della pianura, per unire le sue acque a quelle del già descritto canale di S.Venanzio. Di qui un sentiero a destra porta sulla montagna di Cocullo, a cui ho accennato nella relazione sui Marsi come paese famoso per il santuario di S. Domenico, l'incantatore di serpenti. Tornando alla valle boscosa e ombrosa del Sagittario, lungo la quale viaggiavamo, proseguimmo per altre due miglia circa, che ci portarono in vista del paese di Anversa, situato alla sua estremità, sovrastante con stupende montagne che si accavallano l'una sull'altra, come una massa impenetrabile. La vista è molto attraente per questa particolarità, come anche la posizione del paese, che sembra più grande di quanto non sia realmente, ed offre a questa distanza un che di orientaleggiante, per il grande numero di pioppi che lo circondano e che si mischiano alle sue case, imitando con ingannevole rassomiglianza i cipressi che adornano le città della Turchia. Lasciando Anversa sopra di noi, una discesa a curve ci portò fino al margine del fiume, nel punto in cui una congerie di sassi rende quasi incredibile il fatto che il fiume sgorga dalla loro base. Un angolo scosceso nel suo corso conduce in un burrone largo abbastanza da far passare il torrente e lo stretto sentiero che lo delimita tra due creste di rupi scoscese, simili a una muraglia, per tutta l'estensione di questo singolare passo, lungo circa sei miglia. Il fiume si allarga dopo il suo inizio, sotto Anversa; lì, dopo avere formato una splendida cascata sulla destra, aumenta considerevolmente la sua portata per una confluenza laterale. Segue una ripida discesa che, dando più spinta al corso delle acque, conferisce una caratteristica alpina con un susseguirsi di cateratte. Non ci sono meno di sette o otto ponti rustici lungo tutta l'estensione della valle, che non si allarga mai e che in molti posti lascia un ristretto spazio per un sentiero così poco rialzato rispetto alla riva che, tutte le volte che il Sagittario è accresciuto da piogge violente o dallo sciogliersi delle nevi, diventa subito impraticabile. In un punto la distanza tra le due rupi non è più di dodici piedi; in un altro il fiume precipita, attraverso un'apertura che ha scavato in una spessa roccia, in un profondo abisso che somiglia alla ben nota grotta di Nettuno a Tivoli; in un terzo punto passa sotto uno strato di pietra calcarea (non senza avere dato ad essa forma di un arco) che fa da ponte; poi scorre via dal lato opposto, come se sgorgasse da lì. In uno dei pochi punti in cui lascia uno spazio libero relativamente esteso, le rocce sono disposte isolatamente e sono di considerevole grandezza e di forma fantastica, cosicché la valle o piuttosto il borro offre un aspetto singolarmente selvaggio, stupendamente ornato da ciuffi di rampicanti e da fiori che crescono nelle spaccature della roccia. Questo passo è comunemente chiamato *Gola di Anversa* o *Foce di Scanno*. Qui il fiume è denominato *Acqua della Foce* e prende il nome di Sagittario solo raggiungendo la più ampia valle di Anversa; prima di questa un paese detto CastroValva si mostra a considerevole altezza, sulla sinistra. Alla fine del borgo si vedono piccole e belle cascate sulla destra che precipitano dalla montagna; su questa un altro paese, Villalago, chiude l'estremità del passo, mentre di fronte vi è un gruppo di povere casupole detto Frattura. Anche qui diverse polle d'acqua sgorgano dalla montagna; ma la principale sorgente del Sagittario nasce dalla cima, o piuttosto pinnacolo, di un blocco formato da grandi rocce calcaree, tenute insieme dalla mano della natura a formare una piramide che preclude apparentemente ogni ulteriore passaggio, cosicché è possibile raggiungere la sommità solo arrampicandosi, da un blocco all'altro; operazione che i nostri cavalli, abituati a questo, compiono con grande facilità. Queste rocce sono pittorescamente variate da tratti di vegetazione e disseminate da alti alberi che, unendo la loro ombra ondeggiante sulle innumerevoli cateratte che precipitano attraverso la superficie scoscesa di questo singolare cono, aggiungono un singolare effetto a quello scenario originale. Ho saputo, dalle descrizioni che mi hanno fatto, che il Sagittario deriva dalle acque superflue del Lago di Scanno; ma non è proprio così, almeno apparentemente. Dalla più alta roccia che forma la piramide prima descritta, la principale sorgente zampilla con gran forza e abbondanza; ma, oltre questa, non si vede niente all'infuori di una superficie abbastanza pianeggiante, disseminata di massi di roccia, che sembrano rotolati giù dalle montagne circostanti. Questa pianura si stende circa un miglio fino alla riva del lago, che non è qui visibile, mostrando un aspetto selvaggio e desolato, con due o tre piccoli specchi circolari d'acqua limpidissima. Probabilmente il lago,

ricevendo due grossi torrenti alla sua estremità e non avendo visibili emissari, approvvigiona il Sagittario con canali sotterranei che scorrono sotto la pianura. Questo pietroso deserto è circondato completamente da alte montagne, coperte di boschi che si levano da una coltre di neve. Il lago non lo si vede finché non vi si giunge molto vicino, quando la sua parte nord si mostra come una lunga e stretta baia, alla cui forma le sue rive somigliano, e perciò assume di più un'apparenza irregolare. Il circuito di questo lago può misurare circa tre miglia: la riva è per lo più priva di alberi, e perciò manca di effetti pittoreschi; solo nella parte più lontana, dove diventa molto più stretto, e in entrambe le rive è ricca di boschi. Sulla riva sinistra è ornata da una cappella con un eremitaggio, l'unica costruzione che ravviva la zona; quest'edificio è dedicato alla Vergine e chiamato L'Annunziata, ma più comunemente La Madonnina del Lago. A questa estremità, allo stesso modo, i due torrenti immettono le loro acque nel lago, dopo avere irrigato una valle ristretta che si estende per la lunghezza del paese di Scanno, e che si trova a due miglia, ma non è visibile dalla cappella. Ci fermammo a fare colazione e mandammo la nostra guida a cercare foraggio per i cavalli. Alcune barche piatte erano usate per pescare tinche e barbi tra i giunchi; ma, volendo credere agli abitanti del luogo, il prodotto più famoso del lago è una specie molto rinomata di trote rosse, che a volte pesano fino a ventiquattro libbre. Il paese di Scanno ha circa duemila abitanti e una volta era importante per le abitudini industrie, per le ricche condizioni finanziarie dei suoi abitanti e per la bellezza delle sue donne, il cui abbigliamento era di tipo orientale, ornato di tanti gioielli d'oro e d'argento. Sulla via del ritorno, fui sorpreso da rovesci d'acqua, accompagnati da raffiche di vento che resero terribile l'angusto passo della valle, e avvalorarono pienamente le descrizioni già sentite sull'impraticabilità della strada durante alcuni periodi dell'inverno; durante questa stagione, infatti, gli abitanti del luogo sono costretti a cercare come accesso a Sulmona l'alta via che passa per Vallescura, in posti che presentano difficoltà quasi uguali a quelli del passo descritto, a causa dei ripidi e intricati sentieri della montagna...».

1833. «Permesso accordato al barone Orazio Serafino di Scanno di dissodare il quinto dei terreni della posta di Giardino».

1834. «Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Gaetano di Rienzo di Scanno».

1834. «Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Pasquale Colarossi di Scanno».

1835-1836. Leggiamo da *La Carboneria a Cerchio e nei Distretti di Celano e Pescina*, 2012, di Fiorenzo Amiconi:

«...Egli (Benedetto D'Amore: 1807-1898, per un breve periodo medico a **Scanno**) fu l'autore di una "Memoria sull'Epidemia di Scanno ricorsa nel mese novembre 1835 fino a maggio 1836". Il manoscritto inspiegabilmente, non fu dato alle stampe e rimase a **Scanno** fino a che non fu rinvenuto dal noto ricercatore Giorgio Morelli. In seguito è stato pubblicato nel *Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* (Annata LXXXIII, 1993) dallo psicologo Angelo Di Gennaro. Il manoscritto in parola si trova nel Museo Civico di Cerchio (è stato donato dal Dott. Di Gennaro nel 1996 in occasione della presentazione del mio lavoro *Storia della Madonna delle Grazie in Cerchio. Documenti*). Quest'opera era già pronta per essere data alle stampe in primo dicembre 1837 come risulta dall'annotazione apposta nel retro della copertina: "Memoria sull'Epidemia di Scanno di Benedetto D' Amore Dottore in Medicina, e Chirurgia quod vidi scripsi Stork Aquila Dalla Tipografia di... 1837"».

Ma chi era Benedetto D'Amore?

La sua biografia è contenuta nel volume appena citato di Fiorenzo Amiconi: *La Carboneria a Cerchio e nei Distretti di Celano e Pescina*, 2012.

1836. «Intestazione e rinnovazione di contratto di censuazione di terre a pascolo a favore di Pasquale Tanturro di Scanno».

1836. «Dissodazione del quinto della pista di Risecata, accordata dal sovrano a Venazio e Giacinto Ricciotti ed a Francesco Langione di Scanno».

1837. Dissodazione del quinto in posta di Pozzo d'aucello accordata dal sovrano a Lorenzo Guaglione di Scanno».

1837-1839. ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI - INTENDENZA DI POLIZIA DI CHIETI. II e III Ufficio - Carte relative al furto di diversi animali nei comuni di: Lupara, Chieti, Cisterna, Serpignano, Monteferrante, Rottello, Casteguidone, Paglieta, Castelvecchio, Belmonte, L'Aquila, Vasto, Palena, **Scanno**, Cesano, Rocchetta, San Silvestro, Castel di Guido, Palma, Gamberale.

INTENDENZA GOVERNO E PREFETTURA ATTI DI POLIZIA - SERIE II:

1838. Informazioni sulla condotta morale di Gaetano Colanevo di Scanno domiciliato in Casaltrinità.

1839. «Atti riguardanti il giudizio nel consiglio d'intendenza tra Francesco saltarelli e Gaetano Guglielmi di Pescasseroli contro Domenico Ciarletta, Nunzio Armenti e Salvantonio Rotolo di Scanno per la misura e titolazione della posta di Pila in locazione di Salpi».

1841-1845. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Donato, Giovanni, Martire e Francesca Quaglione di Scanno».

INTENDENZA GOVERNO E PREFETTURA ATTI DI POLIZIA - SERIE II:

1842. Molestie arrecate alla famiglia di Pasquale Sarcina di Casaltrinità da parte di Francesco di Rienzo di Scanno.

1842-1845. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Domenico Tanturro di Scanno».

A latere

Foto n. 6



Da: ESCURSIONI ILLUSTRATE NEGLI ABRUZZI - Nel Regno di Napoli, 1843, di Edward Lear.

“Perché mai costruire stanze di un nuovo palazzo se poi le riempiono di tanto silenzio?”

26 luglio 1843

Solo dopo molti rinvii, alla fine siamo riusciti a dare inizio al viaggio, da lungo tempo progettato, negli Abruzzi, o tre province settentrionali del Regno di Napoli. Avevamo deciso che prima dovevamo farci un'idea generale del paese girandolo a cavallo e che dopo io avrei proceduto a piedi da solo per esaminare i particolari e fare schizzi e abbozzi. C.K. mi ha prestato il suo cavallo arabo di nome Gridiron, mentre egli ha viaggiato sul rongray; dopo aver spedito il mio bagaglio a Rieti, siamo partiti da Frascati con le nostre valigie legate con una cinghia davanti alle selle, in un mattino splendido, come nessuno potrebbe desiderare di meglio, all'inizio di un lungo viaggio...

7 settembre 1843

Assai aspro è il passo di Pescina. Come sibilava freddo il vento tra le sue rocce spoglie quando, al sorgere del sole, sono partito per Scanno!

Certamente Mazarino fin da bambino dovette essere a prova di reumatismi, perché la sua casa natale è esposta più di ogni altra in città alla corrente d'aria fredda e impetuosa. Non mi confortava l'essermi congedato dal caro amico don Stefano Tabassi, né la prospettiva di un viaggio molto monotono e poco interessante, quando uscendo dallo stretto passaggio del fiume sono andato nella valle di Ortona, ha migliorato la situazione. È certamente monotona quella valle in feconda, stagliata fra due catene di montagne ugualmente sterili, con qua e là qualche campo di grano o quercia sparsa, o pioppo solitario che punteggiavano il paesaggio povero e spoglio; ma la continua gentilezza dei contadini abruzzesi illuminerebbe anche un viaggio più opprimente. «Posso fare qualche cosa per voi?»; così mi diceva la maggior parte di essi quando li ho incontrati; o almeno mi salutavano: «Buon viaggio!», «Stia forte!».

Sono passato sotto Ortona che non ha attrattive e non merita una seconda visita e mi sono perciò affrettato ad oltrepassarla; ho lasciato la strada per Scanno a sinistra e mi sono recato in un paese chiamato San Sebastiano, dove una società francese ha installato una ferriera. Don Stefano Tabassi mi ha dato una lettera per il suo direttore, non perché la ferriera fosse interessante per me, ma perché tutti dicevano che dovevo vederla. In verità la povera gente di qui è molto eccitata per questa lavorazione del ferro [si tratta forse del *Cammino della bauxite*, uno degli anelli di congiunzione della rete sentieristica della Via dei Marsi, cammino che si snoda tra i comuni di Villavallelonga, Lecce de' Marsi e Bisegna, attraversando i territori montani posti a sud, sud est della piana del Fucino?], ma poiché da poco tempo una società di operatori economici si è stabilita nella zona vicino alla Maiella per estrarre lo zucchero dalle patate, questi semplici contadini hanno fatto una strana confusione tra i due mestieri.

«Siete di quelli che tirano lo zucchero dal ferro?», mi ha chiesto uno, e l'altro: «Sarete della compagnia che stanno a far lo ferro con le patate?». In effetti la presenza di uno straniero capita così raramente in questo distretto che egli sicuramente deve essere uno che cura o la lavorazione del ferro o l'estrazione dello zucchero. A San Sebastiano ho incontrato il signor Richardon, il sovrintendente dei nuovi lavori; mi ha informato che il suo direttore era assente, ma mi ha cordialmente invitato a colazione, alla quale allora si dirigeva, e perciò ho trascorso un'ora davvero piacevole.

Due o tre suoi simpatici compatrioti, che erano da poco arrivati dalla Francia, ci hanno divertito mostrando l'orrore che provavano per l'assoluta mancanza di pulizia da parte dei nativi di San Benedetto, alla quale invece i tecnici più anziani non facevano caso; ma il signor Richardon ha ricordato loro che in alcuni paesi in Bretagna gli abitanti erano così lontani dal lavare solo occasionalmente i piatti della minestra da sostituire ai piatti buchi poco profondi intagliati nella tavola per il pasto, i quali comunicavano a mezzo di canali con una zuppiera fissa nel centro; dentro di essa la minestra veniva versata e da lì passava nel piatto trogolo dei convitati, con grande risparmio di fatica e di terraglie.

Dopo pranzo sono andato con il mio ospite nel nuovo stabilimento, che è stato impiantato presso un bel corso d'acqua sotto un paese vicino, di cui non ricordo il nome. La scena era realmente curiosa; quasi duecento contadini erano al lavoro negli edifici in costruzione; buoi trascinavano legname, risuonavano colpi di martello e tutto questo movimento di grande attività contrastava con la desolata solitudine della valle intorno. Il materiale grezzo del ferro si trova nelle vicinanze di Lecce; i francesi si aspettano che la loro fonderia sia completata in un altro anno.

Non ho potuto accettare l'invito del signor Richardon a passare la notte a San Sebastiano perché il mio tempo era contato; così ho continuato la mia strada su un ottimo cavallo offertomi con insistenza da quel gentiluomo, fino in cima alla montagna, sulla quale si deve salire prima di raggiungere Scanno. Avevo una grande curiosità di vedere questo paese, avendone spesso sentito parlare da qualche suo abitante che annualmente visita Roma

durante la settimana santa, dove la loro strana acconciatura sulla testa li rende facilmente riconoscibili. Dalla sommità delle lunghe montagne c'è un'ottima visione a volo d'uccello sull'intero lago di Fucino, che si distende ininterrottamente con le sue acque d'un colore azzurro profondo in mezzo ad una cerchia di montagne color violaceo.

Mi sono distaccato con dispiacere da questo bel panorama e ho incominciato a seguire la mia guida attraverso un lungo faggeto fino a che le montagne e la valle di Scanno mi sono improvvisamente apparse alla vista nella loro cupa maestà; non c'è vegetazione; né c'è alcuna interruzione delle montagne da dove un panorama più piacevole attira lo sguardo; ci sono invece pareti torreggianti di nuda roccia, tagliate da burroni o formate dalla natura come contrafforti giganteschi, coronate da creste e da punte grigio-chiare che s'innalzano verso il cielo turchino, e che circondano una pianura lunga, povera come i suoi confini.

Mentre guardavo giù nel desolato panorama sotto di me, un sentiero tortuoso tra grandi blocchi di roccia, di cui quella valle è fittamente ricoperta, ha condotto il mio sguardo in un punto più lontano, dove il lago di Scanno, color indaco, con un grandioso edificio sulla sua sponda e una lunga fila di alberi nella sua estremità superiore, giaceva solitario e cupo, come imprigionato dalle montagne.

Al termine di una lunga discesa, mi sono trovato davanti il malinconico paese di Villalago; attraversandolo, ho notato un abisso, la gola o Foce di Scanno, che sembrava uno scenario degno dell'inferno dantesco; intanto camminavo avanti attraverso un piano selvaggio, il cui aspetto non migliorava nemmeno osservandolo da vicino. Non era così per il lago di Scanno, che è realmente uno dei più bei luoghi della natura, ancor più perché si trova in un punto così deserto. Le sue acque scure si distendono sotto montagne aspre ed alte; se ne prova un'impressione che fa venire in mente Wastwater nel Cumberland, ma le montagne rocciose qui sono più selvagge e più grandiose; le sfumature dorate di una sera del settembre italiano davano al lago una luce che ben raramente si può vedere nel nostro paese settentrionale. All'estremità superiore del lago, che può essere lungo un miglio e mezzo, una fila di belle querce, che toccavano l'acqua con i rami, faceva ombra sul terreno roccioso che conduceva ad una cappella solitaria, l'unica costruzione in vista, oltre ad un eremo lontano sulla montagna. La bellezza e il silenzio di questo lago remoto sono davvero suggestivi. Il paese di Scanno non si vedeva ancora. Per intravederlo ad una considerevole altezza, tagliato fuori dalle montagne circostanti tranne dove nude rocce lo stringono, dovevo superare un largo piano paludoso, attraverso cui scorre il fiume Sagittario, e una distesa di pietre bianche; è un paese pulito con due o tre Campanili e le case principali sono nelle posizioni più alte. Mentre andavo su per una via tortuosa verso la sua porta, sono rimasto colpito per l'ordine e per il silenzio del luogo, e anche da strane figure con un turbante, che camminavano con passo strisciante per le strade ben pavimentate. Il costume delle donne di Scanno è assai particolare; fa pensare ad un'origine orientale, specie quando (come di solito avviene per le donne anziane) un fazzoletto bianco viene annodato sulla parte inferiore del viso, lasciando scoperti solo occhi e naso. Nei tempi antichi tale costume scannese era in panno scarlatta riccamente ornato da velluto verde, con un laccio d'oro e altro, mentre le scarpe erano di raso azzurro lavorato e le spalline di argento massiccio, vesti lussuose possedute da pochissime donne. Oggi sia la gonna sia il busto sono in stoffa nera o azzurro-scura; la prima è molto ricca e il secondo è assai corto; il grembiule è in stoffa scarlatta o cremisi. Il copricapo è straordinario: un fazzoletto bianco è sormontato da una cuffia ricadente sul collo di stoffa nera nelle classi povere, ma di satin colorato di porpora e lavorato per le classi ricche; essa a sua volta è circondata a guisa di turbante da un nastro bianco e giallo-pallido, con strisce di vari colori; le classi povere indossano questa benda aggiuntiva solo nei giorni di festa. I capelli sono graziosamente intrecciati con un nastro; orecchini, bottoni, collane e catenelle sono d'argento e, nelle famiglie ricche, spesso assai costosi. È la cosa più bella del mondo vedere ragazzine, dal viso grazioso, con quel turbante, anche se sono addirittura bambine. Le donne, poi, sono senza dubbio le più belle che io abbia mai visto negli Abruzzi; la loro carnagione fresca e chiara, i bei capelli, i fini lineamenti del volto e l'espressione dolce sono deliziosi; poiché la loro occupazione è quasi interamente il filare lana, i loro volti hanno una delicatezza alla quale le altre donne degli Abruzzi che lavorano nei campi non possono aspirare. Ogni cosa a Scanno è particolare e tipica, e diversa da ogni altro paese italiano; era assai piacevole vedere le case con le loro belle inquiline che filavano la lana con un vecchio arcolaio davanti casa, mentre passavo attraverso strade ben pavimentate per andare presso la famiglia, per la quale il giudice di Antrodoco* mi aveva dato una lettera di presentazione...

#

*Dal sito: *Rome in the Footsteps of an XVIIIth Century Traveller – Antrodoco – Appendix: The "season" of Antrodoco di Edward Lear.*

14 agosto 1843. Giunto ad Antrodoco, già cupo all'ombra delle sue alte montagne, trovai tutto affaccendamento e preparativi nella casetta dove l'Intendente aveva fissato la sua residenza estiva, e dove eravamo stati così bene ospitati il 5. Stava proprio partendo per Civita Ducale, con la sua figliuola, donna Caterina, che aveva gli occhi scintillanti all'idea di

vedere Roma. Prima della sua partenza però, molto benevolmente mi assegnò un alloggio, e in particolare mi invitò ad essere presente al centesimo, o festa di Tagliacozzo, il 19. Dopo aver scovato il mio bagaglio, quasi perso nella confusione della migrazione dell'intendente e del suo seguito, ed aver preso accordi con un certo don Todeschini per prendere una stanza in casa sua, (un posto sconclusionato, pieno di gente rotta scale e angoli scoscesi, usciti ai "vari Bagnanti") mi trasferii a cena nella casa del mio ospite, una specie di pensione, dove c'era una gran mescolanza di gente strana. L'unico modo per stare bene era adattarsi alle circostanze, così facevo come tutti dopo cena, cioè cantavo canzoni e suonavo la chitarra in continuazione, e di conseguenza venivo assillato per "un'aria inglese" ogni cinque minuti dopo durante il mio soggiorno. Due vedove dell'Aquila insistevano nel chiedere "Ye banche e braes"; ma "Alice Gray" ha avuto il maggior numero di voti. La serata trascorse così abbastanza allegramente; e se nella società non c'era troppa raffinatezza, almeno non mancavano bonarietà e buon umore. (..) Le strane comitive che correvano da e verso i Bagni mi divertivano moltissimo. Il barone Caccianini, segretario generale della provincia, viceintendente durante l'assenza del principe, mi mandò a invitarmi a pranzo all'una, invito che accettai volentieri; e mi sono scusato con il simpatico Bagnanti di ieri sera, al quale ho fatto uno strano pranzo a base di fagioli e vino, per farmi perdonare di averli lasciati a pranzo. Il nostro gruppo dal Barone era composto solo da lui, dal Giudice e dal suo Segretario, un gruppo di persone simpatiche e ben educate, anche se non troppo ben informate sull'Europa in generale, o sull'Inghilterra in particolare, tranne che sul Tunnel del Tamigi. "Siete Cristiani da voi?" disse il segretario del barone. "Sì, signore", dissi. "Mi piace davvero", fu la risposta; "aveva un non so che d'idea che vi ci fossero dei protestanti." Quanto sei sciocco!" disse il Barone.

#

...Gli Scannesi sembrano particolarmente calmi e silenziosi e indulgono poco al parlare vivace e al gestire così caratteristici nei popoli meridionali. Gli abitanti delle province abruzzesi hanno maniere molto più pacate di quelle di altre regioni e ciò contrasta con il comportamento dei rumorosi abitanti più vicini a Napoli. Gli uomini di Scanno indossano abiti blu-scuro con ghette di lana marrone, ma ne ho visti ben pochi in paese, perché l'estate sono principalmente sulle montagne circostanti e d'inverno sono nelle Puglie con le greggi di pecore, su cui si fonda tutta la ricchezza del paese. La lana è l'oggetto principale del commercio tra Scanno e i paesi vicini; lunghe file di muli carichi di essa passano continuamente attraverso l'angusta gola verso Sulmona, uno dei pochi punti di uscita da questa valle appartata. Si dice che il mio ospite sia ricco, ma, benché il suo palazzo sia già molto grande, ne sta facendo raddoppiare le dimensioni. Egli non era in casa, ma vi ho trovato sua madre, un'anziana signora, bella e dai modi gentili, che indossava il costume scannese. Stava sorvegliando i preparativi della cena (era già l'AveMaria) in una spaziosa cucina, o meglio in una sala; questa cucina, per il perfetto ordine, per il completo assortimento di oggetti di terracotta, per i caldai di rame lucenti e per gli utensili di stagno non avrebbe sfigurato in una casa di campagna della vecchia Inghilterra. Ogni parte della casa sembrava tenuta con uguale cura. A cena la compagnia era composta dal padrone di casa, da sua sorella e da suo zio; gli ho chiesto se veniva anche la madre e mi è stato risposto: «È occupata». La sorella non ha detto una parola, proprio nemmeno una; l'avevo creduta muta, ma invece dopo un pasto leggero, si è alzata, ha detto «Prosit» ad alta voce ed è così uscita dalla stanza. (La parola Prosit è spesso usata dalle classi medie ed elevate in alcune parti dell'Italia dalle persone che si alzano da tavola, oppure da chi passa attraverso una stanza in cui altri stanno pranzando. Lo si dice anche a persone quando starnutiscono). Lo zio ha continuato a parlare del tunnel del Tamigi fino a che non mi sono mortalmente annoiato.

8 e 9 settembre 1843

Scanno è una località freddissima e durante l'inverno è coperta di neve per molti mesi; la sua aria è pura e salubre. Non si sa niente di certo sulle sue origini: la notizia più antica risale al 1450 (Giustiniani). Pacichelli sostiene che potrebbe essersi chiamata Scanno per l'origine sannita. È più probabile la tesi secondo cui risultò dall'unione di molte colonie provenienti da varie zone durante i secoli dodicesimo e tredicesimo: le insegne araldiche di questa piccola città, in cui c'è l'effigie di un gruppo di castelli, può rendere credibile questa tesi. Scanno ha tremila abitanti. Dopo aver disegnato presso il lago, sono tornato alla festa della Madonna, che merita di essere vista più di qualsiasi altra alla quale ho assistito in Italia, soprattutto per la processione di tutte le donne del luogo nei loro vestiti di gala; è stata una straordinaria parata di bellezze.

Foto n. 7



LAGO DI SCANNO.

Poiché era venerdì, a pranzo il menu è consistito in tinca, barbo e abramide; alla fine, la sorella silenziosa ha detto Prosit come la volta precedente; lo zio aveva voglia di parlare di quel tunnel benedetto. Nel pomeriggio, dopo aver finito di disegnare, ho fatto una cavalcata con un buon cavallo assieme a don...; c'è uno splendido panorama attorno a Scanno e penso che varrebbe la pena di esplorare il passo verso Castel di Sangro. All'AveMaria sono stato deliziato dalle note di una litania, cantate da un gran numero di persone del paese nella chiesa principale; l'aria era della *Lucia di Lammermoore* l'effetto era magnifico. C'è una grande sensibilità musicale in questi paesi; canti melodiosi mi giungevano alle orecchie in continuazione e spesso ho desiderato di avere un po' più di comodità per prender nota di tali frammenti. «O come passano,/i di felici,/e non ci resta/che il sospirar!/l'amor, la gioia/e quel ch'è peggio/la vita ancor». Pur non ricordando l'aria, queste erano le parole di una malinconica stanza che ho sentito spesso cantare a Scanno. Cena: barbo, abramide, una trota (per fortuna), prosit e il tunnel.

9 settembre 1843

Sono stato tutta la giornata a disegnare il lago e i costumi dei domestici di casa; ho invano sperato un sorriso da queste persone molto cortesi, ma troppo riservate, ben diverse dalle famiglie che ho visto finora. Mi sono chiesto: perché mai costruiscono tali stanze di un nuovo palazzo se poi le riempiono di tanto silenzio? Come possono vivere, giorno dopo giorno, di tinche e barbo, barbo e tinche? Era la mia ultima sera a Scanno. La sorella dagli occhi neri era irrimediabilmente muta. «È stata in Solmona?» «Non, Signore» «In Aquila?» «Nemmeno» «Va qualche volta a spasso?» «Signorno»; qui è intervenuto don...; «Si occupano le donne di Scanno dalle affari di casa». Così ho rinunciato a parlare. Prosit.

10 settembre 1843

Desideravo disegnare la Foce o Gola di Scanno; poiché i punti più belli di essa sono troppo lontani da Scanno o da Anversa per essere raggiunti da una delle due, mi ero procurato dall'agente francese a San Sebastiano una lettera di presentazione per una famiglia del paesino di Villalago (VillaLago ha settecento abitanti, Giustiniani), che è nel punto più centrale. Don... mi ha accompagnato, dopo aver dato un addio a Scanno e alla sua buona gente. Raggiunta Villalago, ho saputo che colui che doveva ospitarmi era fuori del paese e metà della popolazione, che è molto povera e apparentemente non ispirava simpatia, stava accalcata intorno ad una chiesetta le cui porte aperte facevano intravedere due immagini nude in mezzo a fiamme rappresentanti il

purgatorio. Il mio nuovo amico e la sua famiglia non avevano niente di quella lieta cordialità che finora ho costantemente notato e, quando don... mi ha lasciato per tornare a Scanno, ho avuto l'impressione di essere capitato in un luogo piuttosto strano. Don..., uno dei miei nuovi amici, si è offerto di portarmi a vedere una parte della Foce o passo. Siamo dunque scesi: non ci sono parole per dare una pur pallida idea della terribile magnificenza della veduta. Villalago si trova sull'orlo di un burrone sopra un tremendo abisso attraverso il quale il Sagittario, che d'inverno diventa un torrente pauroso, scorre verso la pianura di Sulmona; una stretta mulattiera segue i meandri ora attraverso spazi aperti, disseminati di detriti rocciosi, ora attraverso fenditure così strette che c'è spazio solo per il fiume e per uno stretto passaggio: gli Stretti di San Luigi sono spaventosamente alti e angusti, e, ad eccezione del periodo estivo, non sono transitabili. Aquile e corvi abbondano in questa terribile gola, il cui aspetto fa agghiacciare il cuore, come il vento freddo che vi soffia fa agghiacciare il corpo.

Siamo tornati verso l'AveMaria, fermandoci alle Grotte e alla Cappella di San Domenico; si tratta di un curioso e antico eremo dentro una caverna in mezzo ad un selvaggio scenario di montagne; di qui siamo andati per un sentiero in su verso la casa del mio ospite a Villalago. Costui fa parte della gente più importante del paese, ma non posso immaginare una residenza meno confortevole del suo palazzo; questo si raccomanda solo perché, posto a quella vertiginosa altezza, spazia su di uno dei più straordinari panorami che abbia mai visto, giù sulla paurosa gola descritta. Benché questa buona gente fosse ospitale a modo suo, in tutta sincerità devo dire che la sporcizia, sia della casa che dei loro proprietari, era fuori del comune; questa, unita ad una curiosità unica, per quella esperienza che ne ho da quando sono venuto tra gli abruzzesi, era per me deprimente e sconcertante. Una pallida nuora, che sospirando mi ha detto essere nativa di Ortona, «un paese almeno polito», era l'unica persona interessante della casa, assieme alle due figliollette, che, pur partecipando alla trascuratezza di famiglia, erano carine ed intelligenti; ci siamo molto divertiti giocando assieme a culla di gatto*, un gioco diffuso negli Abruzzi. Dopo che quelle sono andate a letto, sono seguite due o tre ore di penitenza fino all'ora dicena (le lamentele di tutta la famiglia contro uomini o cose in generale erano ben lungi dal dare allegria); perciò, con piacere ho fatto finta di sentirmi stanco e mi sono ritirato in camera, simili alla quale fortunatamente non se ne vedono spesso; qui mi sono adagiato su di una sedia e ho dormicchiato fino alla mattina.

[*«I ragazzi che giocano “alla culla” non sospettano di perpetuare una tradizione ancestrale. Questi giochi sono conosciuti nel mondo intero con il nome di “culla del gatto”. Si tratta di disegnare una figura con l'aiuto di uno spago arrotolato in mano, che il compagno deve “prendere” in modo da costruirne una seconda... Certo si tratta di un gioco, ma è anche, in alcuni Paesi, un rituale magico». Dal sito *Controappuntoblog.org*)

11 settembre 1843

Durante la giornata ho trascorso più tempo possibile a disegnare il panorama, la cui grandiosità merita la maggiore attenzione; benché ci siano occasioni di studio per un mese nelle sue vicinanze, ho deciso di lasciare il paese il giorno seguente. La stessa Villalago in passato ha avuto giorni di maggior prosperità, a giudicare da magnifici vestiti di raso e di velluto indossati da alcuni anziani abitanti. Sul suo stato attuale una vecchia mendicante, una delle poche da me notate nelle province abruzzesi, mi ha detto: «Siamo qui, senza denaro, senza pane, senza panni, senza speranza, senza niente!».

12 settembre 1843

Molto prima dell'alba ero sulla via in giù verso la Foce, con un uomo e un mulo carico di bagagli, ed il cammino non era meno leggero anche se lasciavo volentieri Villalago. Oltre gli Stretti di San Luigi, il passo diventa sempre più pauroso e bello; da una parte si allarga in un'ampia valle, al di sopra della quale, su di una rupe scoscesa, un paesino, Castro di Valva, sta come sospeso e in bilico; ma vicino ad Anversa, il cui castello si vede all'ingresso della gola, le stupende rocce, che sono da una parte e dall'altra del sentiero, superano ogni immaginazione. È un sollievo allontanarsi da questa fredda prigione e andar verso la collina seguente, luminosa e aperta. Il paese di Anversa, che secondo Giustiniani ha ottocentocinquanta abitanti, si trova su di una ripida altura e il suo castello diroccato domina l'ingresso del passo. Mi è stato riferito dell'arciprete don Colombo Gatta come disponibile ad ospitare uno straniero, e perciò sono andato a casa sua, un palazzo bello e pulito; la mancanza di locande costringe a rivolgersi alla fastidiosa ospitalità di privati, ed è l'unico modo per visitare queste parti poco frequentate dell'Italia. «La fisionomia vostra mi basta per tutta raccomandazione», mi ha detto don Colombo che non voleva nemmeno sentire il nome della persona che desiderava presentarmi a lui; «Entrate subito per carità» e, amichevolmente, l'ecclesiastico mi ha condotto in una camera pulita, insistendo che mi riposassi fino all'ora di pranzo; dalle finestre si scorgeva un triangolo della luminosa pianura di Sulmona, tra le montagne che circondano la valle del Sagittario...».

Ma chi era Edward Lear?

Un viaggiatore curioso e instancabile: grazie a lui i Castelli e le sue ricchezze hanno avuto eco internazionale. Edward Lear nasce non lontano da Highgate - oggi sobborgo di Londra - nel 1812 e muore a Sanremo nel 1888. L'infanzia è incerta, forse caratterizzata da un declino di carattere economico della famiglia di stampo borghese. Penultimo di ventuno figli, la sorella Ann di ventuno anni più grande, col declino economico familiare, si prende cura del giovane Edward. Autodidatta, iniziò a dipingere da adolescente e si affermò come pittore naturalista di piante (es. alberi), uccelli (es. rapaci come civetta, gufo, barbagianni, gheppio, poiana) e animali (es. tartarughe). Fu pittore, disegnatore, compositore e scrittore di genere nonsense in prosa e in "limerick". Grazie alla sua amicizia col Conte di Derby, poté viaggiare e illustrare i luoghi visitati, per mezzo della sua arte. Viaggiò e visse in Italia. Tra il 1837 e il 1848 visitò l'Italia, Roma, la Campagna Romana e il Lazio sulla scia del Grand Tour e non solo.

Durante i viaggi disegna le sue vedute che raccoglie in album illustrati come le "Vedute di Roma e dintorni" (1841) e le "Escursioni illustrate in Italia" (1846). Stessa sorte hanno le sue "strofette" (book of Nonsense è del 1846) dove ogni composizione è di cinque versi, le cui rime seguono lo schema aabba e sono illustrate dall'autore. Due di esse riguardano Frascati e una Anagni, Altino, Montefiascone, Bolsena. Quest'ultima recita: "C'era un vecchio di Bolsena/Dall'espressione calma e serena;/Sedeva nell'acqua tranquilla/Sorseggiando birra in bottiglia/Quel pacifico vecchio di Bolsena." Importanti anche i suoi "resoconti", ossia diari e lettere di viaggio, indirizzati a parenti e amici o destinati alla pubblicazione. In una lettera datata 3 maggio 1838 e indirizzata proprio alla sorella Ann, gli descrive un'uscita fuori porta presso Tivoli: "Si esce da Roma passando per la Porta San Lorenzo" dove "Avvicinandosi sempre più, la campagna appare aspra e triste", attraversa un ponte sul fiume "Anio o Teverone", Villa Adriana e poi "una salita che porta al paese, passando per un oliveto meraviglioso". Il paesaggio è composto da "Antiche Ville" e, una volta entrato nel paese, panni appesi "fuori dalle finestre", "piccole immagini di madonne attaccate qui e là", una locanda come "posto bestiale", dove "Il primo giorno quattro dei cani si sono mangiati il pasticcio di carne che avevamo ordinato." Continua descrivendogli "le rovine del tempio della Sibilla" poste nel "cortile della locanda" e "l'incessante fragore delle cascate", "Migliaia di oliveti e aloe" che "crescono sui declivi verso la valle" e "Villa d'Este". Rientrato a Roma per la Settimana Santa, gli descrive invece l'illuminazione, dove "verso il tramonto quattrocento addetti si calano con delle funi sulla cupola e sul colonnato di San Pietro, dove mettono delle lanterne di carta secondo uno schema regolare; man mano che sopraggiunge il buio, ogni linea, colonna e finestra viene marcata gradualmente dai punti luce" e poi "Alle nove, dopo una serie di segnali, tutto l'edificio brilla di centinaia di torce; fra le piccole lanterne sono poste grandi bacinelle piene di olio e trucioli che vengono accese all'improvviso in una catarsi di luce!" E' proprio nel 1837 che inizia a viaggiare, disegnando persone, animali, piante, luoghi, paesaggi del mediterraneo, della Penisola Balcanica, d'Europa: paesi e città dell'Inghilterra, Italia (Lombardia, Piemonte, Liguria, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia...), Croazia, Grecia, Turchia, Egitto, Libano, Iran, Tunisia, Israele, Cisgiordania, Giordania, Palestina, Sudan, Francia, Germania, Svizzera, Lussemburgo, Monaco, Malta, Albania, Montenegro ma anche Medio Oriente e India... Ha illustrato, oltre Roma e dintorni (San Pietro, Tomba di Cecilia Metella, Tor di Schiavi, Tor Paterno, Ponte Nomentana, San Francesco di Paola, Villa Malta, Villa Borghese, Villa Coesia, Villa Mattei, Piazza Barberini, Campidoglio, Foro, Arco di Settimo Severo, Via Appia, Laterano, Buon Ricovero, e vedute di Roma dal Pincio, dal Convento di S.S. Giovanni e Paolo, da Via porta San Paolo, dall'alto di Porta Portese, vista del foro da una terrazza...) e la Campagna Romana (Rovine, Monte Guadagnolo, La Mentorella, Ponte Sant'Antonio, Monte Circello, Valle del Nera, Ponte Nomentano), le cittadine e i dintorni laziali di Pratica, Civitella, Anagni, Olevano, Bellegra, Paliano, Sora, Montecassino, Alatri, Rocca D'Arce, Piedimonte San Germano, Subiaco, Tivoli, Valmontone, Monte Rotondo, Guadagnolo, Cervara, Sambuci, Gerano, Roiate, Roccagiovine, Genazzano, Norma, Sermoneta, Collepardo, Passerano, Civita Castellana, Antrodoco, Frosinone, Bracciano, Cori, Galeria Antica, Monte Sant'Angelo, San Vittorino, Antrodoco, Nettuno, San Felice, Ardea, Rieti, Magliano Sabina, Leonessa, Sezze, Ninfa, Norma, Priverno, Fossa Nuova, Sonnino, Amatrice... Per quanto riguarda invece la zona dei Castelli Romani, sono state illustrate con la tecnica della litografia Nemi, Ariccia, Frascati, Lanuvio, Genzano, Velletri; mentre nel 1845, tramite la tecnica ad acquarello, San Nilo a Grottaferrata, la Madonna del Tufo a Rocca di Papa, scorci di Marino, Tusculum: ruderi di "Villa di Cicerone" e Monte Compatri paese e località San Silvestro. Sempre con la tecnica del disegno ad acquarello ha illustrato un percorso a cavallo fatto da Lear e un suo amico dove sono citati i paesi di Frascati, Monte Porzio Catone, Monte Compatri, Colonna, Galliciano, Tivoli, San Gregorio, Zagarolo, Poli, San Cesareo. Presente anche un disegno-studio di personaggi e piante realizzato a Frascati (1839). Da tutto ciò la centralità della Natura, del paesaggio e il senso del viaggio.



PRESENT COSTUME OF THE WOMEN OF SCANNO.

Foto n. 9



FORMER COSTUME OF THE WOMEN OF SCANNO.

Foto n. 10



STRAZZI DE SAN LOIGL.

Foto n. 11



FASS OF ANVERSA

1845. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Michele Bruno di Scanno».

1845. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante i censuari Donato, Giovanni, Martire e Francesca Quaglione di Scanno ed il fondo Chiavicella di Salpi».

1845. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante il censuario Michele Bruno di Scanno ed i fondi regoli e Chiavicella di Salpi».

1845. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante il censuario Domenico Tanturro di Scanno ed il fondo Regoli di Salpi».

1846. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante il censuario Francesco Nannarone di Scanno ed il fondo Preti di Salpi».

1846. «Reclamo degli eredi del barone Orazio Serafini di Scanno avverso l'amministrazione del Tavoliere per la collocazione da farsi di termini lapidei intorno alle terre bonificate del lago Salpi».

1846. ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI - INTENDENZA DI POLIZIA DI CHIETI. II e III Ufficio - Il Sindaco di Torvecchia comunica che il puledro rubato a Scanno non si trova nel suo Comune.

#

Da *Scuolabus – Giornale dell'Istituto Scolastico Comprensivo "Valle del Sagittario"* – Anno scolastico 1998-1999 – *Gli angoli più suggestivi del mio paese* (Da *La Piazza* online del 21 gennaio 2024) di Carlotta Gentile:

Anno	Numero pecore	Anno	Numero pecore
1494	1.700.000	1860	760.000
1592	3.747.000	1877	730.000
1604	5.500.000	1951	400.000
1793	750.000	1958	205.000
1846	1.200.000		

1848. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante i censuari Mariavita, Antonia ed altri Sero, Giuseppe, Domenico Ricciotti di Scanno ed altri ed il fondo Risecata di Salpi».

1848. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante i censuari Antonio e Felice Ciancarelli di Scanno ed il fondo Iemma di Salpi».

A latere

Da *NEWS ANANKE – Gennaro Finamore tra ricerca folklorica, dialettologia e insegnamento*, 28 luglio 2023, di Valter Marcone:

«Leopoldo Dorrucchi (1815-1888) venne ordinato sacerdote a soli 22 anni nel 1837 e nello stesso anno si trasferisce all'Aquila dove seguì prima le lezioni di Lorenzo Camilli e poi studiò nel Collegio dei Tre Abruzzi, mettendosi in mostra come buon versificatore con endecasillabi composti a condanna del trasferimento in quel Collegio. Dal 1841 al 1844 è a Napoli per frequentare all'Università i corsi di Filosofia e Matematica. Durante il soggiorno napoletano, oltre a studiare, lavorò come precettore presso il principe di Ottaviano e presso la famiglia Statella. Collaborò a vari giornali e riviste artistiche filosofiche e letterarie come "Progresso", "Giornale enciclopedico", "Poliorama pittoresco" e "Giornale abruzzese". Conobbe e frequentò i fratelli Silòvio e Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Quando strinse fraterna amicizia con il

conciudadino Panfilo Serafini sposò definitivamente la causa liberale. Rientrato a Sulmona nel 1845, si adoperò per la fondazione di un Istituto di Lettere e Scienze, al fine di educare le giovani generazioni al culto della patria unita e libera e all'affrancamento dalle sudditanze borboniche e pontificie. La città di Sulmona con Teramo e L'Aquila diventava, in Abruzzo, il centro della rivoluzione per l'unificazione dell'Italia e Dorrucchi, antiborbonico e fiero sostenitore degli ideali antiteocratici e liberali, finì nel mirino della polizia borbonica. *Per il suo rifiuto di firmare contro lo Statuto, nel 1848 fu costretto alla fuga; riparò dapprima a Frattura di Scanno poi brevemente ad Introdacqua e quindi a Roma (il corsivo è mio)*. Rientrò a Sulmona l'anno seguente riprendendo l'insegnamento nell'Istituto e l'attività di cospiratore per l'Unità nazionale. Alla chiusura dell'Istituto si dedicò all'insegnamento della filosofia nel locale Seminario e nello stesso anno, il '49, gli fu proibita la predicazione. Nel 1860 fu nominato consigliere comunale a Sulmona e l'anno seguente con l'Italia finalmente unita, divenne deputato al Parlamento Nazionale di Torino, eletto nel collegio di Popoli, nell'VIII legislatura dal 1861 al 1865. Determinante fu il suo impegno parlamentare per la costruzione della tratta ferroviaria Pescara – Sulmona.»

1849. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante i censuari Antonio ed Adriano di Rienzo di Scanno ed i fondi Giardino e Viro di Salpi».

1849. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante il censuario Pasquale Ciancarelli e sorelle di Scanno ed il fondo Chiavicella di Salpi».

1849. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante i censuari Domenico ed Angiola Notarmuzio di Scanno e il fondo Risecata di Salpi».

1845-1846. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Francesco Nannarone di Scanno».

1847. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Gaetano di Rienzo di Scanno».

1848. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Nunziata Serafina di Scanno».

1848. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Antonio e Felice Ciancarelli di Scanno».

1848. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Domenico, Giuseppe ed altri Ricciotti di Scanno».

1848-1849. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Antonio e Andreano di Rienzo di Scanno».

1849. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Pasquale, Anna Liboria e Lucia Agata Ciancarelli di Scanno».

1849. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Domenico ed Angela Notarmuzio di Scanno».

1849. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Pasquale, Anna Liboria e Lucia Agata Ciancarelli di Scanno».

INTENDENZA GOVERNO E PREFETTURA ATTI DI POLIZIA - SERIE II:

1850. Arresto di Antonio Buccino di Scanno.

1851-1858. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Francesco Nannarone di Scanno».

1851-1861. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Antonio Bruno di Scanno».

1853. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Pasquale, Anna Liboria e Lucia Agata Ciancarelli di Scanno».

1853. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Giuseppe Liberatore di Scanno».

1858. «Intestazione di terre a pascolo a favore di Angela, Anna Caterina, Quintiliana e Carmela Quaglione di Scanno».

1859. «Copia di istrumento notarile per riscatto di servitù fiscale od altro riguardante il censuario Angiola Quaglione e sorelle di Scanno ed il fondo Pizzo d'uccello di Salpi».

1859. Nel Regno di Sardegna, con l. 13 nov. 1859, n. 3781, venne approvato il nuovo ordinamento giudiziario che determinò altresì le circoscrizioni territoriali delle corti di appello, dei tribunali e dei mandamenti. In base a tale legge la giustizia fu amministrata dai giudici di mandamento e di polizia, dai tribunali di circondario, dalle corti di appello, dalle corti di assise, da una corte di cassazione.

A seguito delle annessioni al Regno di Sardegna e poi al Regno d'Italia le giudicature di mandamento subentrarono ai precedenti organi di giustizia di primo grado e furono in attività fino a quando, con l. 6 dic. 1865, n. 2626, venne approvato l'ordinamento giudiziario dell'Italia unificata che istituì al loro posto le preture. Nelle province napoletane l'ordinamento giudiziario e il rito penale furono estesi con decreto luogotenenziale 17

feb. 1861, n. 239, di cui, però, venne differita l'effettiva entrata in vigore al 1° maggio del 1862, così come indicato nella relazione del Guardasigilli al regio decreto 6 apr. 1862, n. 530.

1861. Il decreto luogotenenziale 17 feb. 1861, n. 239, estendeva anche alle province napoletane l'ordinamento giudiziario del Regno di Sardegna (l. 13 nov. 1859, n. 3781), in base al quale si introdussero le giudicature nei comuni che erano sede di mandamento, con effettiva entrata in vigore dal 1° maggio del 1862, così come indicato nella relazione del Guardasigilli al r. d. 6 apr. 1862, n. 530.

#

Dalla *Rivista Museo della Famiglia – Costumi scannesi nel 2° Abruzzo*, 1862 di Antonio De Nino:

«Caso che ti metti a guardare il mezzogiorno. A destra del famoso Piano delle cinque miglia, si vedono montagne e colline addossate le une sulle altre, e, se tu le varchi, t'incontrerai con Scanno. Poco discosto vedi il bellissimo lago che porta il nome di questo paese; e che non è degli ultimi per ampiezza e profondità. A un lembo del lago sorge un tempietto dedicato alla madre di Dio. Quivi le donne convengono in ogni domenica per fare orazione e per deliziarsi nella vita placida del lago. Non di rado incontra di vedere parecchie barche zeppe di terrazzani, che vengono a diporto, ed altre, che attendono alla pesca. Oh, io ho sospirato in mezzo a quell'azzurro elemento! Io ho vagato con pienezza di soddisfazione in una di queste barche!

Quando il giorno viene mancando, gli Scannesi fanno la passeggiata per la via, che mena al lago o alla Madonna del Lago. E a me, se giova di ricordare un tempo felice, mi richiama alla mente quell'ora e quei luoghi con trasporto di tenerezza. Beato a chi può dispensare tutta una stagione calda in Scanno ed intorno al suo lago.

Ma quelle donne, bellissime di un bello proverbiale, risvegliano tutta l'attenzione del forestiero. Il costume di vestire è singolare, e anzi unico. In capo quelle donne portano un tovagliolino di lana e di seta piegato a due doppi, rovesciato dopo le spalle a foggia di codino e fasciato con lunghe strisce di stoffa a opera, in guisa da formare, direi, un cercine. In somma le Scannesi, con quell'affare in testa, ti danno l'idea di non so che di turchesco. Inoltre hanno i capelli imprigionati in una spira interminabile di lacci serici, e quindi situati a ciambelle. I seni non cadono già casualmente, ma sono costrette a formare una sola protuberanza che sorge in mezzo del petto, con suvvi una porticina di panno, chiusa da una stirata bottoniera di osso e di metallo prezioso. Nelle scarpe hanno le fibbie di argento. Il grembiale largo così, che quasi si ricongiunge nel di dietro. La gonna tutta pieghettata, ed è sempre di lana. Queste vezzosissime donne perlopiù rimangono non dico senza mariti, ma senza compagni per quasi tutta la vita giovanile. Gli uomini sono pastori e ogni anno migrano nelle Puglie. Sogliono però ritornare alle native montagne verso il mese di maggio e allora possono scendere in famiglia una, due, tre volte al mese. Quando poi son vecchi, si rifanno di casa e dormono. Eppure in quel brevissimo ripatriare, i matrimoni spuntano su a processione. E qui viene in proposito di notare una costumanza, che accompagna la celebrazione di tali santissimi sacramenti. Qui mi sovviene ciò che racconta G.P. Franck* nella *Polizia Medica*. Egli dice che verso il 1748 nei villaggi di Dijon il popolo si credeva in diritto di esigere qualche cosa da coloro che menavano moglie, e singolarmente se la donna non era della stessa terra. Ricusando gli sposi, la popolazione si raccoglieva intorno alla costoro casa e, con in mano bastoni e finanche pistonni e spade, non li lasciavano in pace tutta la notte. Alle volte venivano infrante le porte di casa, e terminava la scena con effusione, di sangue; cosicché il Parlamento di Dijon vi dovette riparare con minacce di multa e di prigionia (si tratta del volume *Sistema compiuto di Polizia Medica*, di Johann Peter Frank, pubblicato per la prima volta nel 1807). Nei matrimoni scannesi non è proprio così, ma qualche cosa di simile. Appena gli sposi escono di casa per recarsi in chiesa o dove chessa, ti si fanno incontro due persone che ti attraversano il cammino con un nastro di seta disteso e tenuto nei due capi. Tu gli doni del denaro e vai avanti. Più in là trovi due altri, parati al medesimo intento. Tu levi di tasca una mancia e vai via. Più oltre ti imbatti con la stessa canzone, e dà i quattrini; ti credi spicciato e non sei; e Dio sa quante volte smucini il tuo borsello. E poi quell'importuno domandarsi: – A te quanto? A me è toccato tanto. – Peveri sposi! Se sono ricchi, e peggio se sono poveri. Veramente ai poveri non s'usa spesso questo giuoco: ma pure s'usa. Io per me, se fossi chiamato

a fare un matrimonio a Scanno, in cambio del denaro, mi porterei in tasca le forbici, e, man mano, verrei tagliando tutti i nastri, che mi volessero far la guerra».

Foto n. 12



IL LAGO DI SCANNO (incisione del sig. Airaldi).

(Su segnalazione di Roberto Accivile – Accademia dei Gelati in Scanno – e Aniceto La Morticella)

***Ma chi era Johann Peter Frank?**

Il clinico Johann Peter Frank (Rodalben 1745 – Vienna 1821) insegnò all'Università di Pavia per circa dieci anni, tra il 1785 e il 1795. Destinato a studi letterari o giuridici, Johann Peter decise invece di diventare medico, a dispetto della forte opposizione dei genitori.

Ancora studente rivolse il suo interesse a quelle malattie che potevano essere combattute solo con l'intervento di un "pubblico controllo". La concentrazione delle persone in città intensamente popolate ricollegabile alla rivoluzione industriale, in effetti, aveva favorito il diffondersi di malattie infettive, e si affermava l'idea che la sanità pubblica fosse una responsabilità dello Stato.

A lui si deve il primo trattato di igiene pubblica – il *Sistema compiuto di polizia medica*, pubblicato per la prima volta in tedesco tra il 1779 e il 1819 e poi tradotto in diverse lingue.

Compito del medico – della comunità medica – era, secondo Frank, non solo quello di curare le malattie, ma anche di prevenirle.

L'opera di Frank è ricca di riferimenti all'igiene della persona e degli alloggi, ai rifornimenti idrici e alimentari e ai possibili interventi degli Stati per fronteggiare il diffondersi di alcune malattie, a tutela della società intera e dunque dei singoli individui. Occorre combattere prima di tutto la miseria, "madre di tutte le malattie", e vigilare affinché nella vita degli individui "dalla culla alla tomba" siano presenti case abitabili, alimentazione adeguata, igiene personale, condizioni di lavoro accettabili, assistenza ai malati e sorveglianza sulle sepolture.

Famosissimo al suo tempo, curò, tra gli altri, lo Zar Alessandro I (di cui fu medico personale) e Ludwig van Beethoven.

(Dal *Museo per la Storia dell'Università di Pavia*)

#

In *Affrancazione postunitaria del Tavoliere di Puglia* di Raffaele Colapietra. Da *Unità e dintorni – Foggia e la Capitanata dal 1848 al 1870*, a cura di Saverio Russo, 2012, leggiamo:

«...Ed è ancora a Torino, e per i medesimi tipi, che Francesco Dias conclude l'anno 1862 col palesare, almeno con le iniziali, il proprio nome, e col raccogliere le Memorie di cui si è fatto cenno in nota e nelle quali confluiscono, oltre agli opuscoli già noti, il suo e quello del censuario pastore del dicembre 1860, gli articoli che Pasquale Carli, proprietario e uomo di legge di Barisciano nel contado dell'Aquila, ha fatto apparire su "La Guida" periodico locale di tendenza avanzata, in difesa inflessibile della pastorizia nomade.

Essa in quanto tale, in verità, o piuttosto il “naturale esser suo” a prescindere da “ingiusti ed esagerati favori”, era tutt'altro che espressamente eliminata nella relazione, o piuttosto approssimativo fervorino secondo le vedute tradizionali degli affrancatori napoletani, che Marco Minghetti ministro delle finanze nel gabinetto Farini presentava introduttivamente al progetto governativo nella seduta 11 marzo 1863 del Senato, scioglimento delle enfiteusi e libertà delle terre del Tavoliere nelle mani dei possessori, una parola d'ordine progressista, per così dire, del tutto inconfutabile nella sua stessa vaghezza. Più che opportuna risultava dunque l'offensiva pubblicistica scatenata a proposito del progetto ed intorno ad esso durante il paio di mesi di ritardo nella discussione imposto dal ritiro di Farini e dalla sua sostituzione con Minghetti, sempre a lui rimanendo il portafoglio delle finanze, primissimo Raffaele Angeloni che alla consueta lettura militare della ferrovia progettata da Napoli a Sulmona, attraverso un percorso avventurosissimo, quale “cerniera” intorno ai resti dello Stato pontificio, affiancava sottilmente una sfumatura agro-pastorale rispetto al risultato eminentemente commerciale che si andava conseguendo con la linea di Benevento, subito dopo il fratello Giuseppe Andrea che poneva l'eliminazione definitiva del brigantaggio quale prerequisito essenziale per l'esecuzione di una legge la cui scadenza decennale, prevista da Minghetti, doveva perciò essere protratta ad almeno ventisei anni e sfociare, attraverso cartelle del debito pubblico, in una “associazione di grandi capitali” promossa e favorita dal governo, il cui scopo fondamentale, ecco la novità destabilizzante del grande armentario di Roccaraso, fosse quello d'incrementare la pastorizia stabile mediante la sottrazione enfiteutica del demanio al malgoverno ed alla negligenza degli enti locali ad un fine complessivo di riassetto pregiudiziale dell'ambiente “direzione e governo de' fiumi e torrenti... completo e largo sistema d'irrigazione e colmata, foramenti di pozzi, centri di popolazione rurale”, sul postulato decisivo a norma del quale “non perché la libertà e la proprietà sono i due necessari elementi della riforma agraria ed economica del Tavoliere dovranno perciò essere i soli ad ottenerla”. Alla prospettiva chiaramente aperta e problematica delineata dal futuro deputato di Sulmona e commissario dell'inchiesta Jacini si contrapponeva peraltro istruttivamente quella dogmatica (“Si vuole la liberazione assoluta e definitiva del Tavoliere”) con la quale proprio il medesimo Manna che quattro anni prima aveva conferito al ricco ed articolato de Cesare il premio della Pontaniana, ed ora sedeva al banco del governo come ministro dell'agricoltura, apriva il dibattito al Senato il 7 maggio 1863 all'indomani dell'audizione da parte della Camera in comitato segreto delle relazioni Massari e Castagnola, e proprio mentre un raid brigantesco conduceva Stramegna dalla frontiera pontificia a Cittaducale, attraverso le valli dell'Aterno e del Velino, fin ben oltre il Gran Sasso. Obbligatorietà dell'affrancazione, volta ad eliminare una volta per sempre tanto la qualità di censuari quanto il postulato essenzialmente fiscale dell'istituto doganale, questo è il fondamento capitale ed irrinunciabile del progetto, che un vecchio liberista come Manna non esitava ad etichettare quale “mezzo che assomiglia all'espropriazione per utilità pubblica” nella sua finalità essenzialmente finanziaria, che il relatore Vigliani, futuro ultimo guardasigilli della Destra, si sarebbe preoccupato di giustificare con ogni possibile argomentazione giuridica. Scontatane infatti l'immediatezza, era appunto l'obbligatorietà dell'affrancazione a suscitare qualche riserva, che non a caso lo stesso Minghetti si preoccupava di dissipare, circa la possibilità d'arbitrio che in tal modo veniva conferita al governo, possibilità accentuata sia dall'uso di cartelle del debito pubblico proposto per il pagamento dal presidente del Consiglio, e contestato dal relatore, sia soprattutto dalla proposta di abbuono del 20% a chi estinguesse il suo debito entro tre anziché i previsti dieci anni, proposta avanzata da un esponente prestigioso dell'establishment subalpino come il Paleocapa e tale da far rientrare addirittura la parola d'ordine della facoltatività dell'affrancamento. E tuttavia essa veniva a sua volta scavalcata dall'estremismo di Ottavio Di Revel, l'antico leader dell'opposizione conservatrice anticavouriana ora raliée specialmente sul piano finanziario, favorevole ad agevolazioni crescenti da concedersi a chi arrivasse prima a pagare, ricorrendo o meno al debito pubblico, che alla fine venne accantonato all'unanimità, elevando peraltro l'abbuono al 25% a chi avesse affrancato entro due anni rispetto ai quattordici a cui era stato elevato il termine decennale e, su proposta personale del Manna, contemplandosi persino l'affrancamento a condizioni vantaggiosissime a chi avesse affrancato entro il capodanno 1864. La grande intellettualità liberista meridionale, da Giuseppe Vacca ad Antonio Scialoja, aveva volenterosamente collaborato al buon esito del progetto governativo, ratificato con due successive votazioni, il 12 maggio ed il 5 giugno 1863, con la costante proporzione di sette ad uno tra i senatori: ma tra questi ultimi si era levato in giugno l'aquilano Luigi Dragonetti, già avventuroso protagonista del clima bancario degli anni trenta nel Tavoliere ed esponente autorevole del liberalismo e poi del murattismo meridionale, a criticare l'abbuono e l'esiguità del termine di scadenza, ma soprattutto l'autorizzato accantonamento, a garanzia demaniale, per chi ritardasse o addirittura evitasse di affrancare, col rischio, osservava il patrizio aquilano, di far rimanere allo Stato esclusivamente le parti incolte ed incoltivabili del Tavoliere. Il dibattito correva l'alea, insomma, d'introdurre anche una frattura regionalistica all'interno della classe dirigente meridionale, se è vero che l'inizio di esso nel torinese palazzo Madama veniva tempestivamente accompagnato da quello che è di gran lunga, ad un buon diritto, il più noto fra i testi che andiamo riesumando, quello di un altro abruzzese, Francesco Saverio Sipari l'unico che inquadri il problema in tutto intero un tessuto politico e sociale in tempestoso sconvolgimento, indicandone le risonanze e le interferenze profonde, la natura schiettamente sociale, protestataria, del malessere che scuoteva l'antico mondo doganale (“Il contadino, il proletario che tutto attendeva dalla sommossa e dalla ribellione, fu tradito, come sempre... Pel contadino potea e può far nulla lo Stato? È in tempo ancora, e può tutto facendolo proprietario... In fondo, nella sua idea brutta, il

brigantaggio non è che il progresso o, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio... Via, si facciano proprietari... Una buona legge sul censimento a piccoli lotti dei beni della cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti e il fucile scappa di mano al brigante!... Il brigante diventerà elettore... Il brigante non è che miseria estrema, disperata”). Lo Stato avrebbe risposto appena tre mesi più tardi all'appello di Sipari ma lo avrebbe fatto con la legge Pica, ancora una volta un abruzzese, un aquilano, uno dei deputati d'estrema del Quarantotto e dei galeotti eroici di Montesarchio, che rovesciavano il loro estremismo a vantaggio della repressione più indiscriminata da parte del regime liberale tanto e con tanta sofferenza auspicato, un dramma che di lì a poco avrebbe coinvolto un altro protagonista abruzzese del Quarantotto, il sangritano Leonardo Dorotea tutta una requisitoria contro il mal capitato De Peppo “novello Erostrato” e qualsiasi tendenza innovatrice nel sistema del Tavoliere sul presupposto, mutuato dal Nicola Santangelo degli anni Trenta, della preliminare necessità del popolamento e dell'arboricoltura nella Capitanata, ma anche, come era lecito attendersi da un medico attento e distinto scienziato come lui, la precedenza della bonifica su un eventuale affrancamento non meno che trentennale, i censuari che, con l'obbligo di affrancare, “dovranno prendere a prestanza, con smodate usure, e tornare sotto gli artigli di immorali capitalisti”, il possibile impiego estivo degli erbaggi dei pascoli demaniali rispetto alla sedentarietà invernale in una prospettiva auroralmente cooperativistica di “industria svizzera” che, postilla sconsolato Dorotea, “non è che una poesia presso di noi” così per il tradizionalismo come soprattutto per la malafede del contadino proprietario locale. A Sipari aveva fatto intanto immediatamente seguito, testimonianza ulteriore della vivacità, se non altro, con cui l'argomento era seguito dall'opinione pubblica meridionale, l'opuscolo col quale Antonio Spinelli, avvalendosi o meno dello pseudonimo di Giambattista Pascale, concludeva la propria militanza in proposito, un ritorno esplicito e dichiarato a Palmieri, libertà assoluta per la proprietà nel Tavoliere, l'affrancamento volontario senza scadenza fissa o altrimenti una sovrimposta fondiaria che avrebbe determinato il medesimo risultato finanziario senza i danni dell'indebitamento e dell'accantonamento, a non parlare dell'amministrazione straordinaria di Foggia che sarebbe dovuta rimanere a carico del fisco per l'intero decennio dell'affrancamento obbligatorio. *Perpetuazione sostanziale dello status quo rimaneva nel frattempo la linea sulla quale andavano arroccandosi numerosi comuni abruzzesi, a cominciare, l'8 luglio 1863, da quello dell'Aquila che ratificava a maggioranza la petizione stilata in merito dal barone Giuseppe Petrini e da Giulio Dragonetti figlio di Luigi, dissodamento libero, graduale e facoltativo a scadenza almeno trentennale, al consiglio comunale di Scanno, il 7 novembre successivo, il cui sindaco Adriano Di Rienzo, uno dei maggiori proprietari abruzzesi, si affidava al patrocinio di Pier Silvestro Leopardi, altro illustre superstita del Quarantotto (che appare, è appena il caso di farlo notare, del tutto superato e svuotato) all'epoca deputato di Sulmona (il corsivo è mio). Tra Aquila e Scanno torna ad inserirsi Giuseppe Andrea Angeloni con la novità del credito fondiario che anticipa vagamente il giovane Sonnino del successivo decennio e mira ad evitare per quanto possibile accantonamenti ed espropriazioni forzate in vista di una vera e propria riforma agraria sociale ed economica “non solo delle province del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue strette relazioni”, un'apertura riccamente ambientale al futuro toto coelo diversa e distante da quel che avrebbe ragionato pochi mesi più tardi Emidio Cappelli deputato di S. Demetrio ma in realtà, e soprattutto, da una parte condiscipolo stimato di Francesco de Sanctis e letterato di qualità, dall'altra membro della famiglia più intrinsecamente legata al vecchio mondo borbonico cortigiano e pugliese nella chiave tradizionale che solo con i nipoti Raffaele ed Antonio si evolverà, anche in Capitanata, nelle forme del più moderno e dinamico impiego agricolo (“Se il Tavoliere verrà affrancato - leggiamo invece ora in Emidio - esso in un tempo più o meno lontano sarà tutto o quasi tutto dissodato, e perciò rovinato”)...».*

A latere

Dalla *Gazzetta del Popolo* n. 169 del 20 giugno 1862, apprendiamo che: “Da lettere dalla provincia d'Aquila abbiamo che Chiavone alla testa di una banda di circa 300 briganti è apparso nelle montagne del comune di **Scanno** chiedendo denaro e viveri a quei proprietari di armenti che tengono ivi al pascolo i propri greggi, rilasciando dei boni con numero d'ordine, firmati Luigi Chiavone generale, e col suggello borbonico. Le somme estorte ascendono già a molte migliaia di ducati, oltre diversi eccidi e uccisione di animali. In queste montagne di **Scanno** si aggirava già un'altra banda di briganti sfuggita dalla Capitanata in numero di circa trenta uomini, con a capo il famigerato Nunzio Tamburino di Roccaraso. Pare che le due bande si sieno riunite e sieno scese nel piano di Cinque miglia, e avendo oltrepassato Roccaraso e Rivisondoli, si sieno avvicinate a Castel di Sangro. Questi movimenti ci vengono confermati da dispacci particolari che annunciano che la banda di Chiavone attaccata avant'ieri (11 giugno) verso il mezzogiorno da un distacco di truppe e Guardia Nazionale a Castel di Sangro si sia ritirata riprendendo la via del piano di Cinque miglia. Vogliamo sperare che le truppe che sappiamo già eran partite da Aquila, da Sulmona, da Avezzano e da Balena, riusciranno una volta a circondare la banda, malgrado la difficoltà dei folti boschi”.

#

Dalla *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato – Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Ufficio Centrale per i Beni Archivistici*, 1999:

- 28 luglio **1862**. Cesidio Di Paolo: voci tendenti a spargere il malcontento contro l'attuale governo; ricorso a sentenza del Giudice di **Scanno**.
- 23 novembre **1868**. Nunzio Tamburrino: ribellione in riunione armata ed associazione di malfattori avvenuta in territorio di **Scanno**; ricorso a sentenza della Corte di Assise di Teramo.

1865. La legge sull'ordinamento giudiziario del 6 dic. 1865, n. 2626, introdusse nel Regno d'Italia le preture, che avevano sede nelle città sede di mandamento. Il pretore si costituiva come giudice in materia civile, commerciale e penale, per reati con pene di valore definito nonché come ufficiale di polizia giudiziaria, che si occupava dei primi atti istruttori; esercitava anche la giurisdizione volontaria, con compiti di cura e tutela nei confronti di minorenni e incapaci. Il valore delle cause di competenza del pretore e i limiti di appellabilità avverso le sue sentenze furono modificati nel tempo con leggi diverse. L'ordinamento giudiziario entrato in vigore con il r. d. 30 gen. 1941, n. 12, coordinò e aggiornò le disposizioni preesistenti: in base a questo decreto, il pretore aveva sede in ogni capoluogo di mandamento e alcune preture erano divise in sezioni civili e penali; erano comunque consentite le sezioni promiscue e venivano istituite le sedi distaccate di pretura, aventi una propria circoscrizione, il cui funzionamento era regolato da norme particolari. Il pretore aveva le seguenti funzioni: in materia civile in primo grado e in appello; in primo grado nelle controversie individuali in materia corporativa; giudice in materia penale e giudice tutelare.

Dalla *Prefettura di Capitanata*, veniamo a conoscere:

1871. Dissodamento del fondo "Montalteno" (agro di Cerignola) di proprietà di Giovanni Mastrogiovanni di Scanno.

A latere

1873. Il 27 agosto, nozze del signor Vincenzo di Sangro conte di Rodiano de' principi di Sansevero con la signorina **Geronima d'Afflitto de' principi di Scanno**.

1875. Istanze di Giovanni Parente di Scanno per voltura catastale.

Breve commento. Il lettore/la lettrice non troverà ostacoli nel porre in connessione le notizie appena elencate (intestazioni, censuazioni, dissodazioni, strumenti notarili, dissodamenti, vulture catastali, affrancazioni, ecc.) con le lettere dei Di Rienzo più volte riportate in questi Racconti; e non avrà neppure difficoltà a comprendere che tra quelle elencate, vi sono le famiglie che assumeranno le redini amministrative di Scanno per un lungo periodo di tempo (verrebbe da dire fino ad oggi, giacché Sindaco di Scanno è Giovanni Mastrogiovanni). Rimane da domandarsi se nell'ambito di tali ricerche sia possibile individuare specifiche strategie familiari e ruoli (anche femminili) cui valga la pena di occuparsi.

Nel frattempo, bande di briganti si aggirano nelle montagne di Scanno e dintorni, dove costoro troveranno rifugi e oppositori pronti a fucilarli, ma anche giovani donne innamorate disposte a proteggerli, come vedremo in un prossimo lavoro.

#

Dal *Dipartimento della Protezione Civile – Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti - Programma quadro 2000-2022 – Valutazione del rischio sismico del patrimonio abitativo a scala nazionale. SAVE: Strumenti Aggiornati per la Vulnerabilità sismica del patrimonio Edilizio e dei sistemi urbani – ANALISI DI VULNERABILITÀ E RISCHIO DEI BENI CULTURALI NEI PARCHI DELL'ITALIA MERIDIONALE (PROGETTO LSU PARCHI)*, a cura di S. Lagomarsino e S. Podestà:

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, Comune di Scanno:

Denominazione	Indirizzo	Datazione	Posizione	Morfologia	Stato conservativo
Casa Tantarri		1887	Angolo	Pendio	Buono
Casa Di Rienzo	Str. Silla 8	1800	Angolo	Pendio	Buono
Ex Municipio		1800	Angolo	Pendio	Mediocre
Casa	Via Palliano	Senza data	Angolo	Pendio	Buono
CHIESE					
S. Michele Arcangelo		1886	Isolato	Pendio	Buono

E ancora:

- Senza data: *Memoria per la consulta generale del Regno sulla quistione tra RR. PP. Riformati e quel clero.* (Dal Fondo Antico "G. Pansa")

Ma chi era Giovanni Pansa (1865 -1929)?

«Nacque nel sestiere storico Porta Japasseri, in via De Nino, come ricorda una lapide affissa sulla sua casa. Nel 1873 studiò a Firenze dai padri Barnabiti, dove apprese l'erudizione per la ricerca archeologica, e si appassionò agli studi umanistici. Nel 1884 Pansa si iscrisse a medicina presso l'Università di Bologna, terminando tuttavia, di mala voglia, gli studi molto tardi. Passando poi a Roma, Pansa si appassionò gli studi archeologici, in particolare si interessò alla numismatica, venendo avviato alla ricerca sia da Giovanni Battista De Rossi, che dal suo compatriota Nunzio Federigo Faraglia, che lo prese come pupillo, insieme ad Antonio De Nino. Si laureò nel 1892 a fatica nel 1892 senza concludere l'attività forense, e tornò a Sulmona. Nel 1885 presso la Tipografia Carabba di Lanciano pubblicò il *Saggio di uno studio sui dialetti abruzzesi*, che verrà aspramente criticato da Ernesto Giammarco anni più avanti.

Fu per nove anni sindaco di Sulmona dal 1893 al 1901. Nel 1898, al culmine di varie querelles mosse contro di lui per i suoi progetti di valorizzazione culturale di Sulmona, venne persino ferito da un attentatore. In questi anni Pansa si dedica con l'amico Pietro Piccirilli e con Antonio De Nino allo studio dei monumenti locali, e al restauro degli stessi, promuovendo campagne di scavo archeologico. Interessandosi allo stesso tempo anche al folklore locale abruzzese, Pansa si distanzia dal metodo di ricerca deniniano negli *Usi e costumi abruzzesi*, preferendo quello di Giuseppe Pitre, ragion per cui trovò un buon collaboratore nel metodo d'indagine locale in Gennaro Finamore. Conobbe anche Benedetto Croce, che spesso da Napoli tornava nei soggiorni estivi nella Marsica, frequentando anche Sulmona, che avviò il Pansa al metodo d'indagine tedesco. Per questo Pansa, con i fratelli Rivera, il De Nino, il Piccirilli, Alfonso Dragonetti, partecipò nel 1888 alla fondazione a L'Aquila della Regia Deputazione abruzzese di storia patria (allora nota come Regia Società di Storia Patria degli Abruzzi). Nello stesso tempo Pansa pubblica alcuni articoli sulla "Rivista abruzzese di Lettere, Scienze e Arti", fondata a Teramo nel 1886 da Luigi Savorini e Giacinto Pannella, che durerà fino al 1919.

Dopo varie collaborazioni con l'editrice Carabba di Lanciano, per cui pubblica vari saggi e studi, Pansa decide di realizzare un proprio progetto a Sulmona. Fondatore con Pietro Piccirilli della rivista "La rassegna Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arte". Ha lasciato numerosi scritti (oltre 200) su storia locale, numismatica, archeologia, bibliografia, tradizioni popolari. Tra le pubblicazioni più importanti: *La leggenda macabra in Abruzzo* (1898), *L'epopea carolingia in Abruzzo* (1899), quest'ultima riproposta nella collana dei *Miti, leggende e superstizioni d'Abruzzo* (1924), *La leggenda del drago di San Leucio e le origini di Atesa* (1899), anche questo articolo ripreso nel secondo volume dei *Miti, leggende e superstizioni d'Abruzzo* (1927).

Suoi saggi sono apparsi, tra l'altro, sugli atti del Congrès international de Numismatique et d'Art de la Médaille (Bruxelles, 1910) e su riviste quali "Archivio storico italiana", "Lares", "Archivio storico per le provincie napoletane", "Rendiconti" della Accademia dei Lincei, "Mélanges d'archéologie et d'histoire", "Arte e Storia", "Rivista di Antropologia", "Bilychnis".

Al culmine della sua ricerca incentrata negli ultimi anni della vita sul folklore abruzzese, Pansa pubblicò *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare* (Sulmona, 1924), in cui riprende i temi già trattato in un saggio omonimo dal maestro Antonio De Nino. In questi anni Giovanni Pansa colleziona diversi documenti storici, diplomi, materiale archeologico, statuette, monete varie, che andranno dopo la sua morte a comporre il patrimonio del Fondo "Giovanni Pansa", conservato nella Biblioteca comunale "Vittoria Colonna" di Pescara (1977), e nella

Collezione numismatica e archeologica "Giovanni Pansa", presso il Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo a Chieti (1952).

Nel 1925 fu inaugurata a Sulmona la statua monumentale a Ovidio in piazza XX Settembre, in presenza del Re Vittorio Emanuele III, e l'amministrazione comunale non invitò lo storico alla cerimonia; successivamente, per volere del sovrano, Pansa fu presente alla commemorazione. Morì nel 1929 stanco e malato, senza terminare le sue ricerche folkloristiche, lasciando numerosi appunti, donati poi dai familiari alla biblioteca civica di Pescara.

La fama principale di Pansa è dovuta alla pubblicazione in due volumi dei *Miti, leggende e superstizioni d'Abruzzo* (Sulmona, Caroselli editore, 1924-1927), uno studio molto dettagliato delle ricerche dello storico, che in gran parte rielabora e raccoglie ricerche pubblicate dal demologo in altre riviste alla fine dell'Ottocento. Le ricerche sono corredate da un adeguato apparato bibliografico e di note; Pansa nella ricerca si avvicinò di più al metodo scientifico di Giuseppe Pitre e Gennaro Finamore, distanziandosi dalle ricerche "letterarie" di De Nino sulle usanze abruzzesi, riguardo alle leggende popolari abruzzesi tramandate dagli abitanti (prese dunque dalla voce di popolo). A differenza di Finamore e De Nino, Pansa non realizzò dei manuali in cui raccolse tutte le leggende, ma si concentrò sullo studio di alcune specifiche. Nella stesura dell'opera, inizialmente prevista in tre volumi (l'ultimo pubblicato postumo a cura di Franco Cercone nel 1979), ma interrotta dalla morte di Pansa nel 1929, lo studioso considerò il folklore e il naturale approdo di un percorso scientifico, che aveva visto come passaggi obbligati non solo la storia e l'archeologia, ma anche la numismatica, per i problemi che essa pone nell'interpretazione delle rappresentazioni simboliche scelte per trasmettere un messaggio all'immaginario collettivo.

Le leggende, i miti, le tradizioni, sono raggruppate per sezioni e tematiche: si procede con un tema specifico della tradizione popolare, descrivendo la macro-regione, al provincia, la contrada dove tale folklore si manifesta, si analizzano le probabili cause storiche che ne hanno influenzato la diffusione, e si fanno comparazioni storiche con le principali vicende storiche dell'Abruzzo, successivamente, dopo aver analizzato adeguatamente le fonti, il Pansa inizia la narrazione del mito o della tradizione folkloristica, descrivendone le minuzie e le differenti versioni paese per paese dove essa è praticata. Si ricordano le leggende del mare, della montagna, delle streghe, dei malocchi, dei mostri della montagna, ma anche aneddoti sui santi, come San Leucio di Atessa, Celestino V dell'Aquila, o San Tommaso di Ortona.

Insieme alle ricerche di De Nino, il volume servì a molti scrittori abruzzesi, D'Annunzio compreso, per la narrazione di alcune tradizioni popolari dell'ambiente scelto per le storie dei loro romanzi, come le streghe di Guardiagrele per *Il trionfo della morte* di D'Annunzio (1894), o sempre per lo stesso romanzo il rito di esorcismo in una casa, oppure la processione della Madonna dei Miracoli a Casalbordino.

Opere principali:

- *Saggio di uno studio sul dialetto abruzzese*, Lanciano, R. Carrabba, 1885 (ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1977).
- *Noterelle di varia erudizione: storia, bibliografia, archeologia*, Lanciano, R. Carabba, 1887.
- *Bibliografia storica degli Abruzzi: terzo supplemento alla Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi di Camillo Minieri Riccio*, Lanciano, R. Carabba, 1891.
- *La tipografia in Abruzzo dal sec. 15° al sec. 18°: saggio critico-bibliografico*, Lanciano, R. Carabba, 1891
- *Gli Orsini signori d'Abruzzo: studio storico*, Lanciano, R. Carabba, 1892.
- *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara: studio storico-critico*, Lanciano, R. Carabba, 1893 (ristampa anastatica, Avezzano, Studio bibliografico A. Polla, 1983).
- *Silvestro di Sulmona detto l'ariscola, scultore-architetto del sec. XV e le sue monumentali opere esistenti in Aquila degli Abruzzi: notizie e documenti*, Lanciano, Rocco Carabba, 1894.
- *Emilio De Matteis: l'opera sua e i cronisti sulmonesi*, Lanciano, Rocco Carabba, 1897.
- *Libri e librerie in Sulmona ne' sec. 13°-15°*, Lanciano, Carabba, 1898.
- *L'epopea carolingia in Abruzzo: saggio critico*, Casalbordino, De Arcangelis, 1899.
- *Osservazioni ed aggiunte al saggio critico-bibliografico sulla tipografia abruzzese dal sec. 15° al sec. 18°*, Casalbordino, De Arcangelis, 1900.
- *Le relazioni commerciali di Sulmona con altre città d'Italia durante il secolo 14°: notizie e documenti*, L'Aquila, S. Santini, 1902.
- *Gli ebrei in Aquila nel secolo 15°: l'opera dei Frati Minori ed il monte di pietà istituito da San Giacomo della Marca*, Sulmona, Colaprete, 1905.
- *Giovanni Quatrario di Sulmona (1336-1402): contributo alla storia dell'umanesimo*, Sulmona, Tip. editrice sociale, 1912.

- *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Sulmona, Edit. Caroselli, 1924 (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1970).
 - *Ovidio nel Medioevo e nella tradizione popolare*, Sulmona, U. Caroselli, 1924
 - Aniceto Chiappini (a cura), *Bibliografia Abruzzese. Supplemento dei supplementi*, L'Aquila 1964.
 - F. Cercone (a cura), *Miti, leggende e superstizioni d'Abruzzo. Studi postumi*, terzo volume, Japadre, L'Aquila 1979.
 - *Storia, bibliografia, archeologia d'Abruzzo: noterelle di varia erudizione*, Sala Bolognese, A. Forni, 1984.
 - *Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte (1897-1900, diretta da G. Pansa e P. Piccirilli*, riedizione a cura di Giuseppe Papponetti, Regione Abruzzo, Assessorato alla Promozione culturale, 1992.
- (Da Wikiwand)

#

- 1855. Nell'INTENDENZA GOVERNO E PREFETTURA DI FOGGIA - ATTI DI POLIZIA - SERIE I, sono contenute "*Informazioni sull'attendibile politico Giuseppe Notarmuzi di Scanno*".

#

Tra i vari argomenti trattati da Giuseppe Tanturri troviamo:

- **1853.** La notissima monografia di Scanno di Giuseppe Tanturri, pubblicata nel 1853 ne "Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato".
- **1855-56.** *Il costume tradizionale di Scanno.*

Foto n. 13



- 1857. *Memoria su di un'epizoozia ricorsa tra le galline nel circondario di Scanno.*
- 1864. *Della produzione, governo e miglioramento del bestiame nel mandamento di Scanno.*
- 1867. *Il sangue degli animali da macello considerato come alimento.*
- **La Madonna di Scanno.**
- 1881. *Il lago di Scanno nell'Abruzzo Ulteriore Secondo.*
- 1881. Nel febbraio del 1881, Enrico Abbate ed Edoardo Martinori, segretario e vice presidente della sezione di Roma del Club Alpino Italiano, intrapresero un cammino nel selvaggio Abruzzo, alla scoperta di montagne innevate e luoghi incantati. Grazie alla loro esperienza scalarono per la prima volta in inverno il Monte Velino e il Monte Sirente, per poi giungere a Scanno attraverso le Gole del Sagittario e, infine, al Piano delle Cinque Miglia, spinti dalla sola convinzione di coronare l'impresa, e dal dato di fatto che fra le punte principali dell'Appennino centrale restavano ancora vergine d'inverno il Velino e il Sirente (Dal volume *Escursioni ed ascensioni iemali nell'Abruzzo Ulteriore II* di Enrico Abbate, 1881)
- 1882. Dal *Bollettino del Club Alpino Italiano* 1882 – 49, pag. 251: «...Tutto questo insieme [cioè le donne in costume] attraeva oltre ogni dire la mia [di Enrico Abbate] attenzione più che tutte le iscrizioni latine e le medievali finestrelle, innanzi a cui si fermava il mio amico

Edoardo Martinori, mentre giravamo pel paese accompagnati dall'egregio avv. Costanzo Tanturri e dal dottore Giuseppe Tanturri, autore di una memoria su Scanno, pubblicata nell'opera rimasta incompleta: *Il Regno delle due Sicilie....*».

- 1905. Dal Saggio Archeologico di Antonio De Nino veniamo a sapere che: «...Di fatto, il zelante raccoglitore di memorie paesane, il fu Dottor Giuseppe Tanturri, nella monografia di Scanno, edita nel Regno delle due Sicilie descritto e illustrato, a pag. 107, riferisce che presso Collangelo fu rinvenuta da lui una lapide di Alfio Sebetico, riportata nel Corpus...».
- 2007. Giorgio Morelli pubblica il volume: *Giuseppe Tanturri Medico Naturalista Storico*.

Ma chi era Giuseppe Tanturri (1823-1881)?

Si laureò in medicina e chirurgia a Napoli.

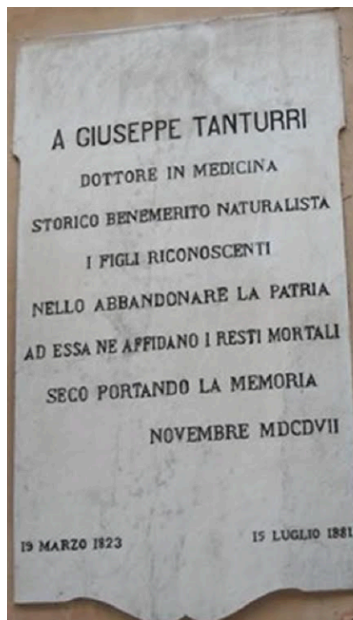
Nelle esposizioni nazionali e della regione fu espositore di prodotti locali e del costume di Scanno.

Per cospirazione contro il governo napoletano fu incarcerato dal governo borbonico all'Aquila. L'avvento del Risorgimento fu a Scanno più che mai sentito nelle menti dei giovani d'intelletto. La Carboneria contava seguaci quali: Dr. Antonio Di Rienzo, Avv. Giuseppe Notarmuzi, Dott. Giuseppe Tanturri e Giuseppe Liberatore e altri tutti attivissimi, benché continuamente sorvegliati dai gendarmi borbonici, che il re di Napoli aveva premurosamente sparso ovunque per reprimere ogni moto liberale suscitato e accresciuto dalla non mantenuta promessa di una Costituzione.

Dopo il Risorgimento fu insignito del grado di tenente della milizia territoriale quando fu istituita questa carica. Il Comune di Scanno gli ha dedicato una via e una lapide.

1869. Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 236 del 30 agosto, apprendiamo che il re Vittorio Emanuele II accoglie la proposta di assegnare, tra gli altri, la medaglia d'oro come *vaccinatore* a Giuseppe Tanturri di Scanno.

Foto n. 14



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

[Questa pietra su un muro di Scanno è un monumento all'emigrazione e alle ferite che lo strappo dalla terra, dalle memorie e persino dai propri morti lascia sulla viva carne di chi se ne va, sapendo che è per sempre (da Virgilio.it)]

#

A sua volta, Giuseppe Celidonio pubblica numerosi lavori, eccone alcuni:

- 1896. I volume: *San Pietro del Morrone – Celestino V.*
- 1896. *Vita di San Pietro del Morrone.*
- 1896. *LA NON-AUTENTICITÀ DEGLI OPUSCOLA COELESTINA.*
- 1897. *L'archivio di San Panfilo in Sulmona. Una bolla inedita di Pp. Nicola IV (1290).*
- 1898 *L'Antico corredo nuziale di Scanno.*
- 1898. *L'autobiografia di Celestino V nell'"Opus Metricum" dello Stefaneschi.*
- 1899. *Una visita pastorale nella diocesi Valvense, fatta nel 1356.*
- 1899. *Breve risposta alle nuove osservazioni dei Ch.mi Bollandisti sopra alcuni passi della vita di PP. Celestino V.*
- 1900. *Di alcuni fatti riguardanti Innocenzo VII anteriori e contemporanei al suo pontificato.*
- 1902. *Delle antiche decime valvensi. Parte prima (Quadro storico generale delle decime).*
- 1902. *Delle antiche decime valvensi. Parte seconda.*
- 1903. *Della regola de' Frati Minori alla luce di un nuovo documento.*
- 1905. *Marco Sciarra delle contrade peligne (notizie e documenti).*
- 1909-1912. *La diocesi di Valva e Sulmona.*
- 1908. *Monastero di S. M. di Cartignano presso Bussi: Appendice.*
- 1907. Giuseppe Celidonio pubblica: *Notizie normanne locali e regionali da un documento del Secolo XII sulla relazione del Vescovo Valvense [Stralcio dell'opera: "L'Ughelli riformato e continuato..."]*.
- 2017. A cura di Giorgio Morelli e Pasquale Caranfa, viene pubblicato *Memorie storiche di Scanno* di Giuseppe Celidonio.

Ma chi era Giuseppe Celidonio (1852-1913)?

Leggiamo dal sito della Dalla Diocesi di Valva-Sulmona del 24 febbraio 2013 - **MONSIGNOR GIUSEPPE CELIDONIO A CENTO ANNI DALLA MORTE:**

«Monsignor Celidonio è stato celebrato con un interessante convegno al Centro Pastorale Diocesano di Sulmona il 23 febbraio 2013, promosso dalla Università Sulmonese della Libera Età e dalla Diocesi di Sulmona-Valva, a cento anni dalla morte. Sono intervenuti il dott. Ezio Mattiocco, il prof. Pasquale Orsini, il prof. Alberto Tanturri, mons. Eulo Tarullo e il Vescovo Spina. Tante le persone presenti in sala. Gli interventi hanno messo in evidenza la figura di mons. Celidonio come uomo, sacerdote, storico, ricercatore, studioso e scrittore. Ha svolto un lavoro encomiabile nei lunghi anni di studi e ricerche presso l'archivio storico di S. Panfilo dandogli un ordinamento. Ha salvato una quantità di documenti che permette oggi di ricostruire non solo la storia religiosa del territorio. Ha scritto circa 23 opere di cui 19 sono storiografiche. Tra i tanti lavori particolare rilievo occupano i quattro volumi della storia della diocesi.

Il Vescovo, nel suo intervento, ha ringraziato tutti e ha tratteggiato un profilo della poliedrica personalità di mons. Celidonio, sacerdote di questa diocesi, che tanto ha dato non solo nel campo della cultura, ma della spiritualità e della fede.

Viene riportato di seguito l'intervento di mons. Eulo Tarullo:

“È con immenso piacere, ma anche con un po' di soggezione perché tra tanti studiosi e cultori di storia e io non lo sono, che offro il mio modesto contributo a questo Convegno che intende celebrare Mons. Giuseppe Celidonio a 100 anni dalla morte avvenuta il 24 febbraio 1913.

Mi legano a questo Sacerdote esemplare, studioso e storico raffinato, l'essere Sacerdote anch'io e l'essere nato nello stesso Paese, Scanno che, Mons. Celidonio portò sempre nel cuore. Prova ne sono due espressioni che alcuni anni fa, quasi per scherzo, feci mie dopo esserne venuto a conoscenza. Egli amava ripetere, parafrasando alcuni versi danteschi: «Venni quaggiù dal mio beato Scanno» (cfr. A. Dante, *Inferno*, c. II, v. 112), e ancora «Scanno mi fe', disfecemi Sulmona».

Mons. Aniello Calcara, nipote di Mons. Tobia Patroni (Vescovo di Sulmona dal 1871 al 1906), Sacerdote del Clero di Sulmona, Rettore del Seminario e infine Arcivescovo di Cosenza dal 1 luglio 1940, in occasione della ristampa curata da don Mario Capodicasa nel 1954 dell'opera del Celidonio “S. Pietro del Morrone Celestino V”,

si celebravano i 100 dalla nascita di Mons. Celidonio, inviò un suo scritto “*Mons. Giuseppe Celidonio come l’ho visto io*”, nel quale immagina che egli presentandosi al suo Signore avrà ancora detto: «Venni ... quaggiù dal mio beato Scanno».

Storico raffinato, studioso eccellente il Celidonio, Di questo parleranno altri.

Dico solo che la raffinatezza e la scrupolosa ricerca storica e documentaristica sono presenti fin dalla sua giovinezza. Nei giorni scorsi la sig.ra Dorinda Celidonio, che lo chiama affettuosamente “zio Monsignore”, mi ha dato l’opportunità di leggere un manoscritto di Mons. Celidonio, l’unico in possesso della famiglia, datato 14 maggio 1873. Celidonio aveva solo 21 anni di età ed era ancora studente.

Si tratta di semplici appunti di scuola presi, come fanno tutti i buoni studenti, nelle lezioni di Teologia Morale, ma appaiono ordinati in maniera tale, raccolti con tale scrupolosità che già facevano presagire quello che poi Mons. Celidonio sarebbe stato.

Mi piace parteciparvi quanto egli premette a quelle fitte e ordinate 254 pagine di appunti, una introduzione che egli chiama “Osservazione”, dalla quale traspare anche il suo spirito combattivo.

Fa cenno ad un allontanamento dal Seminario in quell’anno scolastico di tutti gli studenti seminaristi, non ne dà il motivo, però ARMANDO LEOMBRUNO, ne *I Vescovi della Diocesi di Valva e Sulmona*, Ed. Qualevita 2010, 158, scrive che nel maggio 1873 da parte dell’autorità scolastica (Ministro della Pubblica Istruzione Antonio Scialoja 5/8/1872-10/7/1873 nel I° governo Lanza), ci fu l’ordine di chiudere quel Seminario, che primeggiando per freschezza ed interezza di programmi, era frequentato da un gran numero di chierici. In ottemperanza a tale ordine, il Vescovo Mons. Tobia Patroni dispose che il Seminario rimanesse aperto per le sole scienze sacre.

Scriva il Celidonio: «*Compatiscimi se t’incontri a leggere queste lezioni di teologia morale.*

Il degnissimo Precettore don Nicola canonico Araneo dettolle, ed io come seppi meglio le raccolsi e le scrissi, tranne il trattato degli Atti Umani, che per buona ventura compose egli stesso.

Le scrissi fra tante altre occupazioni scolastiche, e spessissimo senza confrontare autore alcuno, ma a forza di mente e raziocinio mi sforzai di non uscir mai dalle orme del Maestro. Ed in tale involuppatissime quistioni mi attenni sempre alla sua fede ed alla sua parola degna in vero d’ogni credenza.

Tutto che trovasi in questo libro, fu l’oggetto del 1° Corso scolastico, intrapreso negli ultimi di settembre 1872 e troncato nel suo termine 10 maggio 1873.

*Da coloro che predicando istruzione ed educazione, non s’onsi vergognati da cacciarci dal Seminario, dispettando così i piati (pianti?) degli onesti, i lai di tanti genitori e le fortune di tanti giovani che pure stavano qui ad istruire ed educare! Ma folli, non sanno che **Desiderium peccatorum peribit!***

Sulmona 14 Maggio 1873. E aggiunge:

E grazie a Dio è “perito” veramente, perché rabbonacciatasi la tempesta subitanea ed impetuosa, di bel nuovo il sole è tornato a corruscare bello e rutilante; ed Martedì 20 maggio, a dispetto dell’Inferno, proseguimmo il nostro corso col Trattato della carità. G. Celidonio».

Ho detto all’inizio che altri, più esperti, parleranno di Mons. Celidonio storico, ricercatore, studioso, scrittore. A me interessa, per quello che è possibile perché pochi sono i dati a disposizione, far emergere l’Uomo Celidonio e soprattutto il Sacerdote Celidonio. Nessuno di noi oggi può dire di averlo incontrato, ascoltato o parlato con lui, quando moriva 100 anni fa nessuno di noi c’era. Ho trovato però 2 scritti di 2 personaggi che l’hanno conosciuto e bene e sono stati ambedue Vescovi.

Uno già citato quello di Mons. Aniello Calcara, l’altro “*L’anima di Mons. Celidonio*”, sempre nella ristampa dell’opera su Pietro da Morrone, di Mons. Salvatore Rotolo della Congregazione Salesiana di don Bosco, Vescovo di Acquaviva e Altamura delle Fonti, nipote di Mons. Celidonio in quanto figlio di Caterina Celidonio sorella di Giuseppe.

Questo mio intervento mi fa riandare alla mia adolescenza perciò permettetemi un ricordo personale di Mons. Rotolo, morto il 20 ottobre del 1969. Ogni estate veniva a Scanno e io, da seminarista, così voleva il mio parroco Mons. Manfredo Carfagnini, ogni mattina lo prelevavo da casa e lo accompagnavo in Chiesa, servivo la sua Messa e ogni pomeriggio lo accompagnavo nella quotidiana passeggiata al lago, ed era un “rito” il vederlo prelevare dalla tasca un bicchiere e bere (me ne offriva sempre) l’acqua della fontanella che è ancora lì a pochi metri dalla Chiesetta della Madonna del Lago.

L’uomo Celidonio

Così Mons. Calcara: «*Complessione rubesta e dignitosa, ammorbidita dall’aire senza sussiego e a volte umilmente dimesso; gesto largo e, in circostanze eccezionalmente gravi, maiestatico, e conchiuso sempre in un sorriso compiacente; eloquio con tutti familiare e spesso faceto, ma schivo sempre di vanitose ostentazioni e di sciocche adulazioni. Tutto concorrevva a circondarlo di simpatia e ad aprirgli la via del cuore in ogni genere di persone, alle quali poi giungeva l’affetto della sua bontà come brezza carica di polline salutare e la luce della sua intelligenza come caldo raggio fecondatore.»*

“*Spesso faceto*” dice Mons. Calcara. Doveva essere così. Ancora un ricordo personale: un altro Sacerdote scannese, mio omonimo, don Arturo Tarullo, più volte mi ha raccontato un episodio anche a lui pervenuto perché era nato nel 1915.

Si era deciso dal Comitato festa di S. Eustachio, protettore di Scanno, (20 settembre) di invitare Mons Celidonio a tenere quello che una volta si chiamava il panegirico del Santo. Per questo, in una calda giornata di agosto parte, a piedi, da Scanno un certo Desiderio Tarullo che giunto a Piazza Garibaldi bussava alla porta dei Celidonio. È Monsignore che si affaccia al balcone e chiede: “Chi siete buon uomo?”

“Sono Desiderio, Monsignore, e vengo da Scanno”

“Ah, Desiderio, e cosa desiderate?”

Ecco il fare e il parlare faceto. Mi raccontava Don Arturo che ci fu l’incontro e la richiesta che però non fu esaudita per quella volta. Poche cose queste, ma dalle quali, mi pare, almeno un po’ emerge l’uomo Celidonio.

Il Sacerdote Celidonio

L’Educazione Cristiana ricevuta in famiglia, e un’indole incline alla bontà sbocciarono in una chiara vocazione al Sacerdozio.

Come si usava a quel tempo vestì l’abito talare prima ancora che compisse 7 anni, e qualche tempo dopo scese a Sulmona ed entrò in Seminario per la sua formazione. A Sulmona da allora rimase e operò nel ministero sacerdotale e in quello di scrittore fino alla morte che lo colse ancora vegeto, aveva solo 61 anni, il 24 febbraio 1913.

Fu ordinato Sacerdote il 1° aprile 1875. Da quel momento ottenne la Cattedra di lettere all’interno dello stesso Seminario dove rimase ad insegnare per oltre trent’anni, passando dalle classi del ginnasio a quelle del liceo.

Che tipo di Sacerdote?

Scrivendo ancora Mons. Calcara: «*Il giovane levita ebbe la consapevolezza piena di essere per gli uomini il ministro di Cristo, il pastore delle anime, il maestro delle intelligenze a guisa del Divin Maestro, sommo Sacerdote, buon Pastore, maestro delle genti. E volle essere in effetti tutte queste cose con l’aiuto dei celesti carismi e la materna protezione della Vergine. Del suo ministero sentì l’alta dignità non per invanirsi, ma per tremarne e meritarsela. Di qui il suo spirito di adorazione che, conservato fino agli ultimi anni, era per noi giovani sacerdoti (Calcara fu sacerdote dal 3/9/1903) motivo di profonda edificazione: la celebrazione della Messa, immancabilmente preceduta da una protratta preparazione e seguita da un non meno lungo e raccolto ringraziamento, era da lui assaporata con intimo godimento che gli traspariva dalla letizia del volto; la recita del divin Ufficio era lenta, pausata e devota, e tale voleva che fosse anche in Coro, allorché fu Arcidiacono della Cattedrale di Sulmona; non iniziava azione della giornata senza elevare il pensiero a Dio con la preghiera.*»

Tenera la sua filiale devozione alla Vergine Maria, da Lei volle iniziare il suo ministero tanto che 4 giorni dopo la sua Ordinazione Sacerdotale il 4 aprile 1875 si recò alla Santa Casa di Loreto per celebrare la sua Prima Messa Solenne.

Della devozione alla Madonna è testimone anche il nipote Mons. Rotolo che scrive: «*1912: ultimo anno di vita di Mons. Celidonio. Il 12 agosto a Scanno si trasportava la piccola statua della Madonna del Lago dal Santuario al Paese, per ottenere la grazia della pioggia. Monsignore fu invitato a dare il saluto alla Madonna. Ero presente, mi ritrovo gli appunti presi allora: “Il nome di Maria è scritto in tutti i cuori dei fedeli di Scanno: dobbiamo venerarla, dobbiamo imitarla, pregarla e meritare le sue grazie tenendo lontano il peccato e vivendo vita cristiana, sotto lo sguardo di Dio e della Madonna”. ... Come storico ricordò anche Giuseppe De Angelis di Scanno, vissuto due secoli fa, che scrisse parecchie opere, fu il più grande giureconsulto dei suoi tempi, fu grande devoto della Madonna e al termine delle sue opere stampava: “A gloria di Dio e di Maria”; l’opera dei delitti e delle pene la concluse con queste parole: “Tutto quello che ho, tutto quello che so, tutto quello che ho scritto tutto è per Maria”. Monsignore terminava dicendo: “Fedeli di Scanno, ecco uno dei vostri antenati, egli aveva il nome di Maria scritto a lettere d’oro nel suo cuore, imitatelo e come lui avrete grazie e premio in questa vita e nell’altra.”*».

Ministero sacerdotale

Anche qui c’è d’aiuto Mons. Calcara.

«*Parroco di S. Maria ad Nives in Sulmona per 13 anni (1879-1892). Nella Chiesa Parrocchiale che allora si apriva solo la domenica, invitò i fedeli a convito quotidiano; Messa tutti i giorni e quindi comunioni frequenti e sempre più numerose, predicazione periodica, edificante amministrazione di Sacramenti, funzioni ben fatte, per nutrire la pietà dei fedeli che ne furono santificati, in guisa di ricordarlo poi sempre in benedizione. Ma la sua sollecitudine si estese anche alla gente di campagna, in Contrada Cavate senza chiesa e senza guida; per la sua iniziativa sorse dalle fondamenta il tempio bello e decoroso, fra il Gizio e il Sagittario, ed egli fu l’apostolo*

indefesso di tutti quei numerosi rurali, i quali vollero perpetuare la memoria del grande benefattore in una lapide marmorea, murata nella Chiesa medesima».

Conseguì a Roma, il 25 febbraio 1912, la laurea in Sacra Teologia.

Dopo aver vinto un concorso (allora si usava) prese possesso della Penitenzeria della Cattedrale Basilica di Sulmona, compito che svolse con immenso vantaggio delle anime che, numerose, si affidarono alla sua sapiente direzione spirituale.

Alla morte del canonico Mons. Nicola Araneo nel 1903 che era stato suo Maestro, divenne Arcidiacono della Cattedrale di San Panfilo. Dopo 3, anni per la morte del Vescovo Mons. Tobia Patroni (1906) fu nominato Vicario Capitolare che aveva il compito allora di governare l'intera Diocesi. Lo fece *“con prudenza informata a paterna bontà, ma non senza manifestazioni di tempestiva opportuna energia, sino all'ingresso del nuovo Vescovo Mons. Nicola Iezzoni, aprile 1907”*.

In morte di Mons. Celidonio

La morte lo colse il 24 febbraio 1913.

Scrive Mons. Calcara: *«... a noi che lo amammo piace pensarlo già tra i fulgori della gloria celeste; a noi che ne ammirammo la bonaria saggezza e vogliamo ricordarlo così come lo vedemmo, è caro immaginare che Mons. Celidonio, il quale volle essere pio prima che dotto, abbia ancora oggi, pure nella patria celeste, uno dei suoi preferiti ricordi danteschi e dica, compiacendosene come allora: “Scanno mi fe’, disfecemi Sulmona”; o per concludere così come iniziò, nel ricordo della sua mai obliata patria terrena: “Venni ... quassù dal mio beato Scanno”».*

E Mons. Rotolo:

«Rividi Mons. Giuseppe Celidonio sul suo letto di morte il 24 febbraio 1913: occhi socchiusi, labbra sorridenti, mani giunte in atto di preghiera: stringeva il Crocifisso e la corona del Rosario. Piansi sulla sua salma; pregai ma vidi la sua grande anima in seno a Dio. Sempre così ho visto Mons. Giuseppe Celidonio, durante la sua vita, in morte, dopo morte: “l'anima con Dio”».

E ancora:

Da *La Daunia Felice – Studi storici – Una rilettura della relazione Angeloni nell'ambito dell'inchiesta Jacini*, 2012, di Raffaele Colapietra, leggiamo:

«Motivazioni ambientali, familiari e personali ben consistenti legittimavano con particolare autorevolezza e prestigio la scelta di Giuseppandrea Angeloni quale uno dei quattro commissari designati dalla Camera, a norma della legge 15 marzo 1877 a far parte della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole istituita con la medesima legge nonché l'attribuzione a lui, pur assente nelle primissime sedute della giunta delle funzioni di relatore per una delle circoscrizioni nelle quali veniva suddiviso il territorio nazionale, prevalendo questo criterio del presidente Jacini su quello della tripartizione tematica, giuridica, economica e sociale, propugnata da Agostino Bertani, e comprendente Abruzzo, Molise e Puglia.

Nato a Roccaraso, località dell'altopiano delle Cinque Miglia nel secondo Abruzzo Ulteriore, poi provincia dell'Aquila, organicamente presente da sempre nel mondo armentario grazie ad una forte oligarchia proprietaria ed alle istituzioni ecclesiastiche dell'ospedale di S. Ippolito e della confraternita del Rosario, da una famiglia che con Domenico si era posta in luce nella prima metà del Seicento, procurando a fine secolo l'allestimento del primo teatro pubblico abruzzese al di là degli adattamenti precedenti ed acquisendo poco più tardi il titolo baronale sul feudo rustico disabitato di Montemiglio, sempre nella medesima zona Giuseppandrea Angeloni non aveva atteso l'elezione a deputato di Sulmona nel 1865, significativamente patrocinata da Francesco de Sanctis nella prospettiva della “giovane Sinistra” per dedicarsi allo studio di quei concreti problemi locali, degli “interessi”, per avvalerci della terminologia desanctisiana, che giustificavano e pressoché imponevano, dopo i fervori patriottici unitari, a cui egli, a quanto sembra, aveva aderito molto tiepidamente, una prospettiva del genere.

Dell'aprile 1863, per i tipi del Nobile di Napoli, è infatti *Sull'affrancamento del Tavoliere di Puglia - Esame del progetto di legge del Ministro delle Finanze - Modifiche e provvedimenti indispensabili* con cui l'Angeloni si affiancava da un lato a *I diritti promiscui - Appendice alle considerazioni e schema di una nuova legge sul Tavoliere di Puglia* che contemporaneamente era pubblicato a Trani da Savino Scocchera, il ben noto deputato di Minervino Murge, di famiglia “transumante” oriunda da Vastogirardi, nell'alto Molise, strenuo propugnatore filogovernativo della coazione anziché della facoltatività del riscatto da parte dei censuari, dall'altro al proprio fratello Raffaele che, con la memoria *Della importanza strategica ed economica e della necessità di alcune ferrovie italiane*, inseriva la Napoli-Sulmona per Isernia e l'alto Sangro così nella consueta prospettiva

militare di “cerniera” intorno ai resti dello Stato pontificio come in alternativa agro-pastorale alla tematica eminentemente commerciale che si stava perseguendo con la Napoli-Foggia via Benevento.

Può essere interessante, ai fini che ci proponiamo in questa sede, notare e sottolineare il precoce impegno riformistico dell'Angeloni, il quale, liberista e privatista a tutta prova, assegna tuttavia allo Stato una funzione determinata e particolare, una “associazione de' grandi capitali” promossa e favorita dal governo, il cui scopo fondamentale sia quello di migliorare ed incrementare la pastorizia stabile, sottraendo mediante svincoli enfiteutici il demanio al malgoverno ed alla negligenza delle amministrazioni locali dei luoghi pii, un tasto che vedremo dal Nostro più volte ripreso e ribadito.

Così non ci giungerà nuovo, nel testo messo a stampa vent'anni più tardi, il riassetto pregiudiziale dell'ambiente posto a chiave di volta del discorso mediante “direzione e governo de' fiumi e torrenti... completo e largo sistema d'irrigazione e di colmature, foramenti di pozzi, centri di popolazione rurale” dal momento che, anche questo un caposaldo programmatico che ci diventerà familiare, “non perché la libertà e la proprietà sono i due necessari elementi della possibilità di una riforma agraria ed economica del Tavoliere dovranno perciò essere i soli ad ottenerla”.

Né l'Angeloni si limitava a questo primo intervento in un anno 1863 estremamente vivacizzato e dinamizzato in proposito dalla presentazione in Senato, l'11 marzo, del progetto ministeriale elaborato dal Minghetti presidente del Consiglio nella sua qualità di titolare del dicastero delle Finanze.

Era il Le Monnier di Firenze, infatti, che pubblicava *Questioni urgenti intorno al Tavoliere di Puglia ed alle istituzioni di credito particolarmente del fondiario* in cui l'Angeloni, prendendo criticamente atto delle decisioni assunte dal Senato nella primavera precedent allargava il discorso precisamente al credito fondiario, nell'ambito di un'agevolazione sistematica del riscatto che facesse a meno per quanto possibile di accantonamenti e di espropriazioni forzate, indirizzandosi alla creazione di una piccola proprietà vitale attraverso una vera e propria riforma agraria “non solo delle provincie del Tavoliere ma altresì delle altre regioni montane che, a causa particolarmente della pastorizia, vi sono in continue e strette relazioni”, anche questa, s'intende, ed in prospettiva, una messa a punto tutt'altro che trascurabile.

Non è un caso, in realtà, che nella relazione del 1884, sorta di punto d'arrivo di tutta un'elaborazione abbastanza organica e coerente, l'Angeloni avverta l'opportunità d'inserire tra i documenti allegati il proprio opuscolo *Una questione intorno alla imposta sui redditi della ricchezza mobile* che il Nobile di Napoli aveva pubblicato nell'aprile 1865, all'indomani dell'approvazione definitiva della legge sul Tavoliere, e nel quale il Nostro sosteneva l'esenzione per l'industria del bestiame allorché questo fosse alimentato col prodotto dei propri fondi, definendosi in tal modo come capitale non produttivo indipendentemente dagli altri agenti cooperatori.

Pochi mesi più tardi, come sappiamo, Giuseppandrea Angeloni è deputato di Sulmona, ed è in tale veste che interviene alla Camera nel dibattito promosso il 29 maggio 1868 dal Cambrey Digny ministro delle Finanze sulla proroga dei termini dell'affrancamento, tasto dolentissimo e pericoloso per definizione, come quello che faceva ancora una volta risorgere lo spettro di una speculazione meramente finanziaria.

Questo dibattito è quanto mai istruttivo e sintomatico, dal momento che l'interlocutore polemico di Angeloni, e fautore inflessibile del rifiuto della proroga e dell'affrancamento immediato ed integrale, è un altro abruzzese, deputato di Città S. Angelo, Francesco De Blasiis, che aveva retto il portafoglio dell'Agricoltura negli ultimi tempi del secondo gabinetto Ricasoli, durante la primavera 1867.

De Blasiis è un grande proprietario come il conterraneo Angeloni, ma portatore d'interessi che vanno ormai non solo nettamente differenziandosi ma contrapponendosi nei confronti dell'integrazione fra agricoltura e pastorizia a base sociale comunitaria cara all'armentario di Roccaraso.

Egli è vessillifero infatti di un'agricoltura altamente specializzata ed im- prenditoriale aggiornata da almeno un quarto di secolo, che mira a tendere la mano a quei medi e grandi proprietari abruzzesi e pugliesi i quali, sull'esempio più o meno contemporaneo dei Pavoncelli, ed a differenza, ad esempio, di altri abruzzesi come i Cappelli, si accingono già a superare nel Tavoliere la fase della monocultura cerealicola ed a rilanciare decisamente la prospettiva aziendale vinicola di Cerignola e San Severo.

In dialettica obiettivamente conservatrice e tradizionalistica con queste aperture spregiudicate e moderne, Angeloni difende, sulla traccia della vecchia sensibilità sociale di Mancini, la distinzione tra ricchi e poveri all'interno del ceto dei censuari come qualche cosa di ben fondato e concreto, in nome della quale il Senato ha provvedutamente abolito l'abbuono del 25% di favore dei riscatti anticipati, e che è andata gravemente accentuandosi a causa del brigantaggio, del corso forzoso e del fiscalismo ministeriale.

Angeloni conclude pertanto auspicando un'efficienza produttiva ostacolata purtroppo dalle disfunzioni del credito fondiario e dall'inesistenza pratica di quello agrario, donde la convenienza, a suo credere, di approvare il progetto di proroga della commissione rifiutandone l'interpretazione restrittiva ministeriale, che viceversa sarebbe stata sancita dalla Camera nel senso di affidare alla magistratura l'esame caso per caso delle modalità d'affrancamento.

I termini dell'affrancamento continuavano dunque a rappresentare il punto dolente dell'intera operazione legislativa attinente al Tavoliere, la controprova della sostanziale infecondità della sua impostazione esclusivamente fiscale e finanziaria anziché economica e tanto meno sociale.

Perciò Angeloni, dopo una prima schermaglia col Sella, il 4 maggio 1870, richiedeva senz'altro, il 1° marzo successivo, che tutte le 15 rate annue dell'affrancamento obbligatorio potessero essere pagate in cartelle della rendita pubblica corrispondenti al canone da affrancare, sanando in tal modo, quanto meno in qualche misura, l'illegalità fondamentale della coazione, già denunciata a suo tempo con tanto vigore da Mancini, con l'allargare a tutti l'agevolazione del coinvolgimento dello Stato attraverso i suoi titoli, e non soltanto a quello smilzo 14% di censuari che in sei anni era stato in grado di affrancare interamente, sottoponendosi ad un onere più che quadruplo di quello al quale era stata sottoposta la stragrande maggioranza dei censuari, pressoché impossibilitata a trovare capitali senza farsi schiacciare ed eliminare dall'usura.

Quest'ultima, salita al 3% al mese dopo che la Camera aveva puramente e semplicemente confermato la prassi sanzionata nel maggio 1868, induceva l'Angeloni, affiancato stavolta da Lorenzo Scillitani deputato di Foggia e presidente del consiglio provinciale di Capitanata, nonché da Giandomenico Romano, il magistrato e uomo politico del Subappennino dauno attualmente, e significativamente, deputato d'Isernia, con sullo sfondo la ferrovia appulo-sannita ora in direzione di Roma anziché di Napoli, come ai tempi di Raffaele Angeloni, a rappresentare formalmente l'impossibilità dei censuari a procedere alle bonifiche prescritte dalla legge, donde il persistere dello spopolamento delle campagne ed il fallimento della legge medesima così sotto il profilo economico come sotto quello sociale.

Si trattava, in quella drammatica e, per certi versi, patetica seduta del 17 gennaio 1872, di prendere atto una volta per tutte della situazione di stallo e del dialogo tra sordi a cui la questione del Tavoliere si era definitivamente ridotta, Angeloni che riproponeva la forbice tra ricchi e poveri, Sella che constataba, attraverso l'enorme movimento commerciale ferroviario di Foggia, come fossero bastati i ricchi a far conseguire alla legge i suoi scopi fondamentali, abbandonandosi i censuari minori al loro destino, nonostante le sollecitazioni in loro favore sollevatesi un po' da tutti i banchi, Maurogonato e Mancini da quelli dell'opposizione di sinistra, Bonghi dalle fila della maggioranza moderata.

Quella di Angeloni a fine 1872 diventava dunque non più che una salvazione d'anima individuale, atta a chiudere una volta per sempre il discorso, malgrado il titolo "militante" dell'opuscolo che appariva per i tipi napoletani di Gennaro De Angelis *Studi e proposte sulla legge di affrancazione del Tavoliere di Puglia. I diversi sistemi di riscatto applicati alle terre del Tavoliere. La legge del 1865 violata. Sua restaurazione giuridica ed economica.*

In realtà, più che di proposte e di restaurazione proiettate nel futuro, Angeloni si preoccupava di ricapitolare organicamente i termini di un problema le cui illegalità di soluzione preliminare, l'obbligatorietà del riscatto, poteva e doveva giustificarsi, sulla traccia di Mancini, esclusivamente in vista di un risultato programmato e radicalmente nuovo di "pubblica prosperità" mancando il quale veniva contestualmente meno "il simbolo più significativo e il più solido elemento dello sviluppo e del benessere sociale" e cioè l'unità d'interessi tra i cittadini e lo Stato, il quale ultimo "rappresentando i bisogni generali della nazione, può anzi deve prescrivere o concedere ciò che non l'individuo ma il paese riguarda".

A questo punto, peraltro, nell'*hic et nunc* 1872, con i giochi tutti sostanzialmente fatti, a livello così finanziario come sociale e parlamentare, è evidente che l'intervento dello Stato, a cui già conosciamo intelligentemente sensibile il liberista e privatista Angeloni, e che non a caso si riproporrà a più riprese nella relazione del 1884, marcando una differenziazione sensibile nei confronti di Stefano Jacini, non può che configurarsi quale utilizzazione sistematica delle trasformazioni più o meno felicemente intervenute nel Tavoliere e nel suo complementare retroterra appenninico, e perciò potenziamento e completamento della struttura ferroviaria ai fini della valorizzazione commerciale di quelle trasformazioni.

La questione ferroviaria innanzi al paese ed al Parlamento, che è del 1875, nel pieno dell'atmosfera particolarissima suscitata dalle convenzioni di Basilea e dalla prospettiva rigorosamente statalista condotta avanti dall'abruzzese Spaventa al dicastero dei Lavori Pubblici, e *Di alcune strade ferrate necessarie al completamento della rete italiana - Storia documentata e considerazioni*, del 1879, sempre per i tipi romani di Botta, che s'interpone tra l'ingresso del Nostro nella giunta Jacini e l'assunzione da parte sua del segretariato generale dei Lavori Pubblici con Alfredo Baccharini, suggellano pertanto la nostra introduzione e fanno da battistrada eloquente al nocciolo del discorso.

Angeloni difende il tracciato della linea abruzzese da Sulmona a Roma per il Fucino e Tivoli anziché per Aquila, Rieti e Terni, quel tracciato che il municipio e la camera di commercio di Foggia avevano auspicato fin dal maggio 1874 in parallelo alla linea di Benevento, che Angeloni connette risfoderando la trasversale appenninica del fratello Raffaele per l'alto Sangro e gli altipiani maggiori ma aggiungendovi da un lato la diramazione da Isernia a Campobasso allo scopo di ribadire per il Molise la funzione tradizionale di "granaio di Napoli", dall'altro il tracciato di penetrazione da Manfredonia a Lucera per Foggia, con eventuale saldatura subappenninica tra Lucera e Campobasso e l'evoluzione conseguente della ferrovia a sostituto tecnico della transumanza, il che avrebbe implicato tra l'altro la possibilità di una liquidazione massiccia dei 20 mila ettari della superficie tratturale con un ricavato non inferiore ai 10 milioni.

La circoscrizione attribuitagli nell'ambito dell'inchiesta Jacini era dunque riccamente e complessamente familiare a Giuseppandrea Angeloni, il quale non a caso caratterizzava il suo primo intervento nelle adunanze collegiali, l'8 maggio 1877, non solo con l'ottenere dal presidente piena libertà per i commissari di spostarsi all'interno della circoscrizione al di là dei capoluoghi di provincia, ma soprattutto col far inserire tra i temi di esame e di studio le distillerie, gli animali riproduttivi, il burro, il formaggio e le lane, i pozzi artesiani, il reddito degli animali, i concorsi agrari, tutte cose ovviamente e variamente ben presenti fra il Tronto ed il capo di Leuca.

Non riusciva invece Angeloni, per la freddezza in proposito dello stesso Francesco Salaris, commissario relatore per la Sardegna, che ad ottenere la facoltatività dell'esame per cave e miniere, nonostante che egli facesse significativamente inserire a verbale come tali indagini avessero "una relazione strettissima con le condizioni dei lavoratori", quella sfasatura di sensibilità sociale che, altrettanto non a caso, induceva fin d'ora Bertani ad una prima offerta di dimissioni e proprio Angeloni ad affiancarsi ad Emilio Morpurgo, il commissario per il Veneto notoriamente più vicino al medico milanese, perché le dimissioni venissero ritirate.

Ottenuta da Jacini anche piena libertà di metodo, Angeloni riferiva l'8 dicembre 1877 sul mediocre risultato della diffusione di circolari ed avvisi a stampa, quella cronica mancanza di mezzi che costringeva la giunta ad affidarsi agli enti locali, ma anche questi ultimi a ritirarsi, nell'incertezza di essere rimborsati, e che Branca, nella sua qualità di segretario generale all'Agricoltura, confermava al Nostro quale ostacolo insuperabile.

Questo stato di cose, insieme con la soppressione proprio del dicastero dell'Agricoltura "all'impensata e per sorpresa", volendosi avvalere delle espressioni dell'Angeloni il 16 gennaio 1878, lo stesso giorno dell'annuncio della morte di Vittorio Emanuele II e della ricostituzione del gabinetto Depretis con Angelo Bargoni al Tesoro, il ministero di nuova istituzione che aveva soppiantato quello dell'Agricoltura, induceva Angeloni e Vitelleschi in un primo tempo a far adottare la sospensiva ed

in seguito, il 9 marzo, a far risolvere i colleghi a non dare altra pubblicità, al di fuori dell'apparizione sulla Gazzetta Ufficiale, alla dichiarazione al Parlamento ed al governo con la quale la giunta reputava ineseguibile l'inchiesta agraria nelle condizioni e nei termini di cui alla legge 15 marzo 1877.

La palla tornava dunque al nuovo ministero formato da Benedetto Cairoli, che avrebbe fatto adottare, al termine della sua breve e burrascosa esistenza, il 12 dicembre 1878, la nuova legge regolante la materia, in attesa della quale, ai primi di maggio 1878, il Nostro faceva formulare voti per la ricostituzione ed il riordinamento del dicastero dell'Agricoltura e perché si allungassero i tempi e si precisassero le spese per l'inchiesta.

Quest'ultima poteva comunque riprendere abbastanza speditamente il suo cammino col nuovo anno 1879, che assisteva, lo sappiamo, all'esperienza di governo dell'Angeloni ed apriva la strada al grande dibattito del gennaio 1880 a palazzo Madama, conclusosi con la contestatissima sospensiva sull'abolizione del macinato, nel corso del quale, il 13 gennaio, proponendo la soluzione poi adottata dalla maggioranza dei colleghi, Stefano Jacini pronunciava un discorso molto importante anche nella prospettiva che attualmente ci concerne, sia per la richiesta di abolizione del corso forzoso, che viceversa sarebbe stata da lui deplorata, come vedremo, nel 1885, sia per l'antifiscalismo acceso, specie a proposito della ricchezza mobile e della fondiaria, che nella relazione finale si sarebbe in parte ammorbido, sia soprattutto per l'identificazione delle economie con "una vasta riforma a trasformazione dell'attuale impianto amministrativo" il cui auspicio sarebbe scomparso del tutto.

La giunta avrebbe concluso i suoi lavori, com'è noto, il 18 giugno 1884, data apposta da Jacini alla sua relazione finale, e preceduta da un seguito serratissimo di sedute quotidiane, dal 6 al 16 marzo, sulle quali dobbiamo fermare brevemente la nostra attenzione prima di procedere all'esame ravvicinato della relazione Angeloni in contrappunto con quella finale Jacini. Si tratta infatti di un confronto conclusivo quanto mai interessante, introdotto non a caso dal tentativo di Bertani di reintrodurre la propria tripartizione tematica, a cui proprio Angeloni oppone la proposta di un relatore generale per le conclusioni finali, relatore che è designato nella persona del presidente Jacini, non senza che il Nostro raccomandi una reciproca informazione su quelle delle conclusioni dei singoli commissari che possano acquistare rilevanza nazionale, a cominciare dall'emigrazione, che nel circondario d'Isernia "ha assunto proporzioni gravi" a causa specifica di particolari "relazioni fra proprietari e coloni, e stato deplorabile delle condizioni agricole", sì da meritare un'ispezione collegiale della giunta, al pari dell'agitazione sorta nella Marsica per il prosciugamento del Fucino.

Jacini escludeva le visite, ipotizzabili solo in presenza di precise contestazioni alle conclusioni della giunta, ed Angeloni doveva ripiegare sulla necessità di una statistica della proprietà, benché difficile, ma soprattutto, il 10 marzo, combattere il protezionismo granario di Branca, col far osservare la molteplicità di fattori concorrenti a determinare il prezzo del grano, donde la preferenza da accordarsi a provvedimenti squisitamente finanziari, la diminuzione della fondiaria e del sale, l'accertamento della ricchezza mobile, le agevolazioni tariffarie nei trasporti ferroviari, non solo il grano facendo da protagonista nella crisi agraria ormai incombente, nel che Jacini conveniva, pur inclinando con moderazione, come vedremo anche noi, alle soluzioni di Branca.

Altra schermaglia significativa l'indomani, stavolta con Giuseppe Toscanelli, in difesa del catasto geometrico e della perequazione fondiaria tanto a cuore al presidente Depretis e tanto invis alla maggioranza della deputazione meridionale, disposta viceversa, sempre con Branca, a minimizzare gli inconvenienti di "abusi, soprusi, vessazioni, ingiusti ed illogici accertamenti" che il Nostro credeva di dover denunciare a carico della ricchezza mobile in quanto gravante sul bestiame e sui vigneti così prosperanti in Puglia, a non parlare della tassa sulle distillerie, che in Capitanata e Terra di Bari risultava particolarmente onerosa.

Quanto all'emigrazione, da lui stesso denunciata con tanto allarme, Angeloni si dichiarava persuaso dei suoi effetti benefici se ben diretta da un intervento dello Stato da precisare accuratamente, soprattutto a causa delle rimesse, delle quali peraltro non si era potuta stendere un'adeguata statistica, essendo concentrate su Genova.

Le migrazioni interne di coloni settentrionali nei latifondi del Sud, patrocinate da Branca, potevano essere promosse, benché difficili, ma la situazione limite rimaneva quella dei 4 mila emigranti dal Molise nel solo primo semestre del 1883, con sullo sfondo "grande malessere, mancanza di credito, incerte ed ostili relazioni tra proprietari e coltivatori, sistemi di coltivazione, condizioni anormali, mali che debbono essere studiati" donde la reiterata richiesta di un'ispezione collegiale, esclusa ancora una volta da Jacini e Vitelleschi sulla pregiudiziale della "valvola di sicurezza" obiettivamente rappresentata dall'emigrazione, da lasciare pertanto in buona sostanza a sé stessa.

Angeloni concentrava allora il tiro sulla montagna, da un lato il rimboschimento da affidare allo Stato con l'esempio massiccio del Gargano e della Foresta Umbra che sarebbe tornato vistosamente nella relazione, ben al di là degli incentivi ai privati ancora una volta proposti da Branca, dall'altro, sempre a fine di rimboschimento a norma della legge Torelli del 1874, ma sulla traccia di un'illustre tradizione appenninica almeno settecentesca, la privatizzazione sistematica dei pascoli montani, da ottenere mediante la vendita obbligatoria dei beni demaniali.

Questo progressivo arroccamento difensivo a cui il Nostro sembra votarsi dopo le interessanti aperture iniziali sul protezionismo granario e sull'emigrazione viene ribadito dalla sconcertante proposta di uno specifico corpo elettorale da strutturare per l'auspicato rilancio dei comizi agrari, allo scopo di evitare il temuto prevalere d'interessi puramente commerciali sulle ragioni di fondo dell'agricoltura, da rassodare invece con la diffusione dell'insegnamento agrario (e qui Salaris era con Angeloni) anche nelle scuole tecniche e ginnasiali.

Un conclusivo colpo d'ala caratterizza peraltro, per quanto concerne Angeloni, le ultime adunanze della giunta, ed è interessante notare che esso si agganci, in assenza di Bertani, al codice rurale tanto caro al medico milanese, la cui proposta il Nostro fa propria in un'articolata visione complessiva delle condizioni dei lavoratori, che spazia dallo stigmatizzare la brevità degli affitti e la noncuranza del proprietario per le migliori apportate dal colono al collegamento del codice con una magistratura speciale per i contratti agrari, che Toscanelli approva e Jacini e Vitelleschi contestano, quest'ultimo sostituendo al rurale un più vago e generico codice igienico a cui tuttavia Angeloni aderisce perché il patrizio sabino lo ha inquadrato

sullo sfondo dell'Agro romano, nel quale l'emigrazione temporanea e stagionale abruzzese è tanto implicata, specificandolo e dettagliandolo a livello provinciale e comunale, e concludendo ancora una volta con l'illustrare "la necessità che la giunta debba apertamente pronunziarsi su questa condizione deplorabile di cose, reclamando provvedimenti".

Non solo descrizione, dunque, e non solo l'antifiscalismo di principio su cui un po' tutti possono trovarsi d'accordo, il cerchio della diminuzione della tassa del sale e la botte di quella di ricchezza mobile e sulle industrie agricole, ma attenzione al lavoro campestre di donne e fanciulli (Damiani e Vitelleschi vi avrebbero acconsentito purché "per sommi capi", volatilizzati poi del tutto nella relazione finale Jacini), estensione del probivirato o dei giudici conciliatori in campo agricolo, citazione, quanto meno, del fenomeno ormai diffuso dello sciopero (Jacini, malgrado la minimizzazione del solito Branca, avrebbe convenuto, ma sulla sfumatura moralistica e legalitaria che sarebbe rimasta nella relazione finale, una "forma morbosa delle aspirazioni moderne" che non si può impedire in quanto tale), diffusione nelle campagne delle condotte mediche, riordinamento delle strade vicinali per rendere accessibili gli auspicati e specifici ospedali per contadini che Angeloni avrebbe voluto affidare a privati anziché alle opere pie di Branca, il tutto con la reiterata sottolineatura dei problemi dei pascoli montani, delle tariffe ferroviarie, della rete tratturale (alla cui vendita il Nostro ora si oppone), soprattutto dell'emigrazione da Isernia e del prosciugamento del Fucino, che strappa a Jacini una mezza promessa d'ispezione collegiale, restata, come sappiamo, sulla carta.

* * *

Già gli accenni problematici che abbiamo compiuto fin qui ci hanno presumibilmente ammonito sulla caratteristica principale, e tutt'altro che positiva, della *Relazione del commendatore barone Giuseppe Andrea Angeloni deputato al Parlamento sulla quarta circoscrizione provincie di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso* che, presentata in una prima stesura il 1° ottobre 1880 ed in seguito opportunamente arricchita ed ampliata, occupò il primo fascicolo del volume XII degli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* edito a Roma nel 1884 e riprodotto dal Forni di Bologna nel 1986.

Questa caratteristica consiste nel circoscriversi sostanziale dell'indagine alla zona "transumante" dal relatore conosciuta da un pezzo e di prima mano, con subordinazione evidente delle zone collinari abruzzesi e molisane, marginalizzazione di Terra di Bari e pratica esclusione di Terra d'Otranto, donde un'indubbia omogeneità e compattezza dell'indagine medesima, ma anche una sua obiettiva inadeguatezza a rendersi conto della diversità, delle alterità, che vanno sempre più rapidamente e tangibilmente diffondendosi a differenziare al loro interno le regioni assunte nella loro formalistica unità amministrativa.

Tali sfasature vengono colte solo fino ad un certo punto dall'Angeloni, che torna a deplorare in esordio la mancata collaborazione da parte degli enti locali, solo le amministrazioni provinciali di Foggia, Aquila e Teramo avendo assegnato premi per le migliori monografie, ma senza risultati sostanziali malgrado l'impegno di Giuseppe Cerulli, il grande proprietario che è deputato di Giulianova e presidente del comizio agrario di Teramo, a non parlare della totale negligenza del suo collega chietino, Camillo Macchia.

In realtà, come stiamo per vedere, le due provincie adriatiche abruzzesi, benché non studiate a fondo dal relatore, sono abbastanza ben rappresentate a livello monografico, tanto più che Nicola Miraglia direttore generale dell'Agricoltura ha dato incarico di compilare medie e specchietti a Nicola Marcone, il singolare personaggio che, dopo un giovanile appassionamento democratico nella crisi unitaria, era stato deputato di Ottona dal novembre 1863 all'aprile 1869, volgendo poi ad una precoce pubblicistica sull'emigrazione, di cui è documento interessante *Gli italiani al Brasile* edito a Roma nel 1877.

Il Marcone rappresentava Chieti nella commissione per le monografie, presieduta ancora da Miraglia, dopo la rinuncia di Nicola Pedicino professore all'università di Roma, con Aquila rappresentata dal barone Michele Bonanni, figlio del guardasigilli quarantottesco Cesidio, commediografo in gioventù, promotore della cassa di risparmio, cattolico temporalista accanito fino a candidare, ancora nel 1880, le confraternite al rilancio neomedievalistico delle corporazioni, e da Giuseppe Mannetti, grande proprietario di Antrodoco, per un decennio deputato progressista di Cittaducale, attualmente opaco presidente del consiglio provinciale, Teramo dal senatore Troiano Delfico, strenuissimo liberista non meno di Angeloni dalle sue vigne di Montesilvano, Bari dal giovane Antonio Jatta, le cui benemerite culturali a Ruvo non debbono certo essere rammentate, insieme con la dura linea conservatrice da lui assunta in età giolittiana, Lecce dall'ingegner Giuseppe Balsamo professore di fisica e chimica nel liceo del capoluogo ma che pure è un Balsamo di Brindisi, il che non significa poco in Terra d'Otranto, Foggia, infine, dall'unico tecnico, il peraltro oscurissimo, almeno per lo scrivente, Pietrantonio Tonnoni, direttore della scuola agraria di Cerignola, essendosi di fatto defilato il rappresentante molisano, Marcello Pepe, ultimo rampollo dell'insigne dinastia di Civitacampomariano, una volta che il suffragio allargato nel 1882 gli ha sottratto la deputazione politica di Palata.

La provincia dell'Aquila è dunque presente nel terzo fascicolo del volume XII degli *Atti* con due monografie agrarie integralmente pubblicate, quella dell'ispettore forestale Raffaele Quaranta che stima in 335 mila le pecore ancora presenti in provincia ed in 74 quintali il prodotto dello zafferano per un ricavato superiore al milione, pochi o nulli essendo i caseifici razionali ma sempre innumerevoli i tradizionali molini ad acqua, 123 lungo l'Aterno ed 88 sul Liri, i fiumi che andrebbero arginati se non canalizzati per un'agricoltura tuttora sprovvista di macchine con l'eccezione delle trebbiatrici, con 129 meschinissimi monti frumentari che rendono inevitabile l'usura, e sullo sfondo, con qualche semplicismo di troppo, la tutela della pastorizia e l'irrigazione consortile obbligatoria, la monografia di Antonio Piccinini sul circondario di Cittaducale, che pensa invece ad una riforma dei monti frumentari ai fini del credito agrario, ed intanto si preoccupa della viabilità anche per agevolare lo spostamento di 150 mila pecore e 10 mila capi grossi verso l'Agro ma soprattutto dell'emigrazione stagionale, 10 mila persone di cui un decimo donne, un quinto della popolazione, un danno netto a cui si potrebbe ovviare con l'allevamento stanziale e con l'autorizzazione a coltivare i terreni in pendio.

Alle monografie pubblicate si aggiungono, per la provincia aquilana, cenni insignificanti di Antonio De Nino, l'illustre letterato, epigrafista ed antropologo, sull'istruzione agraria, contributi del barone Domenico Tabassi e di Leopoldo Susi proprietario

d'Introdacqua sulla viticoltura diligente nella conca di Sulmona fino agli imminenti esiti fallimentari ma soprattutto quello di Carmine Letta, un intelligente agrimensore di Aielli, che, dopo essersi soffermato sul rimboschimento, sui pascoli in pianura con stalle e concimaie, sulle case rurali, sull'istruzione agraria obbligatoria nelle scuole per la quale fin dal 1878 si è pronunziato un suo interessante compaesano e collega, Bartolomeo Angeloni, stringe il discorso sul Fucino non solo in termini di bestiame e caseificio su prati d'allevamento "fatto che da solo potrebbe cambiare in parte l'aspetto alle miserevoli condizioni della nostra presente agricoltura" ma sulla barbabietola che "potrebbe facilmente e con gran vantaggio coltivarla" a fini industriali che si sarebbero impostati solo vent'anni più tardi, a soppiantare la patata "coltura estesissima, delle volte superiore al consumo".

Quanto alla provincia di Teramo, i pochi cenni del senatore Delfico e del Gazulli Casabianca per il circondario di Penne sono nettamente soverchiati dalla lettera di un altro grande proprietario e ben più autorevole senatore ed agronomo, Giuseppe Devincenzi, e soprattutto dal *Cenno monografico sulle relazioni fra proprietari e coltivatori nel circondario di Teramo* di Giuseppe Savini.

Devincenzi ha realizzato in prima persona opere grandiose d'irrigazione, 24 Km di canali fra il Vomano e il Tordino, dopo il 1874 si è recato in Bosnia per studiare la coltivazione della barbabietola sulle accennate finalità industriali ed ha impiantato a Notaresco, suo paese natale, un laboratorio sperimentale, ma ha dovuto desistere per l'eccesso di spesa d'impianto, che gli ha suggerito di volgersi anche lui in grande stile al vino, con botti particolari accuratamente descritte, dopo che la sulla gli ha consentito un brillantissimo mutamento nella rotazione nelle tenute di Cologna, a ridosso della foce del Vomano.

Savini, per parte sua, anziché sulla produzione è tornato ad intrattenersi sul regime di proprietà che già gli è costato una memorabile polemica con Leopoldo Franchetti ed è ora più che mai pugnacemente sulla breccia a decantare il declino dell'affitto nei confronti di quella che per lui è incontestabilmente mezzadria nonostante l'incidenza degli estagii e dei regali, il vitto pantagruelico "così abbondante che non si crede se non quando si vede" dei mietitori reclutati sempre dalla medesima zona col sistema del caporalato, i loro "moderatissimi bisogni" conviventi con la "fatica non eccessiva" del loro lavoro, al quale "bisogna sforzarli" sempre col mezzo infallibile di una "alimentazione sana ed abbondante" purtroppo contrastata dalla corruzione della città e del servizio militare, a cui non c'è rimedio se non nel "grandissimo beneficio dell'ignoranza" che evita la "superbia incredibile" del contadino istruito e dissolve persino il sospetto di casse di risparmio e società di mutuo soccorso.

La "filosofia" di Giuseppe Savini, che sarebbe umoristica se non fosse drammatica in quanto persistita in provincia di Teramo fino almeno alla metà del nostro secolo, è significativa anche per noi perché ci fornisce il chiaroscuro con cui doveva misurarsi un uomo politico e grande proprietario come Angeloni, fortunatamente affiancato da contributi se non altro seriamente tecnici, ad esempio, in provincia di Chieti, quelli del lancianese Nicola Prospero e del vastese Nicola Colonna, amministratori sagaci della grande proprietà assenteista degli Avaloros e dei De Riseis contributi insistenti sulla canalizzazione consortile obbligatoria del Sangro e del Trigno, sul rimboschimento dei terreni franosi, sull'istruzione agraria di competenza governativa, sulle banche popolari per il credito agrario, ma anche su più vasti orizzonti, come la riforma della finanza locale, il dolentissimo tasto della sovrimposta su cui Angeloni si sarebbe soffermato, inserendosi in una polemica costantissima, basti pensare a Salandra.

Varcato il Trigno, il Molise ci viene incontro con una generica monografia del comizio agrario ma soprattutto con le notizie sull'emigrazione nell'anno 1883 che sono le sole, insieme con quelle provenienti da Chieti, a definire il fenomeno in continua crescita, con destinazione transoceanica e determinato in primo luogo dalla miseria (Aquila e Foggia motivano invece col desiderio di miglioramento del proprio stato) che da Campobasso si specifica come accentuata a sua volta dalla disoccupazione, dall'insufficienza dei salari, dall'usura al 100% sulle sementi, che inducono a vendere ogni cosa fino alle soglie della carità privata, pur di poter cedere alle suggestioni delle rimesse, le quali tuttavia né all'Aquila né a Campobasso hanno ancora influito sulla misura dei salari e sul valore delle terre.

La Capitanata contribuisce con due interventi provenienti entrambi significativamente da Sansevero Francesco Masselli come grande proprietario ed Angelo Sulini quale tecnico proponendo alla Branca la vitalizzazione dei luoghi pii, la cattedra ambulante d'agricoltura, il credito fondiario, la diffusione di macchine e concimi.

Come è facile ed istruttivo rilevare, si tratta di una tematica estremamente antiquata, il cui anacronismo viene confermato dalla temeraria riproposizione della veneranda operetta 1860 *Il presente e l'avvenire della provincia di Capitanata* di Scipione Staffa, a non parlare delle risposte che nel 1875 Francesco Della Martora (di cui si cita imperturbabilmente *La Capitanata e le sue industrie*, che è di trent'anni prima!) ha compilato dinanzi ai quesiti del ministero dell'Agricoltura, sicché la letteratura più autorevole ed aggiornata in campo agrario (non pastorale né attinente al Tavoliere in genere, su cui Angeloni è costretto a ripresentare i suoi propri opuscoli) si raccoglie intorno al nome solitario di Galileo Pallotta, *Pensieri agricoli* del 1877, *Miglioramento del contadino* di due anni più tardi, fino al *Galateo agrario*, che è uscito nel 1883, "vero codice agrológico" come lo valuta benevolmente il Nostro.

Manca insomma in Puglia più ancora che in Abruzzo una percezione adeguata della rilevanza e della novità dell'inchiesta agraria, quella "impopolarità" che verrà stigmatizzata con amarezza da Stefano Jacini in esordio alla sua relazione finale, e che contribuisce a spiegare quella sfasatura che anche noi abbiamo creduto di dover preliminarmente rilevare, non appena Angeloni fuoriesce dalla sua personale competenza specifica ed è costretto ad affidarsi ad una collaborazione pressoché inesistente.

Passandosi infatti in Terra di Bari, le memorie comunali provenienti da Barletta, Ruvo e Terlizzi e gli abbozzi monografici di Sabino Fiorese per il circondario di Bari e di Luigi Netti per quello di Altamura sono tanto insignificanti da non fare onore all'indiscussa competenza dei rispettabili autori, i quali dunque non si sono minimamente impegnati per fornire concreti lumi all'inchiesta, così come ancor meno hanno fatto gli scrittori salentini, Paccès, Candidi, Rossi e De Nava, che hanno pubblicato

per conto loro a Lecce nel 1880 la *Monografia circa lo stato della provincia di Terra d'Otranto* senza che Angeloni sia stato in grado di utilizzarla in modo apprezzabile.

Esclusivamente gli studi geologici di Cosimo De Giorgi, infatti, pongono senz'altro quella provincia all'avanguardia della conoscenza e dell'aggiornamento, soprattutto ove si rifletta al fatto che per il Gargano si è ancora ai rilevamenti di Leopoldo Pilla nel 1840 e 1843 e per il Subappennino agli studi ferroviari del sempre presente ed attivo ingegner Pietro Lanino, nel 1869, per il tracciato della Napoli-Foggia.

Angeloni esordisce così quando deve passare a stendere in prima persona la propria relazione procedendo a lungo con un metodo puramente descrittivo e con informazioni ciascuna delle quali esigerebbe un approfondimento critico adeguato, l'incremento demografico dell'Aquila quasi doppio della media nazionale, superata anche a Bari ed a Lecce, Bari e Teramo ai vertici rispettivi, intorno al 90%, dell'agglomeramento e della popolazione sparsa, la quale ultima, commenta piuttosto azzardatamente il Nostro, "ci dimostra come questa provincia presenti una fisionomia più agricola delle altre", Foggia ed Aquila parimenti ai vertici per media di resa granaria ad ettaro, Sulmona che è arrivata al triplo e Sansevero al quintuplo della resa vinicola per ettaro, con Bari ad un terzo del prodotto dell'intera circoscrizione e gli stabilimenti di Bitonto e Minervino che sono stati in grado di prender parte alla fiera di Roma del febbraio 1883, mentre Pavoncelli ne ha impiantato uno di prim'ordine a Barletta e Masselli ha fatto municipalizzare la cantina sperimentale di Sansevero, nessun miglioramento essendosi viceversa verificato in Terra d'Otranto per quella che, ad eccezione di questi protagonisti, rimane complessiva qualità scadente del vino nell'intera circoscrizione, con l'aggravante abruzzese del vino cotto, appena all'Aquila in via di essere eliminato.

Quanto all'olio, prevedibilmente, Bari e Lecce monopolizzano i due terzi del prodotto dell'intera circoscrizione, ma solo in Terra di Bari, ed in particolare a Molfetta e Bitonto, si contano una trentina di stabilimenti a vapore che ricorrono a processi chimici per la lavorazione dell'olio, in Capitanata cominciandosi appena la coltivazione sul versante settentrionale ma rimanendo molto indietro dal punto di vista qualitativo la produzione di Terra d'Otranto (che è arrivata a coprire un terzo dell'intero fabbisogno nazionale) donde un ritardo gravissimo proprio su quel piano dell'alimentazione in cui l'olio d'oliva deve reggere alla concorrenza formidabile di quello di semi.

Gli anni settanta avendo pressoché dimezzato la superficie che la guerra di secessione americana aveva indotto a coltivare a cotone nelle Terre di Bari e d'Otranto, il tabacco in quest'ultima continuando a fornire un quarto della produzione nazionale, la liquirizia lavorandosi qua e là in Abruzzo e soprattutto a Foggia, pochi ed insignificanti rimanendo i prodotti tessili, Angeloni ha modo a proposito della barbabietola di stilare, sulla traccia di Devincenzi e Letta, ma più ottimisticamente di loro, la prima delle aperture critiche nelle quali fin qui non ci eravamo ancora mai imbattuti ("Facciamo voti che anche da noi possa propagarsi la coltura di questa pianta così preziosa tanto per i suoi prodotti saccarini quanto per la buona alimentazione dei nostri animali domestici si necessari per accrescere la produzione di carni").

Con i boschi, il 19% della superficie in provincia dell'Aquila, il 15 nel Molise, il 14 in Capitanata, ci avviciniamo a quella regione di frontiera e di cerniera fra agricoltura e pastorizia sulla quale la competenza di Angeloni comincia a farsi personale ed autorevole, nella circostanza soprattutto per quanto concerne la provincia di Foggia, che nel corso degli anni settanta ha perso 55 mila ettari di bosco, un terzo dell'intera circoscrizione, con conseguenze gravissime specialmente sul Gargano, i cui più che centomila abitanti, un terzo della Capitanata, versano in "isolamento ed abbandono" a cui solo la tramvia a vapore può arrecare rimedio, dal momento che lo Stato persiste nel ricusarsi a dichiarare inalienabile la Foresta Umbra, subastata nel maggio 1884 ancora una volta per due milioni, senza fortunatamente che si trovasse compratori.

"La vertiginosa rapidità onde i nostri boschi tendono a diminuire - conclude Angeloni - è una delle cause più potenti che si oppongono alla difesa della nostra agricoltura" al cui esame egli passa per quanto attiene finalmente i rapporti con l'allevamento, almeno una dozzina di milioni di ovini in tutta Italia anziché gli otto e mezzo ufficialmente stimati, ma soprattutto, nella circoscrizione, la percentuale maggiore d'Europa, il 68% del bestiame complessivo rispetto all'appena 7% dei bovini, 25 mila quintali di lana di cui 10 mila commercianti a Foggia ma ad un prezzo più che dimezzato in pochissimi anni dinanzi alla concorrenza delle lane australiane, una situazione di crisi o piuttosto di decadenza irreversibile alla quale fanno da contorno e da commento l'assenza di depositi di stalloni e di latterie sociali in tutta la circoscrizione, di condotte veterinarie in provincia dell'Aquila, forse soprattutto il consumo di carne, che nella circoscrizione è meno della metà della media nazionale.

A questo punto Angeloni passa alla trattazione specifica e prevedibilmente ampissima della pastorizia e del sistema del Tavoliere nel suo complesso, negli ultimi anni elettrizzata dalla controversia intorno alla vendita dei tratturi - [L'ha inaugurata Corradino Nardella che nel 1882 a Foggia ha dato fuori le sue *Considerazioni sulla convenienza per la finanza nazionale di vendere in gran parte i regi tratturi* e l'ha proseguita l'anno successivo dall'Aquila un giovane ingegnere ed armentario di Scanno, Costanzo Ciarletta, con la memoria *Sulla necessità di conservare i regi tratturi* a cui il Nardella ha replicato con le sue *Considerazioni aggiunte* (conosciamo in merito il parere significativamente oscillante dell'Angeloni, tanto più in quanto la materia del contendere è ormai di indole esclusivamente finanziaria, le mille miglia lontana delle idee di "riforma agraria" pertinacemente ed ormai pateticamente care al Nostro)] - e sulla quale ci sarà consentita una citazione d'assieme meno sintetica del solito:

Non intendiamo di esaminare se bastavano le sole leggi di affrancamento con le loro prescrizioni per facilitare quella grande riforma agraria alla quale esse dovevano principalmente mirare, e che unicamente poteva scusare la violenza eccezionale del riscatto coattivo... Restano ancora a superarsi molti altri ostacoli di una natura diversa da quelli che provvidamente sono stati distrutti dalla legge sugli svincoli... Non stimiamo né prudente né efficace distruggere con violenza uno stato di cose che perdura da secoli, non sostituendovi che un nuovo ordine, se non ignoto, certo senza una convenevole preparazione. La pastorizia, secondo noi, dovrà restare ancora per altro tempo come base dell'agricoltura pugliese e delle montagne. Questo crediamo: ma se il distruggerla sarebbe un errore e un danno, danno ed errore più gravi ne deriverebbero se non si cercasse

di migliorarla incominciando col modificare quel sistema pastorale del bestiame vagante non più in armonia col progresso dei tempi e con le cambiate condizioni del paese.

L'ottica dell'armentario di vecchio stile prevale insomma in Angeloni su quella del moderno affrancatore al punto da fargli concludere, con l'indebitamento usuraio al 4% al mese, che "i risultati delle industrie zootecniche del Tavoliere non sono punto soddisfacenti" tanto vero che alla mostra di Milano del 1881 qualche premio è stato strappato soltanto da lui, dal Masselli e dai fratelli Nannarone, i vecchi armentari e mercanti di **Scanno** da tempo trasferitisi a Foggia.

Se scienziati e scrittori stranieri, il Rèclus de *La terre et les hommes* del 1876, il Lenormant della grande opera sulla Magna Grecia del 1881, hanno fatto a gara ancora negli ultimissimi anni nel descrivere la malinconia e la desolazione della Capitanata, suscettibile esclusivamente della sovversione di una legge agraria, come ai tempi dei Gracchi, se a Foggia le escursioni notturne e rapinose dei terrazzani confermano e *contrario* l'inesistenza di un'autentica classe di contadini lavoratori, se la proprietà privata non arriva a controllare i pascoli estivi appenninici, come auspicato dal Palmieri, dall'Afan e, lo sappiamo, da gran tempo dal Nostro, bisogna concludere che proprio "il sistema o la necessità delle semestrali emigrazioni" continuerà a rappresentare "uno dei maggiori ostacoli al progresso, anzi alla conservazione delle industrie del Tavoliere" finché la privatizzazione non avrà fatto il suo corso, la questione idraulica non sarà stata risolta ben al di là delle beghe tra Rosalba e Giordano, la banca agricola commerciale istituita nel febbraio 1881 a Foggia, significativamente "meno progredita degli altri paesi vicini", non avrà dato i suoi frutti, i fitti non saranno stati convenientemente prolungati nel tempo, soprattutto socialità ed economia non saranno state efficacemente armonizzate fra di loro:

Se il diritto della proprietà è sacro non meno rispettabile è quello della società di pretendere da essa i frutti onde è suscettiva. Il diritto di proprietà è relativo ed a fronte di esso sta il dovere del proprietario di farla valere... Col vecchio sistema non si cammina più o se si vuol camminare si cade... La più razionale ed efficace protezione non istà nel vagheggiare aumenti fittizi ed apparenti nei prezzi ma nell'accrescere e migliorare la qualità e quantità dei prodotti, diminuendone il costo... È evidente la necessità che abbiamo non tanto di aumentare e migliorare le nostre produzioni quanto di ottenerle con minore spesa.

Niente dazio sul grano, dunque, ma aumento delle rese, bonifiche per combattere la malaria, fitti di conveniente durata, case coloniche e prati per offrire un risultato proporzionato all'impresa colossale del prosciugamento del Fucino, il rimboschimento e la viabilità come supporti indispensabili di una vitalizzazione dell'ambiente che, insieme con la revisione tariffaria, renda economicamente attive e positive le ferrovie, queste alcune delle proposte fondamentali di Angeloni, a mezzo tra il rimescolamento di vecchie carte ed il libro dei sogni (si pensi a Torlonia ed alla sua gestione post-feudale del Fucino) il tutto sullo sfondo più che mai pregiudiziale di un credito agrario che, nonostante gli incoraggianti esempi di Lucera e di Ortona, soprattutto nel Molise ed in Terra d'Otranto "da noi non esiste o comincia appena a vagire".

Persuasamente com'è, ancora una volta sulla traccia illustre di Palmieri, che "si esagera di troppo oggigiorno l'importanza che la ripartizione della proprietà può spiegare sullo stato dell'agricoltura" Angeloni auspica peraltro che l'efficacia del credito agrario possa dispiegarsi solo in seguito a provvedimenti volti a far sì che le quote demaniali "passino nel modo più produttivo tra un maggior numero di cittadini, correggendo ove si può la tendenza continua dell'agglomeramento delle terre fra pochi compratori, come si è avverato finora nelle vendite demaniali e dei beni ecclesiastici".

Per il momento, su questa proprietà largamente e variamente abnorme, lo sappiamo, la ricchezza mobile viene calcolata e ripartita in modo arbitrario e tale da rinnovare i fulmini polemici del Nostro, prontissimo peraltro nel rilevare come la circoscrizione superi del 16% la media nazionale quanto ad incidenza della tassa sul sale, la quale "se sotto l'aspetto finanziario può essere scusata per la sua larghissima base, certo dal lato igienico ed economico è la più dannosa fra tutte le tasse che pesano direttamente o indirettamente sull'agricoltore e soprattutto sull'operaio lavoratore".

A questo proposito, e malgrado il suo evidente risvolto fiscale, Angeloni non condivide la "esagitazione" dei suoi colleghi meridionali contro la pe-requazione fondiaria, la cui "pietra angolare", il catasto geometrico, deve essere anzi sollecitata (abbiamo virgolettato espressioni che ci sembrano eloquenti) anche allo scopo di poter agevolare quel riordinamento del regime dei fitti che il Nostro pone al centro del sistema proprietario ben al di là della mezzadria mitizzata da Savini, contro il quale Angeloni prende posizione a favore di Franchetti, auspicando maggior partecipazione da parte dei coloni, anche se i profitti di questi ultimi vanno attentamente regolamentati.

Il riordinamento dei fitti eliminerà la patologia degli "zampettari" del Matese miserabilmente vaganti nel Basso Molise, i "sistemi più confacenti ai nomadi d'Africa che ad un paese civile" tuttora fiorenti nel Fucino ad onta delle sbandierate novità avveniristiche di Torlonia, si ispireranno insomma quanto meno a quella "prudenza ed umanità" consigliabili dinanzi a "certe tendenze" ormai non più dissimulabili anche al di fuori della Bassa padana, dal momento che, è stato Ferdinando Gregorovius a notarlo in Puglia la questione sociale suscita obiettivamente "gravi preoccupazioni per sconvolgimenti temibili e pericolosi... non essendo raro incontrare una popolazione quasi estranea alle altre classi, come in attitudine di aspettativa e di riserva, e quasi a rimprovero delle classi superiori".

Queste ultime, del resto, proprio come i quadri cosiddetti direttivi di Torlonia, mostrano un'impreparazione tecnica che Angeloni denuncia a tutte lettere e che non le abilità certo alla guida di una sia pure approssimativa "riforma agraria", niente contabilità né partita doppia né registri di qualsiasi genere, se è vero che da tutta la Capitanata non si è riusciti ad ottenere che un conto d'entrata e d'uscita di un campo di Michele Parisi, nessuna cura d'inserirsi nelle liste elettorali politiche che la riforma del 1882 rende accessibile all'*excelsior* progressista dell'istruzione, se è vero che in tutta la circoscrizione appena 204, l'1% del regno, sono i fittuari iscritti, con punte minime di tre in Terra di Bari e di cinque nel Molise.

Precisamente l'istruzione elementare, invece, insieme col servizio di leva, checché ne pensino i retrogradi e borboneggianti Savini e Piccinini, rappresenta l'elemento dirompente di ascesa per le classi inferiori, facendo leva nel mondo armentario ad una alfabetizzazione tradizionale della quale da secoli sono partecipi anche le donne.

Per tutto il resto, infatti, le loro condizioni fisiche e morali appaiono deplorabili, il costo dei vestiti è andato diminuendo ma aumentando quello delle abitazioni (impressionante, ancora una volta, la relativa descrizione quanto ai terrazzani di Foggia),

le società di mutuo soccorso sostituiscono soltanto alla meno peggio le trascuratissime casse di risparmio, la gran massa della popolazione, avvilita da quella che Angeloni non esita ovviamente a bollare quale superstizione, è a tal punto indifferente "da abbandonare eziandio quei diritti che per giustizia avrebbe ragione di reclamare".

Su queste fondamenta di struttura s'innesta la trattazione conclusiva dell'emigrazione, che Angeloni affronta in modo significativamente oscillante rispetto alla ben maggiore lucidità che aveva mostrato nelle adunanze della giunta, da un lato il "barbaro modo", stigmatizzato anche da Vitelleschi, con cui i mercanti di campagna trattano gli stagionali dell'Agro, dall'altro il "far fortuna" anziché la miseria al primo posto tra le motivazioni dell'emigrazione balcanica ed americana, in testa il Molise, superato ormai soltanto dal Friuli e dal Cadore, e dove gli "zampettari" e l'usura al 60% con ipoteca, altrimenti fino al doppio, delineano per la verità, e lo abbiamo visto, un quadro alquanto più sconsolante di quanto non vorrebbe far credere la malthusiana "valvola di sicurezza" a cui il Nostro ora si aggrappa, sulla traccia di Jacini.

Comunque ciò sia, e fatto salvo un fuggevole accenno ad un'espansione coloniale ancora assai nebulosa prima di Assab, l'emigrazione non va combattuta in sé ma, mediante commissioni speciali di studio, nelle sue cause (che per il suo nativo circondario di Sulmona il Nostro identifica con la crisi della pastorizia, cioè con qualche cosa di organico ed irreversibile) con sullo sfondo fenomeni sociali che vanno crescendo in dimensioni irresistibili ed ai quali Angeloni si mostra quanto meno enunciativamente sensibile, il lavoro di donne e fanciulli, gli infortuni sul lavoro, il diritto di sciopero, quello sciopero, ricordiamolo, che era stato lui a far mettere all'ordine del giorno dinanzi agli scetticismi ed alle dubbiezze di Ascanio Branca e di Stefano Jacini.

* * *

Il quale Jacini interviene negli Atti con tre testi fondamentali, il proemio che li apre col titolo *Il problema agrario in Italia e l'inchiesta*, la relazione finale, l'interpellanza 27 aprile ed il successivo intervento al Senato 2 maggio 1885 sugli intendimenti del governo circa le conseguenze politiche che emergono dall'inchiesta agraria che in sostanza suggellano gli Atti e la loro "filosofia" e, per quanto attualmente ci concerne, vanno opportunamente letti in controluce al discorso pronunciato subito prima da Angeloni alla Camera, l'11 marzo 1885, e che la biblioteca provinciale dell'Aquila possiede in estratto con dedica autografa "all'illustre professore senatore Tommasi", l'indiscutibile pontefice e *leader* della cultura abruzzese a Napoli da almeno un quarto di secolo.

Il proemio di Jacini anticipa in gran parte le conclusioni della relazione finale, con quell'insistere sulla molteplicità delle Italie agricole, sull'esigenza di far prevalere la produttività sull'estensione in materia granaria e perciò di non limitarsi all'istruzione agraria senza accompagnarla da un lato con la perequazione fondiaria e dall'altro con gli sgravi fiscali, soprattutto comunali. Fin qui siamo nell'ordine d'idee di Angeloni ed in genere della maggioranza proprietaria illuminata della giunta, ma le cose cambiano non appena dalle fasi che Bertani avrebbe chiamato rispettivamente giuridica ed economica si passa a quella più propriamente sociale.

Qui, proprio di Bertani, è respinta la proposta di un codice sanitario perché irrealizzabile di fatto, si bolla come "assurda" la richiesta degli "umanitari esclusivi" che vorrebbero contratti obbligatori in favore dei coltivatori, la cui molla d'agitazione non è esclusivamente il pauperismo, si minimizza quale "triste eccezione" l'attività speculativa degli agenti per un'emigrazione nel Brasile che, inquadrata nei termini generali del problema, deve ricondursi ad una sproporzione di base tra popolazione e risorse, donde la presentazione del fenomeno "in certi casi come il rimedio preventivo più efficace che escogitar si possa".

Jacini, insomma, abbraccia un privatismo intrattabile ben al di là dei pur timidi e generici auspici di Angeloni per l'intervento statale, pone, in esordio alla relazione finale "la pietà illuminata e operosa verso le classi sofferenti" quale protagonista di un'attività della giunta la cui impopolarità viene denunciata con crudezza e che abbiamo riscontrato anche in Angeloni, nonostante il risultato da essa acquisito di un'esagerazione del pessimismo, ancorché questo, ammette Jacini, abbia "non piccola base di verità".

Eso peraltro, e qui il patrizio lombardo si distacca tanto da Emilio Morpurgo, esplicitamente nominato, quanto dal barone abruzzese, non ha ragioni d'essere se si guarda all'aumento quantitativo ed al miglioramento generale della produzione agricola nazionale ma si giustifica col peggioramento morale "sotto forme vaghe e indeterminate aspirante ad un mutamento consentaneo alla profonda trasformazione politica avvenuta in Italia".

Lo storno del capitale all'acquisto dei beni demaniali anziché al miglioramento agrario, e la sua conseguente rarefazione, che è più grave dell'assenza d'istruzione agraria, costituiscono invece punti fermi che accomunano Jacini ad Angeloni, così come, e lo sappiamo, essi sono d'accordo contro Branca nell'accollare esclusivamente al governo l'onere del rimboschimento.

Ma Jacini, l'abbiamo visto nel proemio, ha fretta di sbarazzarsi anche dell'interventismo statalista conservatore di Sonnino ("Guai pei coltivatori se l'avvenire loro dovesse fondarsi sul nuovo esperimento di una codificazione dei contratti agrari") per poter accomunare proprietari e coltivatori quali "compagni di sventura" che morirebbero entrambi qualora, ad esempio, dalla montagna non fosse possibile l'emigrazione temporanea, tanto biasimata da Piccinini ma su cui Angeloni non ha evidentemente idee molto precise.

Il dissenso fra il presidente ed il commissario si ripropone invece a proposito della mezzadria e del fitto, su cui viceversa la chiarezza non fa certo difetto ad Angeloni, e che Jacini interpreta per parte sua in chiave rovesciata, la mezzadria utile se non altro a far sorgere case coloniche nel Mezzogiorno estensivo, i fitti da abbandonare alle esigenze locali in nome dell'equità, del buon senso, della convenienza, sul fondamento indiscutibile della libertà contrattuale, non alterata certo dalla patologia dei patti cosiddetti leonini, e non modificabile da un intervento dello Stato del tutto alieno dal compito di dover garantire indiscriminatamente lavoro.

Quest'ultimo verrà invece assicurato a pochi operai fissi, ben pagati fino alla cointeressenza, le macchine sostituendo gli avventizi, che saranno perciò votati all'emigrazione, grazie ad un'influenza di capitale che Jacini scorge molto ottimisticamente poter provenire dall'industria e dal commercio, a fini produttivistici tutelati dall'alleviamento fiscale e dal

riordinamento della ricchezza mobile, senza bisogno di dover ricorrere a quelli che Jacini minimizza quali diritti fiscali alla frontiera, e non vero e proprio protezionismo granario, che non ha ragion d'essere dinanzi a quello che, anche qui con qualche semplicismo, il Nostro reputa prossimo esaurimento del *boom* americano.

L'accenno all'emigrazione viene sviluppato con l'affidarne al governo il patrocinio "per i coltivatori esuberanti che non avrebbero le possibilità di adagiarsi nell'agricoltura trasformata" e quindi in prospettiva esclusivamente produttivistica e malthusiana, senza abbracciare la tesi di una sua intima positività se non nell'ambito stagionale e con un indirizzo transoceanico ben studiato e programmato come quello che va delineandosi in Argentina.

Jacini non crede all'emigrazione ed alla colonizzazione interne se prima lo Stato non provvede alle bonifiche con la cooperazione dei proprietari, la cui costruzione di case coloniche può implicare il condono della fondiaria, a non parlare dei fabbricati rustici, che non andrebbero in ogni caso tassati a parte, anche in presenza di un catasto geometrico, la cui prima conseguenza dovrebbe consistere nell'abolizione dei decimi di guerra.

Agevolate dal riordinamento tariffario delle ferrovie, dalla diminuzione delle tasse del sale per i poveri e di quella di registro per i piccoli proprietari, da un ministero speciale come procura generale per gli interessi dell'Italia agricola, che prenda il posto dell'utopistico dicastero delle poste e telegrafi di vagheggiata istituzione (sic!), la società rurale delineata conclusivamente da Jacini potrà affrontare anche il fantasma terribile dello sciopero per miglioramenti salariali se esso eviterà di violare patti in precedenza stipulati e condurrà magari ad un migliore equilibrio tra domanda ed offerta, in quanto pregiudiziale determinante per la valutazione della retribuzione.

Ma "saprà arrestarsi la società moderna ai limiti dell'appagamento passibile?" è la moralistica paralizzante domanda retorica che suggella eloquentemente la relazione finale: donde il logico coinvolgimento, meno di un anno più tardi, al Senato, di tutto il governo, e non soltanto del ministro dell'Agricoltura, nell'esigenza prospettata da Jacini di fornire "tutto ciò che è necessario per procacciare la desiderata condizione normale alla operosità privata" cioè i postulati dell'inchiesta, irrigazione, rimboschimento, bonifica, fabbricati rurali, ma soprattutto e preliminarmente, nell'*hic et nunc* della primavera 1885, riduzione della ricchezza mobile ed aumento del dazio sul grano da 1,40 a 2,50 lire a quintale, una proposta che l'inflessibile Alessandro Rossi avrebbe formalizzato immediatamente e che segnava in certo senso la fine dell'armistizio tra governo e proprietari, nobilitato dall'inchiesta, al cospetto di una crisi agraria ormai universalmente ammessa e conclamata.

Poche settimane prima alla Camera, l'11 marzo 1885, il conte d'Arco aveva descritto i nove decimi della popolazione del Mantovano, compresa la media borghesia, acquisiti ormai irrimediabilmente al socialismo, non senza venature anarchiche, una "spaventosa decadenza" sulla quale invidia e miseria speculavano senza più ritegno.

Ed è significativo ed istruttivo che Giuseppandrea Angeloni prendesse la parola in quella medesima seduta, per quello che anche per lui, come per Jacini, è obiettivamente un colpo d'occhio retrospettivo sui lavori e sui risultati dell'inchiesta agraria, ma altresì, e contestualmente, la constatazione del suo sostanziale fallimento, donde la necessità di una salvazione d'anima tutta individuale, dell'assunzione di una responsabilità politica particolare.

Anche Angeloni ha motivo di lamentarsi della persistente "impopolarità" dell'inchiesta, constata che il Magliani ministro delle Finanze non ha neppure ricordato l'operato della giunta, si augura che lo faccia il Grimaldi suo collega dell'Agricoltura, ma soprattutto rifiuta preliminarmente, come una forma diversa e peggiore di macinato, il dazio sul grano proposto da Baldassarre Odescalchi, che fa risalire a Bertani ed alla prima legge 15 marzo 1877 la presa d'atto di una questione agraria non suscitata oggi artificiosamente, come ritiene Sonnino, dai proprietari, i quali anzi, osserva Angeloni con uno spirito di classe e di parte alla Devincenzi che non gli conoscevamo, "non esercitano alla Camera quella legittima influenza che dovrebbero avere" e la cui finalità potrebbe e dovrebbe essere quella di "concorrere a rendere quasi direi pacifica" quella lotta tra capitale e lavoro "antica ma pur sempre vivace" che non si elimina certo con la mezzadria imposta per legge, come vorrebbe il sempre impenitente Toscanelli.

Senza dubbio, la granicoltura come è praticata oggi, senza capitali né istruzione all'altezza, non è remuneratrice, non lo è neppure in Puglia, dove pur si è arrivati finalmente ai 18 hl. ad ettaro rispetto agli 11 della media nazionale, perché i prezzi sono ribassati, le spese sono aumentate a cominciare dalla manodopera, le oscillazioni del commercio si ripercuotono dannosamente senza un attento controllo (e qui l'esempio del vino, soggetto in modo burrascoso all'andamento della fillossera in Francia).

La Puglia si è trasformata, è vero, ma per proseguire occorrono tempo e denaro, ed i grandi fittavoli, che hanno fatto le trasformazioni, non potrebbero continuare col dazio sul grano che generalizzerebbe la coltura estensiva e quel disboscamento selvaggio che ha fatto precipitare a 36 mila gli 83 mila ettari di bosco della Capitanata.

Il liberismo di Mill e Spencer insegna invece di dover tendere al minimo costo dei generi di prima necessità e per questo occorrono una serie di prerequisiti la cui assenza Angeloni enumera desolatamente, le bonifiche del Candelaro e del Cervaro che non si fanno, la legge 25 dicembre 1883 per l'irrigazione ed i pozzi artesiani che è rimasta lettera morta, Aquila ed il Molise tuttora prive di scuole agrarie, il credito fondiario che non si può impostare se non si provvede prima al catasto geometrico, e così via di seguito.

Ma l'antifiscalismo, il credito agrario privilegiato, le abitazioni rurali, la stessa "procura generale" per gli interessi dell'agricoltura non bastano, Angeloni si rende conto che da Mantova viene fuori un messaggio che egli è in grado di recepire e d'intendere da Roccaraso e da Foggia remotissime forse meglio, e comunque più spregiudicatamente di quanto non faccia Jacini dalla vicina Cremona: e perciò nella sua deplorazione conclusiva vibra un senso di novità che non c'è nel patrizio lombardo, e che non va sottovalutato:

Non è solo questione d'imposte né solo di credito agrario o fondiario. È la questione sociale che s'impone. Non basta al lavoratore esser meglio retribuito come certo è oggi meglio di prima. Non gli basta il diritto elettorale che gli si dà. Vuole che gli si assicuri anche un po' di dignità umana. Per tutti i ceti l'Italia risorta ha fatto prodigi di sforzi e di sacrifici. Solo per l'agricoltura e pel contadino l'Italia non ha fatto nulla, proprio nulla!».

E ancora:

DA *il Vaschione - Centocinquant'anni di storia ferroviaria per tornare alla "stazione vecchia" di San Rufino*, 16 novembre 2022:

«Dalle pagine di Francesco Sardi de Letto emerge il quadro dell'indecente involuzione della politica mentre nulla di nuovo c'è sotto il sole se non i rinnovati tradimenti verso Sulmona.

16 NOVEMBRE 2022 – Dice: “*Ma che cosa può fare un politico per impedire che si svuoti un centro nodale della rete ferroviaria abruzzese e se ne arricchisca un altro privo di analoghe caratteristiche di centralità e funzionalità?*”. Dice: “*Ma le decisioni sono state già prese e siamo solo nella fase attuativa*”.

Certo, chi propone queste domande non conosce la storia delle ferrovie in Abruzzo, ma in particolare non conosce la determinazione con la quale i politici di centocinquanta anni fa hanno difeso la centralità della stazione ferroviaria di Sulmona. Hanno agito direttamente nei centri decisionali, oppure hanno sensibilizzato chi poteva agire al posto loro. Sicuramente non hanno mai tirato i remi in barca. Per esempio: quanti sanno come e perché una breve strada in salita, quella che va da Piazza Garibaldi a Via Angeloni (Palazzo Sardi), sbrigativamente chiamata “costa dei Sardi”, è intitolata a tale “Marselli”?

Marselli: chi era costui?

Nicola Marselli, deputato di Pescara “*fu uno strenuo difensore delle ferrovie sulmonesi*”, come annota Francesco Sardi de Letto ne “*La Città di Sulmona*”, Ed. Circolo Letterario, 1975, vol. VI, pag. 81. Marselli “*sostenne con grande vigore la necessità di questa linea, senza alcuna deviazione*” (ibidem e in riferimento all'attuale tracciato della Roma-Sulmona). La deviazione sarebbe stata quella da Carsoli a L'Aquila, verso la quale ha un debito di ascendenza l'attuale proposta aquilana per la linea da Tagliacozzo a L'Aquila.

L'intestazione a Marselli aiuta a capire perché la strada che dalla “costa dei Sardi” conduce alla chiesa di San Domenico è intitolata a Giuseppe Andrea Angeloni, deputato di Roccaraso che fu il più vigoroso nel sensibilizzare deputati di ogni parte d'Italia, come il deputato ed ingegnere Alfredo Baccarini, nato a Russi vicino a Ravenna, che, come Silvio Spaventa (nato a Bomba, in provincia di Chieti), fu ministro dei Lavori pubblici. Erano i tempi nei quali Roma era diventata da poco capitale d'Italia (stiamo infatti parlando degli anni Settanta del XIX secolo) e la necessità per l'Abruzzo di collegarsi con la nuova capitale del regno aveva acceso i più disparati appetiti. Spaventa era stato detenuto al tempo dei Borbone insieme al sulmonese Panfilo Serafini; ma non fu questo, ovviamente, a determinarlo nella scelta di togliere ogni illusione agli aquilani per una deviazione anacronistica e orograficamente inaccettabile del tracciato ferroviario. Prima della Via Marselli c'è la Via Leopoldo Dorrucchi, anch'egli deputato e fermo sostenitore della scelta ferroviaria profondamente contrastata dalla città dell'Aquila.

Il sindaco che sapeva quello che voleva

E ora veniamo alla figura del sindaco, pure tratteggiata da Sardi de Letto nella sua monumentale opera sulla storia (e “divagazioni”, come egli le qualificava) sulmonese: “*Il consigliere comunale avv. Filippo De Martinis, interpretando il circolante dubbio cittadino, chiese alla Giunta (Sindaco: Paolo Alicandri Ciufelli) se rispondeva a verità la notizia che si propalava, secondo la quale era stata decisa la sospensione dei lavori per la ferrovia Roma-Sulmona. Il Sindaco interpellò il Deputato on. Giuseppe Andrea Angeloni, il quale rassicurò tutti – egli fervido sostenitore dei nostri civici problemi – che l'opera sarebbe stata subito ripresa e portata a termine. Così pure confermarono il Direttore della ferrovia, cav. Salvini e l'ing. Zambonelli, Reggente la 5 sezione, stabilita a Sulmona*” (Sardi de Letto, *La Città di Sulmona*, VI vol. pag. 84). Non guasta ricordare quanto politici e sulmonesi tenessero a mantenere caldo

il tema della ferrovia: *“Nel Consiglio Comunale, riunitosi d’urgenza il 28 luglio 1881, dopo le rassicuranti parole del Sindaco, si deliberò “che ritenendo che la costruzione della ferrovia Roma-Sulmona, mentre giova potentemente agli interessi generali del Paese, apre alla Città nostra un vasto e splendido avvenire, dando reciproco impulso alle industrie e commercio, e offrendo così il mezzo di utilizzare le abbondanti risorse che quella Valle possiede”, d’invitare il Governo a sollecitare l’esecuzione dell’opera ed a ringraziare l’on. Angeloni, al quale, nella seduta del 1° settembre dello stesso anno, venne solennemente conferita la cittadinanza sulmonese, come pure fu conferita al Ministro dei Lavori Pubblici, on. Alfredo Baccarini, e nella seduta dell’11 ottobre, ancora una volta sollecitò l’adempimento dei lavori per la galleria di Cocullo, e, nello stesso tempo, insistette presso la Deputazione Provinciale per la rapida costruzione delle strade ordinarie di Scanno e Campo di Giove”*. Dunque era tutta la rete del centro-Abruzzo, gravitante sulla Valle Peligna, a determinare le condizioni più favorevoli affinché la nuova ferrovia fosse collegata, anche con strade ordinarie, a tutti i paesi del circondario coincidente con la circoscrizione del tribunale di Sulmona. E in questo senso Sulmona era davvero il capoluogo, come tale considerata dai politici ed incrementata nelle sue infrastrutture.

Il capitolo della “Città di Sulmona” sulle ferrovie è ricco di utili notizie e per questo ebbe una autonoma pubblicazione per i tipi della “D’Amato” di Via Ciofano.

L’alibi della “stazione vecchia” di San Rufino

Chi è in cerca di alibi e ripete che una bretella già esisteva tra la stazione ferroviaria e il punto di sosta di San Rufino vi troverà giuste informazioni. Quando fu posta mano ad una linea Pescara-Terni, lambendo Sulmona, *“si edificò una stazioncina in muratura e legno, alla distanza di Km. 2,300, in contrada San Rufino, che poi fu chiamata “la Stazione vecchia”*. Precisamente d’allora s’iniziarono gli anni di passione ferroviaria di Sulmona. Lontano dal suo agglomerato, la Città udiva il fischio, trasportato dal vento, delle locomotive Gr. 120 FS 1864 e Gr. 429 FS 1873, che, fiaccamente, dall’Adriatico, dal quale provenivano, decisamente si volgevano a settentrione, senza che Sulmona avesse potuto penetrare nei maneggi che altrove prendevano consistenza per fare rimanere le cose raggiranti soltanto intorno a quella miseria della “Stazione vecchia”... *Si capì bene, però, il tentativo perpetrato per svincolare Sulmona dalla comunicazione diretta con Roma”*. E intervenne addirittura la Camera di Commercio di Napoli, a condannare il disegno per la costruzione delle linee Termoli-Benevento ed Aquila-Rieti, definita, la prima, *“infeccondissima”* e l’altra *“non meno sterile”*. La “relazione” della Camera di Commercio napoletana propose invece *“una nuova importante ferrovia da Roma, per Tivoli ed Avezzano, a Sulmona, la quale nel medio luogo d’Italia avrebbe riunito i grandi corsi delle due costiere”*. E ravvisò che per la ferrovia Roma-Sulmona *“erano sorte velleità aquilane, e non erano nuove, le quali pretendevano niente meno che far divergere quella linea, per volgerla verso Aquila, correndo per inospiti e deserte vie appennine, lasciando l’altipiano Palentino e Fucense”*.

Quindi, la stazioncina di San Rufino, di fatto una casupola proprio come quella ormai chiusa di Vallelarga, era solo una soluzione transitoria, in attesa del grande collegamento con Roma, dal quale sorse la grande stazione, ripetutamente rinnovata.

Un sindaco da riporto

Ora, che il sindaco di Sulmona, invece di svolgere l’opera di sensibilizzazione dei politici parlamentari e ministri, vada alla inaugurazione del cantiere per costruire un’altra “stazione vecchia di San Rufino” è paradossale, diremmo addirittura palindromo, per scivolare nell’ambiguo e sconfinare in qualcosa di peggio. Se fosse andato per dire a Marsilio (attuale Presidente della Regione Abruzzo. Ndr) quello che 150 anni fa dissero Angeloni, Marselli, Alicandri-Ciufelli, Dorrucchi, e 70 anni fa Francesco Sardi de Letto, sarebbe stato il sindaco di Sulmona. Adesso è solo un figurante della muta commedia che ha portato altri sulmonesi a collaborare con il progetto dell’Aquila e di D’Alfonso per riaprire la... stazione vecchia.

Prenderemo il testimone che 51 anni fa, cioè tre anni prima di lasciare questo mondo, Francesco Sardi de Letto, dallo studio a fianco della “Galleria” del palazzo che affaccia sull’attuale Largo a lui intitolato, incuriosito del quindicenne che lo intervistava, ci invitò a raccogliere il testimone per raccontare quello che i sulmonesi avrebbero fatto per Sulmona, a favore e contro. E nella nuova “Storia di Sulmona” ci sarà posto per tutti quelli che l’hanno tradita...»

E ancora:

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia* n. 304 del 29 dicembre 1894, veniamo a sapere che con R. Decreti del 23 dicembre 1894 “i vice pretori mandamentali sotto elencati, tra cui **Costanzo Tanturri di Scanno**, sono confermati in ufficio nei mandamenti per ciascuno di essi indicato, pel triennio 1895-1897”.

Ne *Il Foglietto – Cronaca settimanale della Capitanata*** dell’8 gennaio 1899, in Cronaca giudiziaria – Personale del Tribunale, leggiamo: «Diamo l’elenco del personale giudicate delle quattro sezioni del Tribunale, dell’ufficio del Pubblico Ministero e degli altri Uffici, per l’anno giudiziario 1899: «Sezione promiscua – Presidente: De Angelis – Giudici: Greco, Cervone, Guadagno, Morelli, Tedeschi, **Tanturri***...».

Ancora da *Il Foglietto di Capitanata* del 27 aprile 1899: «Al Tribunale penale – Fin dove giungono i partiti! Nell’udienza del 24 corrente dinanzi alla seconda sezione, si discusse l’appello del sig. Alfonso Grimaldi, da San Paolo Civ., ritenuto colpevole dal pretore di Torremaggiore di violazione di segreti inerenti al suo ufficio di supplente postale, e condannato a giorni 23 di reclusione. La difesa dell’imputato, sostenuta dall’avv. Caracciolo di Sanvito, illuminando la giustizia anche con una fosforescente e stringente memoria a stampa, ha sostenuto la mancanza di causale a delinquere e l’innocenza del Grimaldi. Dopo di che il **P. M. Tanturri**, ha ritirato l’accusa, e il Tribunale, innanzi a cui le armi di tutti i partiti diventano impotenti, ha assoluto il giovane Grimaldi, che da 12 anni è un onesto supplente postale, e stava per essere travolto in una irreparabile rovina per le mene di crudeli avversari amministrativi».

Ancora da *Il Foglietto di Capitanata* del 2 giugno 1899: «Cronaca giudiziaria - Movimento del personale: “**Tanturri** - vice pretore da Lucera a Montemurro”».

*Non sappiamo se in questo caso il Tanturri di cui si parla sia Costanzo Tanturri di Scanno o altri. Né conosciamo la sede del Tribunale penale. Speriamo, in futuro, di venire a sapere qualcosa di più.

#

**È il caso di spendere qui qualche parola sulla natura de *il Foglietto* più volte citato.

Da *LA STAMPA DEMOCRATICA PUGLIESE NEL PRIMO E NEL SECONDO DOPOGUERRA* - Censimento delle fonti della storia del movimento contadino e democratico pugliese - ISTITUTO GRAMSCI BARI 1984:

«*La stampa pugliese di democrazia liberale: i periodici.*

Passando dalla stampa quotidiana a quella periodica liberale il salto di qualità è netto, offrendo quest’ultima, fatte alcune eccezioni, un’immagine di sé piatta e grigia. Non sono molto numerosi rispetto alla campionatura del censimento, di cui si è parlato nell’introduzione a questo catalogo, e non risulta di grande utilità stabilire con meticolosità quanto di questa stampa sia classificabile come “giolittiana”, “nittiana” o “salandrina”, per essere il più delle volte solo generico il richiamo alle posizioni politiche ed ideali dei leader, ed estremamente mutevole il rapporto con essi, come conferma una solida tradizione trasformista ed una spiccata vocazione governativa del ceto politico liberale. Più utile semmai risulta una classificazione di questa stampa che tenga conto del loro rapporto con la tradizione politica d’anteguerra e dell’atteggiamento rispetto ai processi di trasformazione in atto in quegli anni del dopoguerra nella società italiana, e di riflesso in quella pugliese. Non mancano fra questi periodici, i giornali che ripropongono la tradizione dei vecchi fogli d’opinione. Sono giornali che caparbiamente continuano a tener fisso l’orizzonte dei propri interessi ai confini del vecchio e scomparso collegio uninominale e a fungere ancora come collettori di consenso per i vecchi deputati in un’area elettorale geograficamente ben delimitata, mentre l’adozione della lista circoscrizionale, come si è detto, ha dilatato l’elettorato, di solito una

immagine della società in cui sono presenti più rigida e politicamente arretrata di quanto non lo sia realmente. È una stampa che d'altro canto come i gruppi e le fazioni e gli uomini di cui esprime gli umori e le ambizioni e gli interessi, smette ogni attività e perde ogni sua ragione d'essere con le elezioni politiche anticipate del 1921. Non è necessario dover attendere la promulgazione delle leggi speciali sulla stampa per registrare un sensibile mutamento dell'orientamento politico o per doverne constatare la chiusura forzata: già nell'estate del 1921 non esiste più e la crisi politica apertasi con l'assassinio di Giacomo Matteotti non stimola la ripresa dell'attività. Sono periodici, ma in molti casi si tratta di semplici fogli di propaganda elettorale, utili nel migliore dei casi a ripercorrere, disponendo dell'intera raccolta, le insanabili diatribe e le accese lotte personali e campanilistiche in cui si contrappongono senza soluzioni di continuità le "camarille" locali per il controllo delle amministrazioni comunali e dei beni patrimoniali delle opere pie. Ed è sul piano della ricerca storica davvero poca cosa e del tutto irrilevante. Redatti con stile retorico e senza nessuna pretesa d'innovazioni grafiche da collaboratori, reclutati fra l'intellettualità umanista di paese, questi periodici testimoniano tutti con uguale efficacia la rapidità con cui si consuma il declino di gran parte della classe politica pugliese prefascista, destinata a scomparire nel fascismo più che ad aderirvi trasformisticamente. Ridotti da fogli d'opinione a fogli d'ordine, propugnano una difesa tanto tradizionale quanto inefficace di vetuste posizioni di privilegio e di dominio, assumendo nei confronti della violenza squadrista una posizione di timorosa e complice acquiescenza. Nessuna traccia vi si riscontra dei fermenti e delle aspirazioni che in Puglia come in tutta Italia, mobilitano grandi masse di popolo in un coinvolgimento alla lotta politica e sociale ed in una partecipazione alla vita democratica di una intensità inedita per la storia pugliese. Nessuno sforzo, del resto, traspare da questi fogli per comprendere nella loro dimensione nazionale ed internazionale i processi di trasformazione in atto, e nessuna percezione del punto di non ritorno cui sono giunti i mutamenti della società italiana, in un ritardo complessivo d'analisi, comune del resto a larga parte della stampa e dei partiti pugliesi del periodo. Da questo panorama uniforme e poco stimolante, emergono alcuni periodici, "Il Foglietto" di Lucera e "L'ora nuova" di Taranto, che si distinguono per una maggiore ricchezza d'analisi ed una più articolata capacità propositiva. Sono due periodici, formalmente "indipendenti" ma organici allo schieramento politico liberale di cui sostengono le liste. Essi riflettono con diversa efficacia la complessità sociale ed economica delle province in cui sono stampati e diffusi, non rinunciando, nei periodi di relativa calma della lotta politica e sociale, a fungere da organi provinciali d'informazioni, dando spazio e risonanza a temi di cronaca cittadina e provinciale. Sono, inoltre, due settimanali, che, per il loro rapporto organico con l'area politica liberale e per la sollecitudine con cui recidono i legami con il passato e con la vecchia classe dirigente, risultano di particolare utilità per un'analisi più esauriente e problematica del processo di osmosi, attraverso cui larga parte dell'imprenditoria pugliese e dell'intellettualità ad essa legata aderisce in modo rapido ed esplicito al fascismo. In particolare sul "Foglietto", trovano larga risonanza le tematiche proprie dell'ideologia nazionalista, dell'esaltazione del produttivismo e della funzione dirigente nella ricostruzione economica e morale del paese dei "ceti produttori", le forze vive e sane della nazione. Traspare negli articoli di fondo di questo settimanale, la consapevolezza che "la guerra non solo aveva annullato il principio della neutralità, o comunque della prassi mediatrice dello Stato nei conflitti fra capitale e lavoro, liquidando le libertà sindacali ed inquadrando d'autorità le istituzioni operaie nei 'comitati di mobilitazione', ma aveva impresso potenti stimoli all'accentramento delle decisioni, alla domanda e ai consumi pubblici, alla verticalizzazione degli impianti industriali e delle risorse finanziarie, alla saldatura fra imprese private, banche, dicasteri militari, amministrazione statale. In altri termini, la guerra, rivelatasi presto come scontro fra apparati economici contrapposti, aveva subordinato ogni aspetto della vita sociale all'aumento delle potenzialità industriali e contribuito, grazie anche alle prime forme di propaganda di massa, a una rigida identificazione delle fortune politiche nazionali con i folgoranti progressi degli indici del "prodotto lordo". Per la redazione del "Foglietto" il rilancio dell'imprenditoria va coniugato con quello del protagonismo politico della borghesia, chiamata ad operare una completa rigenerazione liquidando ogni trascorso di trasformismo e ponendo mano senza indugi alla rifondazione del partito liberale, adeguandone la struttura organizzativa ai nuovi compiti del momento e definendo un coraggioso e nuovo programma: Il programma - scrive "Il Foglietto" nel febbraio 1919 - deve avere tre punti fondamentali; legislazione sociale, giustizia dell'amministrazione, politica di produzione. La concezione spenceriana dello Stato è stata superata dalla realtà: lo Stato non può limitarsi a fare il carabiniere. Assicurazioni contro la disoccupazione, contro la vecchiaia, istituti di educazione al lavoro, contributi obbligatori sui profitti: sono esigenze ormai penetrate nella coscienza popolare ed il partito liberale deve scriverle nel suo programma rinnovatore. Giustizia nell'amministrazione: il suffragio universale deve spezzare la tradizione dell'asservimento amministrativo al politichismo elettorale, occorre attuare sul serio il principio della responsabilità dei funzionari, che implica selezione rigorosa. Politica di produzione, cioè abbandono dell'assenteismo economico: disciplina dell'emigrazione, uguale incoraggiamento dell'industria e dell'agricoltura; arbitrato obbligatorio nelle controversie economiche, con la responsabilità giuridica dell'associazione; abbandono reale e leale di ogni politica regionalistica. A partire da queste posizioni si sviluppa un atteggiamento di simpatia e di disponibilità, prima, di adesione totale, dopo, con cui "Il Foglietto" guarda al fascismo rigeneratore, in un passaggio graduale e quasi impercettibile che, senza forti scossoni e rotture traumatiche e soprattutto senza clamorose dichiarazioni di fede, lo separa dai vecchi esponenti liberali rendendolo organico al fascismo. Ed "Il Foglietto" già settimanale di tendenza democratica nella stagione giolittiana, diventa

così, senza sostanziali soluzioni di continuità, da salandrino ad organo provinciale del P.N.F. di Capitanata, unificato nel 1931 al “Popolo Nuovo” sulla base di un progetto destinato a trasformare questo settimanale in un quotidiano della provincia foggiana. Un progetto mai andato in porto, a riprova dell'irreversibilità del processo di concentrazione dell'informazione».

E ancora:

Da *Il Foglietto di Lucera* – cronaca settimanale del 13 marzo 1898, veniamo a sapere quanto segue, ricordando che di Émile Bertaux* abbiamo già fatto cenno nel nostro Racconto di Politica Interiore n. 76, dal titolo “*Il potere conoscitivo di una fotografia – Tecnica diagnostica per immagini*”, pubblicato sul Gazzettino Quotidiano del 20 giugno 2020:

«Libreria del “Foglietto”: Un dittico sulmonese d'argento nel duomo di Lucera. È questo il titolo di una interessante e dotta monografia pubblicata dal Ch.mo Emilio Bertaux nella “Rassegna Abruzzese” (Anno 1, fasc. 3), intorno a un dittico d'argento assai raro, conservato nel tesoro della nostra Basilica.

Il Bertaux, che dell'arte classica ha una conoscenza profonda descrive minutamente e da par suo il dittico in discorso e ne mostra i pregi artistici davvero singolari. Di esso aveva già fatto cenno, sebbene in modo vago e inesatto, l'architetto francese Henri Soladin, compagno di viaggio nelle Puglie dello illustre Lenormant. Il Bertaux ritiene che lo stile delle figure sbalzate o smaltate facciano rimontare l'origine del prezioso dittico nella seconda metà del Trecento, e afferma appartenere alla scuola artistica di Sulmona perché in esso è tre volte impresso il marchio *Sul* colla L barrata.

Il dittico “è l'unico avanzo di una serie di oggetti d'arte che fu numerosa e preziosa” ed è anche documento raro per la storia dell'oreficeria sulmonese, che ormai deve indiscutibilmente ritenersi di origine toscana.

Il Bertaux ha fatto opera egregia, richiamando l'attenzione degli studiosi sopra un oggetto d'arte di tanto valore e così raro, e speriamo che egli tori fra noi per studiare con amore gli altri tesori di antichità onde è ricco il nostro paese. G. O.»

Foto n. 15



Fig. 1 Lucera, Seminario, dittico

Breve commento. A mo' di commento, e supponendo che qualche rapporto vi fosse tra l'oreficeria sulmonese e quella scannese, riportiamo l'articolo di Sofia Di Sciascio: “*Il dittico Sulmonese di Lucera: aspetti e problemi*”. Dal 22° Convegno nazionale sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia, San Severo, 1° - 2 dicembre 2001:

«Nel catalogo delle opere di oreficeria abruzzese conservate in Puglia il dittico di Lucera (fig. 1) è fra gli oggetti che a tutt'oggi mancano di uno studio analitico. Analoga sorte è toccata alla croce astile di San Marco in Lamis (Fg), tradizionalmente riferita ad una bottega aquilana del XV secolo, al fermaglio di piviale di Troia, istoriato con smalti traslucidi raffiguranti una scena di Resurrezione, al calice "magnus de argento deauratus cum ymaltis sex in pede et totidem in pomo", bollato con marchio sulmonese e ancora conservato nel Tesoro della Basilica di S. Nicola di Bari, per quanto ormai privo delle lastre smaltate. Il dittico è stato oggetto di contrapposte ipotesi di datazione, peraltro mai supportate da un attento esame di tutte le sue parti. Nel 1897 il Bertaux lo ritenne una coperta di evangelario, riferibile ad una bottega orafa sulmonese della seconda metà del Trecento. Toesca vi scorse una "interpretazione del gotico senza fraintendimenti", individuandone la forte componente senese degli smalti. Il Fucinese, cogliendo il forte senso pittorico della composizione, propose una datazione entro la prima metà del XIV secolo. In seguito è apparso negli studi sull'oreficeria abruzzese fra Tre e Quattrocento principalmente per la presenza del punzone. Il marchio, contrassegnato dalle tre lettere "SUL" con la "L" tagliata da una traversa, era già stato interpretato dal Gmelin come il più antico bollo di Sulmona, in uso nella prima metà del Trecento. La datazione al primo Trecento è stata poi condivisa dal Piccirilli e dal Mattiocco, concordi nel ritenere l'ipotesi attributiva coerente con le caratteristiche formali dell'oggetto. Il Pace, a sua volta, ha postulato una diversa successione nell'ordine dei bolli sulmonesi, assegnando quello apposto sul dittico di Lucera agli anni '30-'40 del Quattrocento, solo in base al riconoscimento dell'alto livello qualitativo dell'opera e senza il conforto di un rigoroso esame stilistico. Le fugaci citazioni comparse in seguito nei contributi sull'oreficeria sulmonese hanno costantemente evidenziato la difficoltà di inserire il dittico di Lucera in un arco temporale in cui si giustificassero il tenore formale dei rilievi e la precocità della datazione suggerita dal punzone. Il dittico di Lucera ci appare come la sintesi felice delle più recenti novità sperimentate nella produzione orafa dell'Italia centrale nel corso della prima metà del Trecento. Confezionato in una bottega sulmonese, probabilmente negli anni '30- '40 del XIV secolo, combina il raffinato lavoro di sbalzo di un artista locale al sapiente magistero di uno smaltista senese. L'esito alto raggiunto lascia supporre una committenza di prestigio, purtroppo ancora incerta per la mancata identificazione dello stemma gentilizio smaltato sulla valva sinistra. Dubbia è rimasta a lungo la sua originaria funzione. Si tratta di una ancona portatile a doppia anta, comunemente detta altarolo, di solito impiegata come arredo mobile dell'altare per accrescere la pietà del celebrante durante la messa. In un inventario del duomo di Lucera, redatto alla morte di mons. Freda nel 1816, infatti, si ricorda "un reliquiario fatto a libro d'argento" che si pone sull'altare maggiore in occasione delle festività. Si compone di due tavolette lignee rivestite di lamine d'argento ed incernierate nel mezzo. Il bordo di ciascuna reca stampato un decoro a palmette entro un doppio nastro. Sulla valva destra è rappresentata a sbalzo la scena della Crocifissione, con la Madonna, atteggiata con le mani sul petto, e Giovanni con le dita intrecciate. Il Christus patiens, definito da un lungo perizoma, arrestato alle ginocchia e trattenuto sui fianchi, e dal veristico modellato, che indugia sui dettagli anatomici del costato e del ventre sporgente, è inchiodato ad un patibolo dal fondo quadrettato e dalle terminazioni trilobe, innestato su un simbolico Golgota, caricato del teschio di Adamo. Nel vertice è affisso il cartiglio con la scritta "INRI", profilato da una sottile cornice in smalto rosso champlevé. Sotto la traversa della croce si inseriscono due angeli dolenti librati in volo. Ai lati dei due testimoni si scorgono i fori di placchette a forma di scudo andate perdute, ancora attestate nell'inventario della Santa Visita di mons. Magnacerio del 1582. La tavola di sinistra mostra il Cristo benedicente con il libro nella mano, seduto su un elaborato trono cuspidato, con fondo inciso a losanghe, suppedaneo aggettante, perlinatura lungo il cuscino, braccioli traforati campiti da fiori e contrafforti terminali. Negli angoli della lamina si dispongono i simboli zoomorfi degli Evangelisti recanti cartigli. L'iconografia delle parti a sbalzo è ricalcata sulle croci processionali sulmonesi eseguite tra la fine del Duecento e i primi del Quattrocento, ove ricorre quasi costante la combinazione del Crocifisso con i dolenti e il Golgota al recto, ed il Cristo benedicente seduto fra i simboli degli Evangelisti al verso. Nel dittico ritornano stilemi già in uso nelle croci "arcaiche", caratterizzate dal rilievo piatto e da evidenti incertezze esecutive. Dagli esemplari più antichi, infatti, discendono la tipologia del Crocifisso con le mani aperte e il lungo perizoma, ed il Tetramorfo con la disposizione di profilo dei simboli (ad eccezione dell'Angelo-Matteo). Più insolita la tipologia del trono che, in genere, si risolve in uno scranno con suppedaneo sporgente e cuscino a salsicciotto come, ad esempio, nella croce del Victoria and Albert Museum di Londra, assegnabile alla seconda metà del Trecento e vicina al dittico per la resa tornita delle figure. Il Salvatore benedicente seduto su un trono sormontato da una edicola gotica cuspidata torna, invece, sulla croce della chiesa di S. Maria del Popolo a Cittaducale (Rieti), dalla datazione ancora problematica. Come il dittico, inoltre, la croce laziale esibisce al recto la rara iconografia del S. Giovanni con le mani allacciate, in luogo del più ricorrente gesto dolente del capo sorretto dalla mano. Da un punto di vista formale le parti a rilievo del dittico mostrano il tentativo di restituire più aggiornate cadenze gotiche, nei panneggi arroventati e nelle stoffe che aderiscono ai corpi, attraverso una ricercata resa degli sbalzi, del tutto lontana dalle incertezze delle croci più antiche. A ben vedere, però, già nella prima metà del Trecento gli orafi sulmonesi erano entrati in contatto con le novità dell'arte toscana e transalpina, filtrate attraverso la Napoli angioina e i francescani della vicina Umbria. Inoltre, nomi di orefici sulmonesi sono attestati presso le corti di Napoli e Avignone, a riprova delle ripetute occasioni di incontro con i centri di grande fermento culturale dell'epoca. Le croci di Rosciolo (1334), di Borbona e di Sant'Elpidio, la testa reliquiario di San Nicandro in Venafro (Is) (1340), il calice con la

patena della cattedrale di Sulmona, impreziositi da sfavillanti smalti traslucidi in gran parte importati da Siena, documentano l'alto livello qualitativo raggiunto dagli orafi sulmonesi entro la prima metà del XIV secolo. Ampliando l'orizzonte dei confronti, certa scultura lignea prodotta in Abruzzo nella prima metà del Trecento mostra un precoce aggiornamento sugli esiti della plastica gotica transalpina, mediata dall'Umbria o dalla koiné culturale franco-angioina. Il gruppo di Madonne di Scurcola Marsicana, di S. Silvestro a L'Aquila e di Fossa si caratterizza per l'impostazione ancora rigidamente frontale delle figure, di gusto romanico, e per uno slancio verticale dei corpi, segno di tempi nuovi. Similmente nelle effigi del dittico affiora lo sforzo di assimilare la lezione del gotico (si noti, ad esempio, l'eleganza delle vesti ricadenti in pieghe morbide e sinuose nella figura di Maria o il volto definito da tratti delicati nel S. Giovanni) a più antichi schemi iconografici, frontali e spesso massivi. Si profila, pertanto, un milieu culturale in cui si avvertono tempestivamente i ribattiti delle novità del gotico messe a punto nei vicini cantieri di Orvieto, Assisi e Napoli, per quanto ancora filtrate dalla memoria della tradizione romanica. In una calibrata alternanza di zone a sbalzo e zone dipinte, le parti in rilievo del dittico sono combinate a placchette in smalto traslucido: i nimbi dei sacri personaggi sull'anta di destra e tre medaglioni raffiguranti una coppia di profeti ed un angelo, su quella di sinistra. Le aureole di Maria e Giovanni sono rese su fondo blu notte con foglie d'edera giallo ocra, verde erba e viola; sul nimbo del Cristo spicchi di smalto rosso opaco con foglie carnose si alternano a fasce su cui si stagliano uccelli dal variegato piumaggio su campo blu. Sulla valva sinistra, i profeti risaltano su un intenso blu di fondo decorato con rosette: eseguiti con particolare maestria, l'uno, chiuso in un mantello viola dai risvolti in giallo oro e con le punte arricciolate, indossa una tunica verde smeraldo ed è intento nella lettura del mosso cartiglio stretto fra le mani; l'altro, lo sguardo rivolto verso la scena centrale, reca manto verde e giallo su veste viola e sciorina la pergamena, indicando la Crocifissione. Sul terzo clipeo, un angelo inginocchiato regge uno scudo sannitico di nero al giglio angioino tagliato da un pastorale, emblema del donatore dall'identità ancora oscura; benché lacunosa, la placchetta mostra ancora intatto il ricercato effetto cromatico nella sfumatura delle ali piumate. I confronti rinviano alla generazione di smaltisti senesi degli anni '20-'40 del Trecento, in particolare ad alcune delle opere riferite a Duccio di Donato, Tondino di Guerrino e Andrea Riguardi, che si caratterizzano per i modi delicati, la cura per i dettagli fisionomici, il timbro raffinato e gentile. Assenti le deformazioni espressionistiche di matrice nordica della prima generazione di smaltisti alla Guccio di Mannaia e soci, prevalgono le intonazioni serene delle figure, una più attenta impostazione volumetrica, una gamma cromatica intensa e brillante. La delineazione calligrafica delle chiome contenute e delle folte barbe, la resa acuta dei volti, definiti da tratti brevi e ravvicinati, le espressioni distese, la luminosità dell'incisione, i panneggi composti da pieghe svirgolate e da solchi profondi tradiscono una mano esperta, senza dubbio educata all'interno di una delle più accreditate botteghe senesi di primo Trecento. Così, ad esempio, i profeti di Lucera si prestano a convincenti accostamenti con le placchette raffiguranti il Cristo in pietà ed un Santo apostolo, inserite sulla croce detta di Roberto il Guiscardo conservata presso il Museo Diocesano di Salerno ed attribuita alla bottega di Tondino e Andrea; o ancora con il San Pietro smaltato sul piede del calice del British Museum di Londra, firmato dai predetti artisti. Con ogni probabilità il dittico di Lucera fu confezionato per conto di una committenza colta e autorevole, forse da ricercare nell'entourage della corte angioina, a cui rimanderebbe il giglio del blasone. È nota, peraltro, l'attenzione rivolta dai sovrani angioini alla città di Lucera: Carlo II si dedicò alla costruzione della cattedrale dopo la dispersione della colonia saracena nel 1300 e la arricchì di doni preziosi; sua moglie, Maria d'Ungheria, donò alla statua lignea di S. Maria della Vittoria una collana d'oro di cui, peraltro, doveva essersi persa traccia già ai tempi del Montorio, che omise di menzionarla; ed il figlio Roberto nel 1309 faceva realizzare da Guglielmo de Verdelay, celebre orafo francese attivo alla corte di Napoli, una grande croce in oro ed argento dorato, andata persa. Tuttavia, attrae l'ipotesi di una commissione nata in seno alla colonia dei celestini di Lucera (ad un abate, infatti, potrebbe alludere il pastorale effigiato sullo stemma), insediati sin dal 1304 presso la chiesa di S. Bartolomeo, fondata quattro anni prima da Giovanni Pipino di Barletta, maestro razionale della curia angioina. In tal caso, l'incarico ad una bottega abruzzese si motiverebbe in relazione all'origine dell'Ordine di S. Spirito del Morrone. La mediazione celestina costituirebbe il più diretto tramite di contatto con l'argentiere sulmonese autore dei rilievi, evidentemente scelto per la rinomata abilità e per l'attenzione ai nuovi orientamenti del gusto. Dalla collaborazione con un raffinato smaltista depositario delle novità messe a punto all'interno delle più note botteghe senesi, si originava un'opera singolare, di rara perizia tecnica e formale, destinata a restare isolata nel panorama dei coevi lavori di oreficeria abruzzese».

E poi:

Da *LA VIA DEGLI ABRUZZI E LE ARTI NEL MEDIOEVO* (secc. XIII-XV) a cura di Cristiana Pasqualetti. Di VINNI LUCHERINI: *L'ARTE DEL MEDIOEVO ABRUZZESE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO - UNA SCOPERTA STRANIERA, UNA RISCOPERTA LOCALE*, 2024, leggiamo:

«...Nel gennaio del 1889 si pubblicava, all'Aquila, il primo numero del Bollettino della Società di Storia Patria "Anton Ludovico Antinori" negli Abruzzi, con l'obiettivo di pubblicare i numerosi documenti rari o inediti che "preda a' topi ed alle tignole, giacciono sotto la negletta polvere de' nostri pubblici e privati archivii". In quel

momento, la regione contava almeno due periodici di carattere erudito: la «Rivista Abruzzese» (fondata a Teramo nel 1886), che lasciava ai suoi redattori un margine di libertà nella scelta degli argomenti lontano dallo scrupolo documentario del «Bollettino»; e la «Palestra Aternina» (1883-1892), pubblicata all'Aquila a cura dell'Accademia di San Tommaso d'Aquino, di impronta sostanzialmente religiosa. Con finalità ben diverse nacque invece nel 1897 la «Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte». Creata per volontà di Giovanni Pansa e Pietro Piccirilli, protagonisti d'eccellenza di questa stagione di studi che da soli meriterebbero speciale attenzione, la «Rassegna» fu pubblicata per soli quattro anni, ma segnò una vera svolta negli studi storico-artistici regionali. Il primo numero uscì a Sulmona il 15 aprile del 1897 e annoverò articoli di autorevoli studiosi abruzzesi quali **Giuseppe Celidonio** e Antonio De Nino.

Nonostante mancasse di un'introduzione programmatica, la rivista rivelò già nel titolo i suoi principali intenti, differenziandosi di molto dal «Bollettino», sul quale fu in origine sostanzialmente modellata, proprio per lo spazio accordato alla descrizione, alla storia e alla tutela dei monumenti locali. Di Pansa, studioso poliedrico dai molteplici interessi, la biblioteca personale testimonia l'ampiezza dei suoi interessi.²³ Quanto a Piccirilli, al quale si deve tra l'altro la prima vera e puntuale descrizione delle pitture di Santa Maria ad Cryptas a Fossa e di San Pellegrino a Bominaco, dall'affettuoso ritratto tracciato alla sua morte da Federico Hermanin si delineano bene le molteplici attività a favore della tutela e della promozione del patrimonio artistico abruzzese (il ricordo dello studioso è seguito da un elenco bibliografico di circa 50 voci). Alcune osservazioni di Piccirilli sulla chiesa madre del convento benedettino di Bominaco, esposte nel 1899 nella rubrica L'Abruzzo monumentale, dimostrano, ad esempio, quanto lo studioso fosse attento ai problemi di tutela dei monumenti: Ed i restauri? Una vera miseria! Si è rifatto solamente il tetto, senza punto tener conto dell'indecente pavimento, delle basi delle colonne mutilate, delle volte a crociera mal ridotte, e di tante e tante altre cose. Veramente geniale, poi, è stata la trovata di rialzare di parecchi centimetri i muri della navata mediana per l'adattamento delle incavallature, alterando così la linea del frontone della facciata e le proporzioni della cornice ad archetti dei fianchi. Non era possibile una più logica soluzione?...».

E ancora, dal *Gazzettino Quotidiano* del 22 marzo 2019 - *Notoletta su Scanno e D'Annunzio*:

«**DA UN ARTICOLO** di Chiara Buccini del 20 marzo scorso, sul Premio Ovidio Giovani, conferito al professor Giordano Bruno Guerri, presidente del Vittoriale, viene citato l'intervento della prof.ssa Francesca Mastrogiovanni per far notare che anche a Scanno G. D'Annunzio si era invaghito di una giovane donna, Giacinta Mastrogiovanni. Bene ha fatto Francesca a fare questa rivelazione. Dei viaggi del Poeta a Scanno ne ha parlato Georges Hérelle, in «Notolette Dannunziane». La foto del 20 settembre 1896 che lo ritrae nella chiesa madre con la contessa Maria Gravina è stata scattata in occasione del viaggio che i due fecero a Scanno insieme a Hérelle stesso, Émile Bertaux e l'avvocato Olinto Cipollone. Alloggiarono nella locanda di Orazio Tanturri. D'Annunzio vi era già stato in precedenza nel 1881, con Antonio De Nino, (al quale richiese poi due costumi scannesi da lutto per la rappresentazione della tragedia «La fiaccola sotto il moggio» a Milano), F. P. Michetti, Paolo Tosti e Costantino Barbella. Alloggiando nell'attuale B&B «La Dimora di D'Annunzio» il Vate si invaghì di Giacinta Mastrogiovanni che nel balconcino dirimpetto pettinava le sue lunghe chiome per farne le trecce. Questa poi si sposò e andò ad abitare in Puglia. È strano che il prof. Guerri non conosca i viaggi di D'Annunzio a Scanno, quando anche al Vittoriale è esposta quella foto scattata nella chiesa madre».

Foto n. 16



1896, 20 settembre: Foto scattata da Olinto Cipollone.

Festa di Scanno, probabilmente la Festa del Patrono, Sant'Eustachio.

Nella foto, a destra: Gabriele D'Annunzio con la Contessa Maria Gravina Cruyllas.

*Ma chi era Émile Bertaux?

Nacque a Fontenay-sous-Bois il 23 maggio 1869; nel 1888 entrò all'École Normale Supérieure di Parigi dove terminò i suoi studi nel 1893. Conseguita l'*agrégation* in lettere, dal 1893 al 1897 divenne membro dell'École Française de Rome dove studiò l'arte italiana soprattutto del Mezzogiorno; nell'Italia meridionale fece ritorno per ben tre volte giovandosi non solo dell'appoggio, dell'amicizia e dell'ospitalità del grande meridionalista Giustino Fortunato, ma anche del consiglio di storici dell'arte quali Bernard Berenson, Pietro Toesca e Lionello Venturi: il primo, insieme con Fortunato, contribuì alla stampa dei *Mélanges* in memoria editi nel 1924, mentre Toesca e Venturi pubblicarono due saggi rispettivamente sull'architettura della Porta di Capua e su Pietro Aretino e Giorgio Vasari. Nel 1898 collaborava alla rivista "Le Tour du Monde" con i resoconti dei suoi *Voyages dans l'ancien Royaume de Naples*, con il titolo significativo di *L'Italie inconnue*, scritti in collaborazione con Georges Yver, mentre l'anno prima aveva affidato alla "Revue des Deux Mondes" un altro articolo sulla Puglia, esclusa la parte relativa al Gargano e alle Isole Tremiti, dal titolo *Sur les chemins des pèlerins et des émigrants*.

Nel 1901, dopo la pubblicazione della tesi discussa alla Sorbona – *De Gallis qui saeculo XIII a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt* – e dedicata al celebre storico dell'arte bizantina Charles Michel Diehl "de studiis italicis simul atque orientalibus optime merito" (p. 3), otteneva la cattedra di Storia dell'arte moderna all'Università di Lione, da cui fu successivamente chiamato alla cattedra di Storia dell'arte medievale della Sorbona. Gli valse certamente il ritorno a Parigi la pubblicazione nel 1903 di quello che Diehl chiamò "admirable livre d'art" (*Mélanges Bertaux*, 1924, p. 2), uscito grazie all'appoggio di Gustave Larroumet, segretario perpetuo dell'Académie des Beaux-Arts, e cioè *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire romain à la Conquête de Charles d'Anjou*.

Nel 1912, quando Madame Édouard André lasciava all'Institut il suo palazzo parigino al boulevard Haussmann, a B. fu affidata la direzione del Museo Jacquemart-André.

Redattore capo della "Gazette des Beaux-Arts", fu anche collaboratore della "Revue Historique" e del "Journal des Savants" e, oltre a scrivere su temi di storia dell'arte italiana del Rinascimento, si cimentò con alcuni argomenti di storia dell'arte spagnola nella *His-toire de l'art* diretta da André Michel.

Chiamato alle armi nella prima guerra mondiale, fu ufficiale interprete per la 64ª divisione di fanteria; colpito da polmonite, morì al fronte l'8 gennaio 1917 ad appena quarantasette anni.

L'interesse di B. per l'arte medievale del Mezzogiorno d'Italia trovò nell'età di Federico II e, più in generale, nell'età sveva uno degli snodi più importanti delle sue ricerche.

Ne costituisce significativa riprova la relazione che lo stesso B. presentò nel 1897 all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres al termine del suo quadriennio di alunnato all'École Française su *Castel del Monte et les architectes français de l'empereur Frédéric II* condotta con il suo collega M.D. Join-Lambert, che aveva minuziosamente esplorato i castelli inediti della Sicilia, e con Benjamin Chaussemiche, un architetto pensionato dell'Accademia di Francia a Roma cui si devono i rilievi di alcuni monumenti.

Il giudizio dell'Académie des Inscriptions fu incondizionatamente positivo: "le sujet était digne d'appeler la collaboration des deux Écoles françaises de la villa Médicis et du palais Farnèse" (*Castel del Monte et les architectes*, 1897, p. 20); ciò porterà sei anni più tardi da parte dell'École Française alla pubblicazione dei due ponderosi volumi e dell'album delle fotografie della celebre opera di B. su *L'art dans l'Italie méridionale* (1903). La tesi sostenuta nel 1897 a proposito di Castel del Monte, che sarà accolta nell'opera maggiore di B., è che il celebre castello pugliese non è, come si era preteso sin allora, l'esempio precoce e già perfetto di una imitazione dell'arte antica, ma un capolavoro tra i più puri dell'architettura francese del XIII secolo. I trami erano stati le piccole chiese rurali della Champagne, i cori poligonali di Saint-Remi di Reims e di Notre Dame di Châlons-sur-Marne: modelli, questi, che a loro volta sembrano rinviare all'area borgognona.

Quanto agli artisti francesi approdati in Puglia con il loro bagaglio di cultura champenoise-borgognona, B. si giova della stessa linea di ricerca portata avanti per la Sicilia dal suo collega Join-Lambert, attraverso la quale questi aveva dimostrato che palazzi e castelli siciliani attribuibili all'epoca di Federico II, come i *donjons* ottagonali di Castrogiovanni, Castel Ursino a Catania, Castel Maniace a Siracusa, erano di scuola francese, come a sua volta ribadì lo stesso B. per il castello di Lagopesole. Di qui l'ipotesi che questa stagione dell'architettura meridionale non poteva essere riferita a un artista francese isolato, ma a una intera scuola. Si trattava a questo punto di rinvenire elementi probanti di carattere documentario attestanti questa presenza e B. ritenne di individuarli in una iscrizione conservata a Trani, nel castello iniziato nel 1233, dove si legge che un tale "Philippus Cinardus" aveva realizzato la pianta e aveva calcolato le proporzioni dell'edificio, anche se la realizzazione era stata effettuata da due architetti locali, Stefano da Trani e Romoaldo di Barletta. Di questo "Cinardus" B. dimostrò l'origine francese, la sua presenza in Puglia nel 1233, l'appartenenza a una famiglia francese d'Oltremare residente a Cipro, la provenienza di suo fratello, sire Gauvin, da Chénegy vicino Troyes in Champagne, così come ricondusse all'influenza borgognona chiese e monasteri di Basilicata, Calabria e Abruzzo, il deambulatorio di Aversa, il S. Sepolcro di Barletta, il S. Giovanni di Matera, i SS. Nicolò e Cataldo di Lecce, le cattedrali di Lanciano e di Cosenza: tutto questo per confermare la tesi che Chinard, "Cinardus", aveva dovuto far ricorso per la costruzione di Castel del Monte ad architetti francesi i quali, ben prima del suo arrivo, erano già venuti a lavorare nell'Italia meridionale.

A suffragare con ampiezza di documentazione la sua linea interpretativa circa le origini storico-artistiche del maniero federiciano di Castel del Monte provvedeva lo stesso B. nel 1901 con la pubblicazione in latino della tesi presentata alla Facoltà di Lettere della Sorbona: *De Gallis qui saeculo XIII a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt*, dove in otto capitoli dimostrò la presenza a corte di Gauvin di Chénegy, proveniente con altri *militēs* da Cipro in occasione delle nozze di Federico II con Isabella d'Inghilterra, l'esilio subito in occasione della guerra di Cipro e di Siria, il ritorno nel Regno degli stessi *militēs* che avevano lasciato Cipro e che da Federico ricevettero feudi in Basilicata e in Terra di Bari (tra i quali Filippo Chinard, al quale venne assegnata la contea di Conversano), l'iscrizione di Trani, le gesta di Filippo Chinard che nel 1252 era stato insignito da Manfredi del titolo di ammiraglio della flotta reale, le vicissitudini della sua famiglia con Carlo d'Angiò e la concessione del feudo di Laterza.

La sostanza della tesi che B. aveva sintetizzato nel primo paragrafo del denso saggio su *I monumenti medievali della Regione del Vulture*, sollecitato da Giustino Fortunato e comparso nel 1897 sulla rivista "Napoli Nobilissima" in occasione della inaugurazione della ferrovia da Rionero a Potenza, era stata diffusa con la traduzione italiana nel 1898 del saggio su *Castel del Monte e gli architetti francesi dell'imperatore Federico II*, effettuata da M. D'Ayala. Essa fu oggetto di vari attacchi, alcuni di lieve entità, altri, come quelli di Rocchi e di Nitto de Rossi, piuttosto demolitori anche se inconsistenti sul piano del contenuto e del metodo, a differenza di quanto accadde in Germania dove, rifuggendo da ogni forma di patriottismo nazionalistico, la discussione sull'argomento registrò un civile confronto che vide coinvolti Ehrenberg, de Fabriczy e Dehio, questi ultimi due favorevoli alla interpretazione di Bertaux.

Comunque nel secondo volume de *L'art dans l'Italie méridionale* B. ribadì senza indugio le sue tesi sul debito che le costruzioni castellari avevano nei confronti dell'architettura francese, sia mediata attraverso la Germania che attraverso l'Oriente latino.

Significativa in tal senso è una lettera che B. inviò a Giustino Fortunato il 16 agosto 1898 a proposito della cappella del castello di Lagopesole e del suo impianto planimetrico dove, a differenza di quanto aveva notato nel saggio citato su *I monumenti medievali della Regione del Vulture* e di quanto avrebbe successivamente riportato nell'opera maggiore *L'art dans l'Italie méridionale*, scriveva, a proposito "della cappella-torre così singolare colle due stanzine a fianco dell'abside", di rinvenire una similarità con quanto egli stesso aveva ritrovato "nei Castelli dei Templari, l'Oriente francese, l'Oriente dello Chinard" (Fonseca, 2001, p. 57). È, questa, l'interpretazione data di recente da Kai Kappel (2000) con il richiamo alle cappelle connesse per tipologia con Lagopesole ubicate negli stati settentrionali dei crociati nell'ambito della contea di Tripoli e del principato di Antiochia, come nei castelli gerosolimitani del Krak des Chevaliers (dopo il 1170), di Marqab (dopo il 1186) e del castello templare di Salita-Chastel Blanc (dopo il 1170, presumibilmente prima del 1202).

Ma, al di là di questo dettaglio, rimasto peraltro affidato a un frammento di corrispondenza privata, le tesi di B. a proposito delle matrici 'francesi' dell'architettura militare, ma non solo di questa, dell'età di Federico II, sono state ampiamente discusse e rivisitate nel quadro delle diverse culture mediterranee di cui la corte del sovrano svevo fu un terminale privilegiato e dalle quali mutuò forme e stilemi: ne costituiscono una significativa testimonianza il lungo saggio che, a proposito di Castel del Monte e di Federico II e l'architettura francese, Wolfgang Krönig consegnò nell'*Aggiornamento dell'opera* di B. nel 1978 e la ricchissima letteratura che dagli anni Settanta del secolo scorso a oggi ha riconsiderato con analisi puntuali e minute l'imponente programma edilizio realizzato dal secondo decennio in avanti del sec. XIII nel Regno di Sicilia.

(Da Treccani - Cosimo Damiano Fonseca)

Foto n. 17



Scanno, 1889

“Scanno in the Abruzzi” di Pietro Barucci (1845-1917)
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ma chi era Pietro Barucci?

Pittore, nato a Roma il 20 aprile 1845 e ivi morto il 23 febbraio 1917, studiò all'Accademia delle Belle Arti e fu allievo di Achille Vertunni. Nel 1878 venne premiato per un suo paesaggio presso quella stessa accademia. Fine paesaggista, suo soggetto era soprattutto la vita quotidiana della campagna romana. Tra le sue numerose opere, *Lago negli Appennini* fu esposto a Chicago nel 1893, mentre *Laguna di Venezia* e *Regione del Polo* furono esposti al *Salon des Indépendants* a Parigi nel 1907.

#

Nota. La creazione di un'anagrafe delle persone considerate pericolose per l'ordine e la sicurezza pubblica risale all'età crispina. Con la circolare n. 5116 del 25 maggio 1894 nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza fu istituito un ufficio con il compito di curare l'impianto e il sistematico aggiornamento dello schedario degli oppositori politici.

Anarchici, repubblicani, socialisti ma anche oziosi e vagabondi furono oggetto di una capillare attività di sorveglianza che alimentò un consistente archivio di fascicoli personali.

L'organizzazione dell'ufficio e dell'archivio fu modificata con successive circolari (1896, 1903, 1909, 1910 e 1911) fino ad assumere il nome di Casellario politico centrale con legislazione eccezionale del 1925 e del 1926.

Durante il periodo fascista l'attività di sorveglianza e controllo della polizia si amplificò comprendendo non più soltanto i politici ma tutta una indeterminata categoria di persone, definita genericamente antifascista, e gli allogeni ossia le minoranze etniche soprattutto della Venezia Giulia.

Esempio 1:

Serafino Francesco

data di nascita 1887

luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia

luogo di residenza Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia

colore politico anarchico

condizione/mestiere/professione operaio

annotazioni riportate sul fascicolo radiato

Unità archivistica

busta 4753

fascicolo 062180

estremi cronologici 1922-1936

Esempio 2:

Di Masso Concetta Immacolata

data di nascita 1872

luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia

luogo di residenza Bomba, Chieti, Abruzzo, Italia

colore politico antifascista

condizione/mestiere/professione casalinga

annotazioni riportate sul fascicolo denunciato per offese al capo del Governo, radiato

Unità archivistica

busta 1800

estremi cronologici 1927-1943

Esempio 3:

Santini Pietro Paolo

data di nascita 1894

luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia

luogo di residenza Sulmona, Aquila, Abruzzo, Italia

colore politico antifascista

condizione/mestiere/professione barbiere

Unità archivistica

busta 4590

fascicolo 060337

estremi cronologici 1926-1936

Esempio 4:

data di nascita 1876
luogo di nascita Scanno, Aquila, Abruzzo, Italia
luogo di residenza Aquila, Abruzzo, Italia
colore politico socialista
condizione/mestiere/professione impiegato postale

Unità archivistica

busta 4752
fascicolo 062170
estremi cronologici 1925-1942

#

Ora, leggiamo *Roma Beata - Cronaca di viaggio tra i monti d'Abruzzo nell'autunno 1898*, di Maud Howe (1854-1948) -, pubblicato a Boston nel 1907, dove troviamo la cronaca del viaggio tra i monti dell'Abruzzo intrapreso dall'autrice nell'autunno del 1898:

ROCCARASO , 1° ottobre 1898.

«LUNEDÌ SCORSO mattina, avendo deciso all'improvviso di andare a **Scanno**, abbiamo chiesto al *sindaco* dei cavalli e una guida.

"Per domani sì, organizzerò tutto; per oggi non è possibile".

"Perché? Il tempo è bello, sono solo le nove. Se partiamo a mezzogiorno arriveremo in tempo.

"Pazienza, Signori! Vi dico che non è possibile. I cavalli si trovano a Pietransieri a trebbiare l'avena. La guida è andata a vendere un maiale a Castel di Sangro; è giorno di mercato".

*"Ci devono essere altri cavalli. Vuoi dire che a Roccaraso c'è un solo uomo che conosce la strada per **Scanno**? Anche Mariuccia c'è stata".*

*"Senza dubbio! molte delle nostre donne vi si sono recate l'anno scorso in pellegrinaggio. Non è facile da trovare un uomo che conosce la strada: è un orribile sentiero di montagna. Io stesso Signori, nato a Roccaraso, **Scanno** non l'ho visto.*

"Partiremo oggi a mezzogiorno, se dobbiamo camminare e andare con Mariuccia come guida."

Mi è dispiaciuto per il sindaco, un uomo positivo, con un vago senso in testa sul futuro per Roccaraso, che non teneva in considerazione le fantasie dei folli *forestieri*. Stirò i lunghi baffi rossicci e rifletté.

"Ecco Fra' Diavolo, fratello di colui che vorrei mandare con voi; forse conosce la strada, ma non mi assumo alcuna responsabilità".

"Mandate Fra' Diavolo e i cavalli a mezzogiorno, e la responsabilità ricadrà sulle nostre teste." Scosse la testa, addolorato, ma indulgente. I modi dei *forestieri* cominciava a conoscerli, così come la mancanza di quella virtù dei vecchi e degli anziani: la pazienza!

Alle dodici meno un quarto Fra' Diavolo era alla nostra porta, con un mulo feroce e un basto per me, un cavallo cieco e dalle ginocchia deboli, con finimenti preistorici e bisacce per J. (si tratta del marito di Maud Howe: John Elliott). Ben presto lasciammo l'abbagliante strada bianca, ci imbattemmo in una valle erbosa, ed entrammo in una gola selvaggia e sassosa, che ci ricordò il Canyon del Colorado. Il sentiero è il peggiore che abbia mai visto fuori dalla Palestina. Presto smontammo e lasciammo che Fra' Diavolo guidasse le nostre bestie. Doveva stare molto attento, per evitare che si rompessero le gambe. Le pareti del burrone torreggiavano su entrambi i lati; a sinistra le rocce granitiche, che formano la sommità, sembravano aver modellato merli, torri e contrafforti gotici. Non potevo credere che la natura, e nessun membro della famiglia Sangallo (i famosi architetti), fosse stata la progettista. Gli alberi sono primordiali. La gola è attraversata da altipiani aperti e valli ricoperte di querce e faggi secolari. Alle tre ci fermammo in una valle fatata accanto a una sorgente. L'acqua scorreva attraverso un abbeveratoio ricavato dal tronco cavo di un albero. Una pecora dal naso rosa stava bevendo, l'unica pecora coraggiosa che abbia mai visto, e ho combattuto corpo a corpo con lei per ottenere la mia parte d'acqua. Successivamente J. ed io ci sedemmo a riposare e contemplammo il sentiero, che qui si divideva in due.

*"Qual è la strada per **Scanno**?" chiedemmo alla nostra guida.*

"Chi lo sa, Signori?" disse Fra' Diavolo.

"Non lo sai tu?"

"Non più di voi stessi."

"Perché hai detto che potevi indicarci la strada?"

“Con la lingua si può andare in Sardegna”.

“Ma abbiamo camminato tre ore; negli ultimi due non abbiamo incontrato alcuna creatura vivente tranne queste pecore.

“Dove ci sono pecore ci sarà pastore”, disse Fra’ Diavolo.

“Povera rondinella, povera rondinella!” L'aria familiare veniva suonata dal piffero di un pastore.

“Che cosa ho detto?” ringhiò Fra’ Diavolo, contrariato.

Un minuto dopo incontrammo il pastore. Sedeva con la schiena contro una quercia suonando il flauto; vicino a lui una capra con una zampa posteriore steccata brucava l'erba. Entrambi sembravano stupiti nel vederci.

“La strada per Scanno, figlio mio?”

“Non è questa la strada. Da dove vengono i Signori? Roccaraso? Non è possibile! Sei venuto per un sentiero adatto solo alle capre e agli asini. Perché non hai preso la mulattiera? È abbastanza facile”.

“Ebbene, per ottimi motivi non abbiamo preso la mulattiera, ma andiamo lo stesso a Scanno.”

“Veramente? Allora prendete il sentiero più in basso”, con una rudezza inimmaginabile! Con un po’ di fortuna potreste raggiungere Scanno all’Ave Maria.”

L’Ave Maria non si capisce cosa sia finché non si apprende che varia con la stagione dell’anno e viene sempre celebrata quindici minuti dopo il tramonto.

A questo punto la gola era nell’ombra e, sebbene sia uno dei posti più belli della terra e sapessimo che non l’avremmo mai più rivista, abbiamo proseguito più velocemente che potevamo. Al tramonto abbiamo faticato su per l’alta collina su cui è arroccato Scanno. È un vecchio paese grigio, cinto da mura; le porte erano aperte. Alla fontana appena fuori dalla porta una dozzina di donne e ragazze attingevano acqua. Appena le ho viste ho gridato: “Sembrano greche!”. Difficilmente riesco a dire cosa abbia dato quell’impressione. J. disse che fosse il copricapo; io penso che fosse la loro espressione. Il loro portamento era libero e nobile come quello dei roccarasani, ma meno amichevole. Non si sono preoccupate di noi, non hanno mostrato nulla di quella gentile animazione e curiosità che di solito troviamo, anche se i viaggiatori sono scarsi da queste parti. Conosco solo una persona che è stata qui: Enrico Coleman, il pittore. Mi chiedo se il signor Baedeker o il signor Hare abbiano visto Scanno. Edward Lear era qui nel 1856 (n.d.r. 1846); la sua visita è l’ultima che ho trovato descritta nelle guide. Qui, credo, incontrò quel vecchio abruzzese, “tanto cieco che non poteva vedere il suo piede”. Quando gli chiesero: “Questo è il tuo dito del piede”, lui rispose: “È così?” Quel vecchio abruzzese aveva un certo stoicismo, come le nostre donne silenziose alla fontana.

Prima di andare alla locanda ci fermammo presso una deliziosa chiesetta di pietra grigia vicino alla porta del paese, scostammo la pesante tenda di cuoio e guardammo dentro. La chiesa, addobbata a festa, risplendente di candele accese, era piena di gente inginocchiata; tre sacerdoti in superbi paramenti officiavano all’altare. L’aria era grigia per il fumo dell’incenso; l’organo screpolato e i coristi dalla voce aspra cantavano a tutto volume. In qualche modo, la sontuosità di questa celebrazione dei vesperi era straordinariamente commovente. Trovarla all’improvviso dopo il nostro pellegrinaggio su quel sentiero solitario l’ha resa doppiamente impressionante.

La locanda era più sporca di quanto avremmo creduto possibile; le nostre stanze non erano state rifatte da quando gli ultimi occupanti se ne erano andati. Il cibo era incredibilmente pessimo; anche gli spaghetti, conditi con olio rancido, erano immangiabili. La povera padrona di casa rimase molto mortificata perché non mangiammo niente; dopo averci portato gli spaghetti con aria trionfale, aspettammo che ci voltasse le spalle prima di gettarli dalla finestra in una stradina buia, dove i cani li divorarono. Cenammo con pezzi di pane e formaggio presi dalle bisacce e con uova crude; quelle cotte, come gli spaghetti, sapevano di olio rancido. Una delle prime cose da imparare, se intendi viaggiare per le vie del mondo, è come mangiare le uova crude. Se sei sicuro del tuo bicchiere, rompi l’uovo, metti un pizzico di sale sulla lingua e ingoia albume e tuorlo interi. Se si hanno dubbi sull’igiene del bicchiere, bisogna tornare ai principi antichi e succhiare le uova come fanno i topi; se sono fresche, come le uova di Scanno, non c’è modo migliore di gustarle.

Eravamo così stanchi dopo sei ore di cammino che andammo a letto alle nove e mezzo e ci alzammo alle dieci! Dormire era impossibile; i piaceri dell’inseguimento furono solo nostri quella notte. Ci accomodammo il più possibile sulle sedie, avvolti nei tappeti senza i quali abbiamo imparato a non viaggiare mai. Nelle buie veglie notturne J. inventò un letto portatile, disegnandone il progetto con un fiammifero acceso sulla schiena dell’infedele Baedeker, il quale dice soltanto che Scanno è il punto più interessante degli Abruzzi, e fa osservazioni sciocche su quanto sia alto, sulla circonferenza del suo lago e su dettagli così aridi. Mentre J. progettava il letto portatile, io scrissi una nota a piè di pagina per Baedeker, su Scanno.

È andata meglio a colazione che a cena. Ricordandoci del detto: “Un uovo, una mela e una noce puoi averli da qualsiasi puttana”, ordinammo uova sode, patate arrostiti nella cenere e alcune mele crude.

Successivamente, girammo per il paese e visitammo la piazza del mercato, dove avremmo avuto buone probabilità di vedere gli strani costumi delle donne. Il copricapo è un curioso turbante nero che copre tutta la

testa; i capelli che si vedono dietro le orecchie e sotto il turbante sono strettamente intrecciati con lana dai colori vivaci: rosso, verde, giallo. Immagino che ogni colore abbia il suo significato; forse uno è per le ancelle, uno per le matrone, uno per le vedove. La gonna corta di pesante stoffa verde intrecciata in vita è molto ampia, il corpetto di stoffa blu scuro ha ampie maniche a cosciotto e si chiude con graziosi bottoni argentati. L'alta camicia di lino che si vede al collo è bordata di un bel pizzo (*vero*, ovviamente; loro disprezzano giustamente la varietà fatta a macchina).

Nessuno si offrì di fare amicizia con noi; le donne si tenevano orgogliosamente in disparte: questo andava bene, ma non era incoraggiante. Tutto il luogo è grave, grigio, dignitoso; ci sono alcune case dall'aspetto importante, quella di un ricco commerciante ha un'aria di solido benessere e parsimonia. La prossima volta ascolteremo il consiglio del sindaco e avremo pazienza! Se gli avessimo dato ventiquattr'ore di preavviso, avrebbe fatto sapere al sindaco di **Scanno** che saremmo arrivati, e non avremmo trovato le cose come alla locanda.

Anche noi avremmo dovuto "*pagare attraverso il naso*", quindi forse è stato meglio vedere **Scanno** per una volta al naturale.

Camminammo fino al lago di Scanno, a un miglio dal paese, uno specchio d'acqua irregolare sui cui riflessi nebbiosi si stagliano le montagne grigie e spoglie che lo sovrastano e i teneri salici sulle sue sponde. Nella cappellina de "L'Annunziata", in riva al lago, abbiamo trovato centinaia di ex voto, cuori d'argento da un lato dell'edicola, dall'altro stampelle e cinti non più utilizzati, appesi da malati riconoscenti e miracolosamente guariti dai loro disturbi. Questi ci hanno ricordato il tempio di Giunone a Veio. Conosci la grande città etrusca vicino Roma, dove abbiamo visto e comprato quelle deliziose teste etrusche in terracotta, offerte votive che i sacerdoti di Giunone seppellivano in una fossa dietro il tempio, quando le mura erano troppo piene per contenerne altre? Chissà cosa fanno i preti di **Scanno** con l'eccesso di stampelle?!

Fuori dalla cappella trovammo dei lamponi, proprio come i nostri lamponi rossi, solo neri; erano deliziosi. Il lago ed i lamponi ci rinfrescarono un po'. L'incantesimo del luogo – lontano dai sentieri battuti, dove non eravamo né desiderati né attesi – era molto forte, ma eravamo così esausti che indietreggiammo davanti ai terrore di un'altra notte alla locanda, e i nostri stivali erano così rovinati dalla salita di ieri che non potemmo affrontare le fatiche del sentiero. Consultammo Fra' Diavolo: era più cupo che mai.

"Se i forestieri sono così pignoli, magari potrebbero andare a Napoli, tra un'ora inizierà la diligenza giornaliera per Anversa, dove potranno prendere il treno".

"Ma come si fa? Che ne sarà di te, del cavallo e del mulo?"

"Ieri ho portato sani e salvi questi animali abominevoli e voi stessi lungo quella famigerata strada del diavolo. Oggi ritorno per la strada giusta, adatta a un cristiano, non semplicemente a capre e asini", cominciò con rabbia; poi un pensiero lo colpì e cambiò tono:

"È vero che ci sono maggiori pericoli nel percorrere una strada sconosciuta che percorrerne una, per quanto povera, che si conosce. Gli animali sono del sindaco e sono più preziosi di quanto i forestieri si rendano conto. Mi abbandonerebbero in questo strano paese, dove non ho parenti, nemmeno un amico? Cuori di pietra! Almeno devono pagare un uomo che li aiuti a ricondurre indietro questi poveri abbandonati, cosa che forse disprezzano, ma che il sindaco senza dubbio trova utile".

Vedere Fra' Diavolo ridursi in questo stato di giusta indignazione valeva ben il prezzo che pagammo a un uomo per aiutarci a riportare a Roccaraso il cavallo cieco e il mulo zoppo. Poiché la diligenza non partì prima di un'ora, vedemmo partire la carovana, Fra' Diavolo a cavallo, lo Scannese che seguiva in groppa al mulo.

La strada carrozzabile che scende dal paese è altrettanto ripida, anche se un po' più agevole del sentiero; da un lato c'è un dislivello di trenta metri che conduce ad una gola pietrosa sottostante. L'autista della *giornaliera* era molto ubriaco; i finimenti di un cavallo, di un grigio irrequieto, erano fatti quasi interamente con una vecchia corda da bucato. Appena partiti, il grigio si è seduto come un cavallo da circo, con le zampe anteriori saldamente piantate nella strada davanti a lui, dopo di che le corde per il bucato si sono rotte.

"Cosa ho detto, Manfredo?" - gridò l'autista alla guardia. *"Non sarebbe stato un peccato mettere una bella bardatura a questo cavallaccio maledetto? Ti dico che non è mai stato guidato prima. Sarebbe sensato spendere buone stringhe di cuoio su questa brutta bestia?"*

"Zitto, Orlando!" disse la guardia, che era sobria. Ho avuto paura, ho urlato di voler scendere dal posto a sedere.

"Né cavallo, né finimenti, né conducente sono adatti alla strada se i viaggiatori desiderano raggiungere Anversa vivi", disse J. con fermezza; *"rispediteli subito indietro e fornitene altri, altrimenti farò ricorso al sindaco"*.

Un ometto asciutto uscì dall'interno soffocante del *giornaliero* e si unì alla mischia.

"Il signor marchese ha ragione, Manfredo; rimanda indietro Orlando con il bruto del boia. La diligenza sarà qui tra dieci minuti; prenderemo uno dei loro animali e tu stesso dovrai guidare". Abbiamo aspettato mezz'ora prima dell'arrivo della diligenza. Nella folla di bighelloni che rapidamente si radunò riconoscemmo

l'uomo che avevamo pagato per aiutare Fra' Diavolo a ricondurre gli animali a Roccaraso. "Che cosa hai fatto con il mulo di Sua Eccellenza?" chiese J. L'uomo indicò il sentiero. "Sto tornando a casa e Fra' Diavolo ha scoperto di poter gestire molto bene entrambe le bestie da solo".

Quando arrivò l'altra diligenza, Manfredo convinse il suo cocchiere a scambiare uno dei suoi cavalli con noi, e Orlando Furioso a scambiarsi di posto con lui. Un grasso arciprete abbassò la finestra e guardò fuori.

"In nome di tutti i santi, che problema ha quel cavallo malvagio?"

"Illustrissimo, l'animale è come uno di voi, non gli piace lavorare", disse l'ometto magro, avvocato di Scanno.

"Grazie, grazie", disse l'arciprete, prendendo in buona la battuta.

Una volta partiti, tutto è andato come per magia. Il tragitto da Scanno ad Anversa è bello quanto quello della Cornice o quello di Sorrento. È prevalentemente in discesa e ci sono volute solo tre ore; il viaggio di ritorno dura cinque. Avevo avuto quasi timore di sedermi fuori per paura che, dopo la nostra notte insonne, avrei potuto addormentarmi e cadere, ma le grandi montagne e le cupe gole grigie mi tenevano sveglio. La strada costeggia quasi tutta il fiume Sagittario, che fa più capricci di quanti se ne possano immaginare possibili in un solo filo d'acqua. A volte si precipita, bianco e rabbioso, su un fondo accidentato tra pareti rocciose; poi si allarga in pozze limpide, "vive di trote", ha detto l'avvocato. A volte è verde e pieno di turbolenze, a volte marrone, immobile e pigro. Vedemmo un'aquila posarsi su una rupe molto sopra le nostre teste. Eravamo davvero storditi dalle meraviglie ammirate una volta arrivati ad Anversa, dove prendemmo il treno. Abbiamo fatto il giro del "granaio di Robin Hood", per tornare a casa a Roccaraso, dopo il tramonto.

Uscendo dalla stazione fummo raggiunti da Mariuccia, che era ansiosa di sapere come era andata.

"Aimé, 'Gnor', quando vidi ritornare Fra' Diavolo con gli animali e senza voi illustri ero molto afflitta! Gli abitanti di Scanno sono gente maleducata, e di nessuna fede (persone senza educazione né buona fede). Lo stesso sindaco era molto allarmato, buon uomo. Devo portare a casa sua la notizia che siete tornati sani e salvi...».

(Questo racconto è già stato pubblicato su LA FOCE del 25 settembre 2021, a cura di Franco D'Alessandro).

Ma chi era Maud Howe?

«Maud Howe nacque a Boston il 9 novembre 1854, da padre filantropo ed educatore e da madre scrittrice. Fu educata e istruita dalla madre e viaggiò molto in Europa ed a soli vent'anni pubblicò un suo primo scritto sul Godey's Ladies Magazine, ed iniziò collaborazioni con vari giornali. Dopo il matrimonio con John Elliot risiedette prima a Chicago e poi in Italia dal 1892 al 1900 e poi dal 1906 al 1910. Scrisse Nawport Aquarelle nel 1883, Life and letters of Julia Ward-Howe nel 1916. Durante la prima guerra mondiale fu membro del comitato esecutivo del New England war relief fund for Italian sufferers e nel 1907 furono pubblicate le illustrazioni del suo libro *Roma beata* eseguite dal marito. Maud Howe fu finissima scrittrice e grande giornalista, dotata di personalità eccezionale. La partecipazione al "grand tour" le fece arricchire il bagaglio culturale rendendola sensibile agli interessi sociali. La sua narrazione sembra conservare il tono del parlare comune e familiare, ma ricca di spunti suggestivi e di episodi caratteristici. Il suo libro *Cronaca di viaggio tra i monti d'Abruzzo nell'autunno del 1898* è un resoconto incancellabile, un rapporto affettuoso che si avvale di notazioni bozzettistiche e della visitazione di posti solitari difficilmente raggiungibili, è un vero atto di amore tributato alla vita e alla civiltà italiane che l'autrice in quel momento respirava appieno, con serena felicità, sulle orme di Lear. Maud Howe morì a Newport il 19 maggio 1948».

Nota: «Con l'avvento del treno, anche le viaggiatrici furono attratte dal fascino del Grand Tour. I primi spiragli di modernizzazione dell'Abruzzo di quel periodo si insinuavano, peraltro, in una regione ancora fortemente arretrata, soprattutto nelle aree interne. L'americana Maud Howe, giunta da Roma in treno a Roccaraso, nell'estate del 1898, annoterà "qui c'è l'Italia più primitiva che abbiamo vista". La scrittrice, con il marito John Elliott, visiterà Sulmona, Roccaraso, Castel di Sangro e Scanno. La linea ferroviaria per Roccaraso – da poco aperta al pubblico – le apparì "ardita e strategica", mentre una valutazione sulle finalità immediata dell'opera sarebbero state prevalentemente limitate "al trasporto di truppe". La Howe ci riferisce dell'orgoglio del personale ferroviario incontrato sul treno che saliva sbuffando tra le montagne vantando in Roccaraso "la più alta stazione ferroviaria d'Europa" (in effetti la stazione di Rivisondoli è seconda solo a quella del Brennero), con una divertita descrizione delle divise: "gli addetti hanno galloni d'oro, i burocrati un nastro rosso"». (Da *150 anni di binari tra Ancona e Pescara 1863-2013 - Il rodaggio della macchina sbuffante agli esordi della trazione a vapore in Italia*, di Antonello Lato).

#

Dal *Bollettino del Club Alpino Italiano - Sull'Appennino Centrale e Meridionale - Escursioni del 1899 - MONTE GRECO 2283 m. - Giogaia della Marsica 19 Agosto:*

«A settentrione del ramo centrale della catena delle Mainarde si spiega una immensa giogaia di montagne, la quale, dechinando ripidamente a nord nella valle del Gizio, ed a sud in quella del Sangro, si collega ad est all'ultimo bastione occidentale della Maiella (M. Rotella 2127 m), per mezzo dell'altipiano di Cinquemiglia (1282 m), e ad ovest al ramo settentrionale delle Mainarde, per mezzo del colle di Gioia dei Marsi (143:3 m): è la giogaia della Marsica.

Questa vasta massa montuosa, che ha la forma di un quadrilatero, è quasi ignota agli alpinisti, non solo, ma anche agli abitanti dei paesi, posti nelle valli circostanti. Salvo qualche ascensione al M. Genziana (2176 m), presso **Scanno**, compiuta da alpinisti romani, e quelle al M. Greco dai colleghi Cav. Del Prete e Dott. Parisio; e dai signori Di Loreto di Barrèa, tutte le altre montagne non sono state visitate, e grave sarebbe il compito di colui, che si accingesse a percorrere e studiare quelle valli e quei monti, abitati dai lupi e dagli orsi, per la mancanza di guide e di ricoveri. Non avendo io alcuna conoscenza della topografia della Marsica, specialmente di tutta la parte centrale, mi limito ad enumerare le montagne, che formano il lato meridionale di quella giogaia, che superbo si erge con le sue formidabili pareti, sulla valle del Sangro. Il M. Greco (2283 m.) ed il M. Marsicano (2242 m.), che sono le montagne più alte della Marsica, costituiscono gli estremi est ed ovest di quel lato. Sono da notarsi inoltre: il M. della Corte (2020 m.), M. del Campitello (2026 m.), M. Cappello (2062 m.), M. Palombo (2011 m.), il M. di Godi (2014 m.), il M. Calanga (2171 m.), Montagna di Godi (1916 m.) e la Montagnola (1891 m.).

Oltre la grande strada nazionale, che, salendo da Alfedèna, percorre tutta la valle del Sangro, e scende alla stazione di Pescina, sulla ferrovia Solmona-Avezzano, sono notevoli eziandio due strade rotabili: una, che da **Scanno** va ad Anversa, per le celebri gole del Sagittario, e l'altra, che da Opi sale alla Forca dell'Acero, sulla catena delle Mainarde, e scende a S. Donato; e tre sentieri (sono i pochi di mia conoscenza): il primo va da Barrèa per Val Pagana al Piano dei Monaci, e scende a Picinisco, il secondo da Barrèa per la valle Jannàncara va alla Forca Resuni, e scende alla Madonna di Cannèto, e quindi a Picinisco, ed il terzo parte da Villetta Barrèa, e dirigendosi verso nord, va a **Scanno**.

Il M. Greco è quindi la più alta vetta della Marsica e, posto quasi vigile sentinella nell'angolo sud est della giogaia, guarda superbo, non solo le montagne del proprio dominio, ma le Mainarde, il Matese e tutto l'Appennino verso sud.

Il 18 Agosto dello scorso anno partii da Napoli alle 8,50. Giunto alle 17,30 alla stazione di Alfedèna, fui ricevuto dal Sig. Biagio Di Loreto, che gentilmente era venuto apposta da Barrèa, con la propria carrozza; ed insieme a lui, dopo una visita fatta all'onor. Mansueto De Amicis, alpinista meridionale, partimmo. La strada si svolge con ampie curve sulla faida del monte, e permette di ammirare Alfedèna, Stroncone e tutta la valle di Castel di Sangro. Il freddo era già sensibile, quando raggiungemmo i Colli Iaratti, e, poco dopo, l'Aia della Forca, il punto più alto della strada. Qui si spiega la veduta della valle del Sangro, tra le Mainarde e, la Marsica, coi paesi: Barrèa, Villetta Barrèa e Civitella. Dopo breve discesa giungemmo a Barrèa. Il ricevimento in casa della nobile famiglia Di Loreto fu veramente cordialissimo. Dalla sala da pranzo ammirai l'orrida gola, ove corre con fracasso il Sangro, dominata a sinistra da M. Rotondo e M. Chiarano e a destra dai Colli Iaratti.

Alle ore 5,45 del dì seguente, insieme ai Signori Biagio e Gustavo Di Loreto, con guide e portatori, partimmo. Per un ripido sentiero, in 10 minuti, scendemmo alla strada, presso al ponte sul Sangro, ove mi fermai a guardare di nuovo l'orrida gola, che il fiume ha avuto la forza di aprirsi, per continuare la sua corsa fino all'Adriatico. Dopo poco, lasciata la strada, si cominciò a salire verso destra. Superammo a grado a grado varie balze, formate senza dubbio da frane cadute dalla montagna, dirigendoci ad ovest verso Villetta Barrèa. La via era alquanto noiosa, ma la veduta, che si spiegava sulla valle del Sangro e sulle Mainarde, specie sulla Meta e M. Petroso, era bellissima. Dopo un'ora e mezzo entrammo nella valle S. Angelo, ov'è un bosco di piccoli faggi, traversato il quale si giunse alla Fonte della Scrofa, e di qui cominciammo la salita per una parete rocciosa, superata la quale, volgемmo verso est. Continuando sempre a camminare per varie balze, alle 8,45, giunti sull'orlo di un altipiano, detto Val Pistacchio, ci apparve M. Greco. In pochi minuti scendemmo presso uno stazzo di pastori, e, lasciato il bagaglio, dopo breve sosta, ripigliammo il cammino. Superata agevolmente la falda meridionale, volgемmo verso nord ed alle 10,5 eravamo tutti riuniti sulla vetta di M. Greco.

Il tempo splendido ci permise di ammirare un panorama veramente grandioso, che io non tenterò di descrivere. Dirò solo, che a sud si presentavano i rami meridionale e centrale delle Mainarde, dal M. Parruccia al Petroso, e da questo al Cornacchia, con tutte le numerose vette, che li costituiscono. Ad ovest tutta l'immensa Marsica, con valli e monti in tutt'i sensi, dal M. Marsicano al M. Genziana. A nord-ovest l'imponente massa della Maiella, coi suoi contrafforti, dal M. Porrara (2136 m) al M. Rotella, dominata dalla rotonda cupola di M. Amaro (2795 m). Ai nostri piedi intorno alla vetta, erano, da nord ad est, gli altipiani di Prata, Polverino, Ospeduco ed Antonio Rotondo.

Alle 11 lasciammo la vetta e, scendendo ripidamente per rocce, giungemmo in breve presso lo stazzo in Val Pistacchio.

Dopo una lauta colazione offertami, presi congedo dai gentili miei ospiti Signori Di Loreto, che ritornavano per la medesima via a Barrèa, ed alle 13, accompagnato dal guardiano Martino D'Amico, partii, con l'intento di scendere pel versante orientale, a Roccaraso. Risalito tutto l'altipiano di Val Pistacchio verso nord, invece di scendere nella valle di Prata, volgemo verso est, e percorso un angusto sentiero, tagliato sulla falda, che scende nella eletta valle, raggiungemmo uno stretto colle, posto sul bastione settentrionale di M. Greco. La parete tutta coperta di sassi, che di qui precipita verso est, unica via di discesa, è veramente ripida, e noi, con precauzione e con l'aiuto delle mani, riuscimmo in mezz'ora a raggiungere il piano Ospeduco (2000 m.). L'attrattiva, che presenta la montagna da questo versante, manca da Val Pistacchio. Gli orridi dirupi, che dalla vetta di M. Greco precipitano verso est, formano un quadro di affascinante bellezza. Poco dopo si spiegò l'ampio altipiano di *Antonio Rotondo* (1939 rn.). Questo altipiano, a circa 2000 metri, dominato da M. Greco a sud ovest, dalle Toppe del Tesoro (2104 m, 2140 m, 2022 m, 2091 rn) a nord est, è assai interessante. Oh se lassù fosse un albergo! La traversata mi riuscì molto gradita, ed in circa un' ora ne raggiungemmo il limite orientale. Mi fermai per poco; e rivolsi un saluto a quel bellissimo piano, abitato ora soltanto dai pastori, facendo voto che un giorno sia visitato da italiani e forestieri. Per uno stretto sentiero, tagliato sopra una falda, scendemmo in Valle fredda, ove giunti, lasciando presso uno stazzo la via, che va a Scontrone e quindi a Barrèa, volgemo a sinistra. Dopo breve salita trovammo un piccolo piano, eletto Coppa di Valle fredda, traversato il quale, raggiungemmo alle 15 un colle, e qui di improvviso si spiegò un quadro bellissimo. Mi fermai per pochi minuti ad ammirare ai miei piedi l'ampio *Piano Alemogno* (1484 m), di forma ellittica, tutto coronato di montagne. Quanta bellezza!

Il sentiero, che seguimmo, per la sua forte pendenza, richiese un poco di attenzione. In breve potemmo procedere con maggior sicurezza, fino a raggiungere alcune balze, che furono percorse senza difficoltà. Guadagnato lo splendido altipiano, ne compimmo la traversata, mentre il sole si avvicinava al tramonto. Per questo piano passa il sentiero, che si percorreva un tempo, prima di costruire la carrozzabile del Piano di Cinque miglia, da coloro che da Solmona si recavano a Barrèa, ed è detto Via Barreàna. Ammirate le montagne circostanti, specialmente le Toppe del Tesoro, che di qui sono divenute oramai interessanti, salimmo dalla parte opposta, in una gola franosa, fra due montagne, e poi cominciammo una lunga discesa nella valle di S. Rocco, tutta cosparsa di sassi, che è evidentemente il letto asciutto di un torrente. Finalmente in lontananza apparirono alcune case. Continuando con passo celere alle 17,25 giungemmo a Roccaraso».

Si va chiudendo il 1800. Queste le parole di Raffaele Colapietra in *Per una storia della Puglia in età contemporanea*, 1989: "...Ho l'impressione, ad esempio, che, fatta eccezione per i Cappelli, che rimangono sempre preminentemente abruzzesi, o magari romani, più che pugliesi, sia davvero difficile definire a fine Ottocento se i Nannarone siano più foggiani o scannesì, i Ricciarelli sanseveresi o pescolani, e così via dicendo..."

1800-1900 - CERNIERA N. 9

Foto n. 18



*Scanno, primi anni del '900
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Dalla Tesi di dottorato di ricerca in civiltà e culture linguistico letterarie dall'antichità al moderno - *Paesaggio e spazialità nel teatro di Gabriele d'Annunzio: dal Sogno d'un mattino di primavera alla Fedra*. Uniroma3, 2020. Addottoranda: Simona Onorri:

«...Se nel 1881, grazie alle lettere inviate a Giselda Zucconi, sappiamo che l'autore ebbe modo di visitare Chieti, Ortona e Tocco Casauria; nell'estate seguente, invece, saranno i territori peligni di Corfinio (anticamente Pentima) e Sulmona ad essere al centro dell'esplorazione con accanto i sodali del rifugio francavillese, Michetti e Barbella *in primis*, in accordo con quanto ha ricostruito Ivanos Ciani.

Fondamentale appare a questa altezza cronologica l'incontro e la frequentazione di Antonio De Nino, i cui studi di etnografia abruzzese costituiscono il solido supporto alle riflessioni sul folklore che invadono tanta parte della produzione dannunziana sia in prosa che in versi. De Nino, abruzzese a sua volta, ma dell'entroterra, accompagnò nel 1882 i giovani corregionali nell'esplorazione dei territori da lui lungamente studiati.

Quando d'Annunzio ripercorse nuovamente la regione negli anni '90 lo fece insieme a Georges Hérelle, Emile Bertaux, Olinto Cipollone e Maria Gravina. Sui *Taccuini* appuntò una serie di note paesaggistiche relative a Sulmona, Anversa, Villalago e a **Scanno** – di cui si ricorderà nella rapida stesura della tragedia di Gigliola – e alcune di queste tracce già erano state precedentemente utilizzate, come canovaccio, per l'ambientazione delle *Vergini delle Rocce*.

Un rapporto questo con l'Abruzzo che supera di gran lunga quanto può essere ricostruito sulla base dei documenti conservati, ma che pure è possibile delinearne per linee essenziali grazie a queste relative testimonianze. Gli appunti delle gite compiute, infatti, sono spesso affidati ai *Taccuini*, che, traccia fondamentale non soltanto per questa tragedia, sono la sede in cui l'autore annota molteplici sensazioni sia lirico-paesaggistiche che di ambito artistico o addirittura pratico e ai cui appunti rimandano, in tempi e modi molto vari, numerose sue opere (per esempio, le note fermate sulle pagine del *Taccuino I* relative al fiume Pescara (1881- 1882) diventano spunto per alcuni versi dell'edizione sommarughiana di *Canto Novo* dell'82, che ne sviluppa e amplia temi e motivi come quello del Castello di Popoli).

Secondo quanto ha rilevato Giuseppe Papponetti «il successo della *Figlia* incoraggiò d'Annunzio a far riemergere dal suo archivio memoriale un nuovo lembo del paese [...] dando corpo alle remote impressioni della cavalcata sotto Castrovalva».

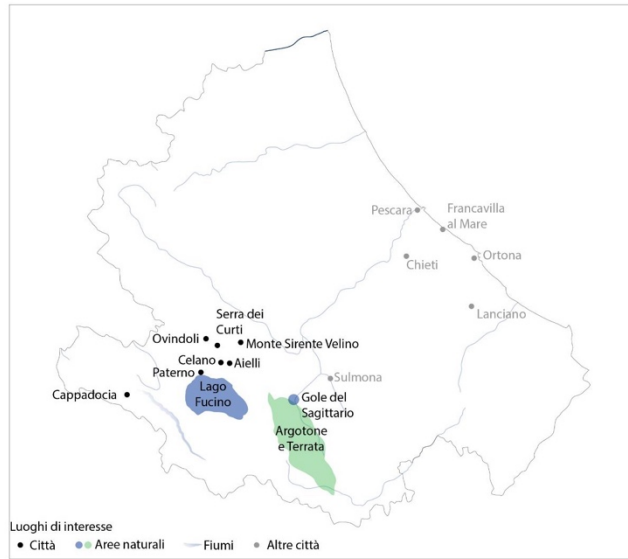
Il secondo *Taccuino* d'argomento abruzzese, che riguarda più da vicino la tragedia in esame, è il numero X: alla scrittura veloce dell'impressione sono affidate le annotazioni relative alle escursioni nell'entroterra peligno che lasciano una forte traccia nel curioso viaggiatore sia per quanto riguarda gli usi locali sia per i costumi osservati. Un caso noto è quello delle annotazioni relative alla foggia d'abito delle donne di **Scanno**, che la tradizione popolare annovera tra le più belle d'Abruzzo, e ai ruderi del castello di Anversa.

Dunque, una base realistica è chiaramente rintracciabile nella localizzazione della tragedia di Gigliola. La prima considerazione da fare è sul luogo in cui la tragedia si ambienta, dichiarato sin dall'*incipit*, appunto Anversa degli Abruzzi, e sul luogo fisico in cui d'Annunzio si trovava nel momento della stesura dei versi, ovvero presso Marina di Pisa.

Questo dato ci fa riflettere sul fatto che la scrittura della tragedia avviene non a seguito della calda impressione dell'osservazione diretta di elementi poi trasposti sulla scena, bensì attraverso la riappropriazione memoriale, alla cui base vi è anche la rilettura degli appunti affidati ai *Taccuini*. Infatti, d'Annunzio era sì rientrato in Abruzzo l'anno prima, in occasione dell'allestimento della *Figlia di Iorio* al teatro Marrucino, occasione duplicata dalla consegna della cittadinanza onoraria da parte della città di Chieti; ma, appunto, durante tale permanenza abruzzese, non ebbe modo di rivedere i luoghi dell'entroterra, secondo quanto emerso finora. Pur essendo considerata la *Fiaccola* una tragedia marsicana – era stato lo stesso d'Annunzio a localizzarla secondo queste coordinate – in realtà la sua individuazione geografica si incentra sul territorio dei Peligni: antico popolo italico stanziato originariamente nella zona di Sulmona, ovvero presso il bacino dell'Aterno. Mentre la Marsica, regione più a nord di Anversa, non appare ancora sulla mappa, forse anche perché – in accordo con le ricostruzioni fatte ripercorrendo i taccuini e i carteggi – d'Annunzio non la visitò, motivo per cui la sua conoscenza della regione si fonda soprattutto su base libresca.

Si struttura, infatti, sulla *Storia dei Marsi* di Luigi Colantoni e soprattutto sulla *Guida dell'Abruzzo* di Enrico Abbate, le cui note di lettura sono chiaramente visibili nell'edizione conservata presso l'ultima dimora del Vate come puntualmente segnala l'apparato dei Meridiani.

Figura A

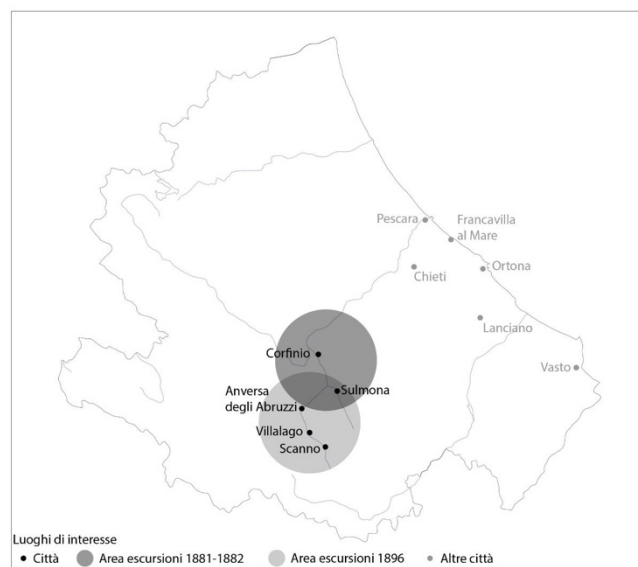


Questa prima mappa visualizza i luoghi menzionati all'interno degli atti I e II. Essi sono: Monte Picco dei Tre confini in Serra Grande – che è una località nei pressi di Anversa –, il fiume Sagittario, i monti, la Terratta, l'Argatone; il lago Fucino, i boschi dei Marsi; Serra dei Curti presso le Gole di Celano, Sirente, Ovindoli, Celano, Paterno, Aielli, Bocca Mezzana – tra Ortona e Anversa; Cappadocia, le sorgenti del fiume Liri.

Ovindoli, Celano, Paterno, Aielli sono, invece, i possedimenti che storicamente appartenevano agli Acclozamòra, secondo quanto testimoniato anche da Di Giusto e Agostinoni, e sono individuati nella zona a nord del bacino del Fucino: inizia a profilarsi, con il lago e i boschi dei Marsi citati, un ampliamento del ventaglio geografico della tragedia tramite l'introduzione del territorio della Marsica, scaturito al primo accenno alla figura del serparo, cui è demandato il compito di *deus ex machina* della tragedia e di cui subito viene messa in risalto la diversa provenienza geografica: «Vien dal Fucino, dai boschi/ dei Marsi».

Il Sagittario è il fiume descritto anche nel *Taccuino X*: trae la sua origine dal **Lago di Scanno** e attraversa diversi comuni abruzzesi come Villalago, Anversa, Sulmona e Scanno, proprio i luoghi che d'Annunzio aveva visitato dal vivo e che ci sono. Mostrati nella mappa seguente. Il Sagittario trae la sua origine presso Villalago pur raccogliendo le acque del **lago di Scanno** e risale verso Anversa ed è descritto in tutto il suo carattere torrentizio anche da Di Giusto e Agostinoni.

Figura B



Nella mappa soprastante vengono segnalati i luoghi che, dalla lettura dei *Taccuini*, sappiamo d'Annunzio visitò sia quelli frequentati durante l'escursione giovanile degli anni '80 sia quelli visitati successivamente con Hérelle. Le due aree trovano perfetta corrispondenza con l'ambientazione peligna della narrazione tragica.

Il terzo atto merita, invece, un'analisi più particolareggiata data la presenza del Serparo, personaggio di cui è stata messa ben in risalto la forza drammatica. I luoghi che egli evoca nel colloquio con Gigliola seguono, passo per passo, gli itinerari descritti da Abbate: Valle Mercuriana, Luco, monte Angizia, via di Trasacco, Palme, le serpi al santuario, la Pezzana e il Casale, Vado e Pardo, le prate d'Angiora, le terre rosse di Agne e la valle del Giovenco.

I luoghi citati da Edia Fura sono come passati in rassegna con sguardo dall'alto, velocemente, senza alcuna indicazione o descrizione approfondita perché sono i luoghi del cammino che si ripete, sempre uguale nel tempo, nel quale viene meno la forza della prima impressione.

Come ci informa De Nino, il marchio dei serpari, a cui fanno riferimento le parole di Edia, si riconnette, indietro nel tempo, proprio alla tradizione cristiana locale: avendo dimorato per diverso tempo presso Cocullo, San Domenico alla sua partenza.

Tale emblema divenne ben presto elemento identificatore dei serpari, ovvero di coloro che, per le loro capacità ataviche, erano in grado di catturare le serpi, di cui facevano poi dono al Santo nel giorno patronale. Lo sguardo geografico è centrato su un'unica località in questa tragedia, ma grazie al personaggio del serparo, come si evidenzia attraverso la mappa, lo spazio narrativo si allarga.

Perché d'Annunzio fa questo tipo di operazione? Ciò che mi sembra possa dirsi dai dati così individuati è che d'Annunzio vuole connettere l'antica Marsica, regione ancestrale, legata al folklore abruzzese e alle sue origini, alla zona peligna individuata dalla primordiale ambientazione di Anversa. Queste due regioni combaciano quasi specularmente con la geografia disegnata dalla vicenda di Mila e Aligi che è tutta incentrata ai piedi della Majella. La produzione dannunziana si caratterizza per una profonda preoccupazione per la nomenclatura, aspetto questo molto spesso collegato alle necessità foniche, oltre che alla volontà autoriale di denominare con precisione l'oggetto o il soggetto descritto.

In parte, la precisione geografica è, dunque, da affiancare anche a questa necessità fonetica ma anche alla ricerca di una scena in cui trovi spazio l'esotico, inteso secondo le molteplici sfaccettature tra cui quella inerente al suono, in quanto «l'attenzione alla parola è comunque sempre attenzione alla sua storia, alle sue radici etimologiche, alla sua originaria accezione: di qui il senso di una paziente ricerca erudita». Alcuni dei nomi utilizzati in questo dramma hanno in sé un senso di lontano e di diverso, che rimanda all'attrazione per l'esotico.

Conscio che una caratteristica del teatro ottocentesco era individuabile in questo fascino esercitato dall'esotico sulla scena, d'Annunzio fa interagire il suono selvaggio di qualcuno dei suoi toponimi con le connotazioni precise e documentabili, rifunzionalizzando i termini.

Questa complessa costruzione geografica, elaborata attraverso un meccanismo di trasformazione dei luoghi reali in località finzionali che conservano tuttavia un evidente legame con la toponimia reale, non solo permette al lettore una maggiore opportunità di identificazione e di riconoscimento, ma conferisce allo scrittore la possibilità di mettere in gioco, nell'atto della creazione immaginaria, il proprio mondo interiore ed anche la propria esperienza.

Se "il teatro è per d'Annunzio il luogo in cui mettere in scena il *poema visibile*, ossia un paesaggio dove suono e immagine, uomo e natura, colore e disegno si armonizzano, come nella pittura moderna, che è pittura di paesaggio", si può comprendere come l'alternativa al teatro corrente venga delineata non procedendo all'esclusione di quanto vive sul palcoscenico verista, ma arricchendolo per giustapposizioni continue: luce e colore, oltre che suono e dato "naturalistico".

La geografia che emerge dalla ricostruzione qui delineata nella *Fiaccola*, in unione con quella della *Figlia*, con le novelle e le poesie di *Canto Novo*, tende così a delineare un disegno unico dell'intera regione, la cui pluralità intrinseca ha un riflesso nella denominazione di "Abruzzi", mantenutasi anche oltre l'Unità d'Italia.

La festa sacra di cui è traccia nei versi della tragedia è la festa di San Domenico che si svolge a Cocullo il primo giovedì del mese di maggio (attualmente fissata al primo di maggio). Il culto del Santo connesso ai serpenti – durante la processione in suo onore la statua è adornata da moltissimi rettili – unisce la tradizione religiosa a quella pagana precristiana propria del popolo marsicano fortemente legato al culto della dea Angizia. Non di poco conto il fatto che Cocullo si trovi al confine tra il territorio dei Marsi e quello dei Peligni e che, dunque, proprio questo centro si costituisca come un punto nodale per entrambi i popoli.

Il solo nominare da parte di Edia il santuario di Cocullo permette di rendere chiaro il riferimento a San Domenico e, dunque, all'antico culto di Angizia proprio per il tramite dei serpenti. Questo evento così caratteristico, e tutt'ora attrattivo per il turismo religioso e non solo, era al centro della grande tela michettiana esposta a Parigi e deve essere stato argomento dibattuto nel cenacolo francavillese, i cui membri condividevano l'interesse per le tradizioni locali: De Nino dedica a questa festività un articolo, intitolato *Le serpi di Cocullo*, in cui connette l'aver assistito *de visu* alla sacra processione all'ispirazione prima del quadro di Michetti. Lo stesso d'Annunzio aveva scritto alcune pagine sul rito ofidico nella novella *La vergine Anna*, confluite nella raccolta delle Novelle della

Pescara. Secondo quanto ha sostenuto Ivanos Ciani, infatti le relazioni intessute da d'Annunzio all'inizio degli anni Ottanta, momento particolarmente stimolante per il sensibile adolescente, costituirono "l'avvio di un processo di riappropriazione dell'Abruzzo".

Bruno Mosca, studioso interessato all'attività di De Nino, ha osservato come questo *côté* culturale abruzzese «richiamò l'attenzione su quel periodo della vita artistica italiana (fine dell'800, primi del '900) che per un momento sembrò tradurre in termini universali l'anima del popolo abruzzese con i suoi usi, i suoi costumi, le sue tradizioni».

La tragedia di Gigliola trova in queste relazioni uno stimolo importantissimo, tanto che alcuni critici, come per esempio Umberto Russo, ne hanno proposto una interpretazione più ampia che si avvicina a una concezione di "opera collettiva".

Il culto di San Domenico rimanda, in realtà, a un episodio precedente l'avvento di Cristo, un momento in cui la simbologia del serpente era strettamente connessa con la fertilità ed era priva di quell'accezione negativa attuale di derivazione mariana (Maria che calpesta con il calcagno la testa di Satana/serpente).

Si tratta, dunque, di una rappresentazione durante la quale si riplasma, attraverso i gesti e le parole, un fatto "reale" e che implica la partecipazione dell'intera comunità, in quanto così d'Annunzio: «offre così ai propri lettori le tradizioni popolari della sua terra intensificandone l'arcaicità fino a calarle nel mito, come prodotto della stirpe a cui deve e sente di appartenere». Il rito religioso ha da sempre esercitato fascino su d'Annunzio, ed è strettamente legato al mito. Mito e rito sono due fondamentali varianti del teatro greco, e la loro stretta interdipendenza fa emergere in tutta la sua forza l'importanza della scelta "tematica" che il drammaturgo compie nella sua tragedia.

Nella *Figlia di Iorio* il rito inscenato è quello ancestrale, il ritmo ciclico della natura e della terra reiterato attraverso le nozze frumentarie nonché la mietitura e l'incanata; nella *Fiaccola* il rito è quello religioso portato visivamente in scena dal serparo in maniera del tutto riconoscibile, come ci confermano le lettere a De Nino, al quale è avanzata la richiesta di procurare la classica foggia che caratterizza questa antica figura (lettera del 15 febbraio 1905).

Attraverso il rimando al mito, o meglio a un patrimonio comune di miti e di riti, d'Annunzio attualizza la tragedia antica di cui ripropone movenze e ritmi. Non si dimentichi, infatti, che il dramma è un rito, come aveva proclamato Daniele Glauco nel romanzo igneo del *Fuoco*, e vive soprattutto di atmosfere condivise interpretabili da tutti.

Accanto al percorso compiuto da Edia Fura, nella terza mappa si evidenziano i luoghi legati all'onomastica la quale ha un peso molto importante in diverse opere dannunziane, ma soprattutto in questo dramma legandosi strettamente alla geografia del sottotesto. Si individuano così la montagna Angizia, e sappiamo che anticamente Luco dei Marsi era detto Lucus Angitiae, nome di ascendenze virgiliane (è difatti presente nell'Eneide). Angizia è la matrigna cattiva di matrice fiabesca, riflesso del gusto dannunziano per l'onomastica in quanto originariamente connessa alla regione della Marsica (vera e propria funzione mitopoietica del toponimo): considerata sorella di Circe e Medea di cui condivide gli attributi magici. Il vallone Edia e la valle Fura, che individua però anche un torrente, sono i due termini che costituiscono il nome del serparo, di cui si è detta la stretta derivazione dalla Guida di Abbate. Inoltre, questo personaggio rimanda nuovamente all'Eneide77: Umbrone era infatti a sua volta un serparo, caratterizzato da poteri curativi, alleato di Turno contro Enea. Lo "straniero", creato dall'accostamento di due toponimi locali, svolge la funzione di novello Hermes-messaggero, secondo quanto ci testimoniano le dichiarazioni contenute nelle lettere di d'Annunzio ad Adolfo De Caroli. Lo scambio epistolare intercorso tra i due, che Andreoli legge come «autolettura iconica», in occasione della preparazione all'edizione illustrata in volume per Treves della tragedia, ci chiarisce tale ruolo: «Nel terzo atto – c'è l'apparizione del serparo – potresti disegnare il Serparo (solito costume d'Abruzzo, col cappello simile al petaso di Mercurio ma avvolto dalle spoglie delle serpi) che col zufolo incanta le serpi, le quali si ergono uscendo da un sacchetto di pelle caprina, posto dinanzi a lui, disciolto». Nella cultura greca antica la tradizione ofidica individuava un legame tra il serpente e Asclepio – il quale sarebbe, in origine, un serpente egli stesso – e nel fluire del tempo il simbolismo del serpente è stato legato anche al caduceo di Hermes/Mercurio. Il riferimento alla divinità, esplicitato dalla richiesta avanzata all'illustratore, ci precisa dunque che Edia Fura è egli stesso una divinità e allo stesso tempo rimanda, in un gioco di rifrazioni, alla connessione tra i culti autoctoni antichi e la tradizione classica. Ci troviamo, così, di fronte a una reduplicazione del motivo dominante della tragedia: la serpe è appunto riverberata sia a livello letterale dalla presenza del serparo sia dal suo significato simbolico. Come dio, Edia è intoccabile e, difatti, le parole che rivolge a Bertrando sono una esplicitazione del suo potere, sebbene l'avvertimento resterà inascoltato, diramando perciò un'ombra cupa sul non-ritorno in scena di Bertrando. Inoltre, il potere della sua maledizione è così forte da far tremare anche Angizia, la femmina di Luco, la quale fino allo scontro verbale con il padre non ha mai mostrato timore neppure della verità. Le indicazioni dannunziane per le illustrazioni della tragedia, dunque, fungono da commento al testo scritto esplicitando, attraverso le immagini xilografiche, i significati altamente simbolici della vicenda. Tale elemento è soprattutto importante per quanto riguarda la polemica politica affidata ai versi: resa esplicita dagli ultimi disegni richiesti all'artista marchigiano,

in cui predominano le virili braccia che brandiscono torce accese. Questo permette inoltre di non dimenticare che d'Annunzio, quando pensa ai suoi spettatori, non lo fa mai disgiungendoli dai lettori che in potenza essi saranno. Pure il patronimico Forco è legato alla geografia del territorio essendo una riproposizione dell'antico nome del lago ormai prosciugato. Dunque, i personaggi, e i nomi che a essi sono attribuiti, dialogano sì con la Guida di Abbate, ma al contempo rispecchiano parte della geografia della Marsica a cui faceva riferimento la prima ispirazione di d'Annunzio, pur soppiantata dall'ambientazione peligna che però appare decisamente sottorappresentata, come ha indicato questa analisi. La casa dei Sangro sin dall'apertura del sipario è continuamente sottoposta al tremore, derivato della sepoltura invendicata sulla quale si erge. Nonostante sia costruita sul "dosso ineguale del monte", elemento che vuol trasmettere invece stabilità alle sue mura, il richiamo della cripta su cui è innalzata la casa stessa diviene ulteriore gioco di intarsi essendo riferimento al mito classico di Elettra (già richiamato dal nome di Gigliola). Come ha sostenuto Imbriani «elemento nodale dello spazio scenico è, tanto nella tragedia antica quanto in quella moderna, la tomba; nella prima, quella di Agamennone, nella seconda, quella di Monica, all'interno della cappella gentilizia». Soltanto attraverso il contatto con il mondo "esterno", estraneo alla dimora fatiscante, rappresentato dall'uomo di Luco, che ancora vive in comunione con la Natura e con la sua Storia – e il suo nome ce lo testimonia – senza sentire contrasto alcuno tra questi elementi, Gigliola potrà dare l'avvio alla sua vendetta. Senza l'ingresso "del mondo di fuori", nemmeno la fiamma della vendetta avrebbe potuto realmente accendersi. Gigliola è descritta vagante senza requie nella casa, ossessionata dal suo pensiero dominante. La chiusura delle porte («E va di porta in porta,/ ecco apre un uscio, dietro a sé lo chiude, / sale una scala, scende un'altra scala,/ piglia un andito, passa un corridore, una loggia s'affaccia,/ attraversa una corte,/ sparisce in un androne; / e risale e riscende e non ha pace/ e cerca cerca cerca e mai non trova.../ Ah, questa casa chi la fabbricò/ tanto grande? E perché con tante porte?») diventa emblema della sua quête. Il tempo percepito dai personaggi è ciclico, come ci dicono le parole di Annabella che, pur non avendo di fronte a sé Gigliola nel suo andare, ne "ha visione". Quella di Gigliola è allora una quête paragonabile a quella dei cavalieri dei poemi ariosteschi e la geografia della casa, con il tema delle tante porte chiuse e aperte, rievoca il labirinto del castello di Atlante in cui tutti i personaggi si ritrovano ognuno attratto dal proprio oggetto del desiderio. Lo spazio labirintico richiama, pure, le stanze del palazzo di Mantova del Forse che sì, forse che no, nelle quali la protagonista Isabella Inghirami, cercando di sfuggire a se stessa e allo spettro della propria follia, sarà condotta al bacio feroce con Paolo Tarsis, preludio alla catastrofe che presto si abatterà sui personaggi. Un altro elemento sul quale riflettere è costituito dall'acqua. Insieme al serparo, l'acqua rappresenta una forza positiva: il fiume Sagittario, nonostante la ruina incomba sulla casa da ogni antro, mantiene infatti la propria forza: «È il fiume/ che muggia, è il Sagittario che si gonfia/ nelle gole. Si sciolgono le nevi/ ai monti, alla Terrata, all'Argatone;/ e il Sagittario subito s'infuria». La bellezza della Natura diviene così, attraverso il rimando al fiume, uno strumento che potrebbe vincere l'ambascia di Simonetto, secondo quanto affermano le nutrici. Altra rappresentazione dell'elemento acquatico è costituita dalla fontana di Gioietta, fermata anche dal tratto di De Carolis, ma che, a differenza del Sagittario veloce e vivo, proprio perché contaminata dall'artificio umano, è in decadimento, come già lo era stata quella delle Vergini delle Rocce, sebbene al tocco di Anatolia, della vergine sana romanzesca, sia stata in grado di risorgere a nuova vita. In conclusione, sebbene la geografia della Fiaccola risulti in un primo momento totalmente chiusa tra le mura domestiche, l'analisi focalizzata sulla dimensione spaziale mostra come il ventaglio geografico sia più ampio e come anzi la tragedia si mantenga effettivamente più aderente all'ispirazione iniziale che al referente realistico sottostante. Grazie alla figura di Edia Fura, la contemporaneità della tragedia si sposta impernandosi in una cronologia delle origini avvicinata all'atemporalità della vicenda di Mila e Aligi. L'operazione tra i due drammi, così, pur avendo connotati geografici e temporali ben differenti, risulta invece più prossima di quanto appaia in un primo momento: il serparo-archeologo⁸⁹ e il tracciato da lui delineato fanno migrare indietro nel tempo la narrazione scenica, facendo sì che la "situazione contemporanea" trovi, invece, fondamento in un passato remoto ma ancora vitale. L'ambientazione atemporale della Figlia di Iorio ha un ulteriore riflesso nell'arretramento della vicenda dei Sangro nel tempo e nello spazio introdotti da Edia Fura che permette all'intera tragedia di avere un significato connesso ai culti-riti del passato. Ben al di là di una semplice comunione di ambientazione "abruzzese" con *la Figlia di Iorio*, le due tragedie vanno a costituirsi inseparabilmente quali opere cui è demandato il compito di dare voce all'Abruzzo esplorato dal giovane d'Annunzio, completando il disegno di una regione plurima in cui convivono un'anima antica e una sua modernità...».

1900 - CERNIERA N. 10

Nel 1900, Francesco Di Rienzo si sposa a Roma con Maria Antonietta dei Baroni Coletti, da cui ebbe ben cinque figli: un maschio, Antonio, e quattro femmine, Rosalinda, Stefania, Alda e Bianca (V. *Pastori nell'anima*, 2002, di A. Di Gennaro).

Foto n. 19



Scanno, 1901

Cromolitografia contenuta nel *Dizionario Corografico dell'Italia*, 1901, di G.B. Magrini e G. Vaccari
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Intanto...

«Il 9 maggio del 1900 nella Villa Comunale di Napoli venne inaugurata l'esposizione nazionale dedicata alla salute con padiglioni per la degustazione di cibi e bevande.

L'Esposizione contava di ben sette padiglioni principali, anche di grandi dimensioni e di molti chioschi per offrire al pubblico una serie di informazioni su vari prodotti alimentari, con degustazioni di alimenti e bevande.

Il 1885 fu emanata la legge per il Risanamento della città di Napoli in cui si imponeva norme igienico-sanitarie pubbliche e private che i "Municipi" di allora dovevano osservare e far osservare a tutti i cittadini.

Oltre a finanziare opere pubbliche come adeguati sistemi di approvvigionamento dell'acqua potabile (con la chiusura dei pozzi) e di smaltimento nelle fogne, la demolizione di gran parte dei "quartieri bassi" costituiti da veri e propri tuguri, e l'edificazione di nuove vie come la realizzazione del Rettifilo, poi intitolato a Umberto I e le due piazze dedicate a Giovanni Bovio e a Nicola Amore.

Il re Umberto I e la regina Margherita inaugurarono la manifestazione, con straordinaria partecipazione di popolo, imponente schieramento di truppe, da piazza Plebiscito all'allora discesa del Gigante, e di navi da guerra nella rada di Santa Lucia.

Gli ingressi alla Esposizione erano quattro:

- La Porta d'Onore, progettata da Giovan Battista Comencini, nei pressi del monumento a Vico e della Cassa Armonica, (16 colonne che sorreggevano una cupola alta 24 metri, sormontata da un faro dal quale veniva proiettato un fascio di luce che raggiungeva piazza Vittoria);
- L'Ingresso di gala che dava sull'attuale Rotonda Diaz;
- L'Ingresso occidentale sul lato opposto;
- L'Ingresso nord sulla Riviera di Chiaia, a Santa Maria in Portico.

Furono realizzati 54 tra padiglioni e chioschi, solo due in seguito non furono demoliti, quello preesistente degli "Asili infantili di Napoli", dove oggi è ancora il busto di Virgilio, e di quello del Municipio di Napoli poi diventato, nel 1905, sede del Lawn-Tennis Club l'attuale Circolo del Tennis ricostruito nel 1949.

Quaranta i chioschi di imprese italiane e straniere per la degustazione di prodotti alimentari, bevande e acque minerali (Ferro China Bisleri, Birreria Bavaria, Acque minerali Monticchio, Claudia e Fiuggi, pastiglie Panerai, liquori Alberti & Peluso, e inoltre S. Gobain, G. Goudsstikker & Fils, Ville de Lyon, Splendid Salon) tutte pubblicizzate con belle cartoline-ricordo pubblicitarie in stile liberty, che ebbero grande diffusione.

L'Auditorium, che era la struttura principale, ospitò la cerimonia dell'inaugurazione con l'arcata centrale alta 32 metri, la sala principale di circa 800 metri quadri, capienza di 2500 persone, con un palcoscenico utilizzabile per conferenze, concerti e spettacoli.

Manufatti e prodotti esposti erano dell'industria locale, nazionale e straniera, soprattutto tedesca e francese: si passava da prodotti chimici e farmaceutici a macchine per la manifattura delle sigarette; nel padiglione degli strumenti ospedalieri c'erano letti da campo della Croce Rossa.

Ma dopo solo 2 mesi vi fu l'assassinio di Umberto I a Monza il 29 luglio 1900, per mano dell'anarchico Bresci e la morte del re che aveva inaugurato l'esposizione, mise improvvisamente fine alla manifestazione mentre l'edificio principale fu abbattuto successivamente nel 1905».

(Dal sito: Altervista)

Ancora dall'*Archivio per le Tradizioni popolari - Concorso di costumi meridionali d'Italia alla Mostra d'Igiene a Napoli nel 1900*, Vol. 19, di Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone-Marino, 1900, leggiamo:

«O dolce e vaghissimo incanto del Concorso dei Costumi!

Nel bel viale della nostra villa, fra il verde incantevole di lussureggiante vegetazione, sotto variopinte e artistiche tende, sono, direi quasi, accampati, gli aborigeni di Benevento, Campobasso, Caserta Catanzaro, Cosenza, Potenza Salerno, Sardegna e Sicilia.

E con loro è la nota tradizionale della loro regione, il costume tipico delle loro terre, la foggia di vestire dei loro avi che forza di eventi mai ha mutato, sapendo resistere all'estendersi di qualunque opera riformatrice. I ricchissimi costumi dai colori vivaci, dagli ori splendenti, assi spesso ingemmati, richiederebbero frasi più acconce per esprimere il fascino di quelle gonne stranissime, di quei corsetti deliziosi, di quelle acconciature non mai viste! E l'osservatore sente sé trasportare nel regno dei sogni, fra le belle fate dell'età primiera; della prima infanzia, che le fiabe della nutrice sapevano sì bene rendere fantastica e suggestiva!

Le coppie sono molte, ma più d'ogni altra è ammirata quella di Piana dei Greci (Provincia di Palermo), che allo splendore degli abiti aggiunge il più bel visino che un tipo greco purissimo ci può offrire. E tutti sono concordi nel dare, con spontaneo convincimento, il loro suffragio alla bella fanciulla siciliana che tanto bene fa ricordare le madonne del Gagini!

Anche la Sardegna con le bellissime coppie di contadini di Cagliari e Sassari, dagli abiti incrostati di argento ed oro, riesce assai interessante per le ricche acconciature delle sue donne così ingenua e tanto belle.

Io vorrei dire di ogni coppia quel che la fantasia. Mi detta ammirandole tutte, ma come si fa a ricordarne quasi cinquanta, ognuna bella, suggestiva e differente dalle altre?

La Calabria vi è assai bene rappresentata con gli esemplari di Ferrandina, Picerno, Pontecorvo, Atina, Badessa, Soriano Calabro, e S. Elena Sannita.

Anche il Napoletano con le coppie di Procida e gli albanesi di Lungro, suscita la generale ammirazione e di una folla elegantissima e svariata di gentili dame, graziose signorine, gentiluomini garbati e popolani numerosissimi; poiché tutti hanno a vedere la riuscitissima Mostra, la mirabile e leggendaria sequela di tanti tipi perfettissimi che in armoniosa visione sembrano affratellare questo bel mezzogiorno di Italia nostra! *gim*».

E ancora, da *Storia dell'Ingegneria - Atti del 6° Convegno Nazionale Napoli*, 2016, Vol. II - Editor Salvatore D'Agostino, leggiamo:

«...Riportiamo per l'attualità dei concetti espressi, le osservazioni dell'autore dell'articolo sulla frequenza delle esposizioni e la tutela dei prodotti locali:

“Osservando in da ora che il succedersi a così brevi intervalli delle Esposizioni generali e parziali comincia a togliere loro ogni interesse; il concorso relativamente scarso della Esposizione di Parigi è una prova evidente di quanto affermiamo.

Chi ha avuto l'opportunità di visitare l'Esposizione di Palermo e quella di Torino (1898) non può aver dimenticato che nella sezione “Igiene” il 90 per cento dei prodotti messi in mostra nella nostra Esposizione vi figurano ugualmente. La differenza sta solo in ciò, che in questa Esposizione molti prodotti nelle nostre provincie e della nostra città hanno avuto l'opportunità di una migliore e più larga manifestazione”. Le esposizioni ottocentesche, esorcizzano le tensioni sociali, diventano occasioni *popolari* per “lasciarsi distrarre” da un messaggio chiaro e univoco: partecipare *tutti insieme* al progresso universale all'interno di un immenso Luna Park!

L'opera di risanamento e ampliamento, infatti, anche se in circa dieci anni ha affrontato una spesa di circa duecento milioni, nulla o poco è stato fatto per il *risanamento industriale*. L'8 luglio 1900 nell'Auditorium dell'Esposizione d'Igiene, l'ex sindaco Emilio Capomazza marchese di Campolattaro in qualità di presidente della Pro Napoli tiene, in occasione dell'assemblea generale, un discorso ai soci in cui auspica un avvenire industriale per la città.

“Avete voi mai dalle alture, guardato Napoli stendersi ai vostri piedi, dal verde perenne di Posillipo alla mole immane dei Granili? Non scafi ed alberi maestosi nel porto; non navi, non vele nel golfo, annunziatrici di vasti e febbrili commerci; ma un quasi immacolato ed insolcato specchio di mare. E, sulla terra ferma, respinto il verde

sempre più lontano, non fumajuoli potenti nel cielo, indizio di lavoro, di operosità di ricchezza, ma case, case e case ancora, a perdita d'occhio".

E si domanda, e ancora oggi ci domandiamo, "questo sterminato popolo, come dunque vive e donde trae anche i più umili mezzi della sua esistenza?"

#

Da *Il Foglietto – Cronache delle Puglie* del 7 giugno 1900:

«Il D'Annunzio segue la via intrapresa, e ogni nuova manifestazione sue ne conferma gli ideali, le speranze e le mire che lo spingono. Dopo i romanzi che gli diedero fama in cui l'anima sua era quasi del tutto prospettata e ritratta, vennero i drammi che, derivanti dalla maniera dei tragedi greci produssero con venustà di forma delle tesi anormali e spiacevoli; e quale anello della simbolica catena si presenta ora "Il Fuoco" (pubblicato nel 1900) che riassume e spiega la linea di condotta e il criterio informatore delle sue opere. *Il Fuoco*, come tutti gli altri romanzi dannunziani non ritrae che un episodio della vita di lui; ma l'analisi psicologica spinta all'estremo, le discussioni di arte, i teoremi filosofici formano il sostrato dell'azione, che scompare sotto il cumulo dei ragionamenti e motivi nietzschiani. Certo, come biografia, è un quadro pregevolissimo degli intenti dell'autore; vi scorre una sincerità, quasi confessione fidente che si riveli a un amico del cuore, e da questo punto di vista non si ha che dire: sono delle opinioni proprie che non permettono la discussione; ma con ciò non viene colata la lacuna lamentata dal Morello, né l'opera contiene un germe rigoglioso e duraturo. L'arte dannunziana è di per sé condannata, nasce infetta e corrotta, quale nel "dottor Pascal" di Emilio Zola il bimbo di angelica bellezza già corroso sino alle midolla dalla generazione atavica; risponde bensì a un lato della vita moderna ma non ne ritrae il meglio; si restringe a una cerchia limitata di persone come solo a pochi è dato di goderne dello stile virtuoso; si limita alla vita dei salotti eleganti, alla dama desiderosa di vivere per gustare intera la raffinatezza del piacere, spesso peccaminoso. Talora si affaccia un dubbio, angoscioso pel romanziere ma reso consentaneo dalla sua vita privata, che l'arte sua non sia che un mezzo per ottenere la vittoria nella lotta d'amore, una malia, una suggestione che debba operare su degli essere deboli e viziosi; e allora benché coperta dall'assioma di vivere per godere, per esaltare se stesso al di sopra degli altri, ben misera verrebbe a essere quest'arte aristocratica, destinata a fare da mezzana; e se pur la vittoria arrida al fortunato non sarà che effimera, e non avrà la forza di imporsi a chi vive fuori da quell'ambiente malsano e malioso, lungi da quei sentimenti e da quel certo modo di vedere e di considerare la vita: ben misera vittoria a chi dalle sue idee aspetta invece la gloria.

Eppure si rivela a un tratto, da qualche scorcio di azione, di tra un balenio di immagini, un'anima nobile e alta, compresa di quel senso delicato che altrove sembra perduto, di quella realtà da tutti vissuta e che difficilmente in lui si ritrova, tanto da far credere che questa sia la sua vera anima, e l'altra solo un'apposizione artificiosa, e che infine, verrà un giorno in cui sdegnosamente se la strapperà. Né nel "Fuoco" manca l'apparizione di questo cuore generoso che dimette la montura dell'egoismo per commuoversi della sciagura umana, fa tacere l'ambizione per sentirsi inferiore a chi veramente soffre, e nel dolore affina la sua anima: lui, il forte che proclama il godimento quale unica e suprema lege della vita, e altrove vilipende chi piange, abbassa chi supplica.

Il racconto che Foscarina fa a Stelio Effrena della sua vita passata, magnifico per fattura e sentimento, pulsano di passione, basta da solo a dimostrare che Gabriele D'Annunzio non è esclusivo specialista nelle dedizioni di amore e nella voluttà segreta, ma aggiunta alla signorilità della forma la bontà dell'anima; e lascia sperare che da questa procederanno dei prodotti degli di un avvenire veramente fulgido della nostra letteratura».

(*Candela – Foggia: Maggio 1900, Vittorio Trombacco*)

Da *Il Foglietto – Cronache delle Puglie* del 17 giugno 1900 – Il Discorso della Corona - *Ecco il discorso pronunciato dal Re ieri alla inaugurazione della 21a legislatura:*

«Signori senatori! Signori deputati!

Nell'inaugurare l'ultima sessione della XX legislatura, io esprimevo il voto che un fecondo periodo di lavoro desse al paese un complesso di provvedimenti economici ed amministrativi, i quali da gran tempo erano l'oggetto di legittime speranze. Ma, un acuto dissenso tra la maggioranza e la minoranza della Camera dei deputati, oltrepassando i limiti delle pacifiche e ordinate discussioni, arrestò l'opera del Parlamento, e m'indusse a convocare i comizi elettorali nel più breve termine che lo Statuto consente.

Il Paese ha pronunciato il suo verdetto; ed io, salutando oggi, insieme coi membri dell'Alta Camera, i nuovi rappresentanti della Nazione, confido che la legislatura che si inizia saprà trovare nel senno, nel patriottismo e nell'amore di voi tutti per le libere istituzioni, gl'impulsi ed i mezzi per adempiere ai suoi gravi ed imperiosi doveri.

Le nostre alleanze, le nostre ottime relazioni con tutte le potenze danno al paese la sicurezza che gl'interessi nazionali saranno in ogni occasione garantiti; l'ordine costantemente mantenuto all'interno gli ha dato la fiducia manifesta per la quale si rivela sempre più promettente il lavoro dei campi e delle officine.

Al retto svolgimento delle sue libere istituzioni l'Italia deve i grandi progressi conseguiti, nonostante fortunate vicende, in quest'ultima metà del secolo; ma lunga è ancora la via che abbiamo da percorrere per raggiungere e mantenere l'altro posto che ci compete fra le nazioni più civili nell'ordine economico e sociale.

Curare ogni cosa per il miglioramento possibile delle condizioni delle classi lavoratrici, dare la necessaria tutela ai nostri prodotti industriali ed agricoli, proteggere efficacemente i nostri emigrati, attenuare nella misura consentita dal bilancio, le asprezze del sistema tributario, adattare meglio ai bisogni della vita moderna l'educazione e l'istruzione della gioventù, tenere alto il prestigio della giustizia e dei giudici, assicurare al Paese un'amministrazione corretta e previdente, è compito tale cui non è soverchia l'opera d'una intera legislatura.

Ad effettuarlo a grado a grado tenderanno i disegni di legge che il mio Governo vi presenterà.

Vana sarebbe tuttavia ogni speranza per tradurre in atto gli aspettati benefici senza il retto funzionamento dell'istituto parlamentare. Per ottenerlo faccio appello a quanti sono uomini di buona volontà, devoti alla Patria e alla mia Casa, che con la Patria ha sempre avuto comuni le sorti.

«Signori senatori! Signori deputati!

Dissi un giorno, quando, fra l'universale compianto, annunziavo la morte del Gran Re mio padre, che avrei provato agl'Italiani che le istituzioni non muoiono; spetta a me mantenere la sacra promessa ed è perciò dover mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo che possa minacciarle.

Spetta a voi fare che il popolo seguiti a considerarlo come il più valido strumento del suo benessere. La sapiente e feconda opera legislativa che il Paese da voi attende vorrete e saprete compiere coll'ordine e con la dignità che convengono alle vostre deliberazioni.

A conseguire tal fine vi chiedo, e da voi mi riprometto, che tutti concorriate, ispirati da un solo sentimento, quello del bene supremo della Patria».

#

Da *Il Foglietto - Cronaca delle Puglie* del 22 novembre 1900, apprendiamo che “durante il 1° semestre del 1900 emigrarono dall'Italia complessivamente 226.335 persone d'ambo i sessi con un aumento di 23.539 in confronto del periodo corrispondente 1899. La percentuale maggiore di emigranti è data dalle provincie meridionali”.

E ancora, dalla *Presentazione della Mostra documentaria permanente*, a cura dell'Archivio di Stato di Viterbo - *Negli occhi la pena e il coraggio (Quando eravamo noi i migranti)*, Viterbo maggio 2019:

«L'emigrazione, fenomeno sociale quantitativamente molto rilevante per il nostro Paese per un secolo circa, è il tema scelto per l'allestimento di questa mostra permanente: è un tema attuale ma che ha profonde radici nel passato, ha interessato gli italiani dell'800 ed è presente ancora oggi e riguarda tutte le sfere della vita dell'uomo, dagli aspetti più freddi a quelli più coinvolgenti: il fenomeno dell'emigrazione è appunto tutto questo.

Durante l'800 l'emigrazione verso i paesi al di là dell'Atlantico fu un fenomeno ampiamente diffuso in tutta Europa e andò ulteriormente intensificandosi nella seconda metà del '800: a ciò contribuirono sia la crisi che colpì l'economia mondiale sia il continuo aumento demografico che nel giro di circa 50 anni fece crescere la popolazione europea di 150 milioni di abitanti.

L'emigrazione italiana conobbe due momenti distinti: una prima ondata proveniente soprattutto dall'Italia Settentrionale e diretta per lo più verso il sud America; una seconda che, partendo dall'Italia del sud, si diresse verso l'America settentrionale.

La meta più ambita degli emigranti rimanevano gli Stati Uniti che stavano attraversando un periodo di grande sviluppo, richiedevano grandi quantità di manodopera per le proprie industrie o alla costruzione di ferrovie, raramente trovavano lavoro in agricoltura e tanto meno potevano mettersi in proprio come contadini indipendenti. In Argentina ed in Brasile, invece, gli emigrati italiani riuscivano spesso ad inserirsi in agricoltura, in alcuni casi arrivando a creare aziende indipendenti, di cui diventavano i proprietari.

La gran massa degli immigrati fu comunque costretta a svolgere i lavori più umili, con retribuzioni ed un tenore di vita che rimasero sempre assai bassi. D'altro canto il sogno più grande degli italiani non era tanto arricchirsi all'estero, quanto guadagnare il necessario per sopravvivere, inviando i propri risparmi in Patria dove speravano di poter condurre in futuro una via più agiata.

La decisione di partire veniva spesso presa su richiamo dall'estero di parenti o amici e trovava conforto anche nelle “guide per gli emigranti”, molto spesso prodotte dai paesi che volevano attrarre manodopera dall'Europa.

Esse mostravano immagini da paradiso terrestre: sconfinite pianure dall'esuberante vegetazione, case linde, ordinati quartieri cittadini.

Questi sogni su carta venivano esibiti con spregiudicatezza dalle agenzie di viaggio e dagli agenti delle compagnie di navigazione per convincere gli indecisi a partire. Gli agenti erano talvolta veri e propri emissari di società o governi esteri. Tipico il caso del Brasile che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, incrementò l'immigrazione dall'Europa offrendo il viaggio gratuito dal porto di partenza sino alla destinazione finale nelle fazendas, nelle quali sarebbe stato concesso a ciascuna famiglia emigrata anche un lotto di terreno coltivabile in proprio.

La procedura per l'espatrio prevedeva la richiesta e la successiva concessione del passaporto. Sul passaporto dell'uomo con la famiglia al seguito potevano essere iscritti la moglie e i figli e anche gli ascendenti conviventi. Per gli iscritti alla leva serviva anche il nulla osta delle autorità militari.

La prima regolamentazione dell'emigrazione si è avuta con la legge n. 5866 del 30/12/1888 che tentò di eliminare lo sfruttamento degli emigranti, sia da parte degli incettatori di manodopera, che da parte dei vettori e perciò alcune condizioni di trasporto marittimo degli emigranti. Tuttavia tale legge risultò inadeguata ad assicurare una effettiva tutela dell'emigrazione, poiché considerava solo l'aspetto privato e personale di questo fenomeno, visto come una somma di attività individuali che gli organi di polizia dovevano controllare per reprimere eventuali illeciti.

La legge n. 23 del 31 gennaio 1901 disciplinò l'emigrazione su nuove basi che regolava l'esodo in modo più organico e cercava di tutelare l'emigrante non solo al momento dell'imbarco ma anche durante il viaggio e nei luoghi di destinazione. Punto centrale della legge era la creazione di un unico ente di controllo, il Commissariato Generale per l'Emigrazione, che dipendeva direttamente dal Ministero degli Affari Esteri, con il quale tutti i Prefetti, Sottoprefetti e Sindaci del Regno dovevano corrispondere, fornendo tutte le informazioni necessarie negli interessi degli stessi emigranti. Venivano, inoltre, aboliti gli Agenti delle Compagnie di navigazione, sostituiti con i Rappresentanti dei Vettori, carica alla quale si accedeva solo richiedendo ogni anno al Commissario una "patente di vettore". Fondamentale in questo testo legislativo era la tutela dell'emigrante: a questo scopo veniva istituita nei porti di imbarco di Palermo, Napoli e Genova, una Commissione Ispettiva che aveva il compito di verificare che le navi impiegate fossero in possesso di tutti i requisiti previsti dalle normative sanitarie. Una volta imbarcati, c'era l'obbligo di avere a bordo dei Commissari viaggianti e dei medici militari che dovevano verificare che le disposizioni della legge fossero rispettate e che gli spazi a disposizione dei migranti fossero adeguati al viaggio. Ma l'emigrante non era tutelato solo alla partenza e durante il viaggio: anche una volta sbarcato a terra continuava ad essere in qualche modo aiutato dal Paese d'origine. Grazie a questa normativa, infatti, vennero creati nei principali Paesi oggetto di flussi migratori dall'Italia – nonostante le forti difficoltà – dei patronati ed enti di tutela che fornivano assistenza legale e sanitaria a chi ne avesse necessità. Questa legge ha la sua importanza nell'essere la prima normativa italiana che tutela chi lascia l'Italia: anche qualora vi fossero delle controversie con il vettore di emigrazione, chi partiva era tutelato grazie alla creazione di Commissioni arbitrali provinciali che intervenivano dirimendo la questione legale.

La legge 23 del 31 gennaio 1901 venne successivamente integrata in due occasioni: con la legge del 2 agosto 1913 e con il decreto luogotenenziale del 29 agosto 1918 che andavano ad incidere proprio sulle Commissioni arbitrali, dando agli ispettori d'emigrazione la facoltà di intervenire direttamente su alcune controversie e che inasprivano le penali per le società di navigazione e i loro agenti, qualora contravvenissero a quanto disposto dalla legge del 1901.

Un ulteriore miglioramento si ebbe nel 1919, quando venne riorganizzata tutta la normativa in materia di emigrazione: in questo passaggio vennero dati maggiori poteri al Commissariato per l'emigrazione che poteva intervenire direttamente nei Paesi stranieri. Veniva inoltre sancita la libertà di espatrio per motivi di lavoro, ma era comunque prevista la possibilità di vietare – anche se solo per periodi limitati – l'emigrazione verso quei Paesi che non offrissero margini di sicurezza adeguati agli standard fissati dalla legge.

Con l'ascesa del fascismo al potere, le cose cambiarono: venne perfino abolito il termine 'migrante' per sostituirlo con 'lavoratore italiano all'estero' e l'emigrazione venne sfruttata sia a fini propagandistici, sia per promuovere la politica estera del Paese. Nel 1927, proprio in quest'ottica, con il decreto legge del 26 aprile, venne abolito il Commissariato per l'Emigrazione, che venne di fatto retrocessa a Direzione generale del Ministero degli Affari Esteri».

Foto n. 20



Opere di Basilio Cascella, 1901
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

A margine

Ne il Foglietto – Cronaca delle Puglie, del 29 agosto 1901, leggiamo:

«Il Parapalle (realtà o favola?). La *Tribuna* del 26 agosto, n. 237, ha pubblicato un articolo di *Marius* in cui si parla di una grande invenzione, trascurata, o meglio, di Ernesto Benedetti, un povero giovinotto modesto di statura e di natali, inventore di un parapropiettili o parapalle, sperimentato a Tor di Quinto, dinanzi ad una commissione di generali, strappando grida di meraviglia a quanti assistevano a quell'esperimento; "poiché – dice la *Tribuna* – non solo il preparato del Benedetti non è perforabile da proiettili acciazzati, lanciati da polvere a solenite, che è la più potente; ma, avendo sospeso il bersaglio a due fili e avendo posto sopra il bersaglio un bicchiere colmo di acqua e dietro il bersaglio due fiaschi spagliati, pieni anch'essi d'acqua, il bersaglio che riceveva un colpo della forza di oltre 200 chilogrammi, non si mosse, l'acqua non cadde dal bicchiere e i fiaschi aderenti al bersaglio non si ruppero per l'urto violentissimo. Vale a dire che si veniva ad affermare un nuovo principio che i fisici penseranno a definire, ma dal quale risultava che l'apparecchio Benedetti, più leggero e meno costoso dell'acciaio – non solo impedisce la marcia del proiettile, ma non trasmette alcuna scossa agli oggetti ai quali è appoggiato, fenomeno assolutamente nuovo".

Prima che dalla *Tribuna* io seppi di questa sbalorditiva invenzione dal signor Giovanni Cittadini di Lesina, il quale, è poco più di una settimana, mi parlò di tale invenzione, non credendovi, e mi disse esserne inventore un giovinotto di nome Modugno, di Bitonto, aspirante alla mano di una sua nipotina, ricca erede del defunto avvocato Biagio Ancona, dello stesso comune di Bitonto.

So pure che il Cittadini, per aver voluto mettere in sull'avviso le sue sorelle, madre e zia dell'orfana giovinetta, contro qualche possibile millanteria dell'anzidetto giovinotto, che vantavasi anche nominato, per meriti distinti, ufficiale della Regia Marina Italiana, veniva minacciato di querela per diffamazione, e che una delle sorelle, con lettera indirizzata all'altro fratello Vittorio, lo esortava a gettarsi, pentito, ai piedi del grande inventore Modugno, il quale aveva già messo *nelle loro mani molti milioni*, ricavati dalla fenomenale invenzione del parapalle.

E so che, anche dopo quella lettera, i fratelli Vittorio e Giovanni Cittadini, continuarono ad essere increduli e che recatosi di proposito a Bitonto un loro nipote per accertare la verità dei fatti, confermò *tutto vero* quanto era stato detto es critto del Modugno e della sua invenzione. So inoltre essersi parlato, nella cennata lettera, della prossima vendita della proprietà bitontina della famiglia Ancona, che avrebbe seguito a Napoli, il promesso sposo della giovinetta.

Tutto questo complesso di cose ha dello strano e del meraviglioso, dell'assurdo e dell'inesplicabile. È bene quindi che la stampa continui ad occuparsene, perché l'assurdo sparisca e la verità appaia chiara ed evidente.

Domando dunque:

1. La invenzione del parapropiettili, che a pochi millimetri di distanza neutralizza l'urto della forza di oltre 200 chilogrammi, è *una realtà o una favola?*
2. Autore di tale invenzione è il Benedetti, di non so che paese, o il Modugno di Bitonto?
3. Se è il Modugno, celato sotto il nome di Benedetti, perché celare il suo proprio nome, veramente glorioso? E perché dirsi povero senza alcun protettore, e senza alcun incoraggiamento, a Roma, mentre a Bitonto fa mostra di non so quanti diplomi e mette dei milioni in mani di donne come nulla fosse?

La risposta, categorica, alla prima domanda è tenuta a darla il Ministero della guerra e la commissione di general, che assistette agli esperimenti di Tor di Quinto.

Le altre riposte è tenuta a darle – dopo accurate e sollecite indagini – la stampa di Bari; se non per altro, perché vi è di mezzo una giovinetta, orfana, di età minore, promessa sposa dell'inventore Modugno.

Se la invenzione meravigliosa del parapropiettile sarà accertata vera, e ne sarà conosciuto autore il giovine Modugno di Bitonto, la nostra Puglia conterà una gloria in più, e noi pugliesi potremo esserne orgogliosi.

Se poi no, non sarebbe male che se ne occupasse un tantino l'autorità competente per mettere a posto i ciurmatori.

Lesina, 28 agosto 1901 – Raffaele Centonza».

Nota. Del Modugno qui citato abbiamo già discusso nel nostro Racconto dal titolo: *Gli anni del "grande imbroglio" – Il rapporto tra noi e il mondo è complesso e difficile da decifrare*, pubblicato sul *Gazzettino Quotidiano* del 28 aprile 2022.

Foto n. 21



(Dal video "Albergo del Lago" a cura di Aniceto La Morticella)
Ottobre 2023

A latere

Da il Foglietto – *Cronaca delle Puglie*, 9 gennaio 1902:

«**Sciopero dei pastori.** A Gravina, dove l'industria pastorizia è molto vasta e produttiva, si è formata una "Lega di miglioramento tra i pastori". I quali hanno presentato ai padroni una nuova tariffa di salari, che ora sono sproporzionati al duro lavoro da essi compiuto. Ma i proprietari non han voluto prendere neppure in esame le proposte e però i pastori hanno scioperato lanciando un manifesto di protesta alla cittadinanza. Si è invocato l'intervento del Prefetto di Bari, poiché circa duecento famiglie, a causa della miseria, soffrono la fame».

Leggiamo dal sito *Gravinaoggi.it*:

«Il pastore, questo lavoratore dell'azienda armentizia, media e grande, seguiva una organizzazione speciale alla quale non poteva sfuggire, pena l'allontanamento dal lavoro. A capo dell'azienda vi era il "massaro di pecore", il diretto responsabile verso il padrone, al quale era attaccato da vera fedeltà e devozione. Egli dava gli ordini ai dipendenti, disponeva quello che occorreva fare, manteneva la disciplina. Era anche il garante dei dipendenti. Disponeva il luogo dove far pascolare il gregge. Assegnava i permessi a turno ai pastori che dovevano recarsi in famiglia. Lo collaborava il "sottomassaro" il quale vigilava in particolare sulla mungitura delle pecore. I pastori accompagnavano le "morre" di pecore ai pascoli, mungevano il latte, assistevano le pecore figliate, tosavano le pecore a maggio, e passavano gran parte della vita in mezzo al gregge. I pastori, nella durezza degli addiacci, tra le pecore miti e i cani feroci, tra i pascoli, non comprendevano il dinamismo della vita. Erano adusati dalla piccola età a tutte le asprezze dell'esistenza, alla parsimonia, alle intemperie, alle privazioni, ed erano rari quelli che frequentavano le scuole, e l'alfabetismo era più diffuso tra i pastori che negli altri ceti sociali. La mattina all'alba il pastore preparava tutto l'occorrente per la giornata: il bastone, il cappello, il tascapane. I cani lo attendevano, puntuali, all'uscita dalla masseria. Si faceva coraggio nel suo lavoro, scagliava pietre in lontananza, gridando con una certa cadenza. L'immensa distesa della campagna, la murgia qui da noi, incuteva un senso di mistero. I cani lo circondavano intorno, annusando i suoi piedi. Si spingeva con il suo gregge sull'altura. Per poi tornare a valle. Il sole, le pecore, le pietre, i cani, gli uccelli, i corvi, i falchi, il cielo, un gran silenzio. Il fruscio delle erbe, un modesto ronzio di mosconi riempivano la sua solitudine. In estate il sole spaccava le pietre, e il pastore, seduto su uno dei tanti massi, guardava le pecore al pascolo. Silenzio e semplicità, questa è, ancora oggi, la colonna sonora della vita del pastore. Alla solitudine i pastori si abituavano. E quando calava la sera si affrettavano con il gregge a rientrare nella masseria. La giornata non era ancora finita, bisognava mungere le pecore, bisognava sistemare gli animali nell'ovile. E a tarda sera si andava a letto, dopo una cialda calda "jnd o cravatt", un pezzo di formaggio e un bicchiere di vino. Nelle masserie, per i pastori, non c'erano letti, ma solo pagliericci, sacchi pieni di paglia per dormire. I pastorelli trovavano posto nelle mangiatoie, di solito a destra della porta d'ingresso di vecchie costruzioni in tufo, come quasi tutte le "lamie" di campagna. Ragnatele dappertutto e libero accesso a galline, cani e gatti. Nello stanzone, lungo le mangiatoie, spranghe di ferro nel muro. Servivano da attaccapanni e per appendere le bisacce. E sotto la volta, al centro, era situato un grosso anello di ferro. Lì, a volte, venivano appese le bisacce, irraggiungibili dai topi. I padroni delle masserie non erano stinchi di santi né galantuomini, si erano arricchiti nel periodo precedente comprando diversi toml di terreni e masserie, sfruttando la povera gente. I padroni pretendevano il "don" e a mala pena riuscivano a mettere insieme qualche parola. Per convenienza, spesso, assumevano piccoli pastori, senza tariffa e senza nessun obbligo di libretti, di contributi, di niente. Braccia a buon mercato. Le trattative per l'ingaggio avvenivano normalmente in piazza (a Gravina in piazza delle Some, oggi piazza Notardomenico), come per i braccianti, senza alcun particolare rito. E l'offerta dei padroni alle famiglie dei pastorelli era una contropartita di derrate alimentari (frutta, un poco di pasta, qualche chilo di formaggio). L'ingaggio durava di solito dodici mesi. Una vera e propria "tratta dei calzoni corti". Che avveniva di solito nel mese di agosto. Questi ragazzi-pastorelli finivano tra le "morre" di pecore, insieme ad un pastore più grande, e badavano a tutto. La giornata iniziava all'alba e finiva al tramonto, quando rientravano con il gregge. E di scuola, naturalmente, non se ne parlava affatto. Per i pastori non c'erano diritti, non c'erano festività. Avevano il permesso di lasciare il gregge in campagna e di venire in paese solo per il tempo del concerto della banda in piazza alla festa del Santo Patrono (a Gravina San Michele Arcangelo il 29 settembre), praticamente la nottata della festa. E all'alba, via di nuovo in campagna a pascolare. Sulla vita dei pastori molto è stato scritto in questi anni. Molte nenie armoniose e commoventi sono state cantate sulla vita dei pastori (molti ricordano a Gravina, un pastour, dei fratelli Ciolecchia). Tosare le pecore a maggio era un rito per i pastori e i padroni. Ma la lana delle pecore, oggi non è considerata tra le migliori e le più pregiate sul mercato. Materassi in lana non se ne fanno più e non ci sono molti altri sbocchi per l'utilizzo di queste quantità di lana. E dalle pecore, quindi, si ricava, oggi solo latte e carne. Non può sfuggire la realtà odierna degli schiavi-pastori venuti dal mare (extracomunitari). La gratitudine della collettività deve essere profonda verso questi nuovi pastori. Un esercito visibile nelle campagne, ma invisibile nelle carte ufficiali. Il numero degli immigrati impiegati come servi-pastori nelle aziende agro-pastorali è altissimo. E il loro lavoro, per pochi spiccioli e molta fatica, tiene in piedi le tante aziende disseminate in Italia e nel Mezzogiorno in particolare. Molti "nuovi padroni" sono accusati di aver ridotto in schiavitù molti giovani rumeni e marocchini, assunti come servi-pastori. Di certo è molto complicato capire cosa realmente accade nelle campagne. Non si sa nemmeno quanti siano

esattamente i lavoratori stranieri che vi lavorano. Una piaga sociale che non si può più tollerare. La dignità umana nelle mani di personaggi senza scrupoli. Non basta riflettere ma agire al più presto. Michele Gismundo».

BIBLIOGRAFIA

- S. LA SORSA, Storia e folklore della mena delle pecore in Puglia, in "Atti del III Convegno storico pugliese, Foggia 1953;
- A. CASINO, Il solitario della Murgia, Matera, 2003;
- B. TRAGNI, I nomadi del pentagramma, Giovinazzo, 1985;
- M. GISMUNDO, La ricostruzione a Gravina in Puglia 1943-1947, Tesi di Laurea, Urbino, 1992.

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 9 marzo 1902:

«**L'emigrazione italiana.** Da Napoli partirono, durante il mese di febbraio, per New York ventotto piroscafi sui quali presero imbarco ben 34 mila migranti. Nei passati giorni di marzo sono partiti altri sette piroscafi con circa novemila emigranti, in massima parte contadini delle Puglie, della Basilicata, delle Calabrie e degli Abruzzi. Sono cifre spaventevoli! Che davvero la terra italiana non possa più alimentare i suoi figli? E pensare che alla Camera vi sono ancora rappresentanti che fanno delle batracomiomachie (contese vane e ridicole per futili motivi. *Ndr*) o si baloccano col giuoco delle schede bianche e col resto!».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 10 aprile 1902:

«**Gli emigrati pugliesi nel Brasile.** Un leccese dimorante a San Paolo nel Brasile scrive alla "Provincia di Lecce" una corrispondenza, dalla quale si rileva in che misere condizioni si riducano i nostri emigranti. "Le scene pietose sono indescrivibili – avverte il corrispondente della "Provincia" – e la mia penna sarebbe impotente a ritrarle". E frattanto racconta il seguente fatto.

"Nel mese di ottobre u.s. fra i molti emigranti, vennero al Brasile certi Cimino Giovanni e Nardelli Pasquale, di Laterza. Quest'ultimo era a capo di una trentina di famiglie di coloni che aveva assoldato per aver lavoro.

Durante la breve permanenza nell'Ospizio di Emigrazione di questa città, si accordò con certo dott. Latifari, proprietario della fazenda *Canaan* fra Sao Simao e la stazione di Serra Azul, per andare a lavorare nella sua proprietà. Poiché il dott. Latifari, voleva che le trenta famiglie, che erano col Nardelli, andassero con lui nella fazenda venne conchiuso il patto che il Latifari si obbligava, oltre ad una discreta mancia, consistente in parecchi animali da cortile, di assegnare al Nardelli un lavoro di impiegato nella bassa amministrazione della fazenda stessa qualora questi avesse condotto seco le famiglie che si erano aggrappate a lui. I poveretti partirono per la fazenda *Canaan* e il Nardelli attese che il patto fosse mantenuto in quella forma che gli si era promesso. Ma egli si illudeva: perché gli venne senz'altro intimato da una squadriglia di bellicosissimi negri, di andare al lavoro come gli altri o di sfrattare immediatamente.

Egli tentò di protestare dicendo che un patto conchiuso col padrone gli assegnava una certa mancia ed un posto di sorvegliante. Per unica risposta egli ebbe male parole, venne depredata di buona parte delle poche masserie che aveva con sé e, senza altro, venne messo fuori della fazenda. Il suo amico Cimino Giovanni volle seguirlo. Senza danari, si misero in marcia verso San Paolo. E fu una lunga peregrinazione, durata tre mesi quella fatta dai due poveri emigranti che conducevano seco la moglie ed i bambini; ma non poterono giungere a S. Paolo colle loro famiglie, perché sfiniti per gli stenti e le fatiche di quella marcia, dovettero lasciare le mogli ed i bambini a metà cammino!"

E il corrispondente commentando scrive di sempre più sdegnato coloro che, abusando della condizione di tanti infelici lavoratori privi di occupazione, "li ammaliano con promesse magnifiche sfruttandoli e tradendoli nel modo più ignominioso". Poi prosegue: "Intanto assistiamo ogni giorno a scene disperate di famiglie che vanno elemosinando per sfamare i propri figli. Nelle facce di questi infelici si scorgono le sofferenze, le privazioni, ma nello stesso tempo traspare la fierezza e la rampogna contro coloro che favorirono il loro abbandono dalla patria.

Il R. Console, per quanto energico, è sempre la sola autorità italiana in questo lontano lembo della terra. Non può essere da per tutto, né può porre freno alle prepotenze che solo con la forza potrebbero essere impedito. Le distanze enormi, le pessime istituzioni del Governo locale il quale è cointeresato coi fazendieri, la facile corruzione sono cose che qui contribuiscono a meraviglia a rendere vana ogni azione del Console, o a fare scomparire anche le tracce di un delitto"».

Nota: Nell'articolo sopra riportato si parla di emigranti pugliesi, ma non mi stupirebbe se in futuro leggessimo che qualcosa di simile è accaduto anche a famiglie abruzzesi o scanesi.

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 11 maggio 1902:

«Telegrafano da Londra alla *Gazzetta del Popolo*:

Vi fu un disastro di un treno di emigranti italiani negli Stati Uniti. Oltre a quattrocento emigranti italiani trovavansi nel treno diretto a Pittsburgh quando si scontò con un treno merci carico di 800 tonnellate. Il treno degli emigranti rimase sfracellato. Vi furono scene spaventose. Si ha una trentina di morti sul colpo e molti feriti mortalmente; tutti gli altri rimasero feriti o contusi, in maggioranza però leggermente».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 22 maggio 1902:

«**Regio Commissariato dell'emigrazione.** Il regio console generale d'Italia a Buenos Aires informa che continua ad essere grave in tutta l'Argentina la crisi economica, della quale risentono in special modo le conseguenze le classi operaie. Il regio console a Buenos Aires sconsiglia quindi gli operai, i braccianti, e le altre persone che emigrano in cerca di lavoro dal recarsi in un paese che attraversa un periodo acuto di crisi e dove nel momento attuale essi andrebbero incontro a disillusioni ed a patimenti. Il regio commissario dell'emigrazione sconsiglia inoltre gli operai e braccianti dal recarsi in Svizzera, in Egitto, e specialmente a Porto Said, nel Tirolo e nel Veralberg (Austria)».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 25 maggio 1902:

«**Contadini italiani nel Brasile.** Il Commissario per l'emigrazione incaricava lo scorso dicembre il pubblicista Adolfo Rossi di fare un viaggio nello Stato di San Paulo (Brasile) per studiare la condizione odierna dei contadini italiani in quelle *fazendas*, ed egli ha mandato dieci relazioni che saranno stampate tra qualche giorno in pochi esemplari riservati ai membri del Consiglio dell'emigrazione. Da queste relazioni risulta che nelle zone più vicine a San Paulo e a Santos, come quella Campinas, dalle quali il trasporto del caffè al mare non costa molto, i proprietari di *fazendas* possono ancora sopportare una grave crisi, ma che nelle zone più lontane non si trovano oggi che debiti e miseria e non si odono che lamenti, tanto da parte dei *fazendeiros* rovinati come da parte dei contadini pagati, i quali contadini, naturalmente, sono tutti italiani».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 12 giugno 1902:

«**Per l'emigrazione italiana in Dalmazia e in Bosnia.** Il regio commissario dell'emigrazione comunica: Il regio console a Zara informa che arrivano continuamente a Spalato operai italiani per occuparsi nei lavori di costruzione di una piccola ferrovia locale. Siccome gli operai che si trovano sul posto sono più che sufficienti per i lavori in corso, i nuovi arrivati rimangono disoccupati e privi di mezzi. Sono così costretti a chiedere il rimpatrio alle autorità consolari, le quali non possono accordarlo per il gran numero delle domande. È necessario che questa situazione di cose sia portata a conoscenza dei nostri operai e braccianti, specialmente delle Marche, degli Abruzzi e delle Puglie, affinché non si rechino in Dalmazia in cerca di lavoro. Il regio console in Sarajevo avverte che sono da sconsigliare gli operai italiani dal recarsi in Bosnia per prendere parte ai lavori della ferrovia Sarajevo-Gonarda».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 6 luglio 1902:

«**Per gli emigranti. L'emigrazione negli Stati Uniti.** Il R. Commissario per l'emigrazione comunica: Non sono ammesse a sbarcare nel territorio degli Stati Uniti le persone che appartengono alle seguenti categorie: - Coloro che vanno negli Stati Uniti in forza di un contratto di lavoro o di servizio, di cui siano in possesso prima della partenza dal regno; - Coloro che sono di età superiore ai 45 anni, o non hanno negli Stati Uniti parenti e amici che garantiscono innanzi alle autorità americane di provvedere al loro sostentamento in caso di bisogno; - Coloro che non abbiano, al loro arrivo, almeno 60 franchi per i bisogni immediati, oltre il denaro, occorrente per compiere il viaggio ferroviario, se l'emigrante è diretto all'interno; - Gli emigranti affetti da malattie deturpanti la persona o da malattie contagiose. (Sono ritenute contagiose, oltre alle malattie veneree, la tigna, la rogna e la malattia di occhi detta tracoma, ossia congiuntivite cronica-contagiosa, anche se di forme leggiera); - Gli idioti e i dementi; - Le persone povere, che si suppone possano andare a carico della beneficenza; - Le donne non maritate in istato di gravidanza e quelle che conducono seco figli naturali; - Le persone che furono condannate per qualsiasi reato di una certa gravità. Gli emigranti non debbono fidarsi di agenti o rappresentanti non autorizzati, i quali fanno loro credere che, imbarcandosi in porti esteri possano eludere le disposizioni delle leggi americane».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 9 ottobre 1902:

«L'emigrazione. Ecco una spaventosa statistica dell'emigrazione:

Nel 1890 gli emigranti furono 217.000

Nel 1895 gli emigranti furono 298.000

Nel 1900 gli emigranti furono 352.000

Nel 1901 gli emigranti furono 533.000

E sono lavoratori, il miglior sangue di nostra gente...

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 20 novembre 1902:

«**Gli orrori della emigrazione al Brasile.** Dal Brasile giungono continuamente notizie dolorose riguardanti la nostra emigrazione. Alla lunga lista dei perseguitati, dei martirizzati, degli uccisi crudelmente dai feroci proprietari ed agenti delle *fazende*, bisogna aggiungere quest'altro fatto atroce narrato dall'*Italia* di San Paolo: "Nella *fazenda* del conte Do Pinhal – racconta l'*Italia* – i coloni Innocenzi Marinesi e Nicola venivano atrocemente insultati mentre si trovavano nel campo a lavorare: essi azzardarono una risposta. Tre amministratori della *fazenda* non vollero altro: li trascinarono nel bosco, dove, fattili spogliare e inginocchiare, li batterono a sangue. Né soddisfatti di tanto eroismo, i bricconi puntarono contro i due disgraziati i fucili invitandoli a raccomandarsi l'anima a Dio! Ma questa non era che una bravata, perché Innocenzo Marinesi e Nicola furono accompagnati alle rispettive capanne a suon di legnate e di invettive. Vi giunsero più morti che vivi e con una febbre spaventosa. Al mattino seguente non poterono abbandonare il loro giaciglio per recarsi al lavoro: erano in condizioni pietosissime, quasi disperate. Ma che importa? I quattro aguzzini entrarono nelle capanne e con la verga li costrinsero ad abbandonare il letto e a recarsi al lavoro. Nicola spirava appena giunto nel *cafezal* e Innocenzo Marinesi due giorni dopo! Forti e robusti, a soli 35 anni, carichi di famiglia, soccomberono vittime della inaudita ferocia dei Brasiliani; le loro mogli, i loro figli languono nel dolore e nella miseria. Questo gravissimo fatto determinò la fuga generale dei coloni di quella *fazenda*. Malgrado questi orrori, finora non abbiamo ancora sentito dire che il ministro degli esteri (Giulio Prinetti, del Partito Liberale Costituzionale, dal 15 febbraio 1901 al 9 febbraio 1903: Governo Zanardelli. *NdR*) si sia preoccupato di questo stato di cose, oramai reso intollerabile».

Da *il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 7 dicembre 1902:

«L'aumento dell'emigrazione italiana in quest'anno è stato notevole, confrontandolo colle cifre del 1901. L'emigrazione mista nel primo semestre 1902 presenta un aumento di 29.504 individui, se la confrontiamo con quella del 1901.

Il guaio, se pur lo è (perché oramai l'Italia è entrata, e ragionevolmente, nel numero delle potenze che la proteggono) è quello che l'aumento maggiore si è verificato nell'emigrazione permanente.

Questa in sei mesi aumentò di 28.395 individui, sopra 148 mila migranti; mentre l'emigrazione temporanea, che fu di 206.388 individui, non si è accresciuta che di 1104 persone.

Le regioni che hanno contribuito maggiormente ad accrescere l'emigrazione permanente, nel primo semestre 1902, furono gli Abruzzi, il Molise, le Puglie, la Campania, la Sicilia, la Lombardia e il Veneto».

Da *Il Foglietto – Cronaca delle Puglie*, 18 dicembre 1902:

«**Ragazzi delinquenti.** La delinquenza minorile aumenta! Da poco più di 80mila minorenni condannati per delitti, si è arrivati ad oltre 41mila nel 1896, e ad oltre 39.500 nel 1897, con un totale complessivo negli otto anni, di 286.185 delinquenti in età giovanile: il 23 per ogni cento condannati.

I compartimenti dell'Italia settentrionale o di massima parte della centrale danno, in media, poco più di 300 minorenni condannati, ogni centomila abitanti; negli Abruzzi, nella Basilicata e nelle Calabrie, questo rapporto sale a più di 1000, e vi rimane poco al di sotto nel Lazio, per scendere a circa 800 in tutti i compartimenti meridionali.

Dei 286.185, ben 30.284 erano di età non superiore ai 14 anni! 115.958 fra i 14 e i 18 anni, e 139.943 da più di 18 anni e minori dei 21 anni.

La delinquenza minorile ha la forma più specialmente di attentato al diritto di proprietà. Col crescere dell'età, cresce il rapporto dei condannati per reati contro le persone, di violenze ed oltraggi all'autorità, per reati contro il buon costume.

La Commissione di statistica, nell'espone queste cifre, nota giustamente la mancanza di "antecedenti e conseguenti di questa grave malattia sociale". Tra questi *antecedenti e conseguenti* noi poniamo la passività morale dei giudici, che condannano meccanicamente, senza tremare al pensiero che spesso la prima condanna è l'urto che precipita il fanciullo nella perdizione!

Oh, se si potessero una per una notomizzare le 30.284 sentenze, che condannarono bambini infra i 14 anni, affermando in essi il *discernimento* del bene e del male!...».

Da *Il Foglietto di Lucera* del 17 gennaio 1904:

«**Noterelle scientifiche** - L'invenzione del pittore Michetti. Un redattore dell'*Halie* ha avuto un'intervista col pittore abruzzese Francesco Paolo Michetti circa una invenzione fatta dal Michetti e di cui i giornali hanno già pubblicato un brevissimo cenno. "La mia scoperta? – disse il pittore –. È semplicissima... Conoscete lo stereoscopio? Sì? Ebbene, sinora esso è servito per vedere e unire piccole figure e piccoli quadri a traverso delle lenti. Ora, io ho sostituito alle lenti degli specchi: ecco tutto. In questo modo, grazie agli specchi, si possono vedere delle grandi superfici, dei grandi quadri, delle grandi vedute, anche semi-circolari. Aggiungete che il mio sistema di specchi permette di vedere anche ciò che è dietro colui che guarda. In questo modo si può prendere nella fotografia, rendere nello stereoscopio tutto un panorama in giro in tutte le sue naturali prospettive, stando nel mezzo colui che guarda. Così avremo i nostri quadri pieni di una verità che non avevamo neanche sognata sinora".

Secondo il Michetti, la sua scoperta apporterà una grande rivoluzione nell'arte, o meglio nell'insegnamento artistico. La fotografia avrà nell'arte una importanza immensa. E il grande pittore abruzzese promise al suo intervistatore di mostrargli l'apparecchio inventato e di dargli le prove per documentare l'importanza della sua scoperta. "Voi volete – continuò il Michetti – sapere come sorse in me la prima idea delle ricerche? È curiosissima. Un giorno di estate ero su una terrazza del mio convento. Guardavo il mare, questo Adriatico che non conosce il tramonto, questo mare calmo e nostalgico su cui si gonfiano le vele latine pittoresche e multicolori. Ad un tratto scorsi sulla spiaggia una mirabile donna nuda, una graziosa paesana che usciva dal bagno e che ritenendosi inosservata amava meglio di farsi asciugare dal calore del sole che dal lenzuolo. Ella guardava il mare e formava davanti a questa cornice chiara un quadro impressionante. Io volli cogliere allora questa impressione. Presi un cartone e dei colori. Lavorai lungamente. Lo schizzo fu fatto. Lo guardai desolato. Non era affatto rispondente all'originale. Io non ero affatto riuscito a rendere tutte le prospettive che formavano la bellezza di quel mirabile quadro umano e naturale". "Pochi giorni dopo – continuò il Michetti – l'idea degli specchi attraversò il mio cervello. Provai. Un effetto curiosissimo si produsse nello stereoscopio. Tutti gli oggetti che erano prossimi si allontanavano, tutti quelli lontani si avvicinavano al primo piano. Sarebbe lungo spiegare la scienza di questo effetto curioso. Mi ero sbagliato di posto; avevo messo a sinistra ciò che andava a destra".

Michetti concluse dicendo che farà preparare subito il nuovo apparecchio, il quale è così semplice, che non ha bisogno di opuscoli che lo spieghino».

#

Il 1904 è lo stesso anno in cui vengono pubblicati gli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* – Anno accademico 1903-1904, Adunanza del 28 febbraio, da parte di Nino Tamassia: "*Stranieri ed Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana alla sveva*", dove l'autore viene incoraggiato ad intraprendere l'impresa da una serie di considerazioni. Prima fra tutte, la ricchezza del materiale diplomatico "ond'è fornita codesta nobilissima parte d'Italia; poi la speranza di trovare, nel diritto meridionale, la soluzione di molti problemi, che invano si tentano di spiegare con le sole fonti giuridiche delle regioni settentrionali e centrali".

Da parte nostra, speriamo di riprendere appena possibile il tema degli stranieri affluiti a Scanno in particolare.

#

E ancora, il 1904 è lo stesso anno in cui viene pubblicato *l'Elenco Nominativo degli Infermi Degenti fino al 31 luglio 1904 presso il Manicomio di Aquila*, dove risulta che due maschi e una femmina di **Scanno** siano ricoverati (v. *Il manicomio: una provincia della nostra mente*, di A. Di Gennaro. In *Ipetro – Quaderni Aperiodici di Studi Antropologici*, 1993).

E ancora, dal volume *Esposizione di Milano 1906 - La Cooperativa Nazionale "Industrie Femminili Italiane"*, leggiamo:

«Accanto ai lavori esposti dalle I.F.I. figurerà anche un gruppo di bambole, le quali rappresentano quegli antichissimi costumi tradizionali, caratteristici di certe regioni, che ancora si mantengono, ma diventano sempre più singolari nell'onda prorompente dell'arte industriale, che invade ormai da per tutto, e da per tutto distende la sua monotona e grigia uniformità. Tra le bambole troviamo quella di **Scanno** in Costume abruzzese (*di antica colonia albanese – il corsivo è nostro*).

Breve commento. Come il lettore/la lettrice avrà notato, un tema molto presente nei periodici dell'800 e del '900 è quello dell'emigrazione, sul quale contiamo di tornare in futuro.

Per l'intanto, nella *Mostra d'Igiene a Napoli nel 1900*, nessun cenno si fa al costume di Scanno. Mentre, nella *Esposizione di Milano 1906* "tra le bambole troviamo quella di **Scanno** in Costume abruzzese (*di antica colonia albanese – il corsivo è nostro*). Questo è l'unico cenno che si fa di Scanno il cui costume è di solito notato tra quelli che partecipano a mostre o sfilate varie. Dal 1896 al 1909 il Sindaco di Scanno è Domenico Di Rienzo; il parroco dal 1896 al 1899 è Gaetano Ciarletta, dal 1901 al 1908 è Francesco Ciarletta. Stranamente nel 1900 la parrocchia di Santa Maria della Valle in Scanno risulta senza parroco (!?).

Altra nota è che il costume di Scanno "è di origine albanese". Ci riserviamo di trattare questo tema in un futuro lavoro.

#

È arrivato il momento di ricordare il musicista Gino Contilli, romano per nascita, ma di origini scannesesi:

«Nato a Roma il 19 aprile dell'anno **1907** da Maurizio e da Anna Colarossi, fu "fanciullo cantore" alla basilica di S. Giovanni in Laterano sotto la guida di R. Casimiri. Compiuti gli studi tecnici, egli frequentò la scuola alberghiera, operando prima a Bruxelles (ove iniziò lo studio del pianoforte) e poi a Roma (dal 1925), ove seguì studi regolari di musica al conservatorio di S. Cecilia sotto la guida di C. Dobici ed iniziò dal 1931 a comporre le prime opere: il *Salmo XIII* per soprano e orchestra, un tempo di *Quartetto* per archi, cinque *Liriche* sutesti di S. Quasimodo e G. Cimino per voce femminile e pianoforte, *Preludio e toccata* per orchestra: tutte opere, ad eccezione della *Toccata* per pianoforte pubblicata dall'editore De Santis a Roma nel 1932, inedite ed ineseguite (conservate nell'archivio di famiglia, presso la vedova, a Bergamo).

Diplomatosi in composizione nel 1931 il C. prese a frequentare nello stesso anno (avendo per colleghi G. Salviucci, E. Porrino, L. Liviabella e C. A. Pizzini) il corso di perfezionamento tenuto da O. Respighi e dopo la sua morte (1936) da I. Pizzetti. Risalgono a questi anni altre composizioni dei C., quali la *Fantasia* per violino e pianoforte, la *Ninna-nanna* per coro a quattro voci e sette strumenti a fiato (1934), la lirica "Passa la nave mia" (versione di G. Carducci da Heine), l'*Introduzione*, aria e finale e *Due movimenti* per orchestra (1935). A conclusione dei corsi accademici, Pizzetti propose il *I Concerto* per orchestra del C. per il premio finale: e questo lavoro, composto nel 1935, venne parzialmente eseguito al teatro Adriano sotto la direzione di M. Rossi.

In seguito il C. entrò in relazione con Alfredo Casella, sostenitore della nuova cultura musicale europea, che lo spronò alla composizione di opere più ambiziose e votate a quello che allora era definito il "modernismo avanzato": e nacquero così pezzi come l'*Ouverture (Eroica)* per grande orchestra (1936) nonché, accanto alla *Sonatina* per violino e pianoforte e due altre *Liriche*, la *Sinfonia italiana* e l'*Introduzione e allegro* (1937-38), che vennero eseguite nel 1939 rispettivamente a Firenze e Roma. A quel tempo il C. collaborava come critico musicale della *Rassegna nazionale* (1934-36), attendendo inoltre all'elaborazione di antiche musiche inedite su invito del musicologo F. Liuzzi (1939). In questo stesso anno il C. terminò un'opera teatrale in tre atti, il *Saul* (curandone il libretto tratto dalla omonima tragedia di V. Alfieri), che doveva partecipare ad un concorso

(poi annullato) indetto dal teatro alla Scala di Milano. Poche sono invece le opere che il C. scrisse negli anni di guerra: *il II Concerto* per orchestra (1940), che vinse il concorso del Sindacato nazionale musicisti del 1944 ma che andò smarrito, un *Divertimento* per orchestra (solo abbozzato) e tre *Liriche*, la prima delle quali (*Amara terra*, testo di R. Mucci) venne eseguita a Messina dal celebre soprano S. Danco.

In questa città venne inviato nel 1942 dal ministero dell'Educazione nazionale come direttore e docente di composizione e storia della musica presso il ficco musicale "A. Corelli", e si insediò stabilmente, dopo un breve soggiorno a Roma, nel 1944, esercitando le stesse mansioni professionali fino al 1966. In questo ambiente appartato il C. svolse un'intensa attività didattica (tra i vari allievi ebbe, nel 1948-50, G. Manzoni) ed altresì promozionale, eseguendo e dirigendo concerti di musiche antiche; seguiva inoltre la rinascita musicale italiana, tenendo rapporti epistolari con G. Petrassi (conosciuto e frequentato a Roma nel 1941) e soprattutto con L. Dallapiccola (alcune lettere sono oggi conservate presso il Gabinetto Vieusseux di Firenze), il quale lo aiutò nella definitiva maturazione stilistica, aperta anche al linguaggio dodecafonico. Fu questa la svolta che consentì al C. di raggiungere finalmente una notorietà non solo nazionale con opere quali *l'Introduzione e tema variato* per orchestra (1946), quattro *Cori* a cappella (che vinsero nel 1947 il primo premio al concorso della Filarmonica romana), i sei *Frammenti lirici* per voce e dodici strumenti (1948), il *Divertimento* per voce e quattro strumenti (eseguito nel 1949 all'Accademia filarmonica romana), gli otto *Stuffietti dodecafonici* per pianoforte (eseguiti parzialmente a Parigi nel 1950 da G. Macarini Carmignani nonché al saggio presso il liceo musicale messinese dall'allievo Manzoni), i tre *Canti d'amore* per voce e quattro strumenti (1949) ed i tre *Canti di morte* per voce e tre strumenti eseguiti al festival della Società internazionale di musica contemporanea di Palermo nel 1949.

A coronamento di questo fecondo periodo creativo., alcune sue opere cominciarono ad essere pubblicate prima da De Santis a Roma (due *Liriche* di Quasimodo, 1952), poi dalla Universal di Vienna (tre *Cori sacri*, 1953 e *Suite per archi, pianoforte e percussioni*, 1954) e infine da Suvini Zerboni a Milano, editore a cui il C. rimase poi sempre legato: i tre *Canti di poeti negri* (1958, ma già eseguiti a Milano nel 1951), la cantata *In Lunam* (1959, ma composta nel 1952), le *Espressioni sinfoniche* per orchestra (1959) e *l'Offerta musicale* per soprano e cinque strumenti, pure del 1959. La notorietà del musicista varcava intanto i confini nazionali: la *Suite* veniva infatti diretta da H. Rosbaud al XXIX Festival della Società internazionale di musica contemporanea di Baden-Baden nel 1955, anno in cui i tre *Cori sacri* erano eseguiti al XVIII Festival internazionale di musica contemporanea di Venezia; nel 1960, ancora a Venezia, erano incluse in programma le *Espressioni sinfoniche* e l'anno dopo *l'Offerta musicale* veniva inclusa nei programmi della II Settimana internazionale della nuova musica di Palermo; ed infine la cantata *In Lunam* veniva eseguita in un concerto del novembre 1964 all'Auditorium della R.A.I. di Torino. Tuttavia, questa notorietà crescente non distoglieva il C. dall'attività didattica, ancorché resa precaria da una crisi finanziaria del liceo musicale messinese. Infatti le sue composizioni si diradano negli ultimi anni: dopo quattro *Pezzi* per pianoforte e due *Canti di fanciulla* con quartetto d'archi (1951), che restano inediti, occorre giungere (oltre alle opere già citate prima e variamente eseguite) al 1963 con altri tre *Mottetti* (inediti) e al 1964 con le *Immagini sonore* per soprano e undici strumenti, dirette da A. Erede all'Auditorium della R.A.I. di Roma nel 1966.

In quest'anno il musicista, vinto e rifiutato il concorso di direttore all'Istituto musicale "Morlacchi" di Perugia, accettò la carica di direttore del conservatorio "N. Paganini" di Genova che mantenne fino al 1977. A Genova il C. scrisse le sue due ultime composizioni: i *Preludi* per orchestra (1970), che vennero eseguiti con successo a Torino nel 1973 sotto la direzione di F. Vernizzi, e le *Variazioni e notturni* per voce e orchestra (1976, su testi di P. Verlaine e L. Calogero). Già nell'aprile di quest'anno il C. era stato colpito da una lieve paresi, ma lo avevano rincuorato le varie manifestazioni per il suo settantesimo compleanno, tra cui quelle illustrate dal suo allievo Manzoni a Messina e Palermo.

La morte, sopraggiunta a Genova il 4 apr. 1978. lo trovava ancora intento a comporre, privandolo tuttavia dall'aspolto dell'ultima sua opera (*Variazioni e notturni*, diretti da M. Arena ancora a Torino il 29 settembre successivo ed interpretati dalla soprano G. Ravazzi).

Musicista dotato come pochi altri italiani coevi di una grande cultura "moderna ed europea", come ha notato il Manzoni, il C. manifestava una sorta di "confidenza quotidiana" coi maggiori artisti non solo del nostro secolo ma anche della "classicità" ed era proprio questo impegno intellettuale a condurlo, nella creazione musicale, ad una mediazione accorta tra l'atonalità dodecafonica ed una tonalità "allargata", ossia a formulare le sue trame musicali secondo un'indeposta esigenza ed evidenza discorsiva, secondo una "cantabilità" quale gli riconobbe il Vlad. Dotato del "dono impareggiabile del dubbio creativo" che gli attribuì Petrassi (musicista a lui affine quanto a rapporto con la materia sonora, ha notato il Zaccaro), al C. compete una posizione di rilievo nella musica italiana del dopoguerra, orientata all'operazione di allineamento alla grande stagione europea che faceva capo al trinomio viennese nonché alle suggestive lezioni stilistiche di Hindemith e Bartók. Se a tutti questi maestri paiono ispirarsi certe sue composizioni strumentali, nella vocalità si esprime invece l'adesione ad un lirismo accostabile ad esperienze di Dallapiccola, secondo un "neomadrigalismo italiano" riconosciuto del Mila. li

carattere più suggestivo del suo linguaggio riesce perciò nelle espressioni di levigata eleganza, di una classicità meditata anche e proprio nel suo lento modulo operativo, capace di conferire una storicità al suo discorso musicale, secondo un continuo dislivello emotivo intriso di intensa spiritualità. Musicista tra "i più significativi del dopoguerra" (Manzoni), il suo intelligente sincretismo si decanta nell'atteggiamento più compiuto e personale: quello della riflessione, dell'apertura astrattiva, dell'incantata rarefazione, presente nella cantata *In Lunam* (tratta dalle *Odae adespotae* di G. Leopardi), nella Suite e nell'Offerta musicale, opere mirabili eppur fin troppo sottratte alla conoscenza pubblica dalla modestia, dalla rara discrezione umana del loro autore.

Fonti e Bibl.: G. Turchi, *Critica, esegesi e dodecafonìa*, in *Riv. musicale ital.*, LVI (1954), pp. 173-80; Id., *La Suite per orchestra d'archi, Pianoforte e percuss. di G. C., ibid.*, pp. 191 s.; M. Mila, *La suite di G. C.*, in *La Rassegna musicale*, XXVII (1957), pp. 169 s.; R. Vlad, *Storia della dodecafonìa*, Milano 1958, pp. 221 s.; G. Zaccaro, *G. C.*, Milano 1980 (contiene, oltre ai cenni biogr. ed al profilo critico, testimonianze di G. Petrassi, G. Turchi, G. Manzoni e C. Tempo, varie recensioni critiche nonché il catalogo delle opere a cura di C. Ghezzi)».

(In *Treccani* - Sergio Martinotti)

Sarà Giorgio Morelli a ricordarlo, a cent'anni dalla nascita, dedicandogli il lavoro: "*Gino Contilli: ritratto di famiglia. Nel centenario della nascita (1907-2007)*", pubblicato su *Nuova rivista musicale italiana: trimestrale di cultura e informazione musicale*, 4, 2007.

Da parte mia ricordo che il mio omonimo nonno paterno, Angelo Di Gennaro, emigra per la prima volta negli Stati Uniti nel 1907. Vi farà ritorno nuovamente nel 1910 e 1913. Non conosco i motivi di tali viaggi, men che meno quelli del ritorno.

#

Da *L'Italia del Touring Club, 1894-2019 - IL TOURING CLUB ITALIANO E IL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO*, leggiamo:

«Il proficuo sodalizio tra il Touring Club Italiano e l'Alta Val di Sangro, futuro Parco Nazionale d'Abruzzo, si deve all'impegno e alla determinazione dell'ingegnere Erminio Sipari, interessato a trasformare Pescasseroli, piccolo ma strategico centro di quel territorio, in una nuova stazione climatica come le vicine **Scanno** e Roccaraso. A tal fine sin dal 1907, in qualità di Console Touring dell'Alta Val di Sangro, Sipari instaurò con i vertici del TCI solidi rapporti che si rivelarono utilissimi quando, divenuto deputato del parlamento nazionale (1913), si attivò per l'istituzione del Parco abruzzese (1923). Nacquero in quel periodo numerose iniziative non solo a sostegno dell'istituzione del Parco, ma anche per lo sviluppo turistico delle aree montane, puntualmente veicolate dal Touring e dal CAI di Roma attraverso le proprie riviste e i bollettini mensili. In questo quadro si collocano gli articoli pubblicati su "Le Vie d'Italia" di Guarnati, Sarti e Bognetti sul Parco e quelli di diversi giornalisti sulle altre località, scritti con l'intento di far conoscere agli italiani il volto poco noto dell'Abruzzo montano. Dopo la seconda guerra mondiale, l'antico sodalizio si ricompose dando vita ad una nuova stagione editoriale. Il Touring, infatti, scelse l'Abruzzo e il Molise per riprendere il famoso progetto *Attraverso l'Italia*, interrotto a causa del conflitto, pubblicando successivamente, nel 1948, la prima monografia sulle due regioni. Il volume, scritto da autorevoli personalità del panorama culturale nazionale, univa al carattere descrittivo della guida quello divulgativo dei libri di storia dell'arte e del paesaggio ed era corredato da splendide immagini fotografiche realizzate in gran parte dal Touring nel 1946».

#

Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 156 del 6 luglio 1909, veniamo a sapere che è approvata una maggiore spesa di Lire 200.000 per la costruzione della strada di **Scanno**, da Sulmona per Bugnara, Anversa, Villalago e **Scanno** a Villetta Barrea (v. Legge 23 luglio 1881, n. 333 elenco 111).

Foto n. 22



Sulmona, 1909
Donne di Scanno al mercato
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 280 del 2 dicembre 1910, leggiamo:

«VITTORIO EMANUELE III per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE D'ITALIA - Visto il Regio decreto 7 maggio 1899, registrato alla Corte dei conti addì 14 giugno successivo, reg. 207, fog. 262, col quale venne approvato l'elenco delle acque pubbliche scorrenti nella provincia di Aquila; Visto l'elenco medesimo in cui fu iscritto al n. 222 il lago di **Scanno** per tutto lo specchio d'acqua ; Ritenuto che, con sentenza del tribunale di Sulmona 12-28 agosto 1905, emessa in causa civile fra i comuni di Scanno, di Villalago da una parte e i Ministeri dei lavori pubblici e delle finanze dall'altra, venne dichiarato il detto lago bene di uso pubblico dei due accennati Comuni; Ritenuto che, con sentenza della Corte di appello di Aquila 18-24 dicembre 1908, passata in cosa giudicata, venne respinto l'appello interposto dall'Amministrazione governativa avverso la citata sentenza del tribunale; Vista l'istanza dei comuni di Scanno e Villalago, notificata al prefetto di Aquila il 6 agosto 1910, con la quale si chiede che, in esecuzione del giudicato dell'autorità giudiziaria, il lago di Scanno venga cancellato dall'elenco delle acque pubbliche approvato per la provincia di Aquila; Visto l'art. 25 della legge 10 agosto 1884, n. 2644, sulle derivazioni di acque pubbliche; Sulla proposta del Nostro ministro, segretario di Stato poi lavori pubblici; Abbiamo decretato e decretiamo: Dall'elenco delle acque pubbliche per la provincia di Aquila è radiato il **lago di Scanno**, iscritto al n. 222 dell'elenco stesso. Il predetto Nostro ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Racconigi, addì 25 settembre 1910. VITTORIO EMANUELE. Sacchi».

Foto n. 23



Traiano Chitarin (1864-1935): "Da S. Egidio (Scanno)" – 20 luglio 1911 (Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Da Patrimonio dell'Archivio Storico - Senato della Repubblica - *Caras y caretas en la tierra de Gabriel D'Annunzio*, tratto da «Caras y caretas di Buenos Aires» (26 ottobre 1912):

Foto n. 24

187 Caras y Caretas di Buenos Aires. 26 Oct. 1912.

CARAS Y CARETAS en la tierra de GABRIEL D'ANNUNZIO

Un aldeano abruzzese. La sierra de Colano (Abruzzo), a 2.000 metros sobre el nivel del mar. — En Colano nació fray Tommaso, autor del famoso himno "Dios Es". Un tipo de viaje de los Abruzzos.

Quando esta nota se publique, Gabriel D'Annunzio estará, probablemente, de regreso en sus Abruzzos, fuertes y gentiles, en donde su anciana madre lo espera ansiosamente para abrazarlo. D'Annunzio, que desde los últimos incidentes de la *Coppacotta*, provocados por Del Guizzo, se había retirado a Francia, ha dirigido, estos días, este telegrama a sus amigos: «Suspiro por mis montañas. — Hasta luego. Las montañas y el paisaje de los Abruzzos son, en realidad, pediceros y pintorescos como poco, y merecen un recuerdo especial, tanto más cuanto que no todos los italianos conocen esta espléndida región, dominada por tres soberbios sitios: el Gran Sasso d'Italia, el Velino y el Alapaja».

Los abruzzeses son fuertes, inteligentes, laboriosos, económicos; se dedican a los trabajos del campo y en especial al pastoreo. Viven una vida pacífica, sencilla, casi patriarcal. En sus caballos, tapizadas de imágenes agradas, las mujeres tejen medias y los hombres preparan el queso. Afuera, vigilan los perros híbridos, de torva mirada, con collares guarnecidos de grandes puntas de hierro, que los protegen contra los asaltos de los lobos, que en el invierno son numerosísimos y audaces. En las horas de ocio, los hombres labran, con un cuchillo corto, esculturas en madera y tisan pilonas y zampojas. En la estación naval emigran a la Europa Central, a América, a la China. En algunas partes, como,

por ejemplo, en Pescasseroli, la patria del notable filósofo Benito Croce, asombra el gran número de *inferres*, en comparación con el de los hombres. Los emigrantes, a su regreso, se hacen construir, con sus economías, lindas y graciosas casitas, adecuadas para resistir victoriosamente a los rigores del tiempo. En algunas pequeñas regiones de la montaña, la nieve cae en mucha abundancia, y el frío es intenso. En Gioia Vecchia, muchas puertas y ventanas son de hierro, porque la nieve pasa, a veces, la altura del primer piso de las casas. Pero una de las capitales de los Abruzzos la constituyen las ceremonias religiosas. En esas ocasiones, desfilando de la montaña, en el fiel huirto, la anciana que nunca se mueve; bajó el pastor, después de haber esportado las ovejas en una gruta, que cierra con ranas para impedir su fuga. En losos de los santuarios, instalados en sitios pintorescos, entre gargantas y precipicios, se reúnen miles y miles de peregrinos, que se hacen proteger el futuro, y cuando la pizarra divina habla, sus palabras vagas, de prevenirse de esos terribles males, hacen sonar, con los dientes, una campanilla que hay en la iglesia. Otra comarca curiosa es Scanno, que se alza en el valle en que, mere el impetuoso Sagittario, Del castillo de la *Chacota*, sotto il mugugno, se domanan pintorescas gargantas, bellos y horridos precipicios, valles sombríos. Las mujeres de Scanno, que son de las más bellas

Zagalos abruzzeses, llevando un perro a la procesión de Santo Domingo de Cocullo.

Un camador de serpientes de Cocullo, que lleva un bota a Santo Domingo.

Las celebraciones de Santo Domingo, cuya estatua es llevada por las calles de Cocullo, rodeada por centenares de serpiente de los Abruzzos, usan un pintoresco de paño abruzzese, adornado con botones de plata. En la iglesia se... El 17 y el 18 de agosto, en el corazón de los Abruzzos, en la meseta de Saleri, a 1400 metros de altura, tuvo lugar la primera representación, hecha en Italia, del teatro al aire libre. Se representó «La Ciudad Muerta». La multitud, elegantísima el primer día, coqueta y alegre el segundo, compuesta de aristócratas, de campesinos, de pastores, aplaudió con entusiasmo el espectáculo en su propia tierra, y también a los actores, que trabajaron en un escenario improvisado en círculo, y adornado con ramas de encina, que formaban un gran alfil verde.

Corresponsal

Zagal de la Matese, con traje de montaña. Las adivinadoras distando los prengos de la sueta, por medio del palito magico. Una señorita de Scanno, en traje regional. Menes de Santa Clara, en las calles de Aquila, metrópoli de los Abruzzos.

Foto n. 25



Scanno, 1913 – Il lago
(Dal video “Albergo del Lago” a cura di Aniceto La Morticella - Ottobre 2023)

Il terremoto della Marsica

(Da *L'Illustrazione italiana*, 24 gennaio 1915)

«Dolori, lacrime, lutti... senza guerra. Cioè — senza guerra?.., Ma quale più terribile guerra che quella di un nemico che non si può né prevedere, né prevenire, né affrontare, né colpire, e che irrompe con improvvisa violenza, e distrugge, abbatte, uccide con tanta fulminea crudeltà irresistibile?..

Quali colpe ha l'Italia da espiare, per meritarsi questo nuovo, imprevedibile flagello, che ha desolate tanto ridenti, tanto fiorenti contrade, e nella incontrastata battaglia di un minuto ha fatte più vittime e più infelici che un mese, che due mesi di inutile guerra barbarica ?..

Avezzano!... Settanta anni addietro, le descrizioni geografiche lo chiamavano un borgo. Trenta anni più tardi, il compimento — dovuto al magnifico principe don Alessandro Torlonia — di quell'opera grandiosa che fu il definitivo prosciugamento del lago Fucino, fece di quel “borgo” una città sempre più bella, sempre più fiorente, che il terribile terremoto del 13 gennaio ha ridotta un desolante cimitero!...

Narrano la tradizione e la storia che al grande emissario scaricatore del lago, iniziato da Cesare, furono adibiti da Claudio trentamila uomini per il seguito di undici anni. E in meno di un minuto la violenza tellurica, che nessun genio umano riuscirà mai ad incatenare, attorno alla conca, oggi verdeggiante e ridente, dell'antichissimo lago, ha uccise trentamila innocenti creature.

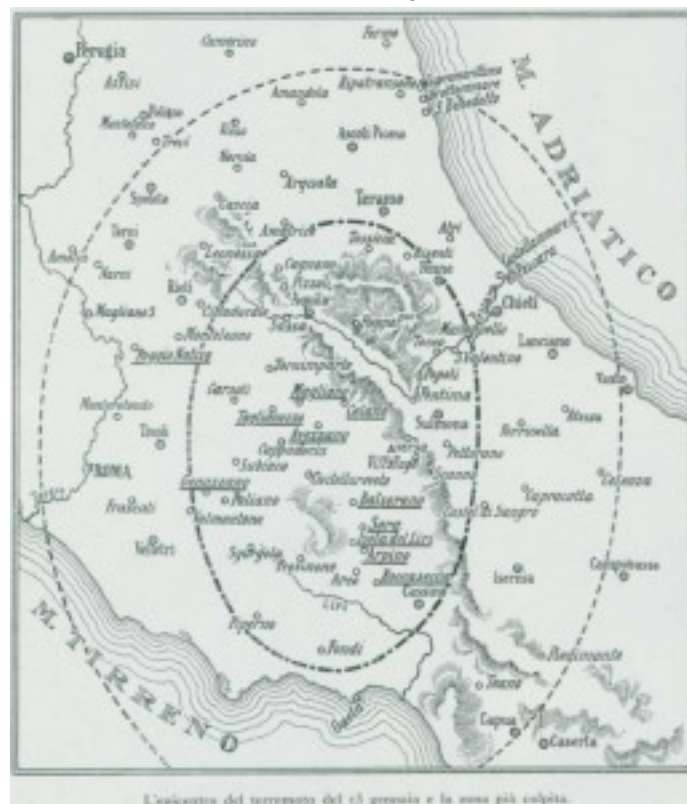
Quale terribile strage, quali strazianti rovine di vite, di cose, di energie!...

Da Avezzano, a Sora, a Celano, ad Isola del Liri, a Veroli è tutta una successione di terre popolate da gente buona, forte, geniale, laboriosa, industriosa: la terra dei Marsi, che vide in Alba Fucens i re prigionieri di guerra confinati là dai romani — Siface re di Numidia, Perseo re di Macedonia col suo figliuolo Alessandro, e Bituito re degli Alverni — la Terra dei Marsi è una delle più fertili, più deliziose di tutto l'Abruzzo. I terremoti l'hanno percossa nei secoli — come hanno percossa tutta l'Italia meridionale — ma in nessun tempo mai così terribilmente fu colpita, come ora.

Non è possibile ancora una valutazione positiva delle vittime; poi, costringendo il cuore a non gemere, gli occhi a non piangere, la mente smarrita a ragionare; imponendo a noi stessi per i morti innumerevoli la commiserazione che si rassegna, rimane il terribile disastro di città completamente e visibilmente distrutte, come Avezzano, o di città apparentemente in piedi come Sora, i muri esteriori delle cui case, dalle persiane chiuse — chè non erano ancora le 8 del mattino quando avvenne il disastro — dissimulano la vita, mentre dentro ogni casa, tra i piani sfondati, gli appartamenti sprofondati, travolti, inabissati, è la morte e la distruzione!... In ogni casa è un piccolo cimitero impenetrabile. La sola chiesa di Sora ha dentro sè cento vittime, che l'ora mattutina aveva ingenuamente spinte alla gioia dolce licita prima preghiera propiziatrice!... E come di Sora, è di Avezzano, dove la morte non ha avute predilezioni ed ha travolti insieme, con tutti i funzionari della sottoprefettura e coi carabinieri, i carcerati criminali. Una città maledetta, destinata da Dio alla distruzione totale, come narra la Bibbia che fossero Sodoma e Gomorra sul triste lago di Asphaltide, non avrebbe potuto finire di versamente dal come ha finito Avezzano innocente e buona sulla conca ridente del prosciugato lago di Fucino!... Cosa avevano mai fatto i bambini di Avezzano riuniti, già a quell'ora, nella scuola, rovinata seppellendoli, e la ricerca dei cui piccoli cadaveri è una delle ardue fatiche dei generosi soccorritori?...

Perchè, in verità, alla fulminea grande sciagura ha risposto immediato l'immane slancio italiano, dall'umanissimo Re al nobile Pontefice, dalle Banche poderose ai più modesti cittadini, dall'esercito sempre in prima linea alle istituzioni filantropiche, dai pompieri dei più lontani Municipii alle squadre multicolori di ogni Pubblica Assistenza; e uomini, e suore, e deputati, e pubblicisti, e ministri accompagnanti la sollecitudine del Sovrano, tutti i rappresentanti di ogni più eletta energia morale e fisica sono accorsi per rendere, fin dove fosse possibile, meno crudele la sciagura, meno tragica la rovina, meno infelici gl'infelicissimi superstiti!..

Foto n. 26



Non mancano, tuttavia, in quest'ora di così pungente dolore, gli uomini meschini, tormentati sempre dalla loro egoistica animosità partigiana. "Il governo non ha fatto — il governo non ha pensato — il governo non ha provveduto!". O come è facile, a parecchie centinaia di chilometri dal centro politico

ed amministrativo dove si accentrano e si accavallano tutte le ripercussioni di una sciagura consimile, sentenziare, criticare! Chi può prevederlo il terremoto?... Chi può percorrere immediatamente una zona colpita così spaventevolmente dove il diametro del circuito disastroso non è certamente inferiore ai centocinquanta chilometri?... Chi può arrivare da per tutto simultaneamente in una regione caratteristicamente montuosa, dove la distruzione, la morte sono apparse fulmineamente, nel medesimo attimo, colpendo, uccidendo, seppellendo denzapredilezioni o con una sola predilezione — distruggere inesorabilmente ?...

Coloro che oggi sono facilmente tanto prodighi di censure e di recriminazioni, quando Reggio e Messina furono alla loro volta desolate, sei anni sono, cosa risposero a coloro che ventavano uguali rimproveri contro il nume di allora, Giolitti?.. Non vi sono, né mentalità d'uomo, né preveggenza di governo che possano opporre l'immediata assistenza di fronte agli assalti terribili dell'imprevedibile ed irreparabile. Questa delle violenze telluriche è una guerra di fronte alla quale non sono né possibili, né sufficienti la lenta preparazione, la calcolata mobilitazione, le preordinate formazioni.

Quando, in meno di un minuto, cadono gli apparecchi telegrafici e telefonici, crollano le stazioni ferroviarie, precipitano i viadotti e i ponti, sobbalzano e si spaccano le strade carrozzabili: quando vengono sepolti i funzionari, gli agenti, i soldati che nei luoghi colpiti rappresentano le prime garanzie dell'organizzazione sociale; quando in un ampio territorio sul quale ferve la vita, mezzo milione almeno di abitanti sono fatti piroettare con le loro case su se stessi, come è capitato nel centro di Roma alla statua dell'apostolo Pietro sul pinnacolo della Colonna Antonina — non v'ha genio governante che possa apparire immediatamente adeguato al compito, né vi ha prosopopea di censore che possa pretendere di giudicare!...

Anche questa, e specialmente questa, è ora di solidarietà, di concordia, non di critiche partigiane — miranti, forse, ben al di là delle vittime da soccorrere e dalle regioni devastate da far rivivere. Col Re, esempio di ogni sollecitudine, tutti, dal primo ministro Salandra, al ministro dei lavori pubblici, Ciuffelli, al suo sottosegretario, Visocchi, che è nativo dei luoghi colpiti — tutti hanno fatto, non possono non aver fatto il loro dovere, anche quei soliti sei o sette deputati che sono dappertutto, che vanno dappertutto, che si sbracciano dappertutto, che fanno passare, in ogni luogo, in ogni occasione, tra i patrii confini e fuori, in seconda linea la famosa "presenza di Dio" e che il primo ministro Calandra ha avuto ieri l'altro a Roma il torto di non ricevere immediatamente, come le loro onorevoli signorie pretendevano, e li ha fatti ricevere, per momento, dal suo capo di gabinetto — apriti Cielo!.., — mentre egli, il primo ministro, era in ben più gravi doveri assorto, fra altri uomini politici e funzionari che riferivangli ed ascoltavano per provvedimenti altrettanto urgenti ed invocati!..

Nessuno nega che quegli onorevoli, universali soccorritori, abbiano fatto bene a prestare solleciti l'opera loro; ma è onesto pretendere che Salandra, non potendo riceverli sul tamburo, abbia voluto mancare di riguardo a loro e al Parlamento?!...

È drammaticamente singolare — se si pensi — il fato di questo primo ministro Salandra, la cui presenza alla testa del governo non ha ancora compiuto l'anno, e si è visto rovesciare addosso, di giorno in giorno, quanto di più grave nell'evolversi di un lungo periodo può mai capitare a chi governi: sciopero generale tumultuario — una rivoluzione "rossa" in mezza Italia — sciopero ferroviario — guerra europea — lotta diplomatica e politica per la neutralità provvidenziale — rifacimento urgentissimo della difesa nazionale — necessità di affermarsi in Albania — ed ora la spaventevole sciagura dell'Abruzzo, del Lazio e della Campania!...

L'uomo — comunque egli si chiami, da qualunque punto cardinale della rosa politica dei venti egli provenga — l'uomo che fa fronte con serenità, con fermezza, con tutta la sollecitudine compatibile coll'inverosimiglianza delle circostanze incalzanti — a tanto succedersi di difficoltà e di problemi, merita di essere incoraggiato, sorretto, non ostacolato, tanto meno poi in nome di quelle pettegole e fastidiose convenienze parlamentari verso le quali lo spirito sano del paese non può avere né propensioni né riguardi.

L'Italia attraversava già un periodo di gravi responsabilità e di alti doveri — ora si sono aggiunte dolorose urgenze, alle quali il paese corrisponde con un sentimento di così generosa e illuminata carità, che lo rivela, ancora una volta, di gran lunga migliore di certi romorosi volgarizzatori della politica

spicciola. L' Italia, in mezzo alle angosce di questo nuovo, grande, immeritato dolore mostra a tutti, specie a certi amici troppo smaniosi di profferirsi, la bella energia nelle sue risorse e delle sue iniziative, la volontà ferma di bastare a sè stessa — e ben l'hanno compreso prontamente Salandra e Sonnino, che con cortesia pari alla dignità, hanno declinate tutte le amabili offerte straniere, in un'ora in cui non sarebbe certo nè delicato, nè opportuno accettare da altri il compimento di sacrifici.

L'Italia è in buone mani: non pare questa l'ora di riaprire il periodo, che fu già lungo, delle piccole macchinazioni e delle molte incertezze. Ha ben detto Salandra a quei deputati poi ricevuti: la "diligenza" del potere non teme assalti; è protetta, è blindata!...

I pratici dei profondi misteri tellurici, vanno profetizzando che la faccia della terra va cambiando, attraverso periodiche scosse, e che questa che noi fin da fanciulli crediamo una palla, va assumendo la forma di una trottola, o, meglio, di una piramide triangolare, schiacciata al polo nord, accuminata al polo sud, e piegata su tre coste nella sua lunghezza. E questo lento graduale lavoro secolare di piegatura che determina, dentro le viscere, spostamenti e successioni di assestamenti, che producono le spaventevoli catastrofi che dianzi chiamavamo di Reggio e di Messina, ed ora chiamiamo di Avezzano, di Pescara, di Sora. Se l'Italia, questa magnifica penisola, posta, dalle Alpi nevose alla estrema Sila e alle più lontane Madonie, su una irta stratificazione geologica immutabilmente vulcanica, è destinata a provare, coi lunghi beneficii delle sue origini, anche le tragiche conseguenze ricorrenti, ragione di più perché ci educiamo tutti alla scuola del pericolo e del dolore, creando anche, per l'eventualità dei pericoli più remoti ed oscuri, e non meno probabili, la medesima resistenza morale, la stessa organizzazione di energie, che andiamo dicendo di volere opporre alle minacce degli uomini, più facilmente prevedibili.

Sulla grande scena, spaventevole essa pure, ed oramai quasi immutabile, della guerra, è avvenuto, negli aspetti politici, un cambiamento di persona, che ha suscitati generali commenti. Il conte di Berchtold, il ministro per gli affari esteri dell'impero austro-ungarico, il cui nome è associato, nella storia, al brutale ultimatum intimato sul finire di luglio alla Serbia, ed alle dichiarazioni di guerra onde furono poi lanciati gli uni contro gli altri gli eserciti austro-ungarici e gli eserciti serbi e russi e montenegrini, e le navi francesi e britanniche contro le austriache — il conte di Berchtold ha ottenute — dice il rescritto imperiale — le dimissioni ripetutamente domandate, ed è stato sostituito da un altro ungherese, il barone Stefano Burian. Tale mutamento di personaggio, in così alto posto, e così determinativo, ha suscitato universali commenti interminabili.

Il conte di Berchtold, si dice, era stanco, molto stanco. Egli non era stato veramente fortunato succedendo al barone di Aehrenthal dopo la famosa annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. L'Austria-Ungheria non aveva visto riuscire nessuno dei suoi progetti caldeggiati: la guerra balcanica le aveva procurate amare disillusioni: altre amare disillusioni la questione albanese: codeste amarezze, adriatiche e non adriatiche avevano culminato nella tragedia di Sarajevo e nella guerra di castigo e di vendetta mutatasi — è oramai evidente — pel secolare impero degli Absburgo in un giuoco pericoloso. Reggere ad una situazione simile non è, non può essere di tutti i temperamenti. Il conte Berchtold è, prima di tutto, un gran signore, un milionario "magnate" ungherese: entrò nella politica seguendo nobili tradizioni, che possono determinare una carriera, ma non mutare nè creare un temperamento. L'ora che volge è difficile per l'Austria-Ungheria: è difficile, se si deve continuare l'aspra guerra, mentre i russi minacciano gli sbocchi dei Carpazi e le vie della Bucovina ed i serbi hanno distrutta, almeno per ora, ogni speranza austro-ungarica di ridurli in umiltà; è difficile, se si debba cominciare a trattar di una pace, la cui conclusione sarà ben più ardua del proseguimento delle operazioni strategiche. Dunque — ha detto il conte di Berchtold, pare, — ci vuole un'energia nuova — ed ha ottenuto di ritornare alle sue predilezioni, i suoi grandi possedimenti, i suoi allevamenti di cavalli, le sue magnifiche collezioni artistiche, la musica.

La nuova energia è stata trovata — e già ne ho detto il nome: il barone Stefano Burian de Rajécz. Egli faceva già parte del Ministero ungherese presieduto dal conte Tisza, fu ministro per le finanze imperiali, e per ciò ministro di Bosnia ed Erzegovina, e, prima ancora, ministro plenipotenziario in Atene. Nel gabinetto ungherese ha figurato sin qui come ministro a Initinere: come Alter-ego di Tisza: e come alter-ego di lui, dicono, terrà il Ministero della casa imperiale e degli affari esteri austro-

ungarici. Il suo avvento segna l'accrescimento dell'influenza ungherese nella duplice Monarchia. Ed allora, perchè non nominare il conte Tisza addirittura? — No, il conte Tisza, l'autore vero — dicono — della nota di ultimatum alla Serbia, il propulsore della guerra, sta bene dove sta, alla presidenza del Ministero ungherese: di là egli influisce su tutta la politica dell'impero: egli ha l'affiatamento col Kaiser tedesco e con la cancelleria germanica. Burian, che è veramente cresciuto nella politica militante, e che ha nel sangue — assai più che non il conte Berchtold — la passione della politica, farà bene, ma lavorerà in continuo contatto con Tisza, e sarà l'interprete dell'anima di lui consonante con la sua.

E cosa vogliono queste due anime di "magnati" ungheresi?... La guerra ancora, pare, la guerra tenacemente contro la Russia, il gran nemico; e la preparazione all'Austria-Ungheria di nuove amicizie e di nuove alleanze!... Dove?... Quali?... Dell'Italia, nevvvero, non c'è gran che da fidarsi?... Ma dove troveranno alleanze, che possano essere senza corrispettivo di legittime soddisfazioni e di naturali pretese?... Sono tutte incognite; come pare sia un'incognita il movente della visita ufficiale a Roma dell'ex-ministro bulgaro Ghenadieff, il quale della sua missione non fa mistero, pur tacendone coi giornalisti il vero scopo. Si procede dunque per induzioni: l'Italia dovrebbe aiutare la Bulgaria ad ottenere, a momento opportuno, la revisione di quel trattato di pace di Bucarest dell'altro anno, pel quale la Bulgaria, dopo l'aspra guerra coi suoi già alleati, perdette a beneficio della Serbia e della Grecia l'ambita e dianzi quasi interamente conquistata Macedonia. Il compito non pare facile, a tutta prima. Però, se l'Italia volesse, se l'Italia si decidesse, se l'Italia, grande potenza, agevolasse la formazione ancora della gran Lega Balcanica — Rumenia, Bulgaria, Grecia, Serbia e Montenegro — o quale avvenire di concordia e di pacifico assestamento nei Balcani!...

Il cielo europeo è fosco, senza dubbio, molto fosco ancora: ma non mancano bagliori di luce tra le nubi, come non mancano illusioni nei cervelli! Vi sono illusioni che sorgono da generose, legittime speranze, e che meritano l'augurio dell'esaudimento!

Il terribile disastro tellurico del 13 gennaio negli Abruzzi e nella Valle del Liri. — 30 000 vittime!!

Il terremoto spaventevole che la mattina del mercoledì 13 gennaio ha scossa Roma e sconvolte tre fiorenti regioni dell'Italia centrale e meridionale — non uguaglia, per fortuna, nei suoi terribili effetti quello memorabile del 28 dicembre 1908 che distrusse Messina e Reggio di Calabria, ma non è stato meno violento, nè meno desolante per le località colpite, nè meno doloroso per tutta Italia. Se Avezzano, Pescara, Sora, Isola del Liri, Veroli ed altri minori comuni, se le disgraziate regioni colpite, avessero avuto così grandi agglomerazioni di popolazione come già Reggio e Messina, la catastrofe sarebbe stata nei suoi effetti tragici identica — la diversa densità di popolazione non l'ahitato valse a ridurre le vittime a circa trentamila, cifra anche questa ben lacrimevole!...

Alle ore 8 meno 6 minuti, ossia alle 7.34 precise del mercoledì mattina 13, Roma fu violentemente agitata in senso ondulatorio da una lunga scossa di terremoto durata dai 20 ai 30 secondi. La scossa fu sensibile al punto che nelle strade moltissimi tram elettrici l'avvertirono e si fermarono, ed i passeggeri ne scesero spaventati.

Da ogni parte fu un fuggi fuggi generale per le piazze, per le strade, fuori delle case, specialmente in Trastevere, alla Regola, a San Pietro, alla Chiesa Nuova, a San Lorenzo, ma in realtà gravi conseguenze a Roma non si ebbero, all'infuori di lesioni ad una cinquantina dei principali palazzi, rovesciamento di qualche statua a San Giovanni in Laterano, a San Paolo fuori le mura, frantumazione copiosa di vetri a San Pietro fino sul lanternino della cupola michelangiolesca; la rovina di un alto fumaiuolo sulla cupola dell'aula di Montecitorio: la caduta dei candelabri di cristallo nella sala Consigliare Capitolina, lo spostamento della statua e di alcuni segmenti della Colonna Antonina: ma, in complesso, nulla di veramente grave, nè disgrazie per la vita delle persone.

Lo spavento rapidamente estesosi vcnivnsi calmando. quando verso le 2 del pomeriggio per la Capitale corsero notizie più gravi, impressionanti, dolorose, che il telegrafo ed il telefono — dove non erano stati interrotti — ed i treni ferroviari, superati i lunghi, inesplicabili ritardi, recavano dalle regioni circostanti, dal Lazio, dagli Abruzzi, dalla Campania.

Avezzano, bella, ridente, antica e fiorente città, in provincia d'Aquila, a circa (150 metri sul livello del mare, alle falde del Monte Velino prospiciente sulla conca ora ubertosissima, dove adagiatasi il lago di Fucino, prosciugato dal principe Alessandro Torlonia. era stata effettivamente, terribilmente rasa al

suolo in meno di un minuto!... Dei suoi circa 9300 abitanti, due migliaia, a far molto, la maggior parte di questi feriti, trovavansi fuori delle rovine. Il rimanente erano sepolti, e la maggior parte cadaveri!... In tutto il Comune si calcolano un diecimila morti!... ..

Il violento fenomeno tellurico deve aver avuto il suo centro nelle viscere terrestri al disotto delle millenarie fenditure a traverso le quali i romani aprirono il vetusto canale scaricatore del Fucino, giacché l'opera disastrosa del terremoto si è portata contemporaneamente, nella sua violenza ondulatoria da sud-est a nord-ovest, sopra Sora, centro popolato da circa 10.000 abitanti, anche questo spaventevolmente devastato.

Di questa stagione le ore 7,56 del mattino segnano all'incirca l'ora in cui la gente riprende nelle città le sue occupazioni. La maggior parte dunque venne sorpresa dal flagello nelle proprie case. Ad Avezzano dove le case — dicono i corrispondenti — sono rovinare letteralmente tutte, nessuna famiglia è sfuggita al disastro. Fra i 10.000 morti calcolati, noveransi il sottoprefetto De Terzis e sua moglie e tutti gl'impiegati della sotto-prefettura, il capitano dei carabinieri, cav. Natale Perelli, milanese, la cui signora si è salvata; morti undici carabinieri, e tre soli salvati; e 25 soldati uccisi dell'unica compagnia (circa 60 uomini) del 13° fanteria ivi di presidio.... La stazione ferroviaria crollata, ed uccisa la moglie del capo-stazione. Nel carcere su 29 carcerati, 10 sono morti, tre fuggiti; gli altri feriti sono stati trasportati a Roma, nei cui ospedali i treni potutisi successivamente formare hanno trasportati feriti a centinaia da Avezzano, da Sora, da Pescina, da Tagliacozzo, da Magliano, da Castell'Alfiume, da Isola del Liri, da Torre Cajetani, da Tivoli, da Veroli, a Monterotondo.

Pescina con circa 10.400 abitanti, conta, pare, non meno di 5.000 morti, a cominciare dal sindaco Sciocchi e suo figlio. La strada provinciale attorno a Pescina fu vista ballare come una striscia di tela, e qua c là screpolarsi, e vi sono ora fenditure che ne impediscono il transito ai veicoli.

Anche Sora con 17.000 abitanti è totalmente distrutta, ma la popolazione per la maggior parte è salva: con tutto ciò le vittime ascendono a circa 3.000! Il Re che ha ripetutamente visitato i luoghi desolati, avrebbe detto, pare, che lo spettacolo di Sora è più desolante di quello di Messina! Provatissimo è stato il comune di Celano, dove i morti pare ascendano a 4.000: fra i morti, sotto le rovine della sua villa, fu trovato l'ex deputato avv. Giovanni Cerri e la sua signora. Il Cerri rappresentò Avezzano alla Camera dal 1900 al 1904.

Se si calcoli che il terremoto, avendo per centro l'antico letto del lago di Fucino, ha sviluppata la sua violenza massima in un raggio di circa cento chilometri almeno, colpendo, specialmente sul versante mediterraneo dell'Appennino, grossi centri abitati — oltre ad Avezzano, Sora, Pescina — come Carsoli, Tagliacozzo, Cappadocia, Magliano, Villalago, Celano, Civitellaroveto, **Scanno**, Balsorano, Isola del Liri, Arpino, Subiaco, Genazzano, Paliano, Sgurgola, Frosinone, Arce, Roccasecca, Cassino, Piperno, Fondi, Veroli, si capisce che le vittime possano avvicinarsi alle 30.000 su una popolazione di almeno 500.000!...

Il Re, che a Villa Ada, fuori porta Pia, era già alzato da oltre un'ora e nel proprio studio, balzò alla scossa e corse nelle stanze della Regina, ancora in riguardo per il puerperio, e presso la quale vennero subito i principini. Re Vittorio si mise in immediata comunicazione con le autorità, e nel pomeriggio partì con treno speciale per Avezzano dove si trattenne per cinque ore fra le rovine in mezzo alle vittime attorniato dai desolati superstiti: sul suo stesso treno furono portati a Roma numerosi feriti, alcuni dei quali spirarono lungo il tragitto.

Gli ospedali della capitale furono tutti aperti ai feriti, compreso quello del Lazzeretto pontificio di Santa Marta, alla destra della basilica di San Pietro; e quivi nella giornata del 14 si recò papa Benedetto XV a visitare e confortare i feriti, uscendo dalla porta della sacristia. attraversando il secondo cavalcavia che sorpassa la strada carrozzabile detta delle Fondamenta. Benedetto XV si trattenne pietosamente fra i feriti un'ora e mezza: vi tornò anche nei giorni successivi, alcuni moribondi confortando e benedicendo e ad alcuni amministrando la comunione. La pietà esemplare del Pontefice fu specialmente segnalata dal sindaco di Roma, principe Colonna, nel consiglio comunale.

Giornalmente il Re, la Regina Madre, la Duchessa Elena d'Aosta visitano i feriti negli altri grandi ospedali di Roma.

È soverchio parlare di organizzazioni di soccorsi: l'improvviso disastro ha addolorato profondamente tutta Italia, ma da ogni parte sono sorte immediatamente pronte, generose iniziative, a dimostrare che la carità nazionale è sollecita e inesauribile; ed il governo ha interpretato benissimo il sentimento pubblico declinando ogni generosa offerta venuta dall'estero.

Il governo ha decretati provvedimenti eccezionali per le regioni colpite, nominando regio commissario straordinario il comm. Secondo Dezza, ispettore centrale al ministero per gl'interni. Sono accorsi sui luoghi desolati il ministro dei Lavori pubblici, Ciuffelli, il sottosegretario di Stato, Visocchi — che è deputato di Cassino — altri deputati, funzionari, truppe di varie armi: ma, purtroppo, il disastro ha avuto notevole estensione, e i mezzi di soccorso, per quanto solleciti, hanno avuto di fronte difficoltà superiori, al primo momento, ad ogni miglior buon volere.

Durante tutta la giornata del 14 gennaio gli Osservatori geodinamici continuarono a segnalare scosse: nelle 24 ore susseguenti alla scossa devastatrice, ben 98 ne furono segnalate, che poi durante il giovedì sorpassarono di parecchio il centinaio; ed altre si sono ripetute il 15 ed altre ancora, ma di non grave entità, nei giorni successivi, ed il fenomeno, sempre terrificante, continua con scosse oramai innumerevoli.

Lo Stato ha messo immediatamente a disposizione dei Comuni colpiti un milione per i bisogni più urgenti; il Re ha erogate specialmente trecentomila lire per gli orfani abbandonati: in ogni parte d'Italia la carità pubblica offre lo spettacolo commovente di una gara esemplare».

Foto n. 27

SANTUARIO IN UN LAGO INSTABILE



Chiesetta dedicata alla «Madonna del lago» sul laghetto di Scanno (Aquila) eretta sopra un arco che accavalla la strada provinciale e che resiste miracolosamente al terremoto dello scorso gennaio. Il livello del lago si era abbassato per la siccità dell'anno scorso di quattro metri.

Da *Domenica del Corriere*, maggio 1915
(Su segnalazione di Fotoamatoriscanno e Aniceto La Morticella)

Foto n. 28



D'aloisio Carlo da Vasto – 1920 ~
 (Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 29



Foto n. 30



[Nota: La Bianca che si firma è forse Bianca Di Rienzo?]

#

Con *Regio Decreto* n.1186 del 22 maggio 1924 viene approvato il nuovo Statuto del Monte di Pegni e cassa dei depositi e prestiti di **Scanno** (Aquila).

#

Il 10 giugno 1924, viene ucciso dai fascisti Giacomo Matteotti, segretario del Partito Socialista Unitario, che alcuni giorni prima, il 30 maggio, aveva denunciato alla Camera dei Deputati i brogli elettorali.

#

Da *Il Meridiano* del 23 giugno 1924 – Vita Mondana – Nozze aristocratiche:

«É stato celebrato in Campidoglio il matrimonio civile della signorina Giulia Cappelli di Torano con il marchese Filippo Boschi di Bologna.

Furono testimoni il marchese Giovanni Dragonetti de Torres e l'on. Sipari per la sposa; il marchese Angelo Marini Clarelli e il conte Cardelli per lo sposo.

Dopo la cerimonia la marchesa Antonietta Cappelli di Torano ha offerto un thè elegantissimo ai parenti e anche alle amiche della sua gentile figliola.

Nella chiesa della Resurrezione a San Sebastianello* è stato poi solennemente celebrato il matrimonio religioso dal cardinale Ranuzzi de' Bianchi, parente della famiglia Boschi, il quale ha pronunziato un commovente discorso ed ha impartito agli sposi la benedizione del S. Padre.

La sposa era molto graziosa nell'elegantissima toilette nuziale la cui lunga "traine" adorna di pizzi di Bruxelles, era sorretta dalle belle bambine del marchese Cappelli.

Parteciparono alla cerimonia gentile: la contessa Fratta Pasini, la contessa Pecci, *la baronessa di Rienzo, la baronessa Coletti*, la marchesa Dragonetti de Torres de Faria, la contessa Capello, la marchesa e le signorine Boschi, la marchesa Cappelli Antonini, la marchesa Cappelli Dragonetti, la contessa Lucernari con le signorine, ecc. ecc.

Furono testimoni: il marchese comm. Alfonso Cappelli e il barone Coletti per la sposa; il marchese Boschi e il conte Collicola Cardelli per lo sposo.

Un lunch sontuoso servito all'*Hôtel de Russie* ha riunito quindi attorno agli sposi parenti ed amici; vi partecipò anche il cardinale Ranuzzi de' Bianchi. Gli sposi sono partiti per Parigi».

***A margine**

«La Chiesa della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo si trova in Via San Sebastianello, nel Rione Campo Marzio, leggermente nascosta sotto il livello stradale nel tratto in cui la strada, proveniente da Piazza di Spagna, sale in direzione di Villa Medici e del Pincio. La Chiesa venne edificata a partire dal 1888 per volontà di Padre Valerian Przewlocki, Superiore Generale della Congregazione della Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Questa Congregazione nacque a Parigi nel 1836 su iniziativa di Bogdan Jancki, un cittadino polacco che aveva lasciato la Polonia in seguito al fallito tentativo rivoluzionario anti-russo del 1830-1831, trasferendosi in Francia e, successivamente, a Roma, che divenne la base della nuova Congregazione, formata soprattutto da religiosi polacchi.

La Congregazione inizialmente occupò i locali della Chiesa di San Claudio dei Borgognoni fino al 1886, quando Papa Beato Pio IX Mastai Ferretti approvò la Congregazione (confermata poi nel 1902 da Papa Leone XIII Pecci).

La crescita di membri e di seguaci dei Resurrezionisti rese infatti necessario trovare una nuova sede adatta ad ospitarli. Dopo che vennero scartate le ipotesi di San Paolo Primo Eremita e San Stanislao dei Polacchi, nel 1885 il Padre Superiore Semenenko acquistò un edificio settecentesco che era al tempo adibito a locanda, la palazzina Casciani, in Via San Sebastianello. Fu dunque qui che il Superiore Padre Valerian Przewlocki fece insediare la Casa Generalizia della Congregazione, sopraelevando l'edificio di un piano e facendovi costruire la nuova Chiesa, dedicata alla Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Il luogo di culto venne progettato dall'ingegnere Luigi Tedeschi che creò un edificio in stile eclettico con una facciata che coniuga elementi neoromanici ad altri neorinascimentali ed un campanile neogotico. Nel 1889 la Chiesa venne consacrata dal Cardinale Vicario Lucido Maria Parocchi.

L'interno della Chiesa risulta fortemente alterato da una serie di restauri avvenuti nel 1979 che ne hanno tolto quasi completamente l'aspetto Ottocentesco che prima conservava marcatamente. Tra ciò che è rimasto dell'arredo originale, oltre al bassorilievo marmoreo di Cristo Risorto posto sulla lunetta sopra la porta d'ingresso, opera dello scultore polacco Pius Welonski, ci sono le vetrate, realizzate dalla ditta Mayer di Monaco di Baviera nel 1889. Gli stalli del coro sono invece stati trasferiti nel 1979 presso il Santuario della Mentorella, che è retto dai Resurrezionisti dal 1857.

Degne di nota sono le acquasantiere neo barocche, opera dello scultore Wiktor Brodzki e le grandi tele opere dei pittori Franciszek Krudowski e Jozef Unieski».

(Dal sito *Rerum Romanarum*)

#

Ancora

Dall'Archivio di Stato di Napoli, Allodiali (Poggio Cinolfo) e da *il foglio di Lumen* di luglio 2002, leggiamo:

«Poggio Cinolfo devoluto al Regio Fisco napoletano 1 dalla denuncia di D. Gio: Benedetto Marj della Terra di Carsoli.

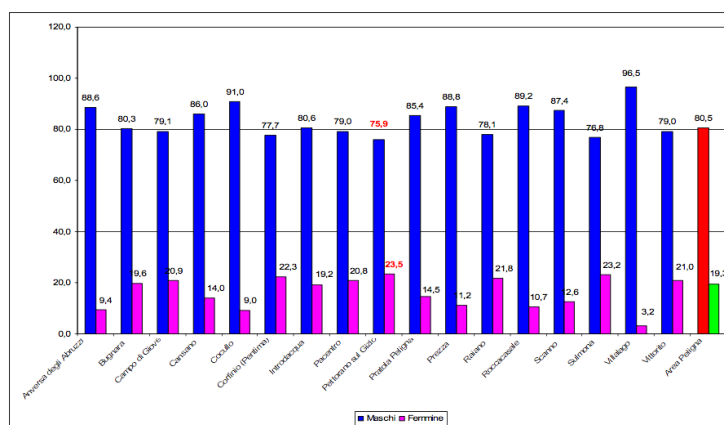
Il feudo di Poggio Cinolfo forse per un arcano senso di autodifesa, non ha portato fortuna ai suoi ultimi tre padroni: tutti i loro casati si sono infatti estinti durante il "dominio" del luogo. Dopo essere passato dai Mareri agli Zambecari e poi ai Savelli, nel secolo XVII Poggio Cinolfo diventerà proprietà dei Marcellini. Il più illustre rappresentante di questa famiglia fu il Marchese Ferdinando. Senza eredi egli verrà a morire nel 1710: il patrimonio passerà per alcuni anni alla moglie, la nobile Contessa Lucretia Marciani Marcellini. Ella si adopererà sì per far proseguire i lavori di edificazione dell'attuale bella parrocchiale dell'Assunta con prestiti tramite la sua banca di Roma ma, come possiamo dedurre da documenti d'archivio, con sicuri vantaggi sia per il suo patrimonio mobile (il conto in banca) che per quello immobile (il grande Palazzo attiguo alla costruenda nuova chiesa). Con la morte della Signora Marchesa Contessa Lucretia Marciani Marcellini, il Feudo di Poggio Cinolfo "ricadrà" una prima volta al Fisco e "per deficienza d'Eredi della med.a, la gloriosa memoria di Carlo III lo donò, e concesse a D. Fran.co M.e Ottieri, e di lui discendenti del prop.o Corpo nell'uno e nell'altro sesso nell'anno 1738. Andato q.sti agli eterni riposi, passò il Feudo a D. Lottario Figlio, e morto costui n'ebbe il possesso [...] l'ultimo Feudatario D. Benedetto Orsini Ottieri come nipote ex filia del p.mo Possessore D. Fran.co M.e Ottieri. Mancando altri discendenti della Famiglia Ottieri tranne un Progetto Milantato Figlio espureo, si desume la devoluz.ne del Feudo alla R.a Corona, e lo sostiene il soprade.tto denunciante D. Benedetto Marj che in altri riscontri ha datoriprova delsuozelo..." Dal medesimo gruppo di documenti sappiamo che non fu pacifico il passaggio del Feudo al Fisco. Infatti, sempre D. Benedetto Marj, tramite i dovuti canali burocratici, fa sapere a "Ferdinando IV. Dei Gratia Utriusq. Siciliae, et Hyerusalem. Rex, Infans Hispaniarum, Dux Parmae, Placentiae, et Castri, ac Magnus Princeps Hereditarius Etruriae..." che dopo la morte di D. Benedetto Orsini Ottieri, "utile padrone del Feudo di Poggio Cinolfo" in un primo momento "li Nipoti Cognati di lui D. Ulderico, e D. Franc.o Orsini de Cavaleriis, ottennero dalla Curia Capitolina di Roma il Dec.to di Spettanza, e di preamb.o sulla eredità del defunto Feudatario, et avendone riportato il Regio Recipiatur, pretesero di entrare in possesso di siffatto Feudo". In seguito però i due fratelli "D. Ulderico, e D. Franc.o de Cavaleriis Orsini persuasi [...] dell'indebita loro pretenzione non si sono più fatti sentire ed il proietto creduto figlio espureo dello stesso D. Benedetto, non ha mossa mai alcuna pretenz.ne verso il d.o Feudo. Onde ora perchè altro non manchi, che si dichiari il Feudo devoluto, come assolutamente, e senza dubbio a S. M., che Iddio sempre ci conservi...". Insomma il Feudo torna per la seconda volta alla Corona per mancanza di eredi. Gli ultimi "nobili signori" proprietari di Poggio Cinolfo saranno un ramo dei Baroni Coletti che giunti al secolo XX con una sola erede femmina, Antonietta, andata sposa ad un Di Rienzo di Scanno, si libereranno del patrimonio residuo vendendolo a privati. *Terenzio Flamini*».

Nel frattempo, oltre a quelli emigrati in Argentina, in Brasile o altri Paesi d'America, dal 1892 al 1924 risultano espatriati negli Stati Uniti d'America...

TAB. A - Ingressi per sesso:



Gli ingressi ad Ellis Island da Pettorano e dalla Valle Peligna per sesso. 1892-1924



Fonte: Elaborazione M. Bonitalibus su dati Fondazione Ellis Island

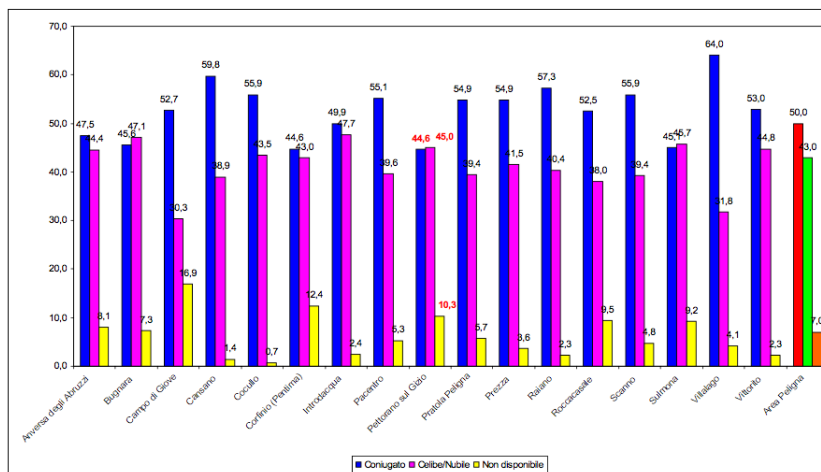
Pettorano sul Gizio 11-8-2007

Marcello Bonitalibus

TAB. B - Ingressi per stato civile:



Gli ingressi ad Ellis Island da Pettorano e dalla Valle Peligna per stato civile. 1892-1924



Fonte: Elaborazione M. Bonitatibus su dati Fondazione Ellis Island

Pettorano sul Gizio 11-8-2007

Marcello Bonitatibus

1925

Intanto...

Mentre...

«I presidenti degli Ordini regionali dei giornalisti condividono le preoccupazioni espresse dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Fnsi per le minacce che al diritto di cronaca derivano dall'approvazione dell'emendamento Costa alla legge di delegazione europea, emendamento che introduce il divieto di pubblicazione "integrale o per estratto" del testo dell'ordinanza di custodia cautelare». Lo riporta una nota dei presidenti degli Ordini regionali dei giornalisti i quali «condividono, altresì, le iniziative di protesta che sono state indette in queste ore anche in concomitanza con la conferenza stampa di fine anno della presidente del Consiglio on. Giorgia Meloni». Infine, i presidenti «si uniscono alla richiesta di non approvare il provvedimento ritenendolo una "legge bavaglio" che lede il diritto dei cittadini ad essere informati, in particolare nel campo dell'attività giudiziaria», conclude la nota. (Ansa, 26 dicembre 2023).

...Ci torna in mente il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* del 1° gennaio 1925:

Il Manifesto degli intellettuali antifascisti, noto anche come Antimanifesto, fu pubblicato il 1° maggio del 1925 sui quotidiani Il Mondo e Il Popolo, rispettivamente con i titoli: La protesta contro il "Manifesto degli intellettuali fascisti" e La replica degli intellettuali non fascisti al manifesto di Giovanni Gentile. Il manifesto fu redatto da Benedetto Croce in risposta al Manifesto degli intellettuali fascisti di Giovanni Gentile. Anche la data di pubblicazione, festa dei lavoratori, risponde con indicativo antagonismo alla pubblicazione, nel giorno del Natale di Roma, del manifesto fascista. Il manifesto sancì la definitiva rottura col fascismo del filosofo napoletano, che all'indomani della Marcia su Roma e della presentazione del primo esecutivo fascista di coalizione aveva votato in Senato la fiducia al governo di Benito Mussolini, successivamente rivoltandola il 24 giugno 1924, nella speranza

che Mussolini si distaccasse finalmente dall'estremismo fascista. La proposta di redigere il manifesto venne fatta a Croce da Giovanni Amendola che, il 20 aprile 1925, scrisse: «Caro Croce, avete letto il manifesto fascista agli intellettuali stranieri?...oggi ho incontrato varie persone le quali pensano che, dopo l'indirizzo fascista, noi abbiamo il diritto di parlare e il dovere di rispondere. Che ne pensate voi? Sareste disposto a firmare un documento di risposta che potesse avere la vostra approvazione? E, in caso, vi sentireste di scriverlo voi?»; rispose Croce il giorno dopo: "Mio caro Amendola...l'idea mi pare opportuna. Abbozzerò oggi stesso una risposta, che a mio parere, dovrebbe essere breve, per non far dell'accademia e non annoiare la gente".» Benedetto Croce (Pescasseroli, 25 febbraio 1866 – Napoli, 20 novembre 1952) è stato un filosofo, storico, politico, critico letterario e scrittore italiano, principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano ed esponente del neoidealismo.

Da IL PENSIERO ITALIANO RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI Vol. 1 (2017), Numero 1, leggiamo *LA DENUNCIA DI UN TRADIMENTO: IL "MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI ANTIFASCISTI"* di Giuseppe Giordano:

«Caro Croce, avete letto il Manifesto fascista agli intellettuali stranieri?». Con queste parole Giovanni Amendola apriva una sua lettera del 20 aprile 1925, che avrebbe avviato un passaggio importante della storia della cultura italiana e dei suoi rapporti con il Fascismo. Di seguito, infatti, proseguiva: «Nessuno di noi aveva mai pensato di rivolgersi all'intellettualità internazionale per chiamarla in causa nella nostra battaglia contro il fascismo; ma oggi ho incontrato varie persone le quali pensano che, dopo l'indirizzo fascista, noi abbiamo il diritto di parlare e il dovere di rispondere. Che ne pensate voi? Sareste disposto a firmare un documento di risposta che potrebbe avere la vostra approvazione? E, in caso, vi sentirete di scriverlo voi? Abbiatemi, coi più cordiali saluti, aff.mo Giovanni Amendola».

La risposta di Croce fu pressoché immediata: «Mio caro Amendola, ricevo la vostra. L'idea mi pare opportuna. Abbozzerò oggi stesso una risposta, che, a mio parere, dovrebbe essere breve, per non fare dell'accademia e non annoiare la gente. Ma non posso venire a Roma. Potreste voi fare subito una corsa qua? Vi farei trovare l'abbozzo e ci metteremmo d'accordo. Saluti dal vostro Benedetto Croce».

È opportuno fare un passo indietro e ricostruire, brevemente, l'antefatto. Alla fine del marzo 1925 si era tenuto a Bologna un Convegno per la cultura fascista, che avrebbe dovuto avviare una sorta di "intellettualizzazione" del movimento fascista, fornendogli un contenuto di tipo dottrinale. L'operazione era diretta da Giovanni Gentile ed avrebbe, in questa fase iniziale, avuto come esito la pubblicazione di un Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni. Tale Manifesto sarebbe poi stato divulgato nella data simbolica del 21 aprile 1925, "Natale di Roma".

È interessante notare l'uso del termine "intellettuale", che prima del Manifesto era spesso stato utilizzato in senso ironico, quasi a sottolineare il distacco di un ceto dalla realtà concreta. Giovanni Belardelli, riferendosi al discorso tenuto da Gentile al Convegno bolognese, che voleva «lasciarsi definitivamente alle spalle la vecchia figura del "letterato italiano", il raffinato uomo di cultura tutto rinchiuso nei suoi studi e privo di vero interesse per il mondo circostante»; Belardelli, dicevo, ritiene che quella che si stava attuando era una svolta fondamentale nella posizione del fascismo di fronte agli intellettuali: «Con la proposta di un modello di intellettuale attivamente impegnato nella politica e nella costruzione della "nuova Italia" nata dalla guerra e dalla vittoria di Mussolini, Gentile non negava l'anti-intellettualismo che [...] attraversava un po' tutto il fascismo. Piuttosto, lo indirizzava contro i "letterati e filosofi" che pullulavano, a suo avviso, "nell'antifascismo come pullularono sempre nella vecchia Italia contro cui il fascismo è insorto"».

È proprio sul ruolo dell'intellettuale che si giocherà la partita; su questo e su modi diversi, radicalmente diversi, di concepire lo Stato, l'individuo, i rapporti sociali; modi che sono frutto diretto delle visioni filosofiche dei due grandi contendenti in campo in questa vicenda, Giovanni Gentile e Benedetto Croce. L'aspetto del Manifesto degli intellettuali fascisti che aveva colpito Amendola – aspetto che aveva sottolineato come motivazione della necessità di una risposta - era stato l'appello agli stranieri che chiudeva il testo: «Gli intellettuali italiani aderenti a Fascismo convenuti a Bologna per la prima volta a congresso (29-30 marzo) hanno voluto formulare questi concetti e ne vogliono rendere testimonianza a quanti, in Italia e fuori d'Italia, desiderino rendersi conto della dottrina e dell'azione del P.N.F.».

Questa era stata la molla che avrebbe avviato la reazione; è però tutto il testo a presentare delle tesi che stridono con una visione liberaldemocratica e parlamentarista dello Stato, quale era quella che aveva guidato l'Italia nella sua storia unitaria. Innanzitutto, il fascismo veniva presentato come un movimento, in origine, politico e morale e «di qui il carattere religioso del Fascismo». L'affermazione del nuovo movimento passava dalla critica dello

stato liberale, definito sì liberale, «ma del liberalismo agnostico e abdicatorio, che non conosce se non la libertà esteriore»; l'accusa è quella di essere uno «Stato che è liberale perché si ritiene estraneo alla coscienza del libero cittadino», Stato contrapposto meccanicamente all'agire degli individui. Oltretutto, lo Stato liberale risorgimentale sarebbe nato ad opera di una ristretta minoranza e non sulla spinta di un popolo intero. In tale prospettiva – recita il Manifesto – il fascismo «intende piuttosto rompere la crosta che il vecchio ordinamento politico aveva creato, attraverso l'apparenza fallace del vecchio liberalismo democratico intorno all'effettiva attività individuale del cittadino, mediante l'atomismo del suffragio universale polverizzatore degli interessi reali, onde ogni individuo è portato a sentirsi impegnato nel sistema delle forze economiche. Quell'ordinamento dava il popolo in mano ai politicanti di professione dominati dalla coalizione sempre più potente di interessi particolaristici e perciò antitetici all'interesse comune della Nazione».

L'opposizione al fascismo sarebbe dunque stata costituita «dai detriti del vecchio politicantismo italiano», che non vogliono accettare una nuova concezione dello Stato «come organizzazione di tutte le attività individuali, nel loro ordine organico e concreto». Quello che alla fine il Manifesto propugnava era un nuovo modo di concepire lo Stato, il rapporto fra Stato e individui (che non può avere mediazioni, caso mai un'identificazione totale), che passa appunto da uno Stato organizzatore e coordinatore di tutte le attività, anche quelle di tipo sindacale che sono volte a tutelare l'individuo. Tutto questo non costituirebbe un arretramento, un passo indietro, «rispetto allo Stato costituzionale, anzi sviluppo, maggiore determinazione intrinseca e realizzazione del suo principio di effettiva rappresentanza popolare nel potere legislativo».

Il Convegno di Bologna e il Manifesto degli intellettuali fascisti avevano lo scopo di sfatare l'incompatibilità tra fascismo e cultura. Si era detto, all'inizio, del nuovo uso del termine "intellettuale"; proprio questa nuova accezione non negativa dà sostegno alla tesi che si stava inaugurando una battaglia per sottrarre il monopolio culturale all'antifascismo. Ha scritto Gabriele Turi: «Nel Manifesto degli intellettuali fascisti che uscì da quel congresso l'uso positivo del termine si giustificava con la volontà di dissolvere di fronte al mondo intero il "luogo comune" dell'antitesi tra cultura e fascismo».

Probabilmente Gentile era convinto che il Manifesto non avrebbe suscitato reazioni. Così non fu; e il filosofo siciliano se ne stupì e soffrì del grande numero delle adesioni al contro-manifesto, al punto che certe iniziative successive assunte su sua ispirazione – come la richiesta di giuramento di fedeltà al fascismo ai professori universitari – potrebbero avere una radice proprio nella delusione per la reazione al Manifesto degli intellettuali fascisti. Quello che colpì maggiormente fu che la reazione venisse capitanata dal suo antico amico, Benedetto Croce. In pratica, «benché i rapporti epistolari tra i due si fossero interrotti nell'ottobre del 1924, parallelamente all'evoluzione della posizione crociana nei confronti del fascismo, probabilmente Gentile non si aspettava che Croce compisse un atto di così dura opposizione al regime e a lui stesso».

Ma Croce era tornato in campo. La lettera di Amendola aveva fatto ritrovare a Croce sé stesso, con l'invito a contrapporsi a un avversario di alto livello (anche, se non soprattutto, culturale). Dalla accettazione di redigere una risposta al manifesto fascista all'effettiva redazione passano pochissimi giorni. I Taccuini di lavoro del filosofo recano annotazioni, consuetamente stringate, sugli avvenimenti correlati alla stesura del contromanifesto. Il 21 aprile si possono leggere le seguenti parole: «Ho speso la giornata a pensare e scrivere (tra molte interruzioni) una risposta, che mi è stata chiesta da amici, al manifesto degli intellettuali fascisti». Il 24 aprile ecco che cosa annota il filosofo: «È venuto da me l'Amendola, al quale ho consegnato la risposta al manifesto degli intellettuali fascisti». In quattro giorni tutto è fatto.

La protesta contro il "Manifesto degli intellettuali fascisti" apparve nel numero del 1° maggio de "Il Mondo". Potrebbe apparire, prima facie, poco "filosofica". E questa impressione è suffragata dal suo essere una reazione, dal suo nascere per contrapporsi al Manifesto del 21 aprile, testo quest'ultimo che «non offre certo, a considerarlo, quella impalcatura teorica che nelle aspirazioni del suo autore, avrebbe dovuto definire nelle sue grandi linee una dottrina del fascismo». Croce lo stroncava subito definendolo «un imparaticcio scolastico, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocini».

Il primo punto di critica è legato direttamente all'argomento di Amendola nel sollecitare l'intervento di Croce: il rivolgersi agli stranieri. L'inizio del Contro-manifesto evidenzia proprio questo punto: «Gli intellettuali fascistici, riunitisi in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista». La tesi di Croce era che fosse un grave errore sottoporre le vicende del proprio paese al vaglio di cittadini di altre nazioni, che guardano a tali vicende soltanto dal loro

peculiare e specifico punto di vista. Sostiene infatti il Manifesto antifascista che «non è nemmeno, quello degli intellettuali fascistici, un atto che risplenda di molto delicato sentire verso la Patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti (come, del resto, è naturale) di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni».

Errore grave, dunque, rivolgersi agli stranieri. Ma errore altrettanto significativo è invocare presunti tratti “religiosi” del fascismo, così da fare apparire la lotta per l’affermazione del fascismo quasi una guerra di religione. Una guerra, questa, condotta, come abbiamo avuto modo di vedere, contro lo Stato liberale, anzi contro il liberalismo tout court. Nello stesso 1925, in altro luogo, Croce aveva segnalato che «socialismo e reazionarismo (o nazionalismo o “fascismo”) si sono rivolti entrambi, come a un nemico comune, contro il liberalismo». 35 Nel Manifesto fascista l’attacco era diretto, ma la replica di Croce altrettanto diretta. Contro l’argomento “guerra di religione”, il contro-manifesto affermava perentoriamente: «Per questa caotica e inafferrabile “religione” noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l’anima dell’Italia che risorgeva, dell’Italia moderna; quella fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l’educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento».

Non si può abbandonare una tradizione per abbracciare una «escogitazione artificiosa e astratta». Anche se quella tradizione, la tradizione liberale, fu opera di pochi, di una minoranza – come accusava il manifesto fascista –, questo non fu mai motivo per mantenere ristretto il potere e per non allargare la libertà: «I liberali di tal cosa non si compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero d’italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale». All’allargamento della libertà non ci si rassegna: «Anche oggi, né quell’asserita indifferenza e inerzia, né gli impedimenti che si frappongono alla libertà, ci inducono a disperare o a rassegnarci».

La polemica è dunque anche con l’idea di uno Stato totalizzante, capace di inglobare l’individuo e organizzare tutte le strutture socio-politiche. In una cornice più “sostanziosa”, Croce aveva scritto che «lo “Stato nazionale”, che esso [il fascismo] si vanta di aver sostituito allo “Stato liberale”, non è altro che lo Stato liberale stesso, governato e talvolta violentato da un partito politico». Nel contro-manifesto, questo pensiero si mostrava nella critica di quei passaggi del manifesto fascista «dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al Tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale».

La polemica contro lo statalismo fascista introduce quello che è il tema centrale del contro-manifesto. Nelle aggiunte del 1934 al Contributo alla critica di me stesso, Croce ricordava (e lamentava) il “tradimento degli intellettuali” tipico del dopoguerra e consolidatosi già nei primi anni del fascismo, per cui, facendo violenza alla realtà dei fatti, si disprezzavano tutti i prodotti artistici e culturali del “nemico”. Scriveva: «Per questa parte certamente non sbaglia, come è comprovato da quanto è accaduto dopo la guerra e tutt’ora è in atto e prende forma persino costituzionale nei cosiddetti “stati totalitari”, cioè nell’asservimento dell’arte, del pensiero, della religione, del costume alla politica, la quale poi, in questa spasmodica sua prepotenza, ben lungi da potenziarsi, perde la sua ragione di vita e la sua forza. E fin da allora io accusavo quella, che fu poi chiamata con formula che ha avuto fortuna, la *trahison des clercs*».

Il riferimento finale è al ben noto testo del 1927 di Julien Benda, appunto *La trahison des clercs*. E proprio un “tradimento dei chierici” è stato quello che ha rimesso in campo, con tutta la sua forza intellettuale e morale, Benedetto Croce. Ma prima di tutto è importante sottolineare che Croce ha un’idea dell’intellettuale molto distante dal vituperato “letterato” a cui Gentile contrapponeva il nuovo intellettuale. In una prospettiva liberale, di distinzione di ambiti e ruoli, il filosofo napoletano aveva colto il ruolo civile dell’intellettuale, che non può essere avulso dal proprio tempo. Già in Teoria e storia della storiografia aveva polemizzato contro il “filosofo puro”, asceticamente isolato dal mondo. Nel 1922, in un saggio dal titolo Troppa filosofia, aveva scritto: «La figura rappresentativa dell’attività mentale non può essere più ormai quella del filosofo, ma l’altra dello storico o del critico che si chiami, o, se piace dir così, non più del filosofo astratto, ma del filosofo concreto». E qualche pagina dopo, aveva aggiunto: «Ed ecco anche perché ho detto che bisogna cangiare la tradizionale figura del filosofo che sia solo e puro filosofo, e ridurla a quella del critico e dello storico e dello scienziato e, insomma, dell’uomo variamente operoso, che alla filosofia si volge solo per necessità intrinseca al suo proprio processo mentale e pratico e, soddisfatta quella necessità, riprende la sua varia opera di uomo. [...] Puri filosofi, astratti

filosofi, perpetui filosofi, cultori assidui della filosofia, inesauroibili dissertatori e trattatisti possono essere solo i “professori” di filosofia; i quali sono pagati per ciò e, com’è di ragione, non vogliono far niente più di quello per cui sono pagati».

L’intellettuale è, dunque, un lettore/attore del proprio tempo; ma con connotati ben precisi che lo legano al suo operare specifico di conoscenza, che ha come unico valore la “verità”. L’intellettuale fascista si connota come al servizio di un’idea politica, di una parte. È questa l’accusa che Croce lanciava dal contro-manifesto, quando scriveva queste parole: «E, veramente, gl’intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell’arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l’ascriversi a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l’opera dell’indagine e della critica, e con le creazioni dell’arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale, affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie».

Il ruolo degli intellettuali qua talis non è abbracciare una fede politica;⁴⁹ Julian Benda sosteneva che «il chierico [...] sembra venir meno alla sua funzione scendendo sulla pubblica piazza solo se vi scende [...] per farvi trionfare una passione realistica di classe, di razza o di nazione». Croce nel Manifesto degli intellettuali fascisti vedeva proprio questo, una discesa in piazza non per difendere una “verità” di conoscenza, ma per difendere un interesse di parte, pratico. Infatti, il contro-manifesto affermava che andare oltre i confini del ruolo di intellettuale, che persegue verità di conoscenza, «contaminare politica e letteratura, politica e scienza, è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorabili violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi neppure un errore generoso».

Ha scritto Francesco Flora, nel 1943, che «la servitù di un letterato è sempre volontaria, anche quando è passiva». Croce era senz’altro d’accordo con questa affermazione; e ciò è apparso chiaro dal riferimento alle note autobiografiche del 1934, in cui emergeva la grave colpa di «trattare la verità come cosa pratica da riferire ai bisogni e sottomettere ai criteri dell’utile e del comodo». L’opposizione al manifesto fascista si gioca fondamentalmente sul ruolo dell’intellettuale; il senso del discorso di Croce – secondo un suo recente biografo – è «che una cosa è essere filosofi e artisti e ricercatori, e in quanto tali servire arte e scienza senza asservirle al potere, e altra cosa è essere cittadini che hanno il diritto di iscriversi in nome proprio al partito che vogliono ed essergli loro fedeli». Croce – e in questo è in buona compagnia; in compagnia dei Max Weber, dei Julian Benda – vede nel farsi dell’intellettuale organico al potere uno dei più deleteri effetti delle ideologie politiche novecentesche. I passaggi del Manifesto degli antifascisti come quelli delle aggiunte del 1934 al Contributo alla critica di me stesso mettono in chiaro come per Croce questa fosse – è Giancristiano Desiderio a osservarlo – «l’idea più nefasta del Novecento: l’asservimento del pensiero al potere o la tracotante illusione di tenere insieme in una sola idea tramutata in ideologia, la verità e il potere».

Perché il “tradimento degli intellettuali” è il punto centrale su cui si impenna il contro-manifesto crociano? Il perché è consequenziale alla polemica in difesa del liberalismo. L’intellettuale che si identifica con lo Stato tradisce il liberalismo, che solo esprime un bisogno fondamentale: «Quello della necessità di lasciare, quanto più è possibile, libero giuoco alle forze spontanee e inventive degli individui e dei gruppi sociali, perché solo da queste forze si può aspettare il progresso mentale, morale ed economico, e solo nel libero giuoco si disegna il cammino che la storia deve percorrere». In questa prospettiva, contro il manifesto fascista, «il manifesto di risposta redatto da Croce qualificava gli “intellettuali” come “i cultori della scienza e dell’arte”, distinguendoli ancora una volta dai “cittadini” per non contaminare politica e cultura».

Quella di Croce – va sempre ricordato – fu una reazione, quasi spontanea, che non richiese particolare sforzo a chi portava dentro di sé lucidamente la ribellione verso i nemici della libertà. Il Contro-manifesto costituì non soltanto la presa di posizione dell’intellettuale liberale Croce contro il fascismo, ma si connotò come la “comunicazione pubblica” della rottura con Gentile. Si potrebbe dire che fu l’emersione della parte sommersa di un iceberg, un processo che arrivava quasi naturalmente al suo sbocco. Molti anni dopo – nel 1948 – Croce ricordava di non essere stato il redattore o il promotore di un manifesto di intellettuali. Piuttosto, diceva, «confutai un “Manifesto degli intellettuali fascisti”». E poche righe dopo aggiungeva, riguardo al contro-manifesto: «Era, dunque, quella una dichiarazione politica, di uomini raccolti in una stessa fede politica; e, se fra essi abbondavano gli uomini di cultura, ciò veniva dal fatto che i partiti liberali sono sempre ricchi di gente colta».

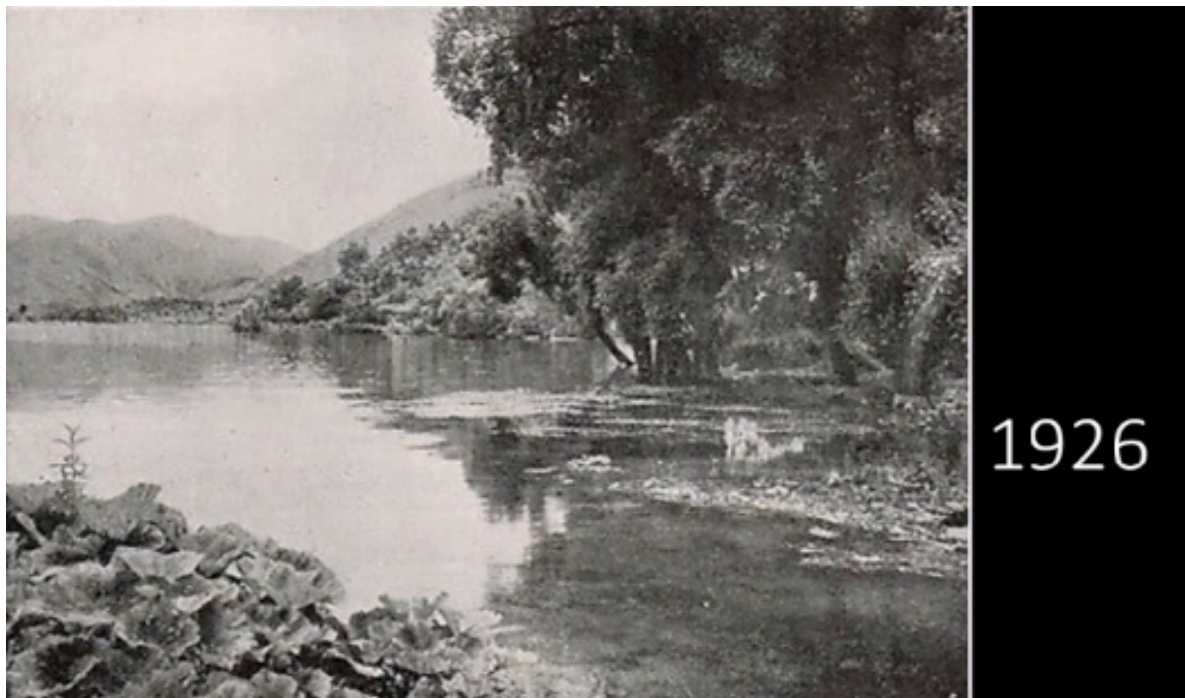
Croce ci tiene, dunque, a chiarire di non essere caduto nell’errore dei cosiddetti intellettuali fascisti: non è da intellettuali che i firmatari del contro-manifesto sono intervenuti. Il Manifesto degli intellettuali antifascisti non

è che uno degli elementi che ci fanno capire quanto importante fu il ruolo del filosofo napoletano nella lotta contro il fascismo, accanto a tutta la sua opera culturale, filosofica, pubblicistica. Croce ricordava con sobrietà, nel 1934, il suo agire in quegli anni: «Da parte mia, scrissi il Manifesto degli intellettuali antifascisti, che fu pubblicato il 1° maggio 1925 e raccolse parecchie centinaia di firme; feci quanto ancora si poteva fare nelle ultime manifestazioni dei partiti e del parlamento, nei consigli e nei congressi del partito liberale (al quale mi iscrissi e che fu poi disciolto), nella stampa ancora semilibera per qualche tempo, e nel Senato, dove votai contro le leggi che sopprimevano la libertà di associazione e di stampa, contro quelle del tribunale speciale e della pena di morte e le altre simili, contro la cosiddetta riforma elettorale che distruggeva l'elettorato, e, infine, pronunziai l'unico discorso che si udì nel parlamento italiano di critica alla conciliazione e al concordato con la chiesa di Roma».

Quella di Croce fu la reazione dell'intellettuale liberale – ma anche di tutto un ceto - che crede nelle distinzioni, prima fra tutte quella fra società civile e Stato, fra intellettuali e potere. La “lezione” di Croce, riconosciuta valida nei contenuti, forse non è stata altrettanto riconosciuta metodologicamente, cioè comprendendo la dimensione metodologica del suo liberalismo, il porsi di tale liberalismo in una prospettiva “metapolitica”. La nostra storia ha dimenticato il senso profondo del Manifesto degli intellettuali antifascisti, senso che appare nella polemica contro lo snaturamento del ruolo dell'intellettuale nel suo asservimento a una parte politica; lo ha dimenticato facendo sì che l'Italia diventasse senz'altro un paese democratico, ma molto poco liberale. Forse a questa rimozione dobbiamo gli esiti di una politica che oggi sembra non soddisfare nessuno; forse riprendere la lezione crociana (e liberale) della necessità di distinguere ambiti e compiti potrebbe indicare oggi strade nuove da seguire. Ma se anche tutto questo non fosse possibile o praticabile, vale comunque la pena riandare a quei fatidici giorni della primavera del 1925 per ricordare che, “volontà se non vuole non s'ammorza”, che una resistenza a chi vuole togliere spazi di libertà può sempre essere opposta, naturalmente nei modi e nei toni di cui ognuno è capace.

(Articolo presentato in Marzo 2017. Pubblicato online in luglio 2017 dall'Autore/i; licenziatario IL PENSIERO ITALIANO. RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione).

Foto n. 31



Scanno, 1926 – Il lago
(Dal video “Albergo del Lago” dell'Ottobre 2023, a cura di Aniceto La Morticella)

Foto n. 32

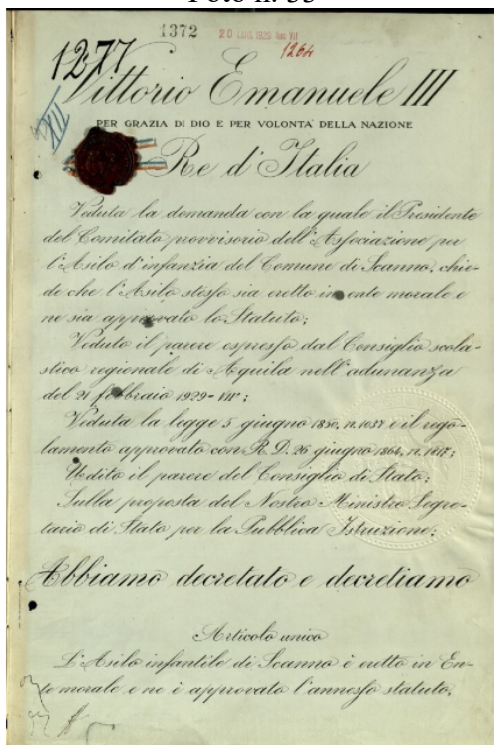


Scanno, 1928
 Gino Albieri: *Le popolane scannesì*
 (Dall' Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

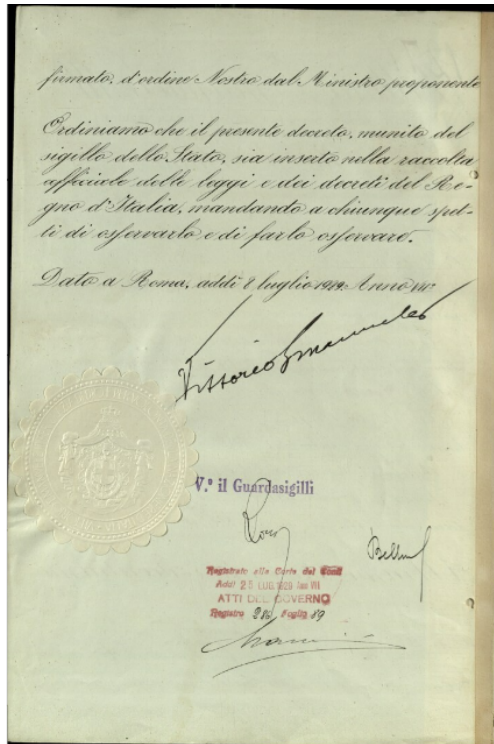
#

L'8 luglio 1929 il re Vittorio Emanuele III decreta l'erezione ad Ente morale dell'Asilo d'Infanzia di Scanno. I soci fondatori sono 50:

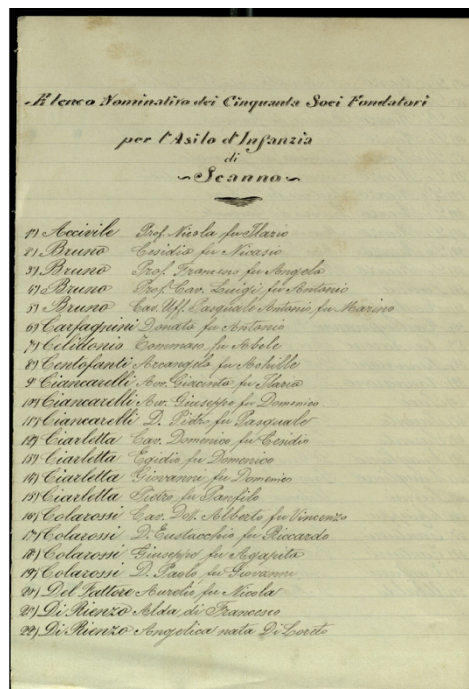
Foto n. 33



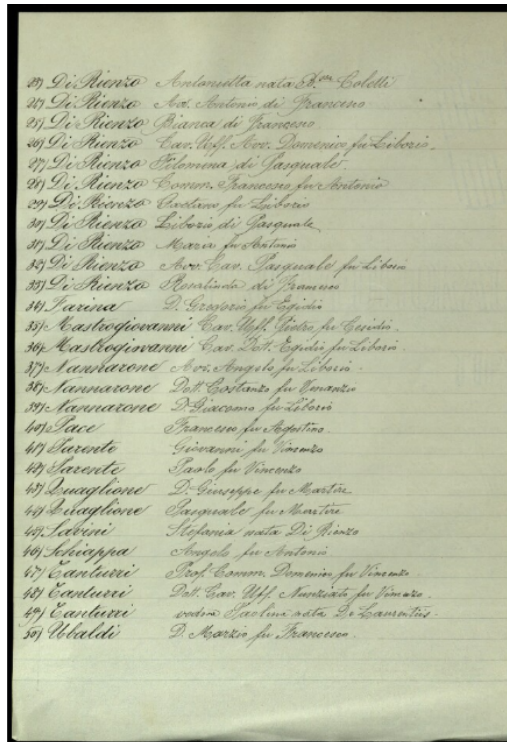
#



[Omissis]



#



#

“Il Popolo di Roma”, 23 gennaio 1930, pubblica *I motivi di Scanno* di Alessio Issupoff.

#

Foto n. 34



Scanno, 1932

Vincenzo Alicandri: *Donna scannese con copricapo tradizionale*
 Dipinto murale, Avezzano (Aq) Palazzo ARSS, Sala del Consiglio
 (Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ma chi era Vincenzo Alicandri?

Pittore, grafico, cartellonista. Le notizie biografiche che riguardano Vincenzo Alicandri sono molto poche: nacque a Sulmona il 21 maggio del 1871 da Giuseppe e da Clorinda Vitto, conseguì la Licenza Tecnica nel 1888, con ottimi voti. Nel 1943 si trasferì come sfollato a Caraglio (CN), dove aprì uno studio da pittore e dove tenne a

bottega Piero Lerda (Caraglio 1927-Torino 2007) che presso di lui prese dimestichezza con le tecniche artistiche, come ha rivelato l'artista piemontese in alcune interviste pubblicate in occasione della retrospettiva che gli è stata dedicata nel 2010. Trascorse gli ultimi anni a Torino, dove morì l'8 Giugno del 1955.

Foto n. 35



Scanno, Anni '30
Asilo d'Infanzia "Buon Pastore"
(Da La Piazza online del 25 gennaio 2024)

#

Da *La Nuova Europa – Tempo Ritrovato – Ipocrisia toponomastica*, 10 dicembre 1944, di Pietro Paolo Trompeo, appuriamo che:

«Nel giugno del 1935, un amico che andava a fare un giro in Abruzzo mi ospitò nella sua macchina. Si andò per Avezzano e Sulmona, si pernottò a **Scanno**, si salì al Parco nazionale, si ritornò a Roma per Sora e la Ciociaria. Erano i tempi che infieriva Starace vestito d'orbace, rapace, mendace, di tutto capace. Ma i faggi del Parco nazionale, immobili nell'azzurro, s'infischiarono altamente del bollente gerarca e delle sue smargiassate. E per qualche ora, assunti nella beata solitudine di quell'Olimpo, noi fraternizzammo coi faggi.

Nel ridiscendere, sostammo per una mezz'oretta a Pescasseroli, giusto per salutare la casa natale di Benedetto Croce. Uno di quei volenterosi, che nei piccoli luoghi si offrono sempre, come guide ai forestieri, ci indicò subito il palazzo dei Sipari, antenati materni del filosofo, e con visibile orgoglio ci disse che il suo grande conterraneo, nato in quel palazzo sessantanove anni prima, v'era stato anche allattato; ma la balia – aggiunse (e noi non esitammo a credergli) – era morta. Alla nostra cortese guida chiedemmo come mai la piazza dove sorge il palazzo Sipari, che è senza dubbio la più importante di Pescasseroli, fosse ancora intitolata a Benedetto Croce nonostante l'interdizione fascista; e il brav'uomo ci spiegò che quando veniva da quelle parti Sua Eccellenza Starace, o qualche altro gerarca, la targa col nome scomunicato veniva abilmente nascosta sotto trofei di bandiere. Ammirammo ancora una volta la *calliditas* dell'ingegno italico che così impensatamente si rivelava in quell'antichissimo popolo di pastori. Qualche anno dopo, andato a trovar Croce nella sua villetta di Pollone presso Biella, gli raccontai l'episodio del tutto inedito, e mi parve che ne gustasse il sano odor di scamorza.

Ma quali bandiere han preservato qui a Roma certi nomi di strade e di piazze che son rimasti immutati durante i ventidue anni dell'intolleranza fascista? Ogni volta che si passava in Piazza della Libertà, o in via Roma libera, o in via dello Statuto, veniva voglia di chiedere alle targhe stradali: "Come mai siete ancora qui?". Eppure, da balconi e da suggesti, da colonne di giornali e da pagine di libri, la spavalda euforia, dei dominatori aveva abbondantemente schernito gli ideali rappresentati da quei nomi. Ci eran presenti le grossolane ironie contro lo Statuto e contro il nobile travaglio spirituale degli uomini che l'avevano elaborato e promulgato. Ricordavamo la sistematica svalutazione del Risorgimento, di cui si asseriva, a vilipendio, ch'era incominciato con una sommossa di ufficiali e finito con una passeggiata militare. Non potevamo dimenticare l'oltracotanza di certa ipotipòsi con cui l'oratore raffigurava sé stesso nell'atto di passare col proprio carro sul corpo della Libertà. Finimmo poi col persuaderci che nel mantenimento di quelle targhe stradali era compendiata ne' suoi aspetti farisaici la storia politica del ventennio. Via dello Statuto: ossia la Monarchia costituzionale derisa nel suo spirito, vuotata della sua sostanza, ridotta a un'ombra vana fuor che nell'aspetto. Via Roma libera: ossia il Risorgimento nella sua più leggendaria espressione, la gesta garibaldina, sequestrato, confiscato, avvilito con la comoda teoria dei "precursori", utilizzato per una politica ecclesiastica in cui si alternavano i blandimenti, i compromessi, i ricatti, i soprusi. Piazza della Libertà: ossia la sconcia commedia del consenso totalitario al regime, dei plebisciti periodicamente rinnovatisi col sistema della cartolina rossa. A Berlino avrebbero obliterato senz'altro il nome che fa battere i cuori e li esalta. A Roma non se ne ebbe il coraggio, e la targa rimase.

In Piazza della Libertà, vedi caso, abitava Bonomi; e nei giardinetti di quella piazza, durante i lunghi mesi dell'occupazione tedesca, si davano appuntamento i giovani patrioti finiti poi in via Tasso, in via Romagna, in via San Vitale, o evasi per miracolo da quegli antri. Protetta dalla bandiera dell'ipocrisia, che è a suo modo un omaggio alla verità, la targa oggi riacquista il suo vero significato. Possa il bel nome che v'è scolpito essere il segno sotto cui si raccolgano concordi la generazione che declina e quella che sorge, persuase tutt'e due che non v'è giustizia senza libertà, come non v'è libertà senza giustizia. *Pietro Paolo Trompeo*».

Ma chi era Pietro Paolo Trompeo?

«TROMPEO Pietro Paolo (Roma, 1886 – 1958). Lo scrittore Pietro Paolo Trompeo, di famiglia piemontese (ma già il padre era stato assessore al Comune di Roma), era radicato profondamente in Roma da tutta la sua esperienza di vita e di cultura. Dal 1923 fu docente di Lingua e Letteratura francese all'Università romana, mentre come pubblicista fu condirettore della rivista "La cultura" (1930-33) e della "Fiera letteraria" (1948-49). Si era formato alla scuola del De Lollis all'approfondimento della letteratura francese dal Seicento all'Ottocento e della letteratura italiana, soprattutto moderna. Sotto l'influsso del poeta-santo Giulio Salvadori, frequentato da giovinetto, tese a conciliare teologia e psicologia in una concezione umanistica dell'arte e della cultura, combinata ad una vaga nota di romanticismo cristiano. Fu un bibliofilo appassionato, sia sotto l'aspetto del culto del 'bel libro', sia come lettore accanito ed acuto. Infatti il suo percorso culturale che spaziava dall'erudizione all'aneddotica, dalla critica ad un'attenta analisi delle letture, resta segnato per l'appunto dalla serie dei suoi volumi, tutti suggeriti dal rapporto con i libri: così per i suoi volumi *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, 1924; *Rilegature gianseniste*, 1930; *Il lettore vagabondo*, 1942; *Carducci e D'Annunzio*, 1943; *Piazza Margana*, 1943; *La scala del sole*, 1945, *Tempo ritrovato*, 1947; *La pantofola di vetro*, 1952; ed i volumi usciti postumi: *L'azzurro di Chartres*, *Via Cupa e Preti*. La sua creatività è in funzione dei libri: parte dall'analisi di un libro o di un autore, di una pagina di prosa o di una poesia o da una riflessione filologica per produrre testi di una inimitabile eleganza, specie quando le prose si ispirano alla sua Roma, che egli sente nel tempo stesso come cristiana e dannunziana, fornendo con ciò la sua misura di uomo e di poeta. Nel Gruppo dei Romanisti si distinse per la fedele e preziosa collaborazione alla *Strenna*».

(Dal sito Gruppo dei Romanisti)

Foto n. 36



Scanno, 1935
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Ci siamo già occupati delle vicende accadute a Scanno dagli inizi del Novecento al 1941. La suddivisione in anni è dovuta – lo ricordiamo – in parte alla numerosità e alla complessità degli eventi; e in parte alla volontà di non abusare della tenacia, già messa a dura prova, dei lettori/le lettrici di queste pagine. Abbiamo ripercorso rapidamente gli anni seguenti:

Periodo	Racconto di Politica Interiore	Data
1900-1909	<i>L'inconscio politico al lavoro</i>	28 aprile 2021
1910-1919	<i>La fine della Belle Époque</i>	28 giugno 2021
1920-1929	<i>Noi siamo figli delle pecore</i>	28 agosto 2021
1930-1934	<i>I migliori affari sono quelli che non si fanno (1)</i>	28 settembre 2021
1930-1934	<i>I migliori affari sono quelli che non si fanno (2)</i>	28 ottobre 2021
1935	<i>Scanno 1935</i> <i>Mise in abîme</i>	29 settembre 2022
1936	<i>Scanno 1936</i> <i>Gli emigranti come strumento geopolitico</i>	28 novembre 2022
1937	<i>Scanno 1937</i> <i>Collegamenti e combinazioni</i>	28 gennaio 2023
1938	<i>Scanno 1938</i> <i>Tra gite, vacanze in montagna</i> <i>esercitazioni militari e leggi razziali</i>	28 marzo 2023
1939	<i>Scanno 1939</i> <i>Ogni deviazione dalla "tradizione"</i> <i>viene percepita come una minaccia</i>	29 giugno 2023
1940	<i>Scanno 1940</i>	28 settembre 2023

	<i>Alla periferia dell'Io</i>	
<i>1941</i>	<i>Scanno, 1941</i> <i>"C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra luce"</i>	<i>28 novembre 2023</i>

Foto n. 37

*Scanno, 1942*

Camillo Giammarco: *Donna in costume tipico*
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ma chi era Camillo Giammarco?

Sulmona, 1896 – Pescara, 1946. Pittore autodidatta dallo stile solido e incisivo, libero nella sua espressione figurativa, rivela grande forza espressiva sia nei nudi che nei ritratti così come nei soggetti sacri. Nelle composizioni religiose afferma il concetto che la vera arte sacra, per esprimere grande spiritualità, deve essere tradizionale nella forma, ma moderna nella espressione. Conclude i lavori di restauro delle volte della Chiesa della SS. Annunziata a Sulmona, iniziati dall'amico e suo maestro Amedeo Tedeschi scomparso nel 1924. Nell'ottobre 1926 si impegna nel restauro di undici antichi dipinti nella cattedrale di S. Tommaso ad Ortona.
(Da *Recta* – Galleria d'Arte)

E chi era Amedeo Tedeschi?

Pittore, Professore d'Arte, Amedeo Tedeschi, nasce a Pratola Peligna nel 1874, figlio di Giustino, notaio in Pratola, e di Angelina De Marinis di famiglia nobile.

Amedeo decide di non seguire le orme del padre, ma amante di ciò che lo circonda e innamorato della natura e dell'arte, si trasferisce a Napoli dove frequenta l'accademia di Belle Arti sotto la guida di Domenico Morelli un maestro dell'epoca, di Antonio Mancini e Teofilo Patini suo conterraneo di Castel di Sangro.

Proprio con Teofilo Patini del quale diviene intimo amico, tanto da essere lui stesso modello per il San Antonio affrescato nella chiesa della Madonna della Libera di Pratola Peligna, collabora nella realizzazione degli affreschi della navata, dei Quattro Evangelisti e del Mistero della Trinità.

In Amedeo Tedeschi non c'era solo lo spirito dell'artista ma anche quello del viaggiatore e così di quell'Italia dei primi del novecento ne percorre le strade arrivando a Bologna dove si innamora di Ione Melotti, fermandosi per un periodo sufficiente ad affrescare la chiesa di Piumazzo presso Castel Franco Emilia e sposarsi.

Dal matrimonio nel 1910 a Roma nasce Bruno; pochi anni dopo scoppia la guerra e lui ufficiale pur non amandola la combatte, congedato si trasferisce a Torino dove continuando la sua attività di pittore, insegna all'accademia

d'arte ma lo spirito irrequieto lo porta ancora una volta a spostarsi, questa volta nella città dei sogni Venezia, dove si innamora della laguna dei vicoli e delle calle e dove perfeziona un'altra arte, quella incisoria l'Acquaforte.
(Da *Conca Peligna* – Galleria Web)

#

Assetto politico-amministrativo-religioso

Papa

Eugenio Maria Giuseppe Pacelli (Papa Pio XII)

Regnante

Vittorio Emanuele III, fino al 9 maggio 1946

Capo del Governo

Benito Mussolini, fino al 24 luglio 1943

Sindaco di Scanno

*Angelo Maria Ciancarelli**

Parroco di Scanno

*Pietro Ciancarelli***

Ma chi erano Angelo Maria (Mario) e Pietro Ciancarelli?

In *Scanno di ieri – oggi – domani, Piccolo mondo antico - Le botteghe di Strada Silla* (sul *Gazzettino Quotidiano* del 18 settembre 2023), il nipote, Paolo Di Loreto, parla di Angelo Maria (di cui sono stato allievo negli anni '50 del secolo scorso – impegni istituzionali suoi, permettendo), e del fratello di costui, Pietro, in questi termini:

***Angelo Maria (Mario)**

«Verso le 14,30 di ogni giorno feriale Mario, mio nonno, lasciava la sua comoda poltrona in salotto e scendeva in piazzetta per sollevare la saracinesca verde e aprire il suo ufficio.

Un piccolo locale arredato in modo funzionale con un'elegante scrivania e una grande poltrona in pelle subito dopo l'ingresso, retaggi dell'incarico di titolare di una filiale di non so quale banca che tra le due guerre aveva rivestito. Proprio a seguito di questo passato, in famiglia quel locale ancora oggi è "la banca".

Un enorme braciere occupava il centro della stanza, ma nonostante la cura con cui veniva "accudito" il suo effetto era pressoché nullo: il poco sollievo che riusciva a dare veniva cancellato dall'aria gelida che entrava veloce ogni volta che si apriva la porta che dava sulla piazzetta.

Un lungo tavolo in grado di accogliere comodamente una dozzina di sedie occupava tutta la parete di fronte alla porta d'ingresso. Un armadio a muro, un paio di colonnine in legno con cassetti e un altro tavolo quadrato completavano l'arredo di questa strana bottega.

A cosa servisse il tavolo grande lo si capiva subito dopo l'apertura, quando una dozzina di ragazzini arrivavano alla spicciolata. Erano alunni di mio nonno, maestro elementare al mattino, che venivano a passare un po' di tempo con il loro insegnante, che li seguiva nei compiti e, ogni tanto, riprendeva con quelli più indietro gli argomenti trattati a scuola.

In un paio di giorni alla settimana alcuni di quei posti erano riservati a ragazzi più grandi, che in quella sede frequentavano un "corso" di preparazione agli esami delle scuole medie.

All'epoca, infatti, a Scanno c'erano solo le elementari e molte famiglie cominciarono ad avvertire la necessità di far conseguire ai figli più dotati il diploma di scuola media, che gli permetteva di accedere alle superiori e, in seguito, all'università o a ruoli impiegatizi, specialmente nella pubblica amministrazione.

Per rispondere a questa esigenza, viste le difficoltà di raggiungere Sulmona per ragazzi di 10-11 anni, alcuni maestri si erano organizzati per formare una squadra in grado di coprire tutte le materie necessarie per conseguire quel titolo.

Ricordo che mio nonno insegnava francese e matematica. Degli altri "professori" ho memoria solo di Don Gregorio, il sacerdote che abitava di fronte alla chiesa di S. Eustachio, anch'egli maestro elementare, che si era assunto il compito di insegnare italiano e latino.

Gli studenti si recavano nel pomeriggio a casa dei docenti per un paio d'ore. Nel mese di giugno, poi, a Sulmona sostenevano gli esami da privatisti. Incontro ancora oggi anziani che ricordano quella vera e propria impresa e giustamente ne vanno orgogliosi.

Era in quell'ambiente così vivace e, in particolare, al tavolo quadrato posizionato di fronte alla scrivania di mio nonno e a ridosso del braciere, che mi piaceva trascorrere i pomeriggi invernali.

Lì facevo i miei primi scarabocchi e, quando cominciai ad andare a scuola, anche i miei compiti. Mai mi distraevo, però, da quello che succedeva davanti alla scrivania, dove si svolgeva un via vai continuo di persone.

In quegli anni il primo problema di ogni scannese adulto era il lavoro; la distruzione della pastorizia ad opera della guerra aveva lasciato, infatti, un gran numero di capifamiglia quasi senza redditi.

A quella scrivania così si alternavano persone che si rivolgevano a mio nonno per un consiglio o per un aiuto, soprattutto coloro disposti a lasciare Scanno, per cercare fortuna fuori da quel paese all'epoca così poco generoso.

E questo per due ragioni: la prima legata al fatto che dal 1954 egli era diventato sindaco, la seconda, forse più importante, alla circostanza che un suo nipote era all'epoca direttore di una miniera a Vipiteno, in Alto Adige.

Furono molti gli scannesi che in quegli anni partirono per quel destino, che metteva a repentaglio la salute, ma che molti, probabilmente inconsapevoli delle conseguenze, preferivano all'emigrazione all'estero: questa alternativa significava spesso spostarsi nelle Americhe o, ancor peggio, in Australia, mete che per ragioni facilmente comprensibili a molti di loro apparivano senza ritorno.

E fu così che in quei lunghi pomeriggi d'inverno feci la prima conoscenza con i poveri e le loro sofferenze, fu in quelle occasioni che incontrai per la prima volta il dolore non fisico attraverso gli occhi lucidi o addirittura qualche lacrima sui volti di quegli uomini apparentemente forti e che a me sembravano imbattibili, un'esperienza indimenticabile che credo abbia segnato profondamente la mia vita.

A quella scrivania si sedette anche il padre di Antonio D'Alessandro e sempre lì il giovane Antonio, che frequentava abitualmente quel luogo, posò le statue che illustrano questo mio racconto, un regalo al suo maestro che tanto aveva apprezzato e cercato di valorizzare il suo acerbo, ma sicuro talento. Tanto che anche quando fu emigrato nel lontano Venezuela non dimenticò il suo mentore: in uno dei soggiorni a Scanno (siamo alla fine degli anni '50) si ricordò ancora di lui e per lui realizzò il bel vaso in ceramica la cui foto trovate più avanti.

Nel tardo pomeriggio, però, la situazione cambiava completamente. Era il momento dell'arrivo degli amici di Mario che venivano a passare del tempo in quell'ambiente comodo ed accogliente, in cui poter fare salotto in piena libertà.

Ho pochi ricordi della maggior parte di queste persone, in compenso di quelle più assidue ne ho di nitidissimi.

C'era Dandolo (Pace), nel doppio ruolo di amico carissimo e di impiegato comunale che veniva ad incontrare il "suo" sindaco. Dandolo era allora il responsabile della Centrale elettrica, di proprietà del Comune, che si era salvata dalla furia della guerra e in quegli anni rendeva Scanno completamente indipendente per l'elettricità.

Veniva Cesidio (Sero), l'elettricista che, abitando poco distante, si faceva vedere spesso.

Ricordo anche Liborio, il cantoniere, che dava una mano nel tempo libero alla cura dell'orto che mio nonno aveva a Fra le Muse.

Io, però, era un'altra la persona che attendevo. Così quando la sua sagoma, la sagoma di Mastr'Alessio (Di Rienzo), si stagliava imponente all'uscio della "banca", occupandolo completamente con la sua magnifica cappa e il suo grande ed elegantissimo cappello, sapevo che il divertimento stava per cominciare.

Di professione faceva l'orafo. Di statura alta, la sua figura ieratica, i suoi capelli bianchissimi e lisci che fuoriuscivano dal berretto, le sue mani aguzze con dita lunghe e affusolate, aggredite e incurvate dall'artrite, le sue unghie curate affilate come artigli, tutti tratti che me lo hanno reso indimenticabile e che all'epoca, ai miei occhi di bambino, lo facevano somigliare ad un mago delle favole, non so perché nemmeno tanto buono.

Il suo arrivo era il segnale che di lì a poco il clima della stanza sarebbe radicalmente cambiato: iniziava la parte ludica del pomeriggio. E per me iniziava un momento di grande divertimento. Era il momento, infatti, della partita di "tressette".

Spostato in un angolo l'ormai inutile braciere, si portavano il tavolo quadrato e quattro sedie al centro della stanza, sotto il grande lampadario. Anche io, spettatore privilegiato, trascinavo la mia sedia e prendevo posto accanto a mio nonno.

Si giocava molto seriamente, in un silenzio di tomba difficile da raccontare, interrotto solo dai vari "busso", "liscio" e "liscio e busso", urlati con veemenza e solitamente accompagnati dal pugno sul tavolo.

Io naturalmente nulla capivo del gioco, ma sapevo che lo spettacolo sarebbe stato assicurato dai giocatori.

Quando restavano due o tre carte mi preparavo: di lì a qualche secondo il silenzio sarebbe stato rotto da un'esplosione di urli che puntualmente arrivava, perché naturalmente c'era sempre una coppia perdente e cominciava lo scaricabarile della sconfitta, che durava fino a quando, date le carte, si dava inizio ad una nuova "mano".

Passai i miei pomeriggi in quell'ufficio fino a quando non lasciai Scanno. Quell'anno frequentavo la quinta elementare. Così non feci in tempo a frequentare la "scuola media" che ho raccontato in queste righe.

****Pietro**

«Era stato per circa 25 anni parroco di Scanno, un prete energico e pieno di iniziative, così mi è stato raccontato. Dopo l'8 settembre, aveva organizzato un gruppo di persone per aiutare i fuggitivi che passavano da Scanno diretti verso le zone occupate dagli Alleati con cibo, indumenti pesanti e coperte per la notte.

lo lo ricordo in pensione, con la salute malferma.

Suo era il piccolo ufficio vicino alla “banca”, una scrivania, una poltrona, le pareti con enormi scaffali pieni di libri, molti in latino, tutti ben rilegati. Prevalentemente testi ecclesiastici, ma non solo.

Si muoveva male sulle gambe. Me lo ricordo per le scale di casa appoggiato ad un bastone, quando lentamente le scendeva per raggiungere la piccola chiesa di S. Giovanni dove celebrava messa tutti i giorni oppure il suo piccolo ufficio, dove trascorreva molto tempo e dove erano in molti a venirlo a salutare.

Anche io mi fermavo spesso a parlare con lui. Lo trovavo quasi sempre intento nella lettura, spesso del suo elegante breviario di cui mi mostrava le illustrazioni. Mi raccontava della guerra e dell'occupazione nazista terminate da pochi anni. Parlava con fatica, ma lo faceva volentieri.

Poi, le sue gambe non gli consentirono più di scendere quelle scale che lo portavano nella piazzetta. Gli allestirono allora un piccolo altare nel salotto di casa, dove ogni mattina, con grande fatica, celebrava messa assistito da alcune nipoti.

Il suo accogliente ufficio rimase tristemente vuoto. Mio nonno ne apriva il portoncino ogni pomeriggio, anche se tutti sapevano che il titolare mai più sarebbe stato in grado di occupare la sua bella scrivania.

Dopo la sua morte, rimasero il mobilio e i suoi tanti libri dove e come egli li aveva lasciati.

Poi, un giorno arrivò un camioncino e portò via tutti i preziosi volumi: fu volontà di Don Pietro di donarli alla Chiesa, non ricordo se alla Parrocchia di Scanno o all'arcivescovado di Sulmona.

Rimasero gli scaffali vuoti ed una grande tristezza e il portoncino non si aprì più. Qualche anno dopo il fratello lo raggiunse. Così anche la saracinesca si chiuse per sempre. E chiusi, da allora, a parte qualche breve parentesi, lo sono ancora. Così la piazzetta sembrò improvvisamente svuotarsi e addormentarsi in un lungo letargo, diventando soltanto un brutto parcheggio. Dovettero passare un po' d'anni prima che potesse riprendere vita e fu con l'arrivo e per merito di Vittorio (Di Rienzo)».

#

Qui, come altrove abbiamo già sperimentato, faremo ricorso all'aiuto della cronologia degli eventi stilata dall'Associazione Partigiani d'Italia (in blu), dall'Enciclopedia dell'Olocausto e alle Gazzette Ufficiali del Regno d'Italia e ad altri documenti.

Abbiamo lasciato il 1941 (8-11 dicembre) con la notizia che la Germania e l'Italia dichiarano guerra agli Stati Uniti, questi dichiarano guerra all'Impero giapponese, come gli inglesi e i francesi della Francia Libera.

E dopo?

Ovviamente, non abbiamo la pretesa di ricostruire tutte le vicende accadute nel 1942 in Italia e nel mondo. Ci interessa solo “immergere” e “intrecciare” con quel contesto, qui appena accennato, le vicende psico-politiche di Scanno. Ci sentiamo molto in sintonia, quindi, con la prospettiva sociologica delineata da Fabio De Nardis e Anna Simone in *Sociologia on Web* del 10 marzo 2021 - *Per una sociologia trasformativa e di posizione*:

«...Gli esseri umani hanno spesso difficoltà a trascendere i confini stretti delle proprie relazioni interindividuali. Vivono la propria vita nella convinzione che la causa dei propri disagi sia da rintracciare in se stessi o nel perimetro delle relazioni interpersonali, cedendo sempre più alla deriva individualista e concorrenziale determinata dall'antropologia neoliberista. Pur non negando l'importanza degli aspetti psico-sociali e micro-sociologici, la nostra prospettiva inserisce le dinamiche della vita sociale dentro una dimensione macro, fatta di processi economici, politici e culturali in cui si configurano vecchi e nuovi rapporti di forza nonché le relazioni di potere che non possono mai essere scisse dalle fasi e dalle contingenze storiche. Diventa dunque centrale comprendere i mutamenti strutturali dentro cui gli esseri umani sono immersi. La capacità di leggere il riflesso dei processi storici sulla vita interiore degli individui e sul loro comportamento esteriore è tra l'altro uno dei presupposti di quella “immaginazione sociologica” ben delineata da Mills nel suo tentativo di definire i parametri di una nuova sociologia critica. Allo stesso modo, la sociologia di posizione si pone l'obiettivo di ricondurre il comportamento sociale e i disagi personali ai turbamenti oggettivi delle società contemporanee, trasformando dunque l'indifferenza pubblica in interesse

attivo per i problemi collettivi al fine di restituire processi di soggettivazione possibili ad attori sociali utilizzati solo come mere individualità statistiche o merci di consumo. Il presupposto materialistico di questo approccio risiede nell'idea che ogni individuo possa realmente comprendere la propria esperienza solo collocandola nella propria epoca storica, concentrandosi sugli aspetti che lo accomunano agli altri anziché solo su quelli che lo distinguono da essi. Ogni biografia individuale è collocata in una particolare sequenza storica e solo connettendo individui e storia nell'ambito del complesso sistema di relazioni sociali possiamo gettare luce sul presente e sul futuro dell'umanità...».

#

Ciò detto, cominciamo col ricordare che il 1942 è un anno-chiave per le sorti generali del secondo conflitto mondiale. Due sono, come vedremo, i fronti decisivi per l'Italia, quello nordafricano e quello russo. La disfatta nel deserto di El Alamein, la sconfitta e la ritirata dell'Armata italiana in Russia segnano un punto di svolta. La guerra perseguita da Mussolini precipita in una crisi irreversibile. Intanto i bombardamenti degli alleati colpiscono duramente le città italiane.

#

Da *Italia contemporanea - La mobilitazione civile in Italia 1940-1943* di Paolo Ferrazza, 1999, leggiamo:

«Nel gennaio del 1942 era stato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il Comitato interministeriale di coordinamento per l'approvvigionamento, la distribuzione e i prezzi dei prodotti industriali, agricoli e dei servizi. Riguardo alla attività, nella relazione presentata a Mussolini a un anno dalla nascita, si legge: Il bilancio del Comitato interministeriale, comunque, non può apparire da realizzazioni concretamente e direttamente raggiunte, quanto dal considerare il danno che sarebbe derivato dalla sua non esistenza. Mobilità e rigidità del mercato del lavoro fu proprio il fallimento della politica del blocco dei prezzi a intensificare la mobilitazione civile che coinvolse, attraverso i decreti del duce di mobilitazione civile un numero costantemente crescente di lavoratori delle singole imprese non ausiliarie. La sempre più accentuata carenza di manodopera aveva innescato la tendenza al rialzo dei salari e avviato un inarrestabile processo inflazionistico. Tuttavia, invece di imporre il blocco dei prezzi il governo preferì ricorrere al "blocco" dei lavoratori. La mobilitazione civile attuata dai decreti del duce doveva avere l'"effetto di vincolare al servizio tutto il personale non richiamato e non avente obblighi militari". I problemi di reperimento della forza lavoro non riguardavano solamente i pochi operai specializzati, ma anche la manovalanza comune, i braccianti e gli impiegati. I lavoratori si vedevano costretti, pur di far fronte al vertiginoso rialzo del costo della vita, ad accettare lavori spesso precari ma almeno più remunerativi; la mobilità della manodopera era però possibile solo fino a quando non fosse stato emesso un decreto di mobilitazione civile che obbligasse a lavorare a un salario prestabilito, vietando il licenziamento volontario. La pratica della libera contrattazione, indipendente cioè dai contratti collettivi, preoccupava non poco sindacati e ispettori del ministero delle Corporazioni; tuttavia il problema della mobilità da essa generata nel mercato del lavoro, costituì ben presto un problema secondario rispetto alla grave insufficienza di operai specializzati da impiegare nell'industria di guerra. Mentre la mobilità poteva essere limitata con l'applicazione dei decreti di mobilitazione e di ausiliarità, la rigidità del mercato del lavoro non poteva essere superata soltanto attraverso gli sforzi compiuti dall'Infapli e dal Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra per addestrare le nuove reclute dell'industria. Gli operai qualificati non erano sufficienti e i pochi a disposizione dovevano essere suddivisi tra le industrie italiane e quelle tedesche. Il prolungarsi del conflitto stava rivelando un aspetto strutturale dell'industrializzazione italiana che era avvenuta sacrificando al mantenimento della pace sociale l'integrazione tra i settori produttivi e la modernizzazione dell'agricoltura. Alla rigidità strutturale si sommava poi una rigidità contingente, provocata dalla politica dei decreti di mobilitazione, che vincolava i lavoratori all'azienda anche quando la guerra imponeva ritmi produttivi molto ridotti o fasi di completa inattività. Secondo gli osservatori del ministero delle Corporazioni la "crystallizzazione" della manodopera avrebbe potuto esser risolta solo pianificando l'economia di guerra, decidendo dall'alto quali aziende dovessero essere mobilitate e redistribuendo la manodopera già occupata e già mobilitata. Tutte le proposte in questo senso furono fatalmente ostacolate. Sostenitori della "redistribuzione forzata della mano d'opera" furono — ma in competizione tra loro — Renato Ricci, ministro delle Corporazioni dall'ottobre del 1939 e Giuseppe Lombrassa, commissario per le Migrazioni interne e per la colonizzazione dal novembre dello stesso anno. Sin dall'aprile del 1940 Ricci aveva segnalato l'importanza di conoscere il fabbisogno complessivo della manodopera e di non limitarsi a garantire la copertura dei posti lasciati vacanti dai richiami alle armi. Bisognava che fosse "precluso l'intervento diretto delle aziende,

enti ed attività a favore dei quali vengono compiute le assegnazioni di personale”. Tuttavia, anche nel luglio del 1941 — all’indomani del rinvio della mobilitazione civile —, la Commissione suprema di difesa aveva ritenuto “premature” affrontare il tema della mobilitazione del personale già impiegato.

Quanto alla nuova forza lavoro, costituita da donne e minori, se, al settembre del 1941, il Centro nazionale di mobilitazione del Pnf poteva vantare di aver censito oltre 6.600.000 potenziali mobilitabili, ne aveva però avviati al lavoro poco più di 73.000. Il capo del Centro nazionale, Luigi Natoli, doveva a sua volta lamentare la mancanza di leggi che obbligassero le imprese, le amministrazioni e gli enti a richiedere il personale loro necessario in anticipo rispetto alle partenze dei richiamati alle armi. La mancanza di disposizioni in materia permetteva infatti ai datori di lavoro di rivolgersi ai centri di mobilitazione civile all’ultimo momento e di ottenere proroghe agli esoneri temporanei dei propri dipendenti, grazie all’insufficienza di mobilitabili già addestrati. Malgrado l’urgenza di provvedimenti, sottolineata sia dal ministero delle Corporazioni che dal partito, la Commissione suprema di difesa stabilì solo nel settembre del 1941 che una Commissione consultiva per il diritto di guerra rivedesse le leggi in materia di disciplina dei cittadini in tempo di guerra e redigesse il tanto invocato regolamento per l’applicazione, annunciando che i tempi di realizzazione non sarebbero stati affatto brevi. Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione era stato istituito nel 1931, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, con l’incarico di “provvedere all’accertamento ed alla razionale distribuzione della mano d’opera disponibile, al fine di ottenerne il più conveniente impiego in tutto il Regno e nelle Colonie”. Si trattava dello stesso compito che l’Ufficio centrale della manodopera, istituito nello stesso anno presso il ministero delle Corporazioni e soppresso — tra gli altri — nel maggio del 1940, avrebbe dovuto svolgere in tempo di guerra assorbendo il Commissariato alle proprie dipendenze. Non essendo stata indetta la mobilitazione, il Commissariato era rimasto autonomo rispetto al ministero delle Corporazioni. Nel giugno del 1941 anche Lombrassa (che nel luglio del 1940 aveva vivamente consigliato a Mussolini di non ricorrere alla mobilitazione civile così da poter sfruttare la tendenza del mercato a impiegare i disoccupati) sollevò l’urgenza di redistribuire la manodopera disponibile e candidò il suo Commissariato alla direzione dell’impegno compito. Soltanto nel febbraio del 1942 il Commissariato passò alle dipendenze del ministero delle Corporazioni. Lombrassa divenne sottosegretario di Stato per le Corporazioni con il preciso compito di organizzare e dirigere la precettazione dei civili. Vennero nuovamente riviste le competenze in materia di mobilitazione dei cittadini, questa volta non più in base all’età o al sesso dei mobilitabili, ma secondo le diverse funzioni: mobilitazione e assegnazione, di cui si sarebbe occupato il ministero delle Corporazioni; censimento e addestramento dei mobilitabili, cui avrebbe provveduto il Pnf. A partire da questa data, il ministero delle Corporazioni e i consigli provinciali delle corporazioni, che facevano capo ai prefetti, vennero autorizzati a precettare per il servizio civile i cittadini dai 18 ai 55 anni, non solo disoccupati ma anche liberi professionisti e lavoratori già impiegati.

Il Servizio del lavoro

L’istituto della mobilitazione civile cambiò radicalmente scopo. Fino a quel momento, infatti, gli unici a essere mobilitati erano stati i lavoratori già occupati che avevano assunto una nuova posizione giuridica all’interno delle proprie imprese mobilitate dai decreti del duce o dai decreti di ausiliarità del Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra. Con la nuova legge del febbraio del 1942, invece, potevano essere costretti a prestare la propria opera i singoli cittadini — lavoratori e non — dove lo avesse disposto il sottosegretario per le Corporazioni. Secondo lo schema di regolamento per l’applicazione della legge sulle nuove competenze del ministero delle Corporazioni, presentato nel marzo, tutti gli enti pubblici e le aziende avrebbero dovuto compilare, entro un mese, gli elenchi del personale compreso tra i 18 e i 55 anni. Il ministero avrebbe provveduto all’assegnazione dei lavoratori in base alle richieste di personale avanzate dai datori di lavoro italiani e dalle autorità tedesche. Le precettazioni ebbero inizio ed in gran quantità. Tuttavia il regolamento venne rinviato e non appena — nel marzo del 1942 — si tentò di procedere alla “manovra” della manodopera verso la Germania, il ministero delle Corporazioni dovette tornare sui suoi passi. Lombrassa si vide costretto a raccomandare ai prefetti una maggiore circospezione nell’impiego di questo strumento: Devono essere precettati civilmente i cittadini, singolarmente o a gruppi, quando se ne riconosca la necessità, e non genericamente con un provvedimento che ha tutta l’aria di un’assicurazione preventiva contro una presunta deficienza di unità lavorative. [...]. Si è fatto uso e abuso della precettazione civile [...] tutto ciò non è scevro di inconvenienti e di malintesi perché trasforma un istituto che deve essere sempre di tono severo e nobile — tali essendo i suoi presupposti — in uno strumento buono a tutti gli usi. Il servizio civile o Servizio del lavoro, come da subito venne ribattezzato, era stato concepito con fini ambiziosi: Il Servizio del Lavoro vuole attuare un nuovo concetto per cui è lo Stato che deve, nell’interesse generale del Paese, cercare il lavoratore, ed obbligare questo a produrre sempre di più e sempre meglio [...]. Se è vero che il nuovo istituto rappresenta una violazione del principio e della concezione democratica della libertà, noi possiamo, dal punto di vista fascista e corporativo, considerarlo come una conquista sociale, come l’accelerazione di un processo destinato a realizzare quei rapporti tra individuo e Stato che sono alla base della concezione del corporativismo. Nel Servizio del lavoro veniva riposta la speranza di una svolta “in campo economico, morale e politico”. Per questo, un uso indiscriminato della precettazione avrebbe potuto snaturarne il carattere e trasformarla in una punizione e in una “condanna”. Il Servizio del lavoro dovrà penetrare invece nella coscienza

di tutti come un dovere, un nobile e sacro dovere, sullo stesso piano del servizio militare, che costituisce un privilegio ed un premio per il cittadino.

La nuova carica istituzionale conferita a Lombrassa sembrava dover inaugurare un nuovo corso nella realizzazione della mobilitazione civile. Malgrado le apparenze erano però destinati a rimanere senza esito gli appelli alla mobilitazione generalizzata della popolazione, all'applicazione della disciplina di guerra dei cittadini, al trionfo del dirigismo statale e del corporativismo, al controllo dell'economia in occasione della guerra ed oltre la realizzazione della "Vittoria!". Si noti che, in linea con la scelta del 1940, un Commissariato che era nato alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, e che quindi funzionava con tempi e modalità differenti rispetto all'amministrazione ordinaria, era stato messo alle dipendenze del ministero delle Corporazioni, quasi a volerne ridimensionare il potere e la rapidità di intervento. La precettazione civile e la redistribuzione della manodopera sarebbero dovute avvenire contemporaneamente per risolvere i problemi dell'economia di guerra. Tuttavia, mentre la precettazione venne avviata su scala locale, l'intervento di redistribuzione su scala nazionale, il quale avrebbe richiesto una precisa conoscenza e un'accorta selezione delle priorità della produzione, venne rinviata e se ne esaurì la portata e l'incisività nel corso dei mesi che si resero necessari per accordare i diversi interessati. Che l'unica soluzione dei problemi dell'economia risiedesse nell'imporre alle industrie le necessità della nazione in guerra veniva sostenuto anche dagli ispettori del ministero delle Corporazioni che controllavano da vicino il peggioramento della situazione produttiva e del rendimento dei lavoratori. L'alimentazione era inadeguata agli sforzi sostenuti, il riscaldamento insufficiente, i generi di vestiario quasi introvabili e — in ogni caso — costosi e di qualità scadente. Nel maggio del 1942 i toni delle relazioni si fecero allarmati: Emerge con evidenza che lo sfruttamento degli impianti e la utilizzazione delle energie di lavoro non sono più in fase con i sostanziali mutamenti intervenuti. Così, mentre nei settori maggiormente colpiti dalle attuali limitazioni, principalmente riguardanti i consumi civili, l'esigua attività consentita costringe gli stabilimenti a far lavorare le proprie maestranze con orari più o meno ridotti, in altri settori che invece devono rispondere con moltiplicata intensità alle attuali esigenze, e in primo piano nelle miniere e in agricoltura, preoccupa vivamente la scarsità di mano d'opera, malgrado gli elevati orari praticati. La carenza ed il razionamento delle materie prime, le difficoltà e l'irregolarità della loro distribuzione e dei trasporti, la complessa e lunga disciplina dei "prodotti-tipo" e della loro vendita determinavano una drastica riduzione degli orari di lavoro delle imprese non addette alla produzione bellica e, spesso, la sospensione dell'attività durante periodi più o meno lunghi. La sottoccupazione di larghissima parte delle maestranze veniva descritta attraverso un dettagliato resoconto dell'ispettorato corporativo centrale. Su 8.341 stabilimenti censiti nel giugno del 1942, 1.899 risultavano inattivi. Di 1.209.373 operai presi in considerazione, solo 418.337 erano occupati con orari superiori alle 48 ore e ben 96.568 non arrivavano alle 24 ore settimanali. Per sostenere l'industria di guerra sarebbe stato necessario concentrare il lavoro negli impianti meglio attrezzati e sospenderlo in quelli meno efficienti, stabilendo dei "compensi di conguaglio" tra le aziende prescelte e quelle sacrificate. In questo modo la manodopera licenziata sarebbe stata messa a disposizione della precettazione civile e si sarebbe conseguita anche la più economica utilizzazione della forza motrice e delle materie prime.

La Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, a sua volta, osservava nel marzo del 1942: la deficienza di mano d'opera agricola, almeno quella bracciantile, sulla quale pesano i grandi lavori stagionali di semina e di raccolta, non raggiungerebbe limiti tali da pregiudicare seriamente l'andamento dei lavori colturali, se la diminuzione quantitativa potesse essere proporzionalmente ripartita sulla massa del fabbisogno normale. Da un punto di vista razionale si tratterebbe quindi, più che di sopperire ad una deficienza di mano d'opera agricola, di attuare un disciplinamento preventivo ed una equa ripartizione della mano d'opera disponibile. Doveva essere imposta pertanto una disciplina di guerra in materia di collocamento così da eliminare "il preventivo accaparramento di mano d'opera" e obbligare i datori di lavoro a procedere in maniera legale all'assunzione dei lavoratori. La sola precettazione civile non poteva infatti risolvere i problemi dell'agricoltura. Anzi, si rivelò spesso una soluzione controproducente, per esempio quando i braccianti, costretti a lavorare con le retribuzioni previste dai contratti collettivi, manifestavano il proprio dissenso danneggiando i campi cui erano stati assegnati. Anche la sempre più ampia concessione di licenze ai militari, affinché fossero impiegati nei lavori agricoli, finiva con l'essere inutile dal momento che avveniva con un ritardo fatale rispetto ai periodi di semina o di raccolto. Nemmeno dal punto di vista della carica ideologica che Lombrassa avrebbe voluto infondere nel fronte interno italiano, l'istituzione del Servizio del lavoro si mostrò una carta vincente. Una circolare di Lombrassa del maggio 1942 indicava: in riferimento al carattere morale e politico del Servizio del Lavoro, che vuol creare un clima di austerità e di forza nella vita civile del Paese in guerra, eliminando, anche per ragioni estetiche che non consentono a stonature tra il popolo tutto che lavora e combatte e alcune categorie di individui assenti e lontani dallo sforzo bellico della Nazione, i prefetti provvederanno a precettare per il Servizio del Lavoro gli ebrei e gli elencati sfaccendati professionali, togliendo una buona volta dalla circolazione individui che rappresentano un peso morto nella vita italiana e che offendono con la loro oziosa esistenza, tanto più quando essa è adomata di benessere sociale ed economico, la dura e combattuta esistenza delle masse lavorative italiane impegnate entusiasticamente per la guerra e per la vittoria.

La precettazione dei civili

Dal momento che l'esclusione degli ebrei dalle forze armate si era rivelata un privilegio più che una punizione, si evitò di incorrere nello stesso errore con il Servizio del lavoro, introdotto in un momento di scarsi entusiasmi sul fronte interno. I prefetti furono incaricati di apprestare un piano di mobilitazione degli ebrei (con l'esclusione di quelli di famiglia mista e delle donne con figli minorenni o impegnate nell'assistenza di genitori anziani) che sarebbero stati avviati al lavoro dietro richiesta di manodopera da parte delle aziende, rispettando "le questioni di principio che hanno ispirato le disposizioni razziali e con le opportune cautele di ordine politico" (innanzitutto evitando che gli ebrei lavorassero insieme ai cittadini di razza ariana). In particolare gli ebrei erano destinati ai lavori manuali, previo accertamento delle condizioni fisiche.

Con precedenza assoluta dovevano essere precettate le classi dal 1910 al 1922, quindi coloro che non avevano una stabile occupazione e gli addetti ai lavori manuali; in seguito gli ebrei occupati nel settore del commercio, gli impiegati, i professionisti e gli studenti. Solo in caso di bisogno sarebbero stati precettati gli ebrei già occupati negli stabilimenti ausiliari. Le disposizioni relative alla precettazione erano materia di competenza della Direzione generale demografia e razza del ministero dell'interno; tuttavia il ministero delle Corporazioni non mancò di manifestare le proprie critiche circa l'esonero degli ebrei di famiglia mista e il limite delle classi di età, che costituiva un privilegio rispetto al resto dei cittadini coinvolti — in base al disegno di legge sul Servizio del lavoro — dai 14 ai 70 anni. Inoltre esse non riconoscevano l'autorità del ministero delle Corporazioni nello stabilire le destinazioni e le mansioni dei precettati. Infine il divieto di far lavorare gli ebrei "in promiscuità" con gli ariani rendeva impossibile reclutarli in massa, sia perché si rivelava molto difficile apprestare nuovi locali di lavoro, sia perché l'addestramento non poteva avvenire con l'affrancamento ai lavoratori ariani già adibiti alle stesse mansioni, ma avrebbe richiesto appositi e costosi tirocini. Gli uomini vennero occupati in mansioni quasi sempre di tipo manuale: lavori di sterro, taglio della legna, cernita della spazzatura, carico e scarico di merci, lavori agricoli ed edili. Le donne furono assunte presso fabbriche di scatole, cappelli e divise per i militari. Nell'agosto del 1942 risultarono avviati al lavoro oltre 770 ebrei, un numero molto ristretto rispetto a quello dei censiti. Della maggior parte dei precettabili molti non venivano impiegati per insufficienza di richieste da parte delle aziende e raramente se ne disponeva il trasferimento in una provincia diversa da quella di residenza, anche per le difficoltà di trasporto e di alloggio. L'obbligo di corrispondere ai precettati le paghe contrattuali costituiva naturalmente un disincentivo per i datori di lavoro, consapevoli dello scarso rendimento della manodopera coatta e del costo del suo addestramento. La precettazione dei cosiddetti oziosi riguardava, invece, i giovani che per motivi diversi erano stati esonerati dagli obblighi militari e che si concedevano una vita troppo "gaudente" senza avere un lavoro o "trincerandosi dietro una parvenza di occupazione". Pattuglioni di agenti dovevano scovare i "disertori morali [...] perversi sessuali [...] pederasti dell'alta società [...] cinematografari [...] gagà" cui, dopo i necessari accertamenti, sarebbe stata consegnata la cartolina di precettazione tramite l'Arma dei carabinieri — e non tramite le organizzazioni sindacali — proprio come si trattasse di una mobilitazione militare.

Molti dei "frequentatori di via Veneto e d'altre località mondane della Capitale", inviati nelle miniere di Carbonia e dell'Arsia [Negli anni Trenta le miniere di Arsia facenti parte dell'Azienda Carboni Italiani, registrano una forte crescita della produzione per le necessità dell'economia autarchica fascista. Gli anni 1936-1942 sono stati quelli della massima espansione dell'Azienda quando le miniere dell'Arsia erano ritenute le più moderne in Europa e davano impiego a oltre 10.000 dipendenti, mentre la punta massima di produzione è stata raggiunta nel 1942 con 1.158.000 tonnellate di carbone. L'entrata dell'allora miniera era situata dietro l'ex direzione della fabbrica di macchine utensili Prvomajska. La miniera ad Arsia venne aperta nel 1928, mentre nel 1966 è stata chiusa. La sala macchine della miniera di Arsia è conservata integra. Ndr], risultarono non idonei al lavoro per motivi di salute.

Da tutta l'Italia vennero proposte per la precettazione oltre 1.300 persone, tuttavia non si conosce il numero degli avviati al lavoro. Un resoconto del ministero delle Corporazioni del luglio 1943 avrebbe ammesso il fallimento dell'iniziativa, dovuto soprattutto alla resistenza delle aziende all'impiego di manodopera coatta, e avrebbe proposto la realizzazione di un "campo di lavoro disciplinare" per la "rieducazione" al lavoro degli "sfaccendati abituali". Il Servizio del lavoro di altri precettati, non compresi nelle liste degli "oziosi" né degli ebrei, non diede risultati migliori. A Carbonia, per esempio, risultavano al lavoro solo 158 su 507 precettati. In questo caso il prefetto di Cagliari, preoccupato di dover mantenere tante persone "economicamente passive" e di non avere sufficiente spazio nelle carceri per poterli rinchiodare, suggeriva di isolare i nuovi operai in modo da non diffondere "il seme del malcontento" e di ridurli alla fame senza che i compagni di lavoro se ne accorgessero e fossero presi da sentimenti di solidarietà. In Sardegna i casi di inidoneità al lavoro si moltiplicarono e il ministero delle Corporazioni impedì che i lavoratori facessero ritorno alle proprie residenze, obbligandoli a trovare un altro lavoro nell'isola, malgrado le paghe fossero così esigue da far sospendere rinvii presso le miniere in cui le retribuzioni fossero state inferiori a quelle percepite nella precedente occupazione. In una lettera di una cameriera di Udine, bloccata dalla censura, si ha una rara testimonianza di un'esperienza di Servizio del lavoro. Precettata presso la Torviscosa, la donna, denunciata per abbandono del lavoro, così scriveva a un amico carabiniere: non sapete in che modo si era trattate, malissimo in tutti i modi, igiene poi non c'è nera [sic] neanche a pensarci. Sicché

noi paesane siamo quasi tutte ritornate a casa. Il lavoro era troppo pesante e non si poteva resistere. Ora io ci ho provato a farmi fare un certificato dal dottore comunale; ma siccome sono una corazzata troppo forte, non mi ha trovato niente e perciò la settimana entrante dovrei tornare là. Ma io come tutte le altre non vogliamo saperne, di rimetterci la salute [...]. Glielo dico io, in una parola, le condizioni sono peggiori che sotto la naia, e con più lavorare 10 ore al giorno, per 8 lire mi pare al colmo.

Un ulteriore bacino di manodopera era costituito dai prigionieri di guerra. Nel luglio del 1941 il partito venne incaricato di occuparsi della loro “utilizzazione” fuori dai campi di concentramento, raccogliendo le richieste di impiego e accordandosi con le autorità militari per i compiti di sorveglianza. Le “Norme di massima” stabilivano che i prigionieri venissero impiegati per blocchi non inferiori al centinaio di uomini della stessa nazionalità. Le autorità militari avrebbero fornito i “materiali di casermaggio” per l’“accantonamento” dei lavoratori e del reparto militare addetto alla sorveglianza, mentre una parte dei prigionieri avrebbe provveduto ai vari servizi del campo (preparazione del rancio, lavaggio della biancheria, lavori da sarto, calzolaio e barbiere). Fino al luglio del 1942 risultarono impiegati 4.235 prigionieri su una disponibilità di 15.500, la maggior parte dei quali di nazionalità russa seguiti da inglesi, ex jugoslavi e greci. Se a questi ultimi spettavano compensi inferiori a quelli di inglesi e francesi, tutti potevano però aspirare a premi di lavoro in tabacco. I prigionieri vennero adibiti a lavori di sterro, agricoli, stradali e persino cinematografici, ma soprattutto a quelli di estrazione nelle miniere sarde.

I problemi della manodopera negli stabilimenti ausiliari venivano invece gestiti dal Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra. Nel corso del secondo anno di guerra, malgrado le autorità militari continuassero a concedere numerosi “temperamenti” alle revisioni degli esoneri dalla chiamata alle armi concessi alle industrie di guerra, la carenza di operai qualificati rese indispensabile adottare misure per salvaguardare la permanenza delle maestranze già impiegate, assicurarne un buon rendimento lavorativo, convogliare nuove forze negli stabilimenti. Uno dei fenomeni che accadevano con sempre maggior frequenza era l’allontanamento non autorizzato delle maestranze dal posto di lavoro. Per questo venne istituito un servizio ispettivo di carabinieri che eseguiva gli accertamenti domiciliari, in alcuni casi accompagnandosi con i medici di fabbrica. Inoltre, nell’intento di imporre una più rigida disciplina di guerra negli stabilimenti, venne realizzato un “approfondito studio” per l’applicazione di punizioni disciplinari militari che prevedeva l’allestimento di camere di punizione presso gli stabilimenti. Per assicurare il buon rendimento delle maestranze, all’inizio del 1942 fu regolamentata l’istituzione delle mense aziendali e venne incoraggiata la creazione di spacci aziendali, la coltivazione di terreni incolti e l’allevamento di animali da cortile. Per formare nuova forza lavoro, oltre a incrementare il numero dei corsi di addestramento, vennero spalancate le porte delle fabbriche alle donne che dal marzo del 1942 furono autorizzate a raggiungere la posizione di “operai qualificati”.

La disciplina dei cittadini in tempo di guerra

La situazione del fronte interno subì un forte peggioramento nell’autunno del 1942, mentre la situazione del fronte militare volgeva verso la sconfitta. I bombardamenti, fino a quel momento circoscritti agli obiettivi strategici soprattutto dell’Italia meridionale, si intensificarono su tutto il territorio per colpire i centri industriali e la popolazione civile. La disciplina annonaria e la distribuzione dei beni di primo consumo divennero tanto inefficaci che una circolare del ministero dell’Interno raccomandò ai prefetti di “evitare applicazioni esagerate o contrarie alla realtà umana” delle norme penali. Tutti i generi su cui l’emergenza dei bombardamenti faceva sì che si concentrasse la domanda — mezzi di trasporto, materiali per le riparazioni urgenti, locali abitabili decentrati — subirono un aumento incontrollato dei prezzi.

Il vincolo della mobilitazione civile, tramite i decreti del duce, si estese a macchia d’olio a tutte le categorie di lavoratori, soprattutto nelle città. Era qui, infatti, che si concentravano i pericoli delle incursioni aeree, i disagi causati dalle distruzioni, la difficoltà degli approvvigionamenti, l’iperbolico aumento del costo della vita e la diminuzione delle retribuzioni per la sospensione più o meno prolungata dell’attività degli stabilimenti. La produzione industriale subì un calo ulteriore a causa di guasti interni, danneggiamenti degli impianti di distribuzione dell’energia elettrica, paralisi dei trasporti per distruzione o mancanza di carburante, ritardi nell’approvvigionamento delle materie prime, restrizioni nelle assegnazioni, difficoltà di immagazzinamento delle merci. Il ritmo produttivo e gli orari di lavoro divennero ancora più irregolari, condizionati dalla indisponibilità delle materie prime e dall’arresto dei trasporti, ma anche dagli allarmi aerei diurni e notturni, dalle assenze sempre più frequenti e dal rendimento sempre più scarso delle maestranze sottoposte ai crescenti disagi (come le basse temperature negli stabilimenti rimasti senza vetri alle finestre). Gli stabilimenti costretti a sospendere l’attività, tuttavia, non intendevano licenziare il proprio personale a vantaggio delle industrie di guerra e in tale atteggiamento venivano legittimati dai decreti di mobilitazione civile. Mentre sporadici tentativi di imporre una redistribuzione della manodopera continuavano a fallire la Presidenza del Consiglio dei ministri proseguì nell’emettere decreti del duce di mobilitazione civile che non coinvolsero più singole attività produttive ma interi settori lavorativi. Nel giugno del 1942 vennero mobilitati gli impiegati di tutte le amministrazioni centrali e nel luglio quelli delle amministrazioni comunali e provinciali e le aziende dipendenti. Nel settembre fu il turno delle associazioni sindacali e nel novembre quello delle organizzazioni del Partito nazionale fascista. Il 5 dicembre, infine, la mobilitazione investì tutti i lavoratori di tutte le imprese industriali.

Impiegati e operai erano costretti a risiedere nelle città e solo alcuni di loro potevano avvalersi di un piano di sfollamento serale malamente organizzato. Nel dicembre del 1942 vennero approvate le Provvidenze a favore del personale dello Stato e degli Enti ausiliari in dipendenza di offese nemiche. Nel gennaio del 1943 fu la volta della regolamentazione degli aumenti per i lavoratori dell'industria privata. Tuttavia il contributo alle spese eccezionali, a carico dello Stato o dei privati, veniva concesso di diritto solo quando il lavoratore avesse avuto la casa gravemente danneggiata dai bombardamenti. La stesura della Disciplina degli alloggi per gli sfollati, che doveva mettere a disposizione locali decentrati non abitati, fu portata a termine solo nel marzo del 1943. Infine il ministero dell'interno, incaricato della protezione civile e degli sfollamenti, ottenne solo nel giugno del 1943 il potere di disporre di tutti i mezzi e degli uomini necessari ad affrontare le conseguenze degli attacchi aerei, ossia di ricorrere alla mobilitazione di uomini e mezzi senza passare attraverso i decreti emanati dalla Presidenza del Consiglio. L'organizzazione della mobilitazione civile sulla carta, nel frattempo, non conobbe tregua. Nell'ottobre del 1942, infatti, videro finalmente la luce il Testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra e il relativo regolamento di applicazione, con i quali si mise ordine tra le numerose leggi emanate nel corso della guerra. Il principio ispiratore era ancora quello di regolamentare e disporre un'ordinata e generale mobilitazione, come se si trattasse di preparare il paese alla guerra e non di riparare al disordine creato dall'applicazione parziale di leggi già in vigore. Così ogni amministrazione, ente, impresa agricola, industriale e commerciale si vide nuovamente obbligata a redigere un piano di mobilitazione. Inoltre ogni richiesta di mobilitazione civile avrebbe dovuto ottenere, dall'entrata in vigore del Testo unico, l'autorizzazione del ministero delle Corporazioni che, se in teoria si era visto riconoscere il potere di redistribuire la forza lavoro, in pratica si trovò ad affrontare le lungaggini burocratiche connesse al rilascio delle numerose autorizzazioni...».

Ora, andiamo per ordine:

Dall'*Enciclopedia dell'Olocausto* leggiamo che:

20 gennaio 1942 - Wansee

Alla Conferenza di Wansee, una villa su un lago di Berlino, viene predisposta la "soluzione finale della questione ebraica", cioè il massacro di tutti gli ebrei.

27 febbraio 1942 - Mar di Giava

I giapponesi sconfiggono gli alleati nella battaglia navale del Mar di Giava con scontri che durano più giorni e occupano quasi tutta l'Indonesia, le Filippine e la penisola malese.

18 aprile 1942 - Bombardamento di Tokyo

Con un'azione di sorpresa gli statunitensi bombardano Tokyo con dei bombardieri medi decollati da una portaerei.

Il 6 **maggio** 1942 la *Camera del Fasci e delle Corporazioni*, nella riunione della Commissione Legislativa dell'Agricoltura approva le nuove tabelle contenenti l'elenco dei contributi annuali dovuti allo Stato dalle Provincie, Comuni, Consigli provinciali delle corporazioni ed Enti vari per il funzionamento degli Ispettori provinciali dell'Agricoltura (1928). Sulmona, **Scanno** e Villalago versano rispettivamente: Lire 1.620, Lire 370, Lire 235.

8 maggio 1942 - La battaglia del Mar dei Coralli

Le forze navali giapponesi e statunitensi si scontrano nel Mar dei Coralli: le perdite sono uguali, ma i giapponesi sono fermati.

#

Scanno, 24 maggio 1942-XX

Carissimo Alfonso.

Mi pervenne la tua dell'8 maggio, e ricevetti ieri sera l'altra del 20. Credevo di non dover rispondere, dato che oggi si è intrapreso il viaggio di ritorno, ma questa mane Ermelinda mi ha informato che tu non seguirai la masseria, facendo invece il viaggio in bironcino insieme ad Alfonsino. Meglio così. Il bironcino sarà stato acquistato certamente per Don Antonio.

Come ti informai per telefono da L'Aquila, il giorno 8 fu portata felicemente a compimento la pratica per la concessione del pascolo Campo. Sulla somma preventivata in L. 7458 economizzai L. 161, essendo stato il deposito spese di contratto ridotto a L. 300.

Non ricordo se ti abbia accusato ricevuta tanto delle L. 7000 inviate a mezzo assegni bancari, quanto delle

L. 500 affidate ad Angelo Di Pietro.

Il divieto venuto fuori per la spedizione del vino è stato appreso con vivo rincrescimento. Speriamo che alla spedizione si possa dar corso quanto prima.

Nell'informarmi che le damigiane ed i botticini si trovano depositati a Trinitapoli, non mi hai precisato se i recipienti stessi si trovano pieni o vuoti. Voglio sperare che siano già pieni.

Non dispero intanto, al ritorno dei tuoi muli a Scanno, di provvederti uno o due ettolitri di vino rosso, di buona qualità.

In mio possesso la nota degli effetti pastorizi, ma ritengo che difficilmente, per le vigenti restrizioni, si possa dar corso all'invio di essi in unica spedizione. Dico questo perché il Commendatore mi informò ieri sera che la rispedizione delle ceste vuote da Roma dovrà essere divisa in diverse non superiori ad un quintale l'una.

Per la vigilanza del pascolo Campo è stato già provveduto.

Apprenderai con dispiacere che il raccolto delle pere, a seguito del freddo e delle gelure dei primi di maggio, è rimasto anche quest'anno compromesso, ma la cosa non è disastrosa come lo scorso anno. I meli lasciano sperare bene.

A ben rivederci presto, e con cordiali saluti anche da parte di Emma.

Aff.mo Fabio

#

Nell'*Archivio Centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di Mario Serio, 1993, troviamo il lavoro di Luisa Montevercchi: *A proposito di archivi di personalità - alcune riflessioni*, nel quale ella scrive che:

«...Nel maggio del 1942 - Calogero è titolare della cattedra di storia della filosofia all'Università di Pisa - viene proposto per il provvedimento di confino un gruppo di intellettuali accusati di aver dato vita a un movimento antifascista. Il gruppo era formato da Guido Calogero, Tristano Codignola, Carlo Levi, Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriquez Agnoletti e altri. Il 5 giugno la prefettura di Firenze comunica al Ministero dell'interno che per Calogero è stato adottato il provvedimento di confino. Subito dopo il Ministero dell'educazione nazionale invia una comunicazione a Calogero nella quale gli si contestava l'accusa di essere stato ispiratore di un movimento di pensiero con lo scopo di preparare i giovani e gli intellettuali a compiti politici nel caso di una crisi del fronte interno e di averne steso un "dettagliato programma". Poiché quindi erano venute a verificarsi le condizioni previste all'art. 276 del Testo unico delle leggi universitarie, relative alla dispensa dal servizio di coloro che mostrassero atteggiamenti contrari alle linee del governo, Calogero era invitato a far giungere al Ministero le sue controdeduzioni...».

30 Maggio 1942 – Maggio 1945 (Anpi)

Gli Inglesi bombardano Colonia, portando la guerra sul suolo tedesco per la prima volta. Nel corso dei successivi tre anni, i bombardamenti anglo-americani riducono molte città tedesche a un ammasso di macerie.

Dall'*Enciclopedia dell'Olocausto* leggiamo che:

4 giugno - 7 giugno 1942- Midway

Presso l'isola di Midway avviene un scontro navale fra la marina giapponese e la US Navy: vengono affondate quattro portate nipponiche, la punta di diamante della flotta.

21 giugno 1942 - Tobruk

Le forze italo-tedesche comandate dal maresciallo Rommel conquistano Tobruk e catturano migliaia di inglesi. L'Afrikakorps arriva ad El Alamein, a poche decine di chilometri da Alessandria d'Egitto.

Giugno 1942 (Anpi)

La flotta inglese e la flotta americana fermano l'avanzata delle navi giapponesi nel Pacifico centrale, alle isole Midway.

Leggiamo dall'*Archivio Centrale dello Stato (1953-1993)* a cura di Mario Serro, 1993:

«Il fascicolo della serie Confinati intestato a Calogero viene aperto nel 1942. Vi sono conservati, fra l'altro, uno stralcio della denuncia della questura di Firenze relativa al movimento intellettuale antifascista e la nota della Prefettura dell'Aquila che segnala l'arrivo di Calogero a Scanno, luogo del confino, il 27 giugno 1942. Il 27 novembre 1942 Calogero fu prosciolto condizionalmente in seguito a un provvedimento di clemenza in occasione del Ventennale...»

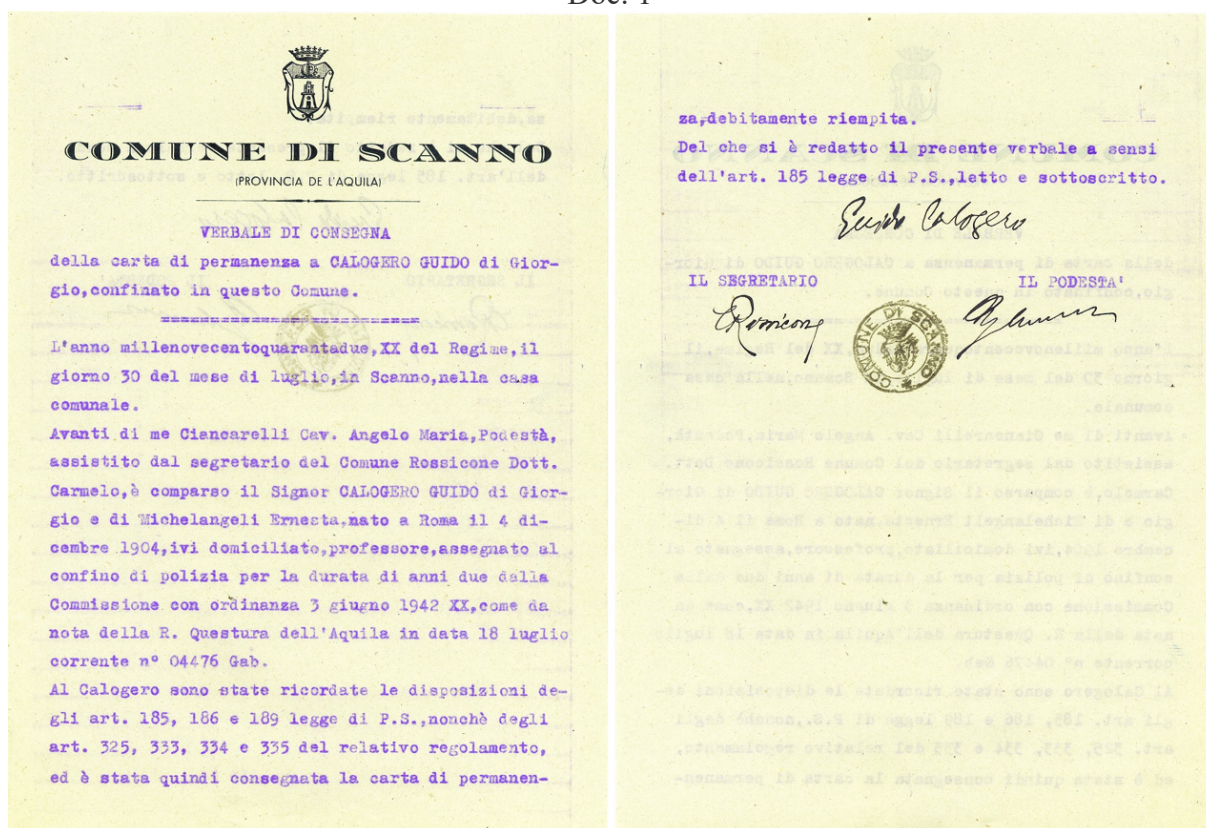
28 giugno 1942~settembre 1942

La Germania e gli Alleati dell'Asse lanciano una nuova offensiva in Unione Sovietica. Le truppe tedesche combattono fino a raggiungere, a metà settembre, Stalingrado (Volgograd) sul fiume Volga e si spingono più all'interno, nel Caucaso, dopo avere conquistato la Penisola di Crimea. Con la conquista dell'Egitto da parte delle forze tedesche di stanza in Africa del Nord, la Germania è all'apice del suo successo militare durante la Seconda Guerra Mondiale.

Intanto, dal sito dell'Accademia dei Gelati di Scanno del 29 luglio 2012 - *L'ANNO DEI TEDESCHI. Quando è la guerra a bussare alla tua porta*, leggiamo:

«La mattina del 30 luglio 1942 (esattamente 70 anni fa) in una stanza del Municipio di Scanno si trovarono di fronte tre persone, molto diverse tra loro, per redigere un atto di pubblica sicurezza. Erano il Podestà di Scanno, il Cav. Angelo Maria Ciancarelli (*ju maéstrë Mario*, per gli scannesi); il Segretario del Comune, il Dott. Carmelo Rossicone (*dun Carmèle, ju secretàriè*) e il Signor Guido Calogero (*ju professore Calogero* o, per le persone più in confidenza, semplicemente *Calogero*), per la consegna della "Carta di permanenza" a Guido Calogero condannato al confino a Scanno».

Doc. 1



(Segnalato da Roberto Accivile e Aniceto La Morticella)

Ma chi era Guido Calogero (1904-1986)?

Nato a Roma nel 1904. Laureatosi nel 1925 in filosofia nell'università romana, con Gentile, manterrà con il filosofo del regime rapporti di cordialità e di amicizia, diventando presto uno dei collaboratori più assidui dell'Enciclopedia Treccani e assumendo poi una sorta di responsabilità del settore filosofico. Calogero diceva sempre di sì alle richieste di collaborazione di Gentile, anche se il superlavoro e i frequenti soggiorni di studio in Germania lo costringevano a qualche ritardo. Ma i contatti fra i due erano tutt'altro che burocratici. Si basavano su una vera confluenza di idee e di interessi teorici. Via via che il discepolo chiarì la sua opposizione al fascismo, la questione politica venne tenuta in disparte; mai appannerà l'affetto reciproco. Fin dal 1929, a venticinque anni, Calogero è schedato dalla polizia politica come antifascista. Fatica a farsi rinnovare il passaporto, e senza gli interventi di Gentile non ci riuscirebbe: occorre che ogni anno il Senatore faccia "una telefonata agli Interni". Quella di Calogero diventerà una firma consueta del Giornale critico della filosofia italiana. Non riuscì a dividerli neppure l'incombente presenza di Benedetto Croce nel quadro culturale italiano. In una lettera del 1935, Calogero chiarì a Gentile senza dar adito a dubbi che i suoi maestri erano due: lui e Croce.

Calogero, chiamato fin dal 1934 alla cattedra di Storia della filosofia alla Normale, svolgeva dentro e fuori la Scuola attività antifascista clandestina, a partire dai tardi anni Trenta. Ottenuta successivamente la cattedra di filosofia all'Istituto Magistrale di Firenze, tornava spesso a Roma, dove manteneva contatti, abilmente nascosti, con gruppi di opposizione liberale. In Toscana conobbe e frequentò Aldo Capitini, con il quale nacque un forte sodalizio politico. I due si conobbero, prima che di persona, attraverso le proprie opere. Capitini aveva letto *La filosofia e la vita*, il libro che Calogero aveva pubblicato nel '36 per la casa editrice Sansoni, e ne apprezzava la dottrina del 'moralismo assoluto', che, con quel saggio, cominciava a svilupparsi, come elemento autonomo, dall'idealismo gentiliano. A sua volta, Calogero aveva letto, tra i primi, *Elementi di un'esperienza religiosa*, trovando forti consonanze con la moralità coniugata all'antifascismo che traspariva dalle pagine del libretto. Dalla collaborazione strettissima tra i due pensatori nacque il manifesto del liberalsocialismo, nel 1937.

Anche il nome del movimento nacque da questa collaborazione, in cui era difficile anche per i due teorici distinguere i singoli apporti. Calogero stesso non sapeva attribuire ad uno dei due la paternità del nome: "nome che non ricordo più se sia stato usato per la prima volta da Aldo Capitini o da me, e che volevamo riecheggiassero quello scelto da Carlo Rosselli". Ricordando che Capitini non conosceva l'opera di Rosselli, prima della Liberazione, possiamo noi attribuire la paternità del nome a Calogero. Calogero difese poi strenuamente la denominazione del movimento, in una lunga polemica con Croce, svoltasi prima, dal 1940 al 1943, oralmente, poi per iscritto, e continuata anche dopo la Liberazione. Attorno a loro si venivano stringendo le nuove leve dell'antifascismo nazionale, i giovani che si stavano aprendo all'opposizione per reazione alla guerra di Spagna. Si trattava, quindi, di un antifascismo etico-politico, distinto rispetto all'antifascismo sociale delle classi subalterne, che basavano la propria opposizione sull'insostenibilità delle proprie condizioni di vita. Mentre queste ultime si rivolgevano di preferenza, scelto l'antifascismo, ai partiti marxisti, i giovani intellettuali trovavano molto più vicina l'opposizione etico-culturale di Capitini e degli antifascisti laici borghesi. Aderirono al movimento tra i più noti esponenti del liberalsocialismo toscano, basti ricordare Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola (figlio di Ernesto, l'ex gentiliano passato all'opposizione), Luigi Russo, Piero Calamandrei, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Furno, Alberto Carocci, Carlo Francovich a Firenze. Nel triennio che precedette l'entrata in guerra dell'Italia, l'attività principale del gruppo liberalsocialista consistette nel reclutamento di nuovi adepti. I canali di reclutamento furono di due tipi, Calogero e i liberalsocialisti toscani, inseriti nelle strutture della cultura nazionale (Calogero aveva ottenuto, nel 1937, la cattedra di Storia della Filosofia nell'Università di Pisa, Codignola e Enriques Agnoletti occupavano posti direttivi nella casa editrice La Nuova Italia, Calamandrei era professore di Procedura Civile all'Università di Firenze), le sfruttavano per la propaganda antifascista; Capitini e i suoi amici perugini (insieme a Ragghianti, che a Bologna seguiva la via capitiniana), preferivano, invece, evitare ogni collaborazione con il regime, basandosi su una propaganda diretta. L'entrata in guerra dell'Italia non modificò l'azione dei liberalsocialisti, che era orientata verso un'unione, sempre più stretta, con i gruppi dell'antifascismo borghese. Mentre la collaborazione con cattolici e comunisti era limitata ai contatti individuali, con i giellisti operanti in Italia si giunse presto ad una collaborazione organica. L'assonanza tra il nome del movimento di Capitini e Calogero ed il titolo del libro di Rosselli che diede la base teorica a Giustizia e Libertà non deve far credere ad una coincidenza fra i due gruppi. Come abbiamo visto, il movimento liberalsocialista, dalla nascita, fu privo di influssi rosselliani diretti, e, dedicandosi principalmente all'attività interna, evitò di proposito contatti con l'emigrazione giellista. Altra differenza tra liberalsocialismo e Giustizia e Libertà, sottolineata da Mario Delle Piane, era che "il socialismo liberale di Rosselli [...] è una delle eresie del socialismo, mentre il liberalsocialismo è un'eresia del liberalismo". Rosselli partiva, infatti, dalle posizioni di Bernstein e De Man, per svilupparle fino all'accettazione completa del metodo liberale: Calogero nasceva invece da una costola di Croce, giungendo fino alla riproposta delle istanze socialiste. In questo modo, i due movimenti erano giunti, da punti di partenza opposti, a conclusioni simili. Fu facile, quindi, trovare punti comuni per una collaborazione organica, in un convegno tenuto ad Assisi, nei primi mesi del '40, nella casa di Alberto Apponi, e cui parteciparono Calogero, Capitini, Bobbio, Apponi, Luporini, Codignola, Giuriolo per il movimento liberalsocialista, e Giorgio Agosti, Antonio Zanotti, Francesco Flora ed altri per Giustizia e Libertà. Il movimento raccoglieva sempre nuove

adesioni, allentando le pressioni che l'avevano tutelato per quattro anni dall'intervento della polizia. Il primo a cadere nella rete dell'OVRA fu il gruppo pugliese, che venne sgominato quasi completamente all'inizio del 1942. Le indagini si estesero poi a Firenze, dove il 27 gennaio 1942 la polizia politica arrestò Calogero, Enriques Agnoletti, Codignola, Francovich e altri, insieme a Capitini a Perugia e a Raghianti a Bologna, trasferiti tutti presso le carceri fiorentine delle Murate. Le indagini, molto accurate, durarono quattro mesi. Gli imputati resistettero con fermezza, negando ogni addebito e trasferendo ogni contatto con gli altri accusati sul piano culturale (Capitini portò come elemento di difesa il suo libro, che passò, dato il titolo, per un'innocua pubblicazione religiosa!). In tal modo, la polizia non poté attribuire con certezza agli arrestati i documenti sequestrati e li condannò a pene minime. Capitini fu rilasciato dopo aver ricevuto una diffida. Le pene più gravi furono comminate ad Enriques Agnoletti e al tipografo Bruno Niccoli, condannati a cinque anni di confino perché in contatto anche con i giellisti. Codignola fu condannato a tre anni di confino, Calogero a due anni di confino a **Scanno**, in Abruzzo, gli altri se la cavarono con diffide e ammonizioni.

Già nei mesi precedenti l'arresto del gruppo toscano e di Capitini erano iniziati i contatti tra liberalsocialisti e giellisti, da una parte, e democratici moderati, dall'altra. Soprattutto il gruppo milanese che faceva capo a Ugo La Malfa, Ferruccio Parri e Adolfo Tino premeva per l'unione degli antifascisti non socialisti e non cattolici in un partito che fosse in grado di esplicitare un'azione antifascista adeguata al rapido tracollo del regime. Queste pressioni si scontravano con le perplessità di molti esponenti dei due movimenti, tra cui Capitini, nei confronti di una collaborazione organica con gruppi "piuttosto democratici repubblicani che socialisti".

A questo punto caddero l'arresto e la detenzione dei liberalsocialisti, che li tolsero dal dibattito politico per sei mesi, dal gennaio al giugno. In tal modo rimase campo libero per l'impostazione che La Malfa, il migliore politico del gruppo milanese, intendeva dare al partito: una formazione che si collocasse al centro dello schieramento politico, come partito di governo", espressione della borghesia piccola e media e dei suoi desideri di stabilità. La riunione che decise la nascita del partito, si tenne nella casa romana di Federico Comandini il 4 giugno 1942. Il giorno precedente erano stati inviati al confino i liberalsocialisti arrestati, mentre Capitini subiva la diffida e rientrava a Perugia controllato dalla polizia. Secondo De Luna alla riunione parteciparono La Malfa, Federico Comandini (cognato di Calogero, liberalsocialista ma vicino alle posizioni dei moderati), Mario Vinciguerra ed Edoardo Volterra (amici e collaboratori di Parri, in quel periodo fermato dalla polizia), il liberalsocialista perugino Franco Mercurelli, Vittorio Albasini Scrosati e Alberto Damiani, due giellisti milanesi amici di La Malfa, e due rappresentanti, non meglio identificati, per Italia meridionale e Sicilia.

La rappresentanza dei liberalsocialisti era dunque fortemente minoritaria, sia sul piano quantitativo, sia su quello qualitativo. Di fronte ad uno dei più abili politici dell'antifascismo, si trovava, a difendere le ragioni dei 'movimentisti', solo una figura di secondo piano. D'altronde, anche la riunione preliminare tenutasi a Milano una settimana prima, nella quale erano stati definiti i 'sette punti' programmatici del futuro partito, aveva visto la presenza del solo Giuriolo, tra i collaboratori di Capitini e Calogero.

I 'sette punti', elaborati da Raghianti riflettendo le opinioni dei vari gruppi, avanzavano, nel campo economico, le prospettive di "economia a due settori" già teorizzate dai liberalsocialisti e dai giellisti. Sul piano giuridico, si riproponeva la pregiudiziale repubblicana. Mentre su quest'ultimo punto si registrava una completa unanimità, i progetti di nazionalizzazione erano concessioni fatte, per motivi puramente tattici, da La Malfa e dai suoi amici, poco convinti che spettasse al Partito d'Azione realizzare riforme di tipo socialista.

Quando i confinati e i diffidati poterono, pur tra mille cautele, riprendere l'attività politica, si trovarono, così, di fronte alla scelta sul comportamento da tenere nei confronti della nuova formazione politica.

La maggioranza dei liberalsocialisti decise, individualmente, di aderire al nuovo partito. Tra questi, i nomi più famosi erano quelli di Calogero, Codignola, Enriques Agnoletti, Delle Piane, Fiore, Cifarelli (oltre a quelli non arrestati, come Apponi, Albertelli, Umberto Morra, Luigi Russo). Prima di accettare, Calogero chiese ed ottenne, da La Malfa, delle *Precisazioni*, che ribadissero l'importanza delle nazionalizzazioni previste.

Nell'aprile e nel maggio del 1943 un'ondata di arresti e di denunce al Tribunale speciale colpì severamente il Partito d'Azione: a Milano furono arrestati Mario Vinciguerra e Antonio Zanotti; a Firenze Carlo Furno, a Siena Mario Delle Piane; a Ferrara Giorgio Bassani, a Modena Raghianti, a Roma Federico Comandini, Sergio Fenoaltea, Bruno Visentini, a Bari Guido Calogero, Guido De Ruggiero, Tommaso Fiore. **Arrestato dalla polizia fascista, Calogero fu condannato al confino a Scanno, in Abruzzo. Qui, nel settembre del '43, dopo l'armistizio, ritrovò il discepolo Carlo Azeglio Ciampi, che anche per la sua influenza aderì al Partito d'Azione.**

Nel dopoguerra, Calogero proseguì la sua battaglia per l'affermarsi delle idee liberalsocialiste. Mise al centro della propria riflessione il valore della libertà, ma, riprendendo criticamente i filosofi precedenti quali Hobbes, Hume, Locke e Smith, sosteneva che la libertà individuale non deve essere intesa egoisticamente. Calogero elaborò quindi un'etica dell'altruismo "tesa ad assumere in chiave laica il messaggio di solidarietà della morale cristiana".

Fu importante anche il suo rapporto con Bobbio. Rispondendo a Calogero, che nel novembre del '45 lo invitava a collaborare alla sua nuova rivista "Liberalsocialismo", Norberto Bobbio scriveva: "Mi interessa e mi piace il programma della tua rivista (..) per quanto l'esperienza ci abbia insegnato che le premesse per una politica

"liberalsocialista" in Italia non ci sono, o ci saranno tra due secoli. Faremo i predicatori nel deserto, come del resto "abbiamo sempre fatto..."

Dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, alle elezioni del '48, Calogero si schierò con il Fronte Popolare, insieme ad un folto gruppo di intellettuali e di personalità di grande prestigio, da Corrado Alvaro a Salvatore Quasimodo, da Renato Guttuso a Giorgio Bassani.

Dal '49 collaborò con una rubrica fissa a "Il Mondo" di Mario Pannunzio, dalle cui colonne si battè per la scuola laica.

Negli anni Cinquanta fu di nuovo al fianco di Capitini, a sostegno dell'azione che Danilo Dolci svolgeva in Sicilia contro la mafia. Da Norberto Bobbio a Carlo Levi, da Elio Vittorini ad Ignazio Silone, da Giulio Einaudi a Riccardo Bauer, forte e convinto venne il sostegno a Dolci.

Nel dicembre del 1955 fu tra i fondatori del Partito radicale, inizialmente denominato Partito Radicale dei Democratici e dei Liberali Italiani, insieme a Leo Valiani, Francesco Compagna, Giovanni Ferrara, Felice Ippolito, Franco Libonati, Alberto Mondadori, Arrigo Olivetti, Marco Pannella, Mario Pannunzio, Leopoldo Piccardi, Rosario Romeo, Ernesto Rossi, Nina Ruffini, Eugenio Scalfari, Paolo Ungari. Nel '58, fece parte della lista repubblicana-radicalista per la Camera dei deputati, insieme a Pacciardi e a Luigi Delfini. Nel 1962 fu anche proposto come segretario del partito radicale (al suo posto venne poi eletto Leone Cattani), ma rifiutò per motivi personali. In seguito uscì dal partito, ma rimase vicino ai radicali.

Il 30 ottobre del 1966, insieme ad alcuni ex azionisti (Bruno Zevi, Norberto Bobbio, Manlio Rossi Doria), aderì al partito socialista unificato, che riuniva il Psi e il Psdi.

Diventato direttore di "Panorama", nel 1972 rilanciò il tema della doppia tessera (quella radicale e quella degli altri partiti) quale fattore di evoluzione dei partiti verso la costruzione di uno stato moderno a democrazia bipartitica, poiché "i suoi veri partiti sono sempre e soltanto due, la destra e la sinistra, il partito della conservazione e il partito delle riforme."

Morì nel 1986.

(Dal sito: *Antifascismo*)

E chi era Maria Comandini Calogero (1903-1992)?

Dalla *Rivista di servizio sociale* inserto SOSTOSS, a. 41, n 1 (gen. 2001), leggiamo la Scheda biografica a cura di Fiorentino Busnelli:

«Maria Comandini Calogero nacque a Cesena nel 1903 da una famiglia proletaria che già era ricordata per aver dato al Regno un ministro durante la Grande Guerra. Negli anni venti si trasferì a Roma dove conobbe Guido Calogero suo compagno di vita dal quale ebbe due figli. Dopo un periodo di soggiorno a Scanno (AQ), dove era stato confinato suo padre per la sua attività antifascista, ritornò a Roma dove diresse il Centro educativo Pilo Alberelli e dove contribuì alla fondazione dell'Unione Nazionale per la lotta all'analfabetismo (UNLA). Nel 1946 partecipò al convegno di Tremezzo (CO) dove discusse la relazione Problemi della preparazione del personale e dell'assistenza (p. 94). Nello stesso anno fondò il Centro di educazione e formazione professionale per assistenti sociali (CEPAS). Tra il 1946 ed il 1948 fu ispettrice generale del Ministero dell'Assistenza Post-Bellica per la gestione del Piano Marshall. Negli anni cinquanta e sessanta si dedicò all'insegnamento in vari enti oltre CEPAS tra i quali la Scuola per dirigenti del lavoro sociale e la Scuola per infermieri professionali per la Croce Rossa Italiana (p. 95). Accanto alla docenza esercitò un'intensa attività pubblicistica, scrivendo diversi articoli su "Centro sociale", "Scuola e città" e "Assistenza d'oggi". Negli anni settanta fondò un centro di servizio sociale nel quartiere Testaccio in Roma. Intanto nel 1966 il Cepas aveva firmato una convenzione con l'Università La Sapienza dalla quale fu progressivamente assorbita fino al punto in cui il nome CEPAS fu «cancellato definitivamente» (p. 99). Nell'operazione vi fu trasfusa anche la fornita biblioteca che fu diretta per molti anni da Velelia Massaccesi (p. 99). Maria Comandini muore nel 1992».

#

Sono note a tutti le vicende relative al confino a Scanno di Guido Calogero e Carlo Azeglio Ciampi, del quale riportiamo la seguente intervista con Mario Pirani (in *la Repubblica*, 3 marzo 2001):

“Non ho mai capito cosa intendano i teorici della "morte della Patria", che indicano nell'8 settembre la data di questo lutto senza ritorno. A sentir loro la Patria, l'idea di Patria, che allora sarebbe stata travolta, non è mai risorta. E noi cosa saremmo, dunque, oggi: italiani, cittadini senza patria? Certo, ogni storico può pervenire alle deduzioni che vuole. Ma se pone un quesito di quel genere deve anche giungere ad una conclusione e, soprattutto, non può ignorare eventi come Cefalonia. Come ho detto rivolgendomi idealmente ai Caduti della Acqui: "Decideste

consapevolmente il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione, ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia".

Ciampi è nel suo studio al Quirinale, appena sceso dall'aereo che lo ha portato in quell'isola dove morirono trucidati 6.500 soldati italiani della Divisione Acqui che avevano respinto l'intimazione alla resa e si erano battuti contro le forze tedesche, preponderanti soprattutto per l'appoggio aereo e navale, di cui i nostri erano del tutto privi. Poiché sull'episodio avevo scritto nel passato alcuni articoli il Presidente accetta, non una intervista, ma di parlarmi dei sentimenti e delle ragioni che lo hanno mosso.

Facciamo assieme quasi una esegesi del discorso che ha pronunciato, un discorso inusuale, redatto di suo pugno e privo, persino, degli abituali preamboli e saluti iniziali ai presenti. No, questa volta, quasi si trattasse di un attacco sinfonico, il Presidente è entrato subito nel vivo, con tre frasi d'empito beethoveniano: "Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento".

A conferma del climax Ciampi si sofferma a descrivere le ore che ha passato, in compagnia anche del Presidente ellenico, fra i drappelli in armi, greci ed italiani, la folta rappresentanza di reduci e partigiani, davanti al cippo ricordo, nei luoghi dei combattimenti, alle fosse comuni e in mare, sulla tolda della Garibaldi, in una mattina che sembrava venuta giù da una scenografia da melodramma epico, «tra squarci di sole, scrosci di pioggia, fulmini, raffiche di vento». Eppure, ripercorrendo il discorso, è possibile leggere in trasparenza i raccordi evidenti tra suggestioni emozionali e autentica passione politica, nel senso alto del termine.

Un discorso di Capo dello Stato ma anche un discorso personale, del cittadino Ciampi, del giovane militare di allora, venuto oggi, ormai ottantenne, a rievocare "quelli che ci furono compagni della giovinezza". E me lo dice esplicitamente: "Questa volta ho proprio parlato di quello che ho in cuore da una vita". Così la conversazione spazia tra la rievocazione generazionale, che accomuna il cronista e il Presidente, e il perché delle scelte di allora che lo affratellarono in "un uguale sentire" non solo ai soldati di Cefalonia, ma a quelli che «nell'Egeo, in Albania, in Corsica, in altri teatri di guerra, nei campi d'internamento si rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della Resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città".

E, per significarmi il valore che attribuisce al comportamento dell'Esercito mi mostra il libro che gli ha inviato Alessandro Natta, ex segretario del Pci, su "L'altra resistenza" (editore Einaudi), dedicato ai seicentomila militari internati dai tedeschi che rifiutarono di aderire a Salò.

Ma non si tratta dell'abbandono di un vecchio reduce all'onda commovente del ricordo. No, qui è anche il Ciampi di oggi che ripropone una periodizzazione della storia patria: "Quella scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza di un'Italia libera dal fascismo".

Quindi non solo patrimonio del movimento partigiano ma di un arco assai più vasto che poggia, dal primo giorno, su una parte nient'affatto trascurabile delle Forze armate, su "noi che portavamo la divisa, che avevamo giurato e che volevamo mantener fede al nostro giuramento e che ci trovammo d'improvviso allo sbaraglio, privi di ordini, in un travaglio causato dal colpevole abbandono". In proposito, nella nostra conversazione, il Presidente ci tiene a soffermarsi sull'otto settembre, dando, a differenza di molti e in polemica con quanti sostengono che con la fuga di Pescara il re avrebbe tradito il Paese (un altro dei punti su cui poggia la tesi della morte della Patria), un giudizio positivo sul fatto che la Corona abbia "assicurato la continuità delle istituzioni rifugiandosi in un territorio liberato dalla presenza tedesca. Il che permise al governo Badoglio di dichiarare guerra alla Germania, all'Esercito di ricostituirsi e partecipare al conflitto. E poi, con il cadere della pregiudiziale antimonarchica grazie all'iniziativa di Palmiro Togliatti, di costituire, con la partecipazione dei partiti antifascisti, prima il secondo governo Badoglio, poi, con la liberazione di Roma, il governo Bonomi, quindi, dopo il 25 Aprile, il governo Parri. Tutte tappe che segnano la continuità delle Istituzioni e della Patria. La condanna dei Savoia e di Badoglio resta senza scusanti per il modo con cui operarono, lasciando senza ordini e all'oscuro i comandi, senza guida l'Esercito e la Marina di fronte al prevedibile attacco tedesco. Basta pensare all'affondamento della corazzata Roma dove morirono 2000 uomini e l'ammiraglio Bergamini, capo della nostra flotta, fino a poche ore prima ignaro dell'armistizio".

Eppure, passato il primo momento di smarrimento, non solo molti, come Ciampi, furono in grado di orientarsi, guidati "dal senso dell'onore e dall'amor di Patria», ma essi furono sorretti dall'appoggio diffuso delle popolazioni nelle città e ancor più nelle campagne. Anche su questo punto l'insistenza non è pleonastica ma vuole sottolineare che la Resistenza non è riducibile, come tenta di presentarla la vulgata neorevisionista, ad un fatto minoritario riguardante solo il partigianato combattente, ma un vastissimo movimento che coinvolgeva nei sentimenti, e spesso nella concreta solidarietà, la maggioranza degli italiani. "Ricordo, solo per fare un esempio fra i tanti, che quando ero **rifugiato a Scanno**, un piccolo paese abruzzese in provincia di Sulmona, in attesa di passare le linee, nascosto con me vi era un ebreo romano, Beniamino Sadun, ma, mentre paventavamo l'arrivo di tedeschi o di repubblicani, nessuno temeva una spiata di qualcuno degli abitanti, tanto vivo era il sostegno che sentivamo attorno a noi. Del resto lì vicino passava quello che veniva chiamato il sentiero della libertà, un impervio passaggio attraverso il massiccio della Maiella, da dove tanti prigionieri angloamericani transitarono con l'aiuto dei nostri contadini. Di lì passai anch'io per riandare ad indossare la divisa nell'esercito dell'Italia libera. Spero di tornarci fra qualche mese ad una cerimonia di commemorazione che si sta organizzando".

Il riaffiorare dei ricordi segue un filo ideale: l'amor di patria si è radicato nella nostra generazione dall'aver maturato i valori e le gesta del Risorgimento". Anche a Cefalonia Ciampi ha voluto ripeterlo: "La fedeltà ai valori nazionali e risorgimentali diede compattezza alla scelta di combattere". È evidente che non si tratta di un cedimento alla retorica ma di un richiamo politico ai vincoli fondativi dell'unità nazionale, proprio quando essi vengono messi in discussione dall'oltranzismo leghista, comunque camuffato, e dal revisionismo dell'ala integralista cattolica che al convegno di Rimini di Comunione e Liberazione ha contestato i valori del Risorgimento, rilanciando la critica clericale e sanfedista all'unità d'Italia.

Un altro punto da valutare nel discorso di Cefalonia è la componente antifascista, anche in questo caso ben pertinente e non certo di scontato ossequio al "politicamente corretto". Per contro un richiamo a non confondere la pacificazione degli animi con il giudizio storico e con una specie di parificazione tra Salò e Resistenza: "In quell'estate del 1943 divenne chiaro in noi che il conflitto non era più fra gli Stati ma fra principi, fra valori. L'inaudito eccidio denota quanto profonda fosse la corruzione degli animi prodotta dall'ideologia nazista. Non dimentichiamo le tremende sofferenze della popolazione di Cefalonia e di tutta la Grecia, vittima di una guerra di aggressione». Con queste frasi, mi dice poi Ciampi, «ho voluto ricordare che la rottura dell'Italia col fascismo non si è prodotta l'8 settembre ma il 25 luglio, quando Mussolini venne defenestrato; in secondo luogo quale separazione, anche etica, passasse tra le forze in lotta; in terzo luogo, il carattere aggressivo che caratterizzava il fascismo. Questo non vuol dire coltivare gli odi. Proprio nei giorni scorsi una mia vecchia allieva (dopo la Liberazione feci per due anni l'insegnante) mi ha detto che ancora rammentava una lezione in cui auspicavo che la nuova Italia non si lasciasse trascinare nella spirale della vendetta. Mi viene, anzi, in mente ora un incontro in treno nel 1945 con un mio ex compagno di scuola. Gli dissi che ero andato ad arruolarmi al Sud, con l'esercito di Badoglio. Lui mi confessò di essere stato con l e brigate nere. Convenimmo che per fortuna non ci eravamo incontrato in quei frangenti e ci stringemmo in un abbraccio".

Il Presidente va ancora indietro nei ricordi e conviene sul favore della sorte che lo portò molto giovane, poco più che sedicenne, alla Normale di Pisa dove ebbe come maestri uomini quali Luigi Russo, grande critico letterario e fra i maggiori esponenti dello storicismo, il filosofo Guido Calogero, fondatore del movimento liberal socialista, che confluirà nel partito d'azione e il marxista Cesare Luporini, filosofo della scienza: «Fu una stagione di formazione culturale e politica, ad un tempo. Poi ci fu la guerra ed io mi trovai nel '42 sottotenente in Albania. Solo per un permesso fortuito non fui colto dall'armistizio laggiù. Nel migliore dei casi avrei raggiunto i partigiani, come fecero tanti miei commilitoni, con in testa il nostro comandante, il tenente colonnello Mosconi, un nazionalista monarchico, seguace di Federzoni, che cadde combattendo contro i tedeschi. Dopo l'8 settembre con Furio Diaz (uno storico che diverrà anche sindaco comunista di Livorno) ci interrogavamo su come metterci in contatto con la resistenza. Venni a Roma, a casa di mio zio, il padre della scrittrice Paola Masino, che mi consigliava una prudente attesa, in un bell'appartamento di via Liegi 6. Non ne volli sapere e me ne andai, come ho detto, in Abruzzo, per passare le linee. Proprio a Scanno ritrovai Guido Calogero, che vi era stato confinato dal regime. Riprendemmo le nostre discussioni e gli chiedevo la ricetta per agire da antifascista senza diventare per forza comunista. Naturale punto d'approdo fu il partito d'azione. Quando arrivai finalmente dall'altra parte, a Bari, tornai ad indossare la divisa. La città era piena di fermenti. Vi era stato il convegno dei partiti antifascisti. Nelle ore libere frequentavo la libreria Laterza e m'infervoravo in discussioni con il leader azionista pugliese, poi del Pri, Michele Cifarelli, con il meridionalista Tommaso Fiore e suo figlio Vittore, ormai scomparsi. Quello, insomma, il terreno della mia iniziale formazione culturale. Questo dovrebbe anche spiegare i motivi che mi spingono a rivalutare i simboli dell'amor di patria, della continuità storica, dei valori del Risorgimento. Perché, ad esempio, ho voluto inaugurare l'anno scolastico sull'Altare della Patria - lasciamo perdere se sia bello o brutto - non ignorando che lì c'è il monumento del re che unificò l'Italia e la scritta: all'unità della Patria e alla libertà dei cittadini».

Il presidente della Repubblica, prima di congedarmi, ci tiene a ribadire, a smentita di qualche forzatura giornalistica, che i passati governi non avevano affatto dimenticato Cefalonia: "Ci andarono e pronunciarono bellissimi discorsi sia Pertini che Spadolini. Ed anche il ministro socialista della Difesa, Lagorio. La strage era però sentita dagli italiani soprattutto come una conseguenza tragica dell'8 settembre, non come l'inizio della Resistenza. Di nuovo questa volta c'è stata la presenza del presidente della Repubblica greca. È stato importante che si ricordasse la lotta comune condotta con i partigiani di quel paese e la nostra condanna della guerra di aggressione, intrapresa da Mussolini. È stata una giornata di vero europeismo: in mezzo al Mediterraneo, in territorio ellenico e su una nave italiana".

#

Un po' meno nota è la vita di Beniamino Sadun*. Ce ne dà qualche cenno Mario Setta in *VerbumPress – La Resistenza Umanitaria* dell'11 maggio 2021:

*Beniamino Sadun

«Il 23 settembre 1999, nella sua prima visita ufficiale in Abruzzo, a pochi mesi dalla sua elezione a Presidente della Repubblica Italiana, Ciampi aveva deciso di ricevere in udienza privata, al Palazzo della Prefettura dell'Aquila, una delegazione del Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona. Veniamo ricevuti, in udienza privata, il preside Ezio Pelino, io e quattro studenti. In una sala della Prefettura attendiamo l'arrivo del Presidente e, con precisione cronometrica entra all'ora stabilita insieme alla consorte, signora Franca, al consulente culturale il giornalista Arrigo Levi e pochi altri. Il presidente si intrattiene affabilmente per circa mezz'ora a parlare di quel periodo della sua vita, trascorso tra Scanno e Sulmona nell'autunno-inverno 1943-1944. Racconta particolari inediti, come l'irruzione dei tedeschi in casa di don Ciccio De Pamphilis, parroco di Bugnara, mentre si stava organizzando la traversata della Maiella, alla quale egli stesso avrebbe dovuto prendere parte. E si sofferma, sorridendo, sul ricordo d'una cesta ricolma di fichi dalla quale non riusciva a distogliere lo sguardo e che non osò toccare, sebbene avesse una gran fame. Si complimentò per il libro *E si divisero il pane che non c'era* e ci incoraggiò a proseguire nello studio della storia del tempo di guerra. In quella occasione, nel discorso alle autorità della Regione, Ciampi disse:

Sono stati ricordati i rapporti miei, antichi e recenti, con la terra d'Abruzzo. Sono rapporti che lasciano un segno. Vissi qui alcuni mesi particolarmente intensi. Posso testimoniare di persona, per esserne stato beneficiario, di quello che fu l'atteggiamento degli abruzzesi nei confronti di coloro che si trovavano in condizioni di bisogno, fossero essi prigionieri alleati, fossero essi ebrei, fossero ufficiali o soldati dell'esercito italiano. Io qui passai alcuni mesi con alcuni amici, in particolare con un amico ebreo, un vecchio amico livornese. E un episodio, in particolare, mi è rimasto impresso nella mente. Quando, camminando una sera per una piccola via di Scanno, da una finestra un'anziana scannese mi fece un cenno, mi invitò a salire nella sua casa e mi offrì un pezzo di pane e un pezzo di salame. Questo mi ricorda quel bellissimo libro che hanno scritto gli alunni e gli insegnanti di una scuola di Sulmona – e che io conservo gelosamente – il cui titolo, se ben ricordo, è “*E si divisero il pane che non c'era*”.

Anche Arrigo Levi fu curioso di conoscere queste storie e ci fece i complimenti per le domande precise e pertinenti che avevamo rivolto al Presidente. L'incontro dette la spinta decisiva nell'affrettare la ricerca e l'organizzazione del Freedom Trail. Andai ad intervistare varie persone di Scanno che avevano conosciuto Ciampi. Visitai la casa e la soffitta dove si rifugiava con un amico ebreo. Riuscii a rintracciare l'ebreo, **Beniamino Sadun**, e mi recai a Roma, nella sua abitazione, per intervistarlo. Fu un'esperienza emozionante. Era di pomeriggio e Sadun, ingegnere in pensione, mi accolse nel suo studio. Sembrava riluttante a parlare del tempo di guerra. Gli avevo detto che si sarebbe parlato del suo amico Carlo Azeglio, ma anche questo non lo incoraggiava. Era troppo profonda la ferita e mai rimarginata. Cominciai col chiedergli dell'Abruzzo e di cosa ricordasse. Disse subito che non si spiegava o non ricordava perché si fossero trovati, lui e la mamma, in quel settembre 1943, in una stazioncina vicino a Sulmona, ad Anversa degli Abruzzi. La loro meta era Napoli. Là dovevano andare per ricongiungersi con alcuni familiari. Ma la linea Roma-Napoli era interrotta a causa dei bombardamenti. Erano saliti su un treno che andava a Sulmona, perché avevano saputo che anche da lì si poteva raggiungere Napoli. Purtroppo, poco prima di arrivare a Sulmona, il treno si era fermato nella stazione di Anversa-Villalago-Scanno e non poteva riprendere la corsa. Lui e la mamma erano scesi e si erano sistemati nei locali della stazione. Col soprappiungere di un altro treno diretto a Pescara, nel rallentare sui binari della stazione, **Beniamino Sadun** aveva visto saltare giù dal treno due giovani. Ne riconobbe subito uno: Carlo Azeglio Ciampi. Erano amici di famiglia, a Livorno. Si abbracciarono. Presero accordi e tutti insieme, lui, la mamma, Carlo Azeglio e Pasqualino Quaglione si diressero a Scanno. Il colloquio tra me e Beniamino Sadun durò alcune ore. Di tanto in tanto, prendeva il fazzoletto e si asciugava le lacrime, nei passaggi più emozionanti della sua storia a Scanno. Ora le storie, le interviste, le biografie sono esposte nel libro *Il sentiero della libertà*. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi a cura del Liceo Scientifico Statale Fermi di Sulmona, edito dalla casa editrice Laterza. Il libro era nato a supporto storico della manifestazione *Il sentiero della libertà/Freedom Trail*. Infatti il 17 maggio 2001 il Presidente della Repubblica Ciampi, nella straordinaria cornice di piazza Garibaldi, la piazza Maggiore della città, con un discorso rivolto a giovani e veterani, italiani e anglo-americani, aveva dato il via alla Marcia da Sulmona a Castel di Sangro. Rivolgendosi particolarmente ai giovani Ciampi dice: Vedo qui oggi tanti giovani, che sono partecipi, con tutta la passione dei loro anni, di questa straordinaria manifestazione. Li esorto a riflettere su quanto profonde siano nell'animo degli Italiani le radici della democrazia e dell'amor di Patria. La nostra è una democrazia salda. Dopo più di mezzo secolo dagli eventi che oggi ricordiamo, forte dei valori che allora seppe esprimere, il popolo italiano è all'avanguardia nella costruzione di un'Europa unita, solidamente ancorata agli ideali di libertà, di giustizia, di rispetto dei diritti dell'uomo. A quegli eroi, noti o sconosciuti, noi rinnoviamo, con commozione, il nostro grazie. E a voi giovani ripeto l'invito che rivolgeva a tutti gli uomini il vostro grande poeta Ovidio: guardate in alto, rivolgete sempre gli occhi alle stelle; abbiate ideali, credete in essi e operate per la loro realizzazione. Questo è ciò che la mia generazione e la generazione dei vostri nonni vi trasmette, vi affida come messaggio che sono sicuro saprete onorare ed affermare sempre di più...».

4-9 agosto 1942 - Il Caucaso in mani tedesche

L'avanzata tedesca in Unione Sovietica raggiunge la sua massima espansione e arriva anche a Stalingrado.

«Nell'estate del 1942 le armate del Terzo Reich lanciano una nuova grande offensiva sul fronte orientale. L'obiettivo principale è il Caucaso, per strappare all'Unione Sovietica le sue ricche risorse petrolifere e arrestarne quindi lo sforzo militare. Lo scopo secondario è, invece, una rapida avanzata verso i bacini dei fiumi Don e Volga e la conquista di Stalingrado. Mussolini chiede a Hitler di poter incrementare il contingente italiano e il 9 luglio viene costituita l'8ª Armata, detta anche Armir, Armata italiana in Russia, comandata dal generale Italo Gariboldi. Grazie agli interventi degli storici Umberto Gentiloni e Maria Teresa Giusti, "1942: Italia in guerra" – in onda venerdì 28 luglio alle 22.20 su Rai Storia - ripercorre la ripresa delle operazioni militari sul fronte orientale nella primavera del 1942, le vicende drammatiche dell'Armir, la decisiva battaglia di Stalingrado e i bombardamenti, sempre più intensi, condotti dagli anglo-americani sulle città italiane.

Fulvio Poli, Generale di Brigata dell'Esercito Italiano, racconta i combattimenti nei quali vengono coinvolti i soldati italiani. Il Generale Basilio Di Martino, già Capo del Corpo del Genio dell'Aeronautica Militare, parla invece della componente aerea italiana sul fronte orientale, mentre Federica Onelli, dall'Archivio del Ministero degli Esteri, mostra alcuni documenti originali. Attraverso le pagine dei diari, poi, Nicola Maranesi riporta le testimonianze dei soldati che hanno partecipato alla guerra contro l'Unione Sovietica. Infine, la straordinaria testimonianza di Ugo Balzari, uno degli ultimi reduci della tragica campagna di Russia».

(Questo brano è tratto da Rai Storia del 28 luglio 2023)

7 agosto 1942 - Guadalcanal

I marines americani iniziano la prima azione offensiva della guerra nel Pacifico, sbarcando a Guadalcanal, nelle Isole Salomone.

#

Dalla G.U. del Regno d'Italia n. 208 del 4 **settembre** 1942 – Anno XX e dalla G.U. del Regno d'Italia n. 226 del 25 settembre 1942 – Anno XX, veniamo a sapere di una «Intestazione da rettificare: Di Cesare Vittorio, Maria-Concetta, moglie di D'Alessandro Liborio e Giuseppe di Leone, quest'ultimo minore, sotto la patria potestà del padre, tutti eredi indivisi di Silvani Esterina, fu Ilario, dom. a Scanno (Aquila), con vincolo d'usufrutto a favore di Di Cesare Leone fu Vincenzo, dom. a Scanno (L'Aquila) – Tenore della rettifica: Come contro, con vincolo di usufrutto a favore di Di Cesare Leone di Vincenzo, dom. a Scanno (L'Aquila)».

#

Nel frattempo...

Da: Italiani *enemy aliens*. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale 1939-1945, di Guido Tintori - Borsista, Fondazione Giovanni Agnelli, leggiamo:

«Internamento, evacuazione forzata, esclusione individuale.

L'Attorney General Francis Biddle, il 12 ottobre 1942, dichiarò che solo 228 erano stati gli italiani internati dal governo americano, mentre un comunicato del ministero della Giustizia del 16 febbraio 1942 aveva parlato di 264 italiani (CWRIC, 1982, p. 284). Il rapporto stilato dal DOJ nel novembre del 2001 sostiene che gli internati furono 418, invece, e 1.880 quelli arrestati e tenuti in custodia dalle autorità americane. Dal rapporto del DOJ non è ben chiara la distinzione tra internati e tenuti in custodia. È probabile che questi ultimi siano stati coloro che furono detenuti nei campi controllati dall'INS.

Una certa imprecisione è giustificata dalla sovrapposizione di competenze tra le diverse agenzie e dipartimenti, che è stata descritta in precedenza. Tale sovrapposizione si è riflessa anche nella documentazione relativa all'internamento degli *enemy aliens*, che risulta in qualche misura di difficile consultazione. In realtà, l'internamento diveniva effettivo e ufficiale nel momento in cui il DOJ consegnava lo straniero nemico alla custodia del WD. In quell'occasione, il PMGO provvedeva a compilare una scheda per ogni *enemy alien* internato, con fotografia e impronte digitali, contenente i dati anagrafici e quelli relativi ai trasferimenti nei vari campi. Per i cittadini di nazionalità italiana, nei *National Archives* di College Park, Maryland, sono conservate poco più di 1.400 PMGO Form 2, come erano chiamate queste schede dal WD.

Le date di arresto in cui ci si imbatte con maggior frequenza sono quelle dei giorni immediatamente successivi a Pearl Harbor. Furono le liste preparate dall'FBI a partire dal 1939, a fornire i nominativi delle persone da internare. Invece, gli italiani arrestati dai mesi di febbraio, marzo in poi, nella grande maggioranza dei casi lo furono perché avevano violato le regole del coprifuoco e di registrazione agli uffici dell'INS. Nelle liste dell'FBI

figuravano, ovviamente, molti di coloro che avevano militato nei fasci italiani negli Stati Uniti, svolto un'attività di propaganda per il regime o fatto parte di una delle associazioni italoamericane "fascistizzate".

Frank Macaluso aveva fondato il fascio di Boston e il primo periodico dichiaratamente fascista negli Stati Uniti – "Giovinezza" – e aveva sempre militato nel movimento fascista italoamericano (Salvemini, 1977, pp. 32-33; Cannistraro, 1999, pp. 20-21, 52, 62; Luconi e Tintori, 2004, pp. 77-78). Fu arrestato il 9 dicembre 1941, internato il 4 febbraio 1942 e rilasciato il 30 maggio 1944, dopo essere passato per i campi di Upton, NY, Fort Meade, MD, McAlester, OK, Fort Missoula, MT. Macaluso aveva persino un figlio che prestava servizio nell'esercito americano. La moglie e i suoi tre figli erano tutti cittadini americani. Nelle lettere spedite alla moglie dall'internamento, Macaluso appare un uomo stanco e depresso, che si lamenta dei lavori umilianti che viene obbligato a fare con gli altri prigionieri. Ubaldo Guidi lavorava per la stazione radiofonica WHOM di Boston ed era una vera celebrità tra gli ascoltatori italiani. Antisemita, assunse nette posizioni filofasciste durante le sue trasmissioni, specialmente durante la Guerra d'Etiopia (LaGumina, 1973, p. 267; Salvemini, 1977, p. 95) e pagò a caro prezzo le ore di trasmissioni radio pro-Mussolini, finendo con l'essere arrestato il 9 dicembre 1941, internato a Ellis Island, trasferito a Fort Mead, McAlester, Fort Missoula e, fatto eccezionale per un detenuto italiano, a Fort Stanton, New Mexico, a partire dal 4 aprile 1945. Anche Guidi aveva moglie e figli americani, dei quali uno, Mameli, prestava servizio nell'esercito come volontario. Mario Ricciardelli, proprietario di un negozio di cineserie, ed Enrico Torino, vinaio, vivevano nella stessa strada a Washington, DC. Entrambi collaborarono a "L'Araldo", un giornale filofascista di cui Ricciardelli era vicedirettore. Furono arrestati il 9 dicembre 1941. Il 20 febbraio fu condannato all'internamento Ricciardelli, il 2 marzo fu la volta di Torino. Il percorso dei trasferimenti fu quello classico, da Fort Meade a McAlester, per finire a Fort Missoula. Ricciardelli fu libero su parola il 15 settembre 1943, mentre Torino non venne rilasciato fino al 29 giugno 1945. D'altronde, tra i due, il più compromesso con il regime pareva essere proprio quest'ultimo, che un rapporto dell'FBI definiva "personally acquainted with Mussolini".

Nel frattempo, i successi iniziali dell'esercito nipponico contro le forze armate americane nel Pacifico avevano generato un senso di panico diffuso tra la popolazione americana, in special modo tra i residenti della costa occidentale. In tale contesto, Roosevelt cedette alla duplice pressione dell'opinione pubblica e del dipartimento di Guerra e appose la propria firma, il 19 febbraio 1942, in calce all'*Executive Order 9066*, per mezzo del quale al segretario di Guerra e ai comandanti militari fu conferito il potere di "designare aree militari dalle quali alcune o tutte le persone possono essere escluse". Tale misura avrebbe interessato, indistintamente, *enemy aliens* e cittadini americani.

Il segretario di Guerra sostituì in questo modo l'*Attorney General* nella responsabilità e nell'autorità di indicare aree proibite nei territori occidentali della nazione, dove secondo i militari era necessario un rigore maggiore, in ragione della "vicinanza" del fronte bellico, e fu autorizzato a utilizzare ogni agenzia federale nella missione assegnatagli, compresa l'FBI. Stimson e i *military commanders* da lui nominati assunsero il potere di trasferire forzatamente interi settori della popolazione e di dichiararne necessario l'internamento per motivi di sicurezza militare. Stimson designò il generale John L. DeWitt, a capo del *Western Defense Command*, un autentico xenofobo (Fox, 1988 e 2001, pp. 42, 46-48; Scherini, 1991-1992 e 2001).

Affinché le direttive di DeWitt fossero eseguite al meglio, furono creati l'*Office of Alien Property Custodian* e la *War Relocation Authority*, agenzie che si occuparono, rispettivamente, della gestione dei beni e delle proprietà confiscate ai deportati e della sistemazione degli stessi in campi o aree appositamente preparate a ospitarli per tutta la durata della guerra – altri campi di internamento, dunque (Sommerich, 1943, pp. 65-70). Circa 112.000 giapponesi, la maggior parte dei quali – 85.000, si noti bene – di cittadinanza americana, furono deportati e internati in campi di prigionia, il più tristemente noto dei quali fu quello di Manzanar, nella California orientale, in grado di contenere fino a 10.000 detenuti. Intere famiglie subirono un trattamento ignominioso e, insieme al provvedimento di evacuazione, furono colpite dalla confisca di proprietà, stimata in misura tra il 50 e il 60 per cento del totale (Cushman, 1943, pp. 54-55; Daniels, 1993).

Anche la situazione degli italiani residenti sulla *West Coast* andò incontro a un netto peggioramento. Le condizioni di vita delle famiglie italiane residenti lungo la costa californiana mutarono drammaticamente da un regime di moderata prosperità alla miseria più profonda, quando la guardia costiera dello stato, a corollario dell'ordine esecutivo del 19 febbraio, vietò agli *enemy aliens* ogni attività legata alla pesca, requisì i navigli di loro proprietà e proibì loro di avvicinarsi ai moli. Specialmente nell'area della baia di San Francisco e nel settore della produzione agricola, ciò significò la rovina economica per molti (Fox, 2001, p. 43; Pollack, 1942, pp. 626-27). Secondo Rose Scherini furono circa 10.000 gli italiani costretti a lasciare le proprie case per trasferirsi dalla California verso l'interno del paese (Scherini, 2001, p. 19).

Un'ultima misura, messa in atto a partire dal 1° settembre 1942, sempre su iniziativa del *Western Defense Command*, fu il programma di esclusione individuale nei confronti anche di cittadini americani naturalizzati, giudicati pericolosi per la sicurezza nazionale dai vertici dell'esercito. In totale, le corti militari in tutta la nazione analizzarono 417 casi passibili del provvedimento, condannando all'esclusione 263 individui, di cui "some two dozen were of Italian descent".

23 ottobre 1942 - El Alamein

Inizia la battaglia di El Alamein: dopo molti giorni di battaglia l'VIII armata britannica sfonda le linee italo-tedesche. Rommel ordina il ripiegamento delle truppe superstiti verso il confine egiziano-libico, poi lo attraversa e si stabilisce in Cirenaica.

8 Novembre 1942 (Anpi)

Truppe inglesi e statunitensi sbarcano in diversi punti lungo le spiagge dell'Algeria e del Marocco, nell'Africa Settentrionale Francese. Le truppe francesi di Vichy falliscono nel tentativo di fermare l'invasione, permettendo agli Alleati di raggiungere rapidamente il confine occidentale con la Tunisia; in risposta a tale fallimento, i Tedeschi occupano anche la Francia meridionale, l'11 novembre.

10 novembre 1942 - Operazione Anton

La Wehrmacht invade la Francia di Vichy dopo la firma dell'armistizio da parte dell'ammiraglio François Darlan con gli Alleati nel Nord Africa.

12 novembre-15 novembre 1942 - Ancora Guadalcanal

Inizia la battaglia navale e terrestre di Guadalcanal tra le forze americane e quelle giapponesi destinata a durare molte settimane con pesanti perdite da entrambe le parti.

19 novembre 1942 - Battaglia di Stalingrado

Le forze sovietiche lanciano l'Operazione Urano e circondano la VI Armata tedesca, e parte della IV Armata, a Stalingrado. Inizia il progressivo ripiegamento delle forze naziste e dei suoi alleati.

23 novembre 1942~2 febbraio 1943

Le truppe sovietiche contrattaccano, sfondando le linee ungheresi e rumene a nord-ovest di Stalingrado e intrappolando la Sesta armata tedesca all'interno della città. Costretti da Hitler a non ritirarsi o a fuggire dall'accerchiamento sovietico, i sopravvissuti della sesta armata si arrendono tra il 30 gennaio e il 2 febbraio 1943

“Io, prigioniero in Russia”

Al fine di avere un'idea delle condizioni in cui vissero i soldati spediti in Russia, dal volume di Vincenzo Di Michele *Io, prigioniero in Russia*, 2008, leggiamo:

“Nel 1942, a soli venti anni, un ragazzo abruzzese di Intermensoli, frazione di Pietracamela (Teramo), viene sradicato dalla propria terra e mandato a combattere in prima linea sul fronte russo. Nel corso di un imponente e travolgente offensiva da parte dei Sovietici, diviene loro prigioniero. Dal campo di concentramento di Tambov, all'ospedale di Bravoja, fino ai campi di lavoro del cotone di Takent in Kazakhstan, è riassunta la sofferenza di questo giovane alpino (Alfonso Di Michele) e di migliaia di altri prigionieri. Infine, dopo quattro anni, il difficile ritorno a casa”.

Sempre guidati dall'intento di seguire, per quanto possibile, le orme del soldato Concezio Silla (di lui abbiamo già fatto cenno nei Racconti n. 107 e 119 pubblicati sul *Gazzettino Quotidiano* online del 28 gennaio e 28 novembre 2023), leggiamo il “diario di una giovinezza”, pubblicato l'11 luglio 2018, di Felice Bacchiarello, il racconto di Alessandro Andreini e il racconto di Mario Rigoni Stern, i quali ci offrono un quadro sufficientemente chiaro di come il Silla, e tanti altri nelle sue condizioni, abbia potuto raggiungere l'Italia e, in seguito, la sua casa a Scanno.

Felice Bacchiarello:

«Le tradotte dei reduci

L'esercito russo aveva rallentato la sua avanzata, però per evitare sorprese attendersi qui sarebbe stato pericoloso perché era evidente che lo stesso, una volta riorganizzatosi, avrebbe avanzato nuovamente.

Funzionando ancora il servizio ferroviario al nostro arrivo per una giornata, furono caricati e trasportati in Polonia i feriti e i congelati, ivi arrivati su slitte.

Avendo avuto la ventura di essere tra gli ancora abili alla marcia, non potei essere caricato e rimasi a far parte di una colonna fornita di slitte e muli di circa 500 uomini, che di paese in paese, a marce regolari e ben nutriti, si portò nei pressi di Gomel, capitale della Russia bianca.

Così furono percorsi a piedi (sulle slitte non era possibile viaggiare causa il pericolo di congelamento e perché erano sovraccaricate di viveri da consumare durante il viaggio) ancora 800 chilometri circa, arrivando, come sopraddetto, a Gomel dopo circa trenta giorni di viaggio. Visto il grande freddo e la scarsa possibilità di cambiarci, innumerevoli turbe di pidocchi furono sempre nostri compagni in tutte queste peregrinazioni al punto da rendere le parti più sensibili dell'epidermide coperte da una crosta formatasi per le morsicature degli sgraditi ospiti e per gli sfregamenti intesi a cacciarli.

Dopo una breve sosta fummo caricati in treno, 60 uomini in un vagone: poco importava, pur di essere caricati, perché si veniva in Italia.

Fu l'ultima tradotta italiana partita dalla Russia. Riattraversando Polonia, Cecoslovacchia, Germania e Austria, a fine marzo **si fece scalo nel campo contumaciale di Osoppo, presso Udine, ove fummo trattenuti per quindici giorni, provvedendo allo spidocchiamento e a fare guarire le piaghe prodotte dai pidocchi stessi, onde evitare il pericolo di sviluppo del tanto temuto tifo petecchiale, così micidiale e capace di portare alla morte in meno di tre giorni.**

Ciò fatto, con foglio di licenza alla mano, fummo inviati alle nostre case, ad attendere ciò che il destino ci serbava ancora. Grazie a Dio che così aveva disposto, anche questa, nonostante tutti i pericolosi rischi corsi, era passata liscia.

La solita folla che attendeva immancabilmente l'arrivo nelle stazioni delle tradotte dei reduci dalla Russia ci prendeva d'assalto ad ogni fermata per vedere se c'era un volto conosciuto, l'atteso, e ansiosa ne chiedeva a noi notizie se non lo trovava.

Così, ad ogni mamma, ogni sposa, ogni sorella che cercava il suo caro, si mentiva pietosamente, incoraggiando a sperare in ulteriori arrivi. Vana speranza, attesa illusoria che per molti e molti durerà per sempre.

In questo modo ebbe fine quella che fu la più triste odissea dell'esercito italiano, dell'Armistizio, l'avventura che tanto lutto ha apportato in migliaia di famiglie italiane, le quali ancora oggi vivono in una angosciosa e vana attesa e le cui conseguenze si ripercuoteranno per chissà quanto tempo ancora.

Dopo tanti rischi corsi, dopo tanti pericoli scampati, mercé la mano protettiva di Dio, a tutto potei far fronte ed anche a questa seconda fase della mia travagliata gioventù, senza meta, al capriccio di un destino avverso, fu coronata da un esito felice. Certo senza possibilità di rimedio ai begli anni perduti, ma allietato almeno dal ritorno, ero pronto al nuovo cimento che ancora mi fu serbato dal destino, al quale non è possibile sottrarsi.

Però quanto è raccontato brevemente è un nonnulla di fronte all'immensità del sacrificio, dalla massa e da ogni singolo compiuto, se si pensa cosa voglia significare mettersi in viaggio, inseguiti e ostacolati nella fuga stessa dal nemico, dai partigiani, in una terra sconosciuta, priva di ogni mezzo di comunicazione, senza viveri, mal equipaggiati, ad una temperatura inferiore talvolta ai 40 gradi di freddo. Senza quasi la possibilità di ripararsi in un ambiente caldo per un breve riposo, dormendo talvolta per poche ore in un pollaio, o in una caverna senza chiusure, talvolta in Kolchoz o baracconi semidistrutti, in mezzo alla corrente d'aria, trovandosi al risveglio (chi ancora aveva la ventura di aprire gli occhi alla luce di questo mondo) coperti di un nevischio filtrato colla tormenta dalle aperture, Pernottammo in cinque in uno sgabuzzino, ex pollaio, dalle dimensioni di circa 1,50 x 1,50 metri, senza fuoco, senza riparo dall'intemperie, non essendo più possibile entrare nelle isbe, nelle quali in ogni camera normale pernottavano anche 40 o 50 uomini appuntellati l'uno all'altro in piedi, non potendo coricarci (pur di stare al riparo), per poi proseguire dopo un po' di siffatto riposo. Credevo di non più rivedere la luce del giorno! Eppure, quando si era sfiniti più di quanto le umane forze potessero sopportare, era giocoforza coricarsi in qualunque posto fosse capitato.

Chi non arrivava più in luogo abitato si stendeva supino sulla neve, nel bel mezzo della steppa, per non ridestarsi mai più. Durante i primi giorni, chi trovava uno accasciato in tal modo cercava istintivamente di rianimarlo, incitandolo a proseguire, ma in seguito assuefatti alla continua vista di casi simili e peggiori, non ci si badava più. Il nostro animo era diventato indifferente, intontito, si era inebetiti, di nulla ci si meravigliava più.

Pur essendo certo, purtroppo, di avere vissuto e visto certe vicende orribili, mi sembrano ora inverosimili e mi chiedo talvolta come sia stato possibile uscire fuori. Chi, munito di buon spirito di immaginazione, con questo si porti sul luogo e nelle condizioni di chi effettivamente vi abbia vissuto, cerchi di avvicinarsi un tantino alla realtà immedesimandosi nel sogno più avventuroso, pur rimanendo enormemente lontano dal vero mi saprà, poi, dire qualcosa. Ma certo la più fertile mente non potrebbe mettere al vivo, in una descrizione esatta, la miseria vissuta da quelli che la sventura portò errabondi nella steppa russa.

Chi rievocasse alla sua mente la descrizione fatta dal Manzoni dei segregati nel lazzeretto, ingrandendo la scena ad una massa enorme, vagante anziché nel lazzeretto in una immensa pianura biancheggiante di gelida neve, vedrebbe che, come ai lebbrosi pendevano le carni a brandelli, rose dalla peste, così qui le membra erano in cancrena, in preda allo sfacelo: mani annerite, putrefatte dalla cancrena sopravvenuta al congelamento, lasciavano staccare dalle falangi le carni a brandelli. Nasi in putrefazione, neri, colore della materia o sangue coagulato, labbra che ormai non c'erano più a coprire le gengive.

A molti poveri disgraziati bastava tirare un po' la pelle dei piedi perché ne venisse magari fino al ginocchio una striscia, nera, con carne in putrefazione (lo stesso come quando si tira la cortecchia di un palo) provocando un irresistibile tanfo.

E tutto questo su uomini vivi, giovani, pieni di speranza nella vita! A quali punti erano ridotti! Beate quelle mamme le quali, nel dolore della perdita del loro figlio, non sanno almeno a quali spasimi sia stato sottoposto prima di spirare l'anima al Creatore. Molti immaginano il caduto in guerra morto per il più semplice e spedito mezzo, fulminato da una raffica: invece la maggioranza morì per ben più atroci morti, le più impensate e tremende.

Abbiamo tutti un destino segnato, ma è pur certo che per evitare, per sfuggire ad una simile sorte, lo sforzo, il sacrificio hanno superato le stesse forze umane. Di fronte a certe situazioni si compiono talora inconsciamente prodigi di volontà tali di cui non ci si può rendere nemmeno conto...».

(Dal sito: Margutte – Non-rivista on line di letteratura ed altro: Gli altri racconti di Alessandro Andreini)

Alessandro Andreini:

«...Dopo un periodo di convalescenza a Dnipro, Andreini riesce a farsi rimpatriare: nell'aprile del 1943 l'incubo della campagna di Russia per lui e per i commilitoni della Divisione Ravenna sopravvissuti alla guerra e al gelo, è finalmente finita.

Dopo circa un mese e mezzo di quella pacchia, incominciò a circolare la voce che coloro i quali stavano un po' meglio e appena potevano sopportare il lungo viaggio, sarebbero stati rimpatriati in Italia. Ma era proprio vero? Parlai con parecchi ufficiali medici e tutti mi confermavano la notizia. Difficilmente Radio Fante avrebbe sbagliato; qualcosa di vero doveva esserci. La mia malattia diagnosticata "Reumatalgia" non era considerata grave; sarei stato incluso tra i primi rimpatriandi? Dissi ai dottori la mia odissea, mostrai la mia ferita, dissi ben forte che ormai noi italiani in quella terra avevamo fatto fin troppo... mi rimpatriarono!!! Sulla cartella clinica ai piedi del mio letto scrisse: "Meglio aver tanto sofferto che avere il cuore privo di memoria!"

Con un treno merci (una ventina di uomini in ogni vagone con della paglia e i nostri fardelli) iniziammo la via del ritorno. Ogni tanto da qualche Stazione ci venivano date delle scatolette di carne e delle gallette (e nient'altro). Più d'uno di noi stava veramente tanto male con forti e tremendi dolori di testa, mal d'orecchio (chiaro il sintomo del tifo petecchiale che conoscevamo bene) e veniva scaricato ora in Ungheria, Romania o Germania, o Austria, dove ci trovavamo. All'ultima stazione di confine, prima del rientro in Italia, ci fecero trasportare

su un treno Ospedale della Croce Rossa Italiana con tante belle e linde cuccette. Dopo quel lungo viaggio che durò quindici giorni, ci eravamo rimbestialiti ed impidocchiate tutti. Sembrava quasi un sacrilegio, profanare con la nostra sporczia, con il nostro luridume, quel luogo così candido e pulito. Oltrepasato il confine, la prima stazione di fermata fu Udine. Che delusione! Credevamo di trovare chissà chi ad attenderci, bande, onori, parlane, festosità. Macché! Il treno era tutto circondato da carabinieri e bersaglieri che non ci facevano nemmeno affacciare dai finestrini o parlare con qualche civile che lontano dietro le transenne si vedeva. Si inveiva dal nostro lettino contro quei compagni che non ci volevano far avvicinare da nessuno. Ma che forse eravamo degli appestati? Peggio forse. Il treno presto si rimise in moto e non si fermò più sino a Cervia, in provincia di Ravenna (il nome della nostra divisione). Se nelle campagne ogni tanto il treno rallentava un po', nelle varie stazioni che si passava, invece filava a tutto vapore che spesso nemmeno ci accorgevamo da quale stazione si fosse passati. Arrivati finalmente a Cervia, anche lì ben guardati a vista da carabinieri e soldati, ci caricarono su dei camion, appositamente attrezzati e con i tendoni ermeticamente chiusi ci portarono sin dentro l'Ospedale Militare (Colonia Mantovana). Lì solo lì, accorsi che finalmente ero veramente IN ITALIA!!! Prima ci spogliarono e di fecero fare delle docce caldissime; poi tosatì a zero da ogni pelo ed in ogni dove, poi messi a letto con candide camiciole e ristorati da lautì pasti. Ad uno ad uno incominciò l'interrogatorio di tutte le nostre generalità. Da Milano subito arrivarono dei miei Parenti a trovarmi, ma nessuno mi sapeva dare precise notizie della mia famiglia. Curato lì nel miglior dei modi e con ogni conforto, (spesso teatro, cinema, ed ora con tutti gli onori bandiere e fanfare). Dopo circa due mesi fui inviato in licenza di convalescenza di 60 giorni con assegni. Ma dove dovevo andare? Dato che mi trovavo più vicino a Milano, colà mi diressi. Avevo indovinato, i miei più cari erano in casa di alcuni miei zii in provincia di Varese. La notizia del mio rientro a loro ancora non gli era stata data e così vi giunsi inaspettatamente. Terminata la licenza e rientrato al Corpo del 37° Rgt. Ftr. "Ravenna" al deposito di Alessandria, come primo mio compito, fui Mandato in missione a Bressanone per portare colà le mostrine nuove del nostro reggimento...).

(Dal sito: Margutte – Non-rivista on line di letteratura ed altro: Gli altri racconti di Alessandro Andreini)

Mario Rigoni Stern:

A piedi nella steppa a 40 gradi sotto zero, nei rifugi sotto i bombardamenti, nelle case dei russi: i ricordi dei reduci della campagna di Russia del 1942-43. [da Focus Storia n° 26]: *"Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli sternuti e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don".* Così Mario Rigoni Stern inizia *Il sergente nella neve*, romanzo autobiografico sulla ritirata dell'Armata italiana in Russia (Armìr) nell'inverno tra il 1942 e il '43.

CHI MAL COMINCIA...

Che fosse una spedizione iniziata sotto i peggiori auspici c'era chi l'aveva capito fin dai primi giorni. Basta ascoltare le parole di Egidio Pin, artigliere alpino di Pianzano (Tv), classe 1921, inquadrato nella Divisione Julia, 3° Reggimento artiglieria da montagna. «Partimmo con la tradotta: passammo da Gorizia e poi, via Tarvisio, in Austria, Polonia e Ucraina. Ma lì ci dovemmo fermare: in Russia i binari avevano una larghezza diversa rispetto al resto d'Europa. Scendemmo e ci accampammo per la notte, noi e il migliaio di automezzi al seguito della "Julia", parcheggiati in ordine, pronti a partire il giorno dopo. Non vi dico le bestemmie in quei momenti. Con tutta la strada ancora da fare e il treno fermo lì, cominciammo bene». Prosegue: «Il giorno dopo, all'alba, ci preparammo a partire. Ma gli autisti, che erano stati i primi a salire sugli automezzi, avevano già scoperto che non si potevano nemmeno mettere in moto. Eravamo ancora in settembre ma durante la notte la temperatura si era abbassata a tal punto da far congelare i motori, dove nessuno si era preoccupato di mettere l'antigelo. Così, cambio di programma e via a piedi: marciammo per 5 giorni, facendo una quarantina di chilometri al giorno».

PARTENZA

Il rincalzo di 230 mila uomini è arrivato un anno dopo. «Ci hanno messo in mano un fucile modello 91, una baionetta e qualche vecchia mitragliatrice. E senza tanta preparazione siamo partiti, accompagnati alla stazione dalla fanfara, tra i saluti e i pianti dei nostri cari. Eravamo tutti commossi» dice ripensando a quei momenti Giovanni Mirenda, nato a Sperlinga (En) nel 1921, partito con l'Armìr.

L'ufficiale di artiglieria alpina Franco Fiocca, milanese classe 1921, si avviò con tutt'altro spirito: «Per me, appassionato di scalate, la Russia era un sogno. Voleva dire avventura. Molti di noi erano spinti dalla voglia di crescere e di imparare. Poi eravamo galvanizzati dalla propaganda e dall'idea di una guerra lampo, di cui tanto vaneggiavano i tedeschi. Solo quando fui lì realizzai. Innanzitutto che non c'era motivo che noi andassimo a "rompere le scatole" ai russi. Si vedeva che era brava gente, gente come noi». Stesso impatto con il nemico anche per Giovanni Mirenda: «La cosa che mi ha colpito quando siamo giunti nella terra degli zar è stato il mesto sorriso dei russi e, ovunque, i segni della miseria provocata dalla guerra».

Ma il mestiere della guerra furono costretti a impararlo in fretta anche i "bocia".

«Il mio primo giorno in trincea? È stato memorabile» racconta Ugo Zappa, fante lombardo partito ventunenne per la Russia il 20 settembre del 1942, inquadrato nel 37° Reggimento fanteria, Divisione Ravenna. «Appena arrivato ho cercato di orientarmi in quei lunghi fossati profondi circa due metri che si intrecciavano tra di loro e terminavano in piccole caverne rivestite di tronchi, riempite con rudimentali letti a castello: le nostre "camere da letto". Poi mi sono fatto coraggio e mi sono affacciato al bordo della trincea guardandomi attorno: eravamo piazzati nella steppa piena di neve, davanti c'era il fiume Don, tutto gelato. Quando arrivò l'imbrunire i russi cominciarono a mandare canzonette italiane a tutto volume: ci invitavano ad arrenderci illustrando la stupenda vita che facevano i prigionieri di guerra. Ma mi sono accorto davvero di essere in trincea quando mi hanno dato un pezzo di postazione da controllare e i russi hanno iniziato a sparare: sparavano i miei compagni e sparacchiavo anch'io. A un certo punto le acque si sono calmate e mi hanno dato finalmente il cambio: sono entrato nel mio tugurio, mi sono spogliato e coricato a letto. A svegliarmi poco dopo sono state invece raffiche di fucili, grida e ordini. Ed è qui che ho imparato la mia prima grande lezione: mai togliersi i vestiti, neanche per riposare!».

DIVISI DA UN FIUME

Celeste Polito, classe 1922 di Farra d'Alpago (Bl), e i suoi compagni arrivarono al fronte con un compito preciso: «La mia divisione, la "Vicenza", doveva dare il cambio agli alpini della "Trentina" che furono spostati più a nord. Quando arrivammo trovammo perciò le trincee, i camminamenti e anche qualche piccolo bunker che gli alpini avevano già fatto e che noi abbiamo continuato ad ampliare. I giorni e le notti passavano un po' a scavare e un po' a fare la guardia; cibo e munizioni arrivavano attraverso i camminamenti, di sera o durante la notte perché di giorno era pericoloso uscire allo scoperto: una volta una pallottola mi ha bucato la marmitta facendomi rovesciare tutto il brodo. Il peggio però era la notte, quando a turno si andava di pattuglia sulla riva del Don: si indossava la tuta bianca e si percorreva la sponda del fiume. Tra noi e i russi c'era solamente qualche cespuglio e il fiume gelato. In varie occasioni loro hanno tentato di passarlo, ma sono stati respinti. È andata avanti così fino al 17 dicembre, quando a Stalingrado i russi hanno rotto la linea e noi abbiamo ricevuto l'ordine di ripiegare e concentrarci a Rostov».

SPACCIATI

Era iniziata la massiccia controffensiva russa, quella che i generali sovietici avevano chiamato Operazione Piccolo Saturno. Da quel momento tutto

cambiò. Continua Polito: «A Rostov ci siamo riuniti e abbiamo formato una colonna alla quale, più avanti, si sono aggiunti tedeschi, rumeni e polacchi. Di lì è cominciata la grande ritirata: una colonna di cui non si vedeva la fine. Si camminava giorno e notte, ci si fermava solo qualche ora nei paesi abbandonati, cercando di trovare qualcosa da mangiare. Poi c'erano i nostri muli: qualcuno moriva e così si recuperava qualche pezzo di carne; approfittando delle case o dei pagliai che bruciavano riscaldavamo alla meglio qualche pezzo di ciò che avevamo trovato e si metteva nello zaino il resto. In tutto ciò gli scontri a fuoco erano continui. Un giorno, al calare della sera, hanno mitragliato la colonna e un compagno che camminava al mio fianco è stato colpito da una pallottola alla gola. È cascato a terra, si è rialzato e mi ha detto: "Polito, addio!" afflosciandosi su se stesso. D'istinto io mi sono buttato nella neve e le pallottole mi hanno sfiorato così da vicino da bucarmi lo zaino che avevo sulle spalle e dentro il quale tenevo come un tesoro due scatolette e un pezzo di pane di segale nero, tutte le mie provviste».

Il caporal maggiore di Codognè (Tv) Evaristo Barazza, classe 1920, inquadrato nella "Julia", che già aveva combattuto in Grecia e in Albania, sa di essersela cavata per un colpo di fortuna.

«Mangiare? Era un miraggio. Si riusciva solo se si aveva la buona sorte di passare vicino a qualche isba o a qualche ricovero, dove trovavamo patate, crauti o piccole mele sotto aceto. Chi non era così fortunato rimaneva là, nel bianco infinito della morte. In quella lunga ritirata io mi sono salvato perché un giorno ho trovato una borraccia piena di miele che mi ha dato l'energia necessaria per andare avanti. Figurarsi che lì era faticoso anche respirare, tanto l'aria era fredda: per farlo ci mettevamo un pezzo di coperta in faccia. Questo finché non arrivammo a Nikolajevka, quando i nostri ufficiali ci dissero: "Tenetevi pronti perché bisognerà fare un assalto alla città". In realtà quel giorno il nostro comandante girò in largo e ci portò ad aggirare le forze russe. D'altronde con cosa potevamo combattere? Non avevamo più né fucili né pistole, solo cannoni che a quel punto però erano diventati inservibili».

"TRIDENTINA" AVANTI!

Alle porte di Nikolajevka c'era anche Augusto Caliaro, alpino veneto, partito ventenne nel 1942 nella "Tridentina", 6° Battaglione Verona: «Il nostro generale, Luigi Reverberi, ci incitò a entrare in città: quando l'abbiamo fatto non si potevano contare i morti. Ora come allora l'unica domanda che mi rimane in testa è: perché tanta carneficina?».

Anche Celeste Polito ricorda l'irruzione della "Tridentina": «Grazie a quella divisione, che era ancora equipaggiata e la più in forma, abbiamo sostenuto il combattimento a Nikolajevka e verso sera siamo potuti entrare in paese e soccorrere i feriti. Si sentivano le loro grida e i lamenti e poiché era già notte fonda li abbiamo ammassati nelle case. Ma la desolazione è stata enorme il mattino dopo: i molti feriti che non potevano camminare dovevano essere abbandonati e loro gridavano e chiamavano la mamma, la moglie e i figli, dicendo: "Non ci rivedremo più!"».

A PIEDI.

Rotto il blocco di Nikolajevka i soldati italiani continuarono la lunga marcia verso casa nella steppa innevata. «La mantellina che avevamo in dotazione si accorciava a vista d'occhio: ogni giorno ne tagliavo una striscia per rifare le fasce da mettere sulle gambe, sotto al ginocchio. Le scarpe le avevo buttate via quasi subito perché facevano entrare l'acqua e i piedi si gonfiavano. Così li ho avvolti in un pezzo di coperta e camminando in quel modo ho evitato di farli congelare» racconta Umberto Battistella, classe 1920, arrivato in Russia da San Michele di Piave (Tv) come conducente di mulo nel 3° Reggimento di artiglieria da montagna della Divisione Julia.

Ugo Zappa rammenta che in quella quotidiana lotta per la sopravvivenza ci si misero d'intralcio anche gli alleati: «Nella lunga colonna di uomini e automezzi i tedeschi si mischiavano agli italiani.

E non sempre la convivenza era facile. I camion che avrebbero dovuto trasportare i feriti spesso erano occupati da tedeschi sani, che con il calcio del fucile impedivano agli italiani di salire. Io riuscii ad appollaiarmi sul triangolo di aggancio tra la motrice e il rimorchio. Feci un po' di strada così, ma presto mi resi conto che mi si stavano congelando i piedi. Ritornai perciò a camminare. Quella notte, nel fienile in cui mi rifugiai, ricordo le pulci che mi tormentavano: 'ste disgraziate al freddo non si sentivano, ma non appena ci si rintanava al caldo cominciano a trottare su tutto il corpo. L'indomani ripresi il cammino, fra immense distese di neve, con punte di 40 gradi sotto zero, tra file di cadaveri ai bordi della pista. Molti furono uccisi dall'illusione di "scaldarsi" con un po' di cognac. Un sergente ci aveva raccomandato di mischiarlo sempre con l'acqua. Ma quelli che non seguirono il consiglio morirono seduti sui loro zaini, ad aspettare che gli passasse la sbronza».

Anche Giovanni Gotta, classe 1918, partito da Melazzo (AI) nella Divisione Ravenna, ebbe uno scontro ravvicinato con gli alleati. «Eravamo in un'isba a passare la notte e all'improvviso sono arrivati dei soldati tedeschi che ci hanno ordinato di andare a dormire fuori. Per qualche ragione quel posto spettava a loro. Non c'ho più visto: ho preso il moschetto e in dialetto piemontese gli ho gridato che li avrei ammazzati come scarafaggi se non se ne fossero andati. Quelli, vedendo che la situazione si stava scaldando, hanno girato i tacchi».

SACRIFICIO ESTREMO

Per Marcello Biaggio, alpino di Colle Umberto (Tv) oggi ottantottenne, fu determinante l'aiuto della popolazione civile: «Nel lungo viaggio verso casa ci fu anche chi fu costretto a rubare ai morti stivali e indumenti: i nostri non bastavano a respingere il freddo della steppa. Pativamo così tanto che per sopravvivere alla notte ci rifugiavamo nelle isbe russe dove cercavamo anche di racimolare quanto più cibo possibile. La maggior parte delle famiglie dava quel che poteva, forse perché avevano paura. Fatto sta che anche loro avevano ben poco di cui sfamarsi». Anche Umberto Battistella racconta delle incursioni dei soldati italiani nelle case russe: «Quando si entrava nelle isbe si chiedeva "Khleba! Khleba!" che significa "Pane!". Ma quei poveretti non ne avevano neanche per loro, figuriamoci per noi».

Oggi che quelle pene sono lontane, questi uomini non la smetterebbero mai di raccontare, anche se costa loro fatica. «Morti durante il cammino ne ho visti tanti, troppi: a volte eravamo persino costretti a camminarci sopra. Non si poteva morire in quel modo: giovani di vent'anni lasciati lì, insepolti in terra straniera!» si commuove Battistella. «Di loro ora ci rimane solo un ricordo flebile, ma ancora vivo: certo soffriamo ogni volta che lo strappiamo dal cuore per comunicarlo agli altri. Ma lo facciamo ugualmente perché solo così il loro sacrificio non andrà mai perduto».

(Da Focus storia n. 23, 27 novembre 2008, Anita Rubini)

#

Da La Stampa del 29 novembre 1942 – "Segezia (Foggia), nuovo centro rurale del Tavoliere inaugurato nel nome del Duce":

«Foggia, 29 novembre. Accolto da vibranti manifestazioni di entusiasmo all'indirizzo del Duce, dai comuni e villaggi rurali del Tavoliere di Puglia appoderati dalla benemerita O.N.C. (Opera Nazionale Combattenti. Ndr), il Ministro per l'Agricoltura e Foreste, Carlo Pareschi, ha effettuato oggi una visita in queste terre. Al seguito del

Ministro erano il prefetto e il federale di Foggia, il presidente della Confederazione agricoltori e dell'agricoltura, il presidente della O.N.C. e molte altre autorità e gerarchi.

Il Ministro ha fatto in mattinata, una visita al borgo che porta il nome del caduto cerignolese, La Serpe, stando a conversare affabilmente con i contadini. Il Ministro ha quindi inaugurato molti poderi della vecchia e produttiva piaga di Ortanova ove ha parlato per compiacersi dell'azione bonificatrice integrale che è stata compiuta e va completandosi nella provincia di Foggia. Alle ore 11 ha avuto luogo il rapporto nell'ampio teatro Flagella stipatissimo di agricoltori. Il rapporto del Ministro è stato di rilevante importanza.

Nel pomeriggio, nel nome del Duce, è stata effettuata l'inaugurazione del nuovo centro di Segezia, su progetto dell'architetto Petrucci, a 11 chilometri di Foggia ove erano raccolti numerosi lavoratori che hanno acclamato al Duce, al Fascismo e al Ministro. Più tardi è completato il programma della giornata con la visita all'interessantissima mostra interprovinciale di coniglicoltura organizzata dal dopolavoro provinciale e con il rapporto tenutosi al palazzo del governo dei rappresentanti degli enti economici.

Alle 15 ha avuto luogo un interessante rapporto del settore olivicolo»

Ma chi era Carlo Pareschi?

«**PARESCHI**, Carluccio, poi Carlo. – Nacque a Poggio Renatico (Ferrara) il 19 agosto 1898 da Carlo, piccolo costruttore, e da Edvige Tracchi. La sorella minore, Gianna, nacque nel 1904.

Diplomatosi perito agrimensore presso l'istituto tecnico di Ferrara, nel 1916 Carlo si iscrisse alla Scuola superiore di agraria dell'Università di Bologna. Chiamato alle armi nel marzo 1917, prestò servizio come tenente di complemento nel 6° reggimento di artiglieria pesante e venne decorato con la medaglia di bronzo.

Si avvicinò alle idee del combattentismo e del nazionalismo e, dopo il ritorno a casa, nell'aprile 1920 contribuì a fondare dapprima la sezione dell'Associazione nazionale combattenti di Poggio Renatico, e poi il fascio locale allineandosi alle posizioni di Italo Balbo, del quale divenne amico. Nel frattempo, il 2 dicembre del 1920, completava gli studi laureandosi in scienze agrarie.

Trovò impiego nel mondo della cooperazione rurale – che sarebbe poi rimasto il principale punto di riferimento di tutta la sua carriera –, assumendo la direzione di una piccola cooperativa agricola dell'Opera nazionale combattenti nelle campagne tra Ferrara e Mantova. Si accostò anche ai sindacati autonomi fascisti che nel Ferrarese erano stati organizzati da Edmondo Rossoni a partire dal giugno 1921.

La creazione e la penetrazione nelle campagne di una propria struttura sindacale fu un nodo importante nell'organizzazione del potere fascista dopo la marcia su Roma. Le varie associazioni provinciali degli agricoltori avrebbero dovuto essere integrate nel nuovo sindacato padronale – la Federazione italiana sindacati agricoli (FISA) – fondato a Bologna nel dicembre 1922, ma diverse fra di esse si rifiutarono. Così fu a Parma dove, grazie ai forti legami con le banche locali e con il consorzio agrario, l'Associazione agraria riuscì a mantenersi indipendente.

Nel 1923 Pareschi si trasferì nella città emiliana chiamato alla direzione tecnica del consorzio agrario. Qui fu subito molto attivo nel rafforzamento della rete sindacale e consortile, contribuendo a fondare il locale sindacato fascista dei tecnici agricoli, di cui rimase segretario fino al 1929, e divenendo, nel 1924, presidente del sindacato provinciale bieticoltori.

Nel 1925 sposò Letizia Benfenati, anch'ella di Poggio Renatico e, nel 1928, nacque il loro primo figlio Giancarlo. Successivamente, a Roma sarebbero nate Edda (1931) e Maria Luisa (1935).

Pareschi apparteneva senza dubbio a quella generazione in gran parte emiliana di laureati in agraria che, formati al 'credo' del ruralismo tecnocratico, del primato dell'agricoltura e delle proposizioni meritocratiche promosse dal fascismo, costituì il nerbo dell'organizzazione sindacale e consortile che prese definitivamente forma con la creazione dell'ordinamento corporativo a partire dalla legge 3 aprile 1926 n. 563. Essa prevedeva la riorganizzazione della FISA nella Confederazione nazionale fascista degli agricoltori (CNFA), fondata sulle neonate federazioni provinciali, sul completo inglobamento delle precedenti istituzioni degli agricoltori e sulla sostituzione di tutti i loro dirigenti ancora legati alle autonomie del modello liberale.

Di questa delicata fase di assestamento e di fascistizzazione delle organizzazioni del padronato rurale, Pareschi fu un assoluto protagonista. Tecnico capace e abile organizzatore, nel 1926 assunse la guida della federazione provinciale fascista degli agricoltori di Parma entrando anche nella giunta esecutiva della nuova Confederazione nazionale.

Divenne poi vicecommissario della piacentina Federconsorzi di cui, nel giugno 1927, il governo aveva decretato il commissariamento. L'anno successivo, forse con l'appoggio del segretario del Partito nazionale fascista (PNF) Augusto Turati, fu nominato anche segretario generale della CNFA.

Nessuna questione fu sollevata da Pareschi che concepiva come distinti, ma perfettamente integrati, per le campagne gli aspetti sindacale e consortile: all'uno spettavano i compiti più strettamente tecnici e promozionali; all'altro quelli più puramente economici e distributivi. Questa sua doppia appartenenza si prolungò fino al 1932, quando il tecnico ferrarese, sollecitato dal presidente confederale Giuseppe Tassinari, optò infine per la direzione generale della Federconsorzi. Nello stesso anno fondò la rivista *Cooperazione rurale* che avrebbe diretto fino al 1943.

L'inserimento della vecchia Federazione dei consorzi agrari nel quadro del sindacalismo fascista prese corpo nel contesto della crescente crisi che colpì l'agricoltura a partire dal 1926 con gli effetti della rivalutazione della lira 'a quota 90', la caduta dei prezzi di alcuni prodotti fondamentali e il sopraggiungere della grande depressione nei primi anni Trenta. Un enorme debito si trovò a gravare sulla proprietà fondiaria, mentre il credito agrario si presentava sempre largamente insufficiente.

Il dissesto di alcune banche locali e di numerosi consorzi agrari maturato in quel lungo frangente offrì ai tecnici del regime l'occasione di una efficace riorganizzazione centralizzata del settore consortile tanto su base provinciale quanto federale, proprio mentre si riaccendeva con gli industriali il cruciale conflitto sul prezzo dei concimi chimici e delle macchine agricole, che vedeva la Federconsorzi schierata a difesa del loro contenimento come inderogabile necessità degli agricoltori.

Carlo Pareschi, che proprio nel 1932 impose lo spostamento della sua organizzazione a Roma, puntava a inserirla nel quadro della pianificazione statalista del settore primario gradualmente promossa dal fascismo, senza tuttavia rinunciare a quella componente privatistica costituita dall'azione diretta degli agricoltori, specialmente padani, all'interno degli stessi consorzi.

Gli interventi statali già maturati includevano la ricostituzione del ministero dell'Agricoltura, soppresso nel luglio 1923 e restituito nel settembre 1929, e la riorganizzazione delle casse di risparmio trasformate in una capillare rete di distribuzione del credito. Ai consorzi agrari doveva spettare soprattutto il mantenimento dell'equilibrio fra costi e prezzi, a cominciare dalla diretta gestione dei livelli produttivi e commerciali. Il cardine di tale politica fu identificato negli ammassi cerealicoli, dapprima volontari e poi resi obbligatori dal 1936, nel contesto del rilancio corporativo della seconda metà degli anni Trenta.

Gli eventi internazionali precedenti la guerra determinarono l'accentuarsi del dirigismo statale nella vita economica italiana legata ai programmi dell'autarchia e dell'organizzazione totalitaria della nazione dei produttori. Di questo passaggio si fece interprete Rossoni, dal 1935 ministro dell'Agricoltura e foreste, creando, nel giugno del 1938, i Consorzi provinciali tra i produttori dell'agricoltura, in cui vennero obbligatoriamente inquadrate tutte le organizzazioni consortili degli agricoltori. Essi furono rigidamente sottoposti al controllo delle confederazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'agricoltura per tutto quello che concerneva i piani produttivi, le autorizzazioni, i conferimenti agli ammassi, i contingentamenti e la regolamentazione dei prezzi. Ciò esautorò di fatto la Federconsorzi, mentre i consorzi agrari, nel febbraio 1939, furono eretti a enti morali con l'esclusione degli agricoltori dalla loro gestione diretta, esclusione giustificata soprattutto con le necessità dell'economia di guerra.

Pareschi espresse apertamente la propria contrarietà a queste riforme e, dopo un aspro scontro con il ministro, si dimise.

Il 23 marzo 1939 fu designato membro della Camera dei fasci e delle corporazioni (dove rimase in carica fino al 2 agosto 1943) e, negli stessi giorni, fu chiamato da Vittorio Cini a ricoprire la carica di segretario generale dell'E42, l'ente organizzatore dell'Esposizione universale che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1942, di cui l'industriale ferrarese era diventato commissario.

Nel 1941 Pareschi partì volontario per l'Africa settentrionale con il grado di capitano d'artiglieria, ma il 31 ottobre dello stesso anno fu nominato presidente della CNFA e poi il 26 dicembre, in seguito all'improvvisa rimozione di Tassinari, ministro dell'Agricoltura e Foreste.

Il problema fondamentale del ministero in quel momento era la gestione delle risorse agricole, indicata da più parti come la principale causa della cattiva situazione alimentare del Paese. Fin dal marzo 1942, Pareschi provvide a sopprimere i Consorzi provinciali tra i produttori dell'agricoltura riformandoli negli Enti economici dell'agricoltura e restituendo ai consorzi agrari e agli agricoltori una certa autonomia esecutiva. In questa sua opera, il tecnico ferrarese ebbe il sostegno di Mussolini; il che gli valse la sopravvivenza nell'ultimo e gigantesco rimpasto di governo che il duce impose il 6 febbraio 1943, sostituendo nove dei dodici ministri in carica.

Ma ormai, sotto l'incalzare delle sconfitte militari, della generale disorganizzazione e dei bombardamenti, il Paese si avviava alla frammentazione territoriale, alla frantumazione dei mercati e alla disgregazione politica e sociale. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, nell'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo anche Pareschi votò a favore dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, probabilmente nell'intento di contrastare l'evidente sbandamento degli ordinamenti nazionali.

Rimasto a Roma fra la caduta del fascismo e il sopraggiungere dell'armistizio, il 4 ottobre 1943 venne arrestato a casa sua dai militi del neonato Partito fascista repubblicano (PFR), incarcerato a Regina Coeli e successivamente trasferito a Padova. Processato e condannato per tradimento, fu fucilato – insieme a Emilio De Bono, Galeazzo Ciano, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli – a Verona, presso il poligono di tiro di Forte S. Procolo, l'11 gennaio 1944».

(Da *Treccani*)

#

27 novembre 1942 - Tolone

A Tolone, la flotta francese autoaffonda le proprie navi e sottomarini per non farle cadere in mano tedesca.

«Nel novembre 1942 inglesi e americani decidevano una massiccia campagna di bombardamenti sull'Italia. Diplomazia e alti comandi militari discutevano sulle prospettive della guerra: la debolezza dello stato italiano sul fronte militare era chiara e chiare erano le difficoltà interne; l'obiettivo era dunque quello di spingere la nazione fuori dal conflitto, dividendo il fronte nemico. Un documento britannico esprime chiaramente che quasi nulla era la fiducia nella classe dirigente italiana troppo coinvolta con il fascismo e ormai invisa alla popolazione, sulla cui progressiva e veloce disaffezione al regime si puntava quindi tutto. E i modi per provocare questo collasso interno venivano individuati nei bombardamenti: non bombardamenti chirurgici, cioè contro impianti militari e obiettivi strategici, ma bombardamenti indiscriminati che provocassero morti e feriti tra la popolazione civile. La popolazione diventava un chiaro ostaggio della guerra: ad essa si diceva che per salvarsi doveva cercare di dividere la sua sorte da Mussolini e dalla Germania, ribellandosi e sabotando. Dagli inglesi, il popolo italiano viene descritto come innocente, pacifico, poco propenso alla guerra e spinto a combattere dal regime fascista. Argomenti analoghi avrebbero usato gli italiani nel dopoguerra per distinguere la propria sorte da quella del fascismo. Sono stati gli alleati a fornirgli tali argomenti attraverso i volantini che avrebbero continuato a cadere fino all'8 settembre 1943. Il 4 dicembre 1942 si verificherà il primo grande bombardamento diurno su Napoli, diretto dai comandi americani del Nord Africa. L'Italia meridionale e centrale fu analizzata meticolosamente. Le aree venivano fotografate, i bersagli identificati e trasferiti su piante. Lunghi elenchi di bersagli compaiono nella documentazione americana, catalogati secondo l'importanza strategica (first, second, third priority) e accompagnati da accurati studi. Nei rapporti degli americani i capitani dichiaravano spesso di aver colpito senza aver potuto individuare con precisione l'obiettivo a causa del maltempo e di aver sganciato le bombe senza prendere la mira accuratamente, come affermò il comandante che il 25 aprile 1943 colpì Torre del Greco, provocando la morte di un centinaio di persone, fra cui un numero impressionante di bambini. Notizia, quest'ultima, che veniamo a sapere non dai rapporti dei bombardieri ma dalla relazione dei nostri vigili del fuoco che videro il bombardamento dal basso. A cominciare dal 1942 tra inglesi e americani si intrecciava la discussione sulla capitale, cui il Vaticano chiedeva di dare, in quanto sede del papato e quindi luogo simbolico di tutta la cristianità, lo status di città aperta (una città ceduta, per accordo esplicito o tacito tra le parti belligeranti, alle forze nemiche senza combattimenti con lo scopo di evitarne la distruzione; lo status di città aperta viene attribuito tenendo conto del particolare interesse storico o culturale della città, oppure in virtù del consistente numero di civili presenti nella popolazione). I britannici sostenevano che la capitale era la sede reale e simbolica del regime fascista e dello stato italiano e obiettivo centrale della campagna aerea. Inoltre gli inglesi sembrano quasi accusare il papa di preoccuparsi solo dell'incolumità della capitale e del Vaticano e non delle altre città italiane, vittime di terribili bombardamenti».

(Tratto da *La guerra totale tra prima e seconda guerra mondiale* di Gabriella Galbiati. In *Guerra totale - Tra bombe alleate e violenze naziste*, 2005, di Gabriella Gribaudi)

#

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 25 marzo 2021, leggiamo “22 dicembre 1942 – 20 gennaio 1943. Due alpini di Villalago muoiono in Russia”.

«**DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE**, Numero 13 del 16 febbraio 2021: Intitolazione di piazza ai fratelli Sciore Adelmo e Sciore Aquilino.

La Giunta Comunale si è svolta alle ore 9,00 in modalità telematica tramite collegamento in videoconferenza. La piazza che si intende intitolare è situata nella parte finale della via Don Bosco, è di normali dimensioni, è considerata area di circolazione, dotata di segnaletica, dove risulta ubicata la sala polifunzionale comunale. Considerato che l'intitolazione proposta non comporta sostituzione o modifica ad un precedente toponimo e che, pertanto, non occorre il parere della competente Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici previsto dalla Legge 17 aprile 1925, n. 473, la Giunta ha espresso la volontà di intitolare ai Fratelli Sciore Adelmo classe 1919 e Aquilino classe 1921, figli di Giuseppe, decorati con Medaglia d'Argento al Valor Militare, caduti durante il secondo conflitto mondiale in Russia, con le seguenti motivazioni.

Sciore Aquilino di Giuseppe da Villalago classe 1921, Alpino del 9° Reggimento Alpini – Durante un aspro combattimento in cui la propria compagnia era duramente impegnata per la difesa di una importante posizione, dava ripetute prove di valore e sprezzo del pericolo. Costretto il proprio reparto a ripiegare di fronte alla forte preponderanza avversaria, accortosi che il suo ufficiale era rimasto gravemente ferito, con eroico slancio si lanciava in suo soccorso per sottrarlo al nemico ormai incalzante. Del generoso tentativo, cadeva colpito a morte. Nobile esempio di spirito di sacrificio e di attaccamento al proprio superiore. – Quota 204, Ivanowka (Fronte Russo), 22 dicembre 1942...

Dalle due delibere non risulta che sia stato richiesto un parere al Consiglio comunale, né tantomeno che ci sia stato il coinvolgimento di una commissione ad hoc».

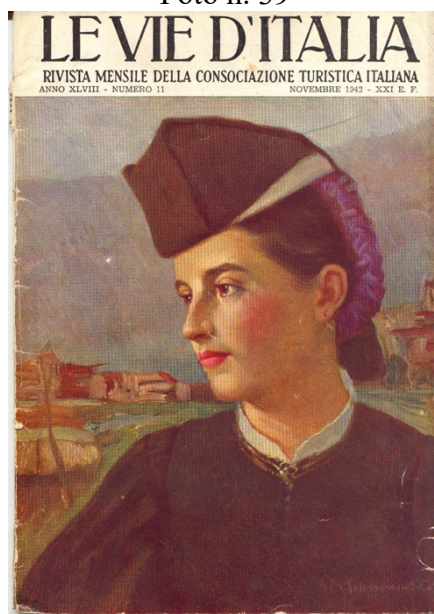
Foto n. 38



*Depliant 1942
La Provincia dell'Aquila
Ente Provinciale per il Turismo – L'Aquila
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Diverse sono le pubblicazioni a scopo turistico, pubblicate nel corso degli anni. Ad esempio, da parte dell'Ente Provinciale per il Turismo: *Scanno e il Parco Nazionale d'Abruzzo* (anche in francese); e da parte dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Scanno: *Scanno*.

Foto n. 39



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Ne I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile, 2010, di Claudia Baldoli, leggiamo:

«...Dall'ingresso dell'Italia in guerra all'autunno del 1942, la Royal Air Force britannica (RAF) bombardò il sud dalla base di Malta. Palermo subì il primo bombardamento il 23 giugno 1940: le bombe mancarono l'obiettivo, il

porto, e caddero sulla città uccidendo 25 civili. A Napoli, il porto, il nodo ferroviario, le raffinerie petrolifere e il centro cittadino furono colpiti per la prima volta il 31 ottobre. L'11 novembre, tre navi della flotta italiana furono seriamente danneggiate nel porto di Taranto. Anche se non era diretto contro il morale dei civili, psicologicamente, questo attacco cambiò la percezione della guerra tra la popolazione locale. Il giornale pugliese "La Gazzetta del Mezzogiorno" sostenne che non ci fu alcun danno e che anzi, il nemico era stato colpito dalla contraerea italiana; malgrado ciò, la gente si riunì intorno al porto cittadino in una sorta di lutto collettivo per la flotta. Nei giorni seguenti, la RAF bombardò Bari, Brindisi e ancora Taranto, mentre parte della popolazione locale iniziò a sfollare nei paesi vicini. Da allora e per tutto l'anno seguente, i porti e le città del sud e della Sicilia vennero bombardate ripetutamente, secondo la strategia di guerra contro l'Asse in Africa per impedire i rifornimenti alla Libia, che partivano soprattutto da Napoli. Nello stesso periodo anche il nord fu bombardato, se pure con minore intensità, dalle basi della RAF in Gran Bretagna. Anche se i primi obiettivi, al nord come al sud, erano principalmente militari e industriali, ne conseguivano "danni collaterali". Nel caso del primo attacco su Torino, l'11 giugno 1940, l'obiettivo doveva essere la FIAT Mirafiori, ma le bombe caddero sulla città uccidendo 17 abitanti. Nei giorni seguenti, altri obiettivi furono i depositi di petrolio nei porti di Genova e Savona, le raffinerie di Porto Marghera, i porti di Livorno e Cagliari, le fabbriche dell'Ansaldo e della Piaggio a Genova. Tra il 15 e il 16 giugno Milano fu colpita per la prima volta: le bombe mancarono le fabbriche aeronautiche della Caproni, Macchi e Savoia Marchetti e caddero sulla città. Nel giugno 1940 si verificarono alcuni bombardamenti francesi, dalle basi in Algeria, su Cagliari (con gravi danni all'aeroporto), Palermo e Trapani. L'ultimo attacco su Cagliari avvenne appena prima dell'armistizio italo-francese del 24 giugno. Dall'ottobre 1942 fino all'armistizio del settembre 1943, la RAF fece bombardamenti a tappeto (area bombing) sul nord Italia, per attaccare al tempo stesso le zone industriali e quello che veniva definito "il morale" delle popolazioni civili. Nello stesso periodo, dal dicembre 1942, i bombardamenti sul sud Italia furono opera principalmente della United States of America Air Force (USAAF) e si fecero più violenti in preparazione dello sbarco in Sicilia e poi nella penisola. Nel 1943 bombardamenti tattici seguirono le operazioni militari dal sud al centro Italia, puntando a distruggere le principali linee di comunicazione e le zone in prossimità del fronte. Particolarmente colpito fu il centro Italia, che si trovò tra la linea Gustav e la linea Gotica tra l'autunno del 1943 e l'estate del 1944. Negli stessi mesi i bombardamenti continuarono anche sul nord, per distruggere soprattutto nodi ferroviari, ferrovie e ponti così da impedire i rifornimenti tedeschi, una situazione che continuò anche dopo la rottura della linea Gotica, fino alla liberazione del nord, quando la battaglia si spostò nella valle padana. I grandi centri cittadini furono attaccati molto meno che negli anni precedenti, ma gli attacchi alle linee di comunicazione continuarono, con bombardamenti che si abbattevano sulle città minori nei dintorni...».

#

Tema assegnato al Concorso magistrale 1942 – Categoria II: "*Qual è il tipo d'uomo che la scuola elementare deve formare?*"; e al Concorso Magistrale 1942 – Categoria III: "*Rapporti fra la scuola elementare e le altre forze educative*".

∞∞∞∞

Sintesi del quadro politico italiano durante la seconda guerra mondiale

«*Il Regno d'Italia durante la seconda guerra mondiale.* A causa delle sanzioni economiche, l'Italia si ritrovò in una situazione sfavorevole, alla quale Mussolini fece fronte con un regime autarchico. Il regime di autosufficienza economica rappresentò una soluzione parziale, dato che all'economia era necessario il commercio: l'unica nazione disposta a commerciare con l'Italia fu la Germania nazista di Hitler, con la quale firmò il Patto d'Acciaio (22 maggio 1939, firmato dai due Ministri degli Esteri: Joachim von Ribbentrop e Galeazzo Ciano), un accordo che sanciva aiuto reciproco in caso di un conflitto e si definì così l'Asse Roma-Berlino.

Nel 1940, Vittorio Emanuele III, anche se personalmente contrario all'entrata in guerra al fianco della Germania nazista, non si oppose alla scelta di Mussolini. Nel 1943 la guerra volse al peggio per l'Asse, dunque il Re, pressato dalle gerarchie militari, destituì Mussolini, sostituendolo con il maresciallo Pietro Badoglio, in seguito al pronunciamento del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943.

Nel luglio-agosto 1943 il generale Dwight D. Eisenhower guidò lo sbarco in Sicilia: il 10 luglio alcune armate anglo-americane sbarcano sull'isola, liberata il 17 agosto. Mussolini venne

fatto arrestare dal Re il 26 luglio dello stesso anno, sfiduciato dal Partito Nazionale Fascista, imprigionato a Ponza, poi a La Maddalena e infine, il 27 agosto, a Campo Imperatore, dove venne liberato dai tedeschi il 12 settembre, condotto a Monaco da Hitler e riaccompagnato in Italia, dove il 23 settembre costituì la Repubblica Sociale Italiana (RSI), o Repubblica di Salò (sul lago di Garda).

Intanto il nuovo capo del governo Badoglio, il cui mandato iniziò ufficialmente il 26 luglio 1943, condusse trattative segrete che culminarono con la firma dell'armistizio a Cassibile (Siracusa) il 3 settembre, annunciato alla popolazione del Regno solo l'8 settembre. La notte stessa della firma dell'armistizio il Re e il governo fuggirono a Brindisi, che divenne sede provvisoria del governo, mentre alcune armate alleate giunsero a Taranto e a Salerno. In ottobre i tedeschi attuarono l'operazione Achse, con cui le truppe tedesche occuparono le zone dell'Italia non ancora liberate dagli Alleati, e a settembre l'operazione Nubifragio, con cui si annetterono il Trentino-Alto Adige, e le provincie di Belluno, Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana. 700.000 soldati italiani furono deportati in Germania.

Nelle città principali, nelle valli settentrionali e nel centro Italia si formarono i primi gruppi partigiani, e la Regia Marina, in osservanza dell'armistizio, si concentrò su Malta. Fra l'ottobre 1943 e il maggio del 1944 la "Linea Gustav" bloccava l'avanzata alleata, che però riprese il suo corso dopo che le truppe tedesche abbandonarono il caposaldo di Cassino. Tra il 28 settembre e il 1° ottobre 1943 a Napoli i partigiani combatterono le quattro giornate di Napoli.

Il 13 ottobre l'Italia dichiarò guerra alla Germania. Nel gennaio del 1944 la sede provvisoria del governo fu trasferita a Salerno; fu in questa città che nell'aprile 1944 si formò il primo governo di unità nazionale e fu emesso il primo decreto con il quale Salerno, nell'attesa della liberazione di Roma, divenne la nuova capitale d'Italia. Il 22 gennaio le truppe americane sbarcarono ad Anzio ed il 15 febbraio 1944 dei bombardamenti danneggiarono gravemente l'abbazia di Montecassino. L'indomani della liberazione di Roma (4 giugno 1944) da parte delle truppe alleate, Vittorio Emanuele III nominò il figlio Umberto II (il futuro "Re di Maggio") luogotenente del Regno (5 giugno 1944), nel vano tentativo di ritardare il più possibile il momento dell'abdicazione.

Nell'agosto 1944 i partigiani liberarono Firenze, mentre nel novembre dello stesso anno il fronte si stabilizzò lungo la Linea Gotica, ai piedi dell'Appennino tosco-emiliano. Da giugno fino a novembre si svilupparono le lotte partigiane in tutto il nord Italia: l'attività politica e militare della Resistenza venne riconosciuta con l'istituzione del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) e il CVL (Corpo Volontari della Libertà). Il 24 agosto il capo del Governo Ivanoe Bonomi conferì al CLNAI alcuni poteri in Alta Italia.

Tra luglio e agosto 1944 i partigiani formarono la Repubblica di Montefiorino; tra l'agosto e il settembre 1944 si proclamò indipendente la Repubblica libera della Carnia; il 10 settembre 1944 si formò la Repubblica dell'Ossola, che terminerà il 10 ottobre 1944 (i "40 giorni di libertà"); ad Alba i partigiani presero il potere fra l'ottobre e il novembre del 1944. Nell'aprile 1945 le truppe alleate sfondarono la linea gotica e liberarono il nord Italia, aiutate anche dalle numerose insurrezioni nelle principali città (Bologna, Genova, Milano e Torino).

Il 27 aprile Mussolini cercò la fuga in Svizzera con Claretta Petacci, ma venne riconosciuto dai partigiani a Dongo ed ucciso il giorno dopo a Giulino di Mezzegra, sul lago di Como. Il 1° maggio, truppe partigiane jugoslave occupavano Trieste, anticipando le truppe inglesi, che giunsero il 3 maggio. Vittorio Emanuele III abdicò in favore del figlio Umberto il 9 maggio 1946, per ritirarsi in esilio ad Alessandria d'Egitto, dove morì il 28 dicembre 1947.

Umberto II, ultimo Re d'Italia. La seconda guerra mondiale lasciò l'Italia con un'economia notevolmente compromessa ed una popolazione politicamente divisa. Il malcontento in parte era dovuto all'imbarazzo di una nazione occupata prima dai tedeschi e poi dagli Alleati.

Umberto II, passato alla storia come Re di Maggio, ottenne la corona il 9 maggio 1946, quando il padre abdicò in suo favore, ma di fatto aveva cominciato a governare nel giugno 1944, quando il padre, nominandolo luogotenente del Regno, gli affidò la totalità del potere.

Come luogotenente Umberto II si distinse per la sua politica molto diversa da quella del padre. Il suo regno ebbe diversi governi capeggiati da Bonomi e De Gasperi che, a seguito delle "tregua istituzionale" videro la partecipazione di tutte le forze politiche democratiche. Il 2 giugno 1946 si tenne il referendum per scegliere fra monarchia e repubblica, referendum voluto dai partiti politici e decretato dallo stesso Umberto II. I risultati furono proclamati dalla Corte di cassazione il 10 giugno 1946, mentre il giorno successivo tutta la stampa dette ampio risalto alla notizia.

La notte fra il 12 e 13 giugno, nel corso della riunione del Consiglio dei ministri, il presidente Alcide De Gasperi, prendendo atto del risultato, assunse le funzioni di Capo provvisorio dello Stato repubblicano. Umberto lasciò volontariamente il Paese il 13 giugno 1946, diretto a Cascais, una città nel sud del Portogallo, senza nemmeno attendere la definizione dei risultati e la pronuncia sui ricorsi, che saranno respinti dalla Corte di Cassazione il 18 giugno 1946. Nel lasciare l'Italia, l'ex Re lanciò un proclama agli italiani, in cui denunciava "l'atto rivoluzionario" del Governo.

Dopo la nascita della Repubblica Italiana, il 1° gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione repubblicana che, alla XIII disposizione transitoria, stabiliva il divieto di rientro in Italia per gli ex re, le loro consorti e i loro discendenti maschi. Umberto II di Savoia morirà in esilio nel 1983, con il titolo di conte di Sarre».

Considerazioni provvisorie

L'impressione che ricavo dalla lettura di tutto quanto avvenuto prima del 1942 mi fa pensare all'infinita complessità di cui è impregnato il passato, a quante vicende, a quante guerre, a quante avventure, a quante transumanze, a quante scoperte scientifiche, a quante esistenze, a quante relazioni umane si sono arrotolate, consumate e dimenticate nel corso del tempo; per cui, volendo cimentarsi nel ripercorrerle, nel riviverle, anche solo minimamente, significa correre il rischio di perdere l'orientamento spazio-temporale: c'è bisogno di una specie di bussola, un principio interpretativo stabile, se pur provvisorio, ben sapendo che esso è relativo alle lenti degli "occhiali" di chi legge e interpreta, ed è modificabile, sostituibile a seconda di chi si alterna all'osservatorio. Per me il principio interpretativo stabile originario è la teoria psicoanalitica-relazionale, secondo la quale "– L'uomo ha una serie di pensieri, emozioni, desideri di cui è consapevole: è questa la parte manifesta della psiche che Freud chiama conscio. – L'inconscio è la realtà abissale primaria, sede delle pulsioni primitive e dei desideri istintuali per i quali la coscienza rimarrebbe profondamente turbata. – Alla parte della psiche che reprime tali contenuti nell'inconscio e non li fa venire a galla, risparmiando così alla coscienza dei grandi turbamenti, Freud dà il nome di censura". Da qui prendono il nome i miei Racconti di Politica Interiore. Accolgo comunque: (a) la sfida dell'innovazione delle categorie di lettura, ma avverto il pericolo che ogni teoria critica sia digerita dal sistema interpretativo dominante; il quale, ormai si avvia ad essere governato dall'Intelligenza Artificiale, dalle ChatGpt e dagli Algoritmi di ordine "superiore" al cui potere soltanto la Politica con la P maiuscola è in grado di contrapporsi; e (b) l'idea che le metamorfosi della mentalità accompagnino le ricerche dello "storico sperimentale" e i mutamenti della psico-politica.

Quanto avvenuto nel 1942, mi fa pensare, invece, ad una sorta di *clash* cognitivo. È come se ci si rendesse conto della gravità degli avvenimenti nazionali (l'emigrazione, la guerra, i morti, il confino, ecc.) soltanto nel momento in cui si è obbligati a toccarli con mano e a seguito di ciò, essere costretti a pensare a come modificare il ritmo, la struttura e il senso della propria

vita quotidiana futura (es: il passaggio dalla pastorizia nomade all'emigrazione o all'industria del "forestiero", ecc.). È come se il racconto di eventi, anche gravi, ma lontani nel tempo-spazio non fosse sufficiente a modificare da solo il punto di vista degli ascoltatori. Prevedibilmente, è quanto accadrà anche a questi stessi Racconti, che da racconti passeranno ad essere considerati articoli e da articoli a sgangherati ricordi o spettinati aneddoti orali che lasciano il tempo che trovano, per poi finire nel nulla; come dire "polvere sono e polvere ritorneranno".

Ultim'ora

Mentre il Presidente Mattarella ci mette in guardia nei confronti del "pensiero unico" e celebra il Giorno della Memoria; e mentre la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, il principale organo giurisdizionale delle Nazioni Unite, ordina a Israele di "prevenire qualsiasi azione" che si possa configurare come genocidio a danno dei palestinesi, evitare e "punire ogni incitamento pubblico" a commetterlo, e consentire l'accesso immediato di assistenza e aiuti umanitari nella Striscia di Gaza, dove si muore per mano delle armi israeliane e non solo, in Ucraina si continua a combattere contro l'aggressione della Russia.

In Italia la proposta dell'Autonomia differenziata ha fatto un passo avanti, prefigurando così un'Italia-arlecchino: dove la riforma pretende di essere "neutrale" per il bilancio delle amministrazioni pubbliche che, senza risorse aggiuntive, troverebbero difficile fornire gli stessi livelli essenziali di servizi in regioni con una spesa storicamente bassa, anche a causa della mancanza di un meccanismo di perequazione.

In Commissione Affari costituzionali del Senato si è conclusa la discussione generale sul premierato, che modifica l'architettura dell'assetto istituzionale dello Stato e svuota i poteri ora affidati al Presidente della Repubblica: gli emendamenti della maggioranza dovranno essere depositati il 31 gennaio 2024, mentre sono in corso le riflessioni delle opposizioni, per le quali sarà fondamentale presentarsi nel dibattito pubblico con una proposta condivisa e alternativa (il cancellierato alla tedesca?) e non come sostenitori dello *status quo*.

Il Governo Meloni nella sua interezza, e il ministro della cultura in particolare, si sono dati il compito, sterzando costantemente a destra di fronte ad ogni bivio, di riequilibrare l'egemonia culturale nel nostro Paese, dove, in vista delle elezioni regionali ed europee, si è in attesa dello scontro televisivo tra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e la segretaria del PD, Elly Schlein.

Nello stesso tempo, nasce – come riporta il *Gazzettino Quotidiano* online del 24 gennaio 2024 – una nuova iniziativa per opporsi al divieto di pubblicare le ordinanze di custodia cautelare e i contenuti fino alla fine dell'udienza preliminare, previsto dall'emendamento proposto dal deputato di "Azione" Enrico Costa e che nei prossimi giorni potrebbe ottenere l'ok definitivo al Senato: si tratta di una petizione che è possibile firmare sul sito web change.org, con la quale si chiede al Parlamento di non approvare il testo e al presidente della Repubblica Sergio Mattarella di non firmare il provvedimento eventualmente varato. L'appello è rivolto "al mondo dell'informazione, della cultura, della società civile, ai sindacati, alle reti sociali, a tutti i cittadini che hanno a cuore la libertà d'informazione e il diritto di essere informati".

Foto n. 40



Da Agenzia Stampa Italia

Giunti a questo punto, forse dovremmo interrogarci sull'uso politico della storia e dell'informazione. Due domande: a) come mai ha suscitato tanta polemica il titolo "l'Italia in vendita", che criticava il governo e la sua decisione di cedere quote di alcune aziende di Stato, apparso sulla prima pagina di *Repubblica* il 20 gennaio 2024?; e b) come spiegare l'incomprensibile ritardo con cui l'Amministrazione comunale di Scanno affronta l'intitolazione di una strada ai Minatori di Monteneve?

#

Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno collaborato alla "costruzione" di questo lungo e a tratti rugoso Racconto.

∞∞∞∞

(continua)